This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

779c
R228
v.21-23

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OCT 5 1916

ANNO XXI. *Gennaio-Giugno 1916* N. 1-6

RASSEGNA CRITICA

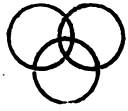
DELLA

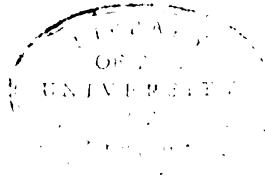
LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI





ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SALARIA, 58

1916

Abbonamento annuo: lire 7 pel regno e lire 8 per l'estero;
ogni fascicolo separato: lire 2.

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

F. TORRACA. — G. Boccaccio a Napoli: 1326-1339 (*Continuazione e fine*) . . . . . Pag. 1

Recensioni:

V. CICCHITELLI. — G. PECCHIO, *Vita di U. Foscolo*, con introd. e note di P. TOMMASINI-MATTIUCCI . . . . . » 81

G. BROGNOLIGO. — L. PAGANO, *Poeti dialettali veneti del settecento* . . . . . » 87

F. BIONDOLILLO. — A. GUSTARELLI, *Storia della letteratura italiana* . . . . . » 92

E. PROTO. — G. BOCCACCI, *Rime*, ediz. F. A. MASSÈRA . . . » 105

Bollettino bibliografico:

E. MESSANA, *La « Secchia rapita » di A. Tassoni* (G. Brognoligo). — F. A. TERMINI, *P. Ransano umanista palermitano del sec. XV* (G. Brognoligo). — *Miscellanea di storia, letteratura e arte piacentina* (G. Brognoligo) . . . . . » 125

Notizie ed appunti . . . . . » 130

Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana (1° trimestre 1916) . » 131

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. XXI, 1916

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXI, 1916

COLLABORATORI:

G. Brognoligo, V. Cicchitelli, F. Corridore,
A. Gottardi, G. Natali, G. Paladino, E. Pèrcopo, E. Proto,
G. Rosalba, A. Sorrentino, F. Torraca, G. Ziccardi.

ROMA

1916

Digitized by Google

Arpino. — Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XXI (1916).

COMUNICAZIONI.

ANTONA-TRAVERSI (C.). — Notizie e documenti sopra A. Calbo (Da un carteggio da me posseduto) . . . . . Pag. 162
BERARDI (C.). — Per una nuova edizione delle « Satire » dell'Ariosto » 194
FERRETTI (G). — Un amico napoletano del Giordani (Giuseppe Ricciardi) » 200
MELE (E.). — Per la fortuna del Tansillo in Ispagna: Le « Lagrime di San Pietro » . . . . . » 145
PENNACCHIETTI (B.). — Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi . . . . . » 178
TORRACA (F.). — G. Boccaccio a Napoli: 1326-1339 (Continuazione e fine) . . . . . » 1

RECENSIONI.

F. BIONDOLILLO, A. Gustarelli, *Storia della letteratura italiana* . » 92
BIONDOLILLO (F.), G. Meli, *Poesie*. Ediz. Rampolla; Id., *Sicelides Musae*, ediz. Rampolla; G. A. Cesareo, *La giovinezza di G. Meli*; Id., *La vecchiezza di G. Meli*; P. Nalli, *G. Melli* . . . » 233
BROGNOLIGO (G.), L. Pagano, *Poeti dialettali veneti del settecento* . » 87
CICCHITELLI (V.), G. Pecchio, *Vita di U. Foscolo*, con introd. e note di P. Tommasini-Mattiucci . . . . . » 81
PROTO (E.), G. Boccacci, *Rime*, ediz. Massèra . . . . . » 105

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

BORZELLI (A.), *G. B. Manso, marchese di Villa* (G. Castaldi) . . » 243
GIBBON (E.), *Memorie della mia vita e degli scritti*, trad. di L. Pratesi (C. Cazzato) . . . . . » 250
LEVI (L.), *Poesia di popolo e poesia di corte nel Trecento* (G. Brognoligo) . . . . . » 256
MESSANA (E.), *La « Secchia rapita » di A. Tassoni* (G. Brognoligo) » 125
Miscellanea di storia, letteratura e arte piacentina (G. Brognoligo) » 128
NATALI (G.), *Idee costumi uomini del Settecento* (G. Brognoligo) » 253
PICCIONI (L.), *Da Prudenzio a Dante* (G. Brognoligo) . . . » 254

Digitized by Google

391908

SAINATI (A.), *La lirica di T. Tasso.* P. I e II (G. Brognoligo) . Pag. 252
F. A. TERMINI, *P. Ransano umanista palermitano del sec. XV* (G. Brognoligo) . . . . . » 127

ANNUNZI SOMMARI

P. Negri, *Nuove lettere di M. Bandello* (p. 258). — A. Pagano, *Un gran fabbro di sonetti del secolo XIX* (p. 260). — G. Zaccagnini, *Notizie letterarie ed appunti per la storia letteraria del sec. XIV* (p. 258).

VARIETÀ

E. SICARDI. — Il «cortello» e il «cavallo» di Ciullo d'Alcamo . » 261

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . » 130,274

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA » 131,280

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI

(1326-1339) [1]

X.

Quando, dunque, il Boccaccio rimpiange di non aver fatto altro che perdere il tempo ne' sei anni passati presso il « grandissimo mercante », dice cosa esatta solo nel senso che non gli fu permesso di dedicarsi tutto agli studi; giacchè, in quel sessennio appunto, ebbe da Paolo Perugino, se non altro, il consiglio di studiar astronomia e il libero uso delle *Collezioni*, frequentò la scuola di Andalone, contrasse amicizia col giovine commesso, il quale furtivamente « gustava le acque del fonte d'Elicona ». Il periodo più intenso delle sue avide letture dei poeti antichi cominciò mentre egli stava per toccare il diciottesimo anno, nel 1331, ossia proprio quando suo padre, partito per Parigi, non gli stette più alle costole. Due anni dopo, scrivendo il *Filocolo* — e sin dal primo libro di esso — poteva concepire ed attuare l'ardito pensiero di versare la cultura classica largamente acquistata in un' opera d'imaginazione scritta in volgare. Ardito pensiero, se si considera che egli era a pena

[1] Continuazione e fine: v. vol. XX, pp. 145 e sgg.

Digitized by Google

ventenne, e che, eccettuato il suo maestro Dante, tutti avevano usato sino allora, e i suoi contemporanei, compreso il Petrarca, usarono infilzar pedantescamente le sentenze o gli aneddoti, cavati dagli antichi, solo in trattati e trattatelli didascalici. E chi, prima di lui, eccettuato Dante, aveva, con tanta libertà e con tanta simpatia, cavato dalla mitologia e, in genere, dalla letteratura antica, i materiali per la costruzione di un' opera nuova? I critici, che si scandalizzano dell' intervento degli Dei pagani ne' casi di Florio e Biancofiore, e non vorrebbero nel romanzo le imitazioni e le traduzioni dal latino, e s' infastidiscono d' incontrarvi così frequenti reminiscenze storiche e mitologiche, non valutano come merita quel primo tentativo di uscire dalle ormai vecchie rotaie dell' imitazione francese, per tornare alla grande e bella via maestra dell' arte classica.

Non vorrei, però, che qualcuno, da quanto precede, fosse indotto a figurarsi un Boccaccio di maniera, tutto e sempre sprofondato in mezzo a cataste di volumi. Correva una volta il vezzo di rappresentarlo come uno scioperato, un allegro scavezzacollo; non vorrei si andasse all' eccesso opposto. Non era ancora giunto il tempo, in cui non avrebbe fatto « schitto ca scribere pe volere addiscere ». Il banco — sinchè vi restò — la corte, la città, le donne, richiamavano quotidianamente alla vita reale colui, che sarebbe stato il grande pittore della realtà.

Al tempo del suo noviziato presso il mercante, risale la conoscenza esatta, che ebbe, di tutte le pratiche, a cui erano obbligati i mercanti forestieri, quando giungevano a Napoli con le loro mercanzie — deposito al « fondaco, » o dogana, in un particolare « magazzino, » presentazione della nota « di tutta la mercatanzia e del pregio di quella », registrazione « in sul libro della dogana », pagamento del « loro diritto » a' doganieri. Da questo libro prendevano informazioni « assai volte i sensali », che poi ragionavano con i mercanti « di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci ». E s' informavano « assai femine del corpo bellis-

Digitized by Google

sime, ma nimiche dell' onestà », per adescare, poi, e « trarre nel loro amore » i mercanti, come avvenne al giovine fiorentino Niccolò da Cignano, chiamato Salabaetto, quando venne qui « con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro ».

Non è improbabile che, pur dopo aver abbandonato il banco per attendere di poco buona voglia allo studio del diritto canonico, il Boccaccio non avesse mai cessato di frequentare gli « assai mercanti delle compagnie fiorentine », che erano « d' intorno al re » [1].

Sin dall' adolescenza cominciò a conoscere « i costumi del mondo » [2], specialmente quelli de' cortigiani, che non giudicò tali da essere « seguiti ed osservati » [3].

Le confidenze di Marino Bulgaro e di Costantino di Rocca avendogli rivelato le umili origini di Filippa la Catanese e del marito Raimondo di Cabanni, non senza stupore e sdegno « vide [4] » l' antica lavandaia diventar « mae-

---

[1] VILLANI, XI, 167.

[2] *Corbaccio*. L' autore dice di aver cominciato a conoscerli da ventisei anni; essendo stato scritto il *Corbaccio* nel 1355, questa indicazione ci riporta indietro al 1329, a quando aveva sedici anni.

[3] *Lettera a F. Nelli*.

[4] Mi riferisco al tanto discusso « quae fere viderim » del capitolo su Filippa nel *De Casibus*. Confortato dall' autorità del Minieri-Riccio, e, più, del De Blasiis, affermai negli *Appunti*, p 28, che il Boccaccio non vide, nel 1346, il supplizio di Filippa, che disse avvenuto con quello degli altri rei dell' assassinio di Andrea, perchè ella era morta prima che essi fossero giustiziati: posso, ora, indicare esattamente la fonte della notizia. È nel Reg. 383, f. 24, con la data del 1. marzo 1347, un diploma di Giovanna a favore di Andrea Pignatelli, in cui sta scritto: « Noviter autem per ipsius Roberti De Cabannis mortem dampnati per sententiam per magistrum iusticiarium regni nostri predicti ac judices ipsius Magne Curie et nonnullos cum eo criminatos de crimine lese maiestatis, ac propter ipsius Philippe mortem antequam esset de dicto crimine condempnata in carcere ipsius Curie capte pro crimine sopradicto etc. ».

Digitized by Google

stra e custode » di Giovanna, erede del trono; lo sguattero etiope, asceso alla carica di siniscalco del regio ospizio, precedere i nobili giovani alle udienze del re, e, presiedendo la curia, imporre le sue sentenze ai signori del Regno [1]; i loro figli, ricchissimi di castelli e di terre, insigniti della cavalleria, splendidamente vestiti, seguiti da un codazzo di servitori, darsi quasi l'aria di principi reali [2].

E vide, nel 1334, le esequie quasi reali [3] di Raimondo, seppellito a grande onore nella terza cappella, a sinistra dell'entrata della nuova e bella chiesa di S. Chiara; nel 1336, quelle del secondogenito di lui, Perotto [4]. Il primogenito, Carlo, erede della carica paterna, aveva una figlioletta, Sancia, che la vecchia « magistrissa » [5] educava in compagnia della duchessa di Calabria; cosa che, a quanto pare, non fece al Boccaccio buona impressione. Egli era ancora a Napoli quando la fanciulla fu promessa a Giovannuccio di Raiano, con la dote, per quei tempi cospicua, di 600 once d'oro [6]: ma non credo che ella « sia da identificare »

---

[1] « O ridiculum vidisse ex ergastulo servili ac nidore popinae aethiopem Roberto regi regalia obsequia exibentem, nobilibus iuvenibus praeeuntem, et curiae praesidentem, iuraque reddentem potentibus » (*De Casibus*, IX). Non sarà inutile notare che il racconto dei due vecchi, riferito dal Boccaccio, è confermato da' documenti. Il 6 febbraio 1305, Roberto, allora duca di Calabria, concesse l'annuo assegno di 20 once a Filippa di Catania, nutrice di Ludovico suo figlio, e a Raimondo de Cabannis, « preposito della sua cucina.., in contemplazione del matrimonio contratto in quell'anno tra essi Raimondo e Filippa » (MINIERI-RICCIO, *St. stor. sopra 84 registri angioini;* pp. 9-10).

[2] « Regios iuvenes potius quam aethiopas credidisses ». Abitavano presso la Porta della Fontana, alle Corregge.

[3] « Regio fere ritu delato ».

[4] CAMERA, p. 400.

[5] Così D. di Gravina chiama Filippa la Catanese. In un conto del 1339, sono segnate 20 once « a Filippa magistra ducissarum »; « magistra » la chiama Giovanna nell'indulto del 2 agosto 1346.

[6] Il matrimonio fu annullato, presenti i « balii » di Giovannuccio, orfano — segno che questi non aveva 18 anni; anche Sancia doveva essere in tenera età (CAMERA, p. 461, « olim ex regest. an. 1337-1388-1339 »).

Digitized by Google

con la « Ciancia nobile e gentile » della *Caccia di Diana*[1]. Pochi anni dopo, corse la voce che il laccio di seta, con cui fu strangolato Andrea di Ungheria, fosse stato tessuto dalle morbide e bianche manine di lei!

La futura contessa di Morcone portava il nome della pia regina Sancia, della quale il Boccaccio ricordò soltanto che, morto il marito, si chiuse in un monastero[2] — quello di s. Croce, da lei fatto edificare, dove assunse il nome di Suor Chiara di S. Croce.

Un recente biografo di lui, non volendo ammettere la mia opinione che la lettera in dialetto napoletano sia posteriore al 1339, ha sentenziato che l'esclamazione di Jannetto di Parisse: — « O biro Dio, ca nde avisse uno [figlio masculo] madama la reina nuosta! », « vise Sancha, la dévote et stérile épouse de Robert ». A parer suo, questa « plaisanterie » sarebbe conforme al tono della lettera[3]. Ma perchè il Boccaccio si sarebbe permesso di beffarsi della buona regina, proprio nel 1339, quando egli tuttora si trovava qui? Sancia era maritata a Roberto, e sterile, da ben trentaquattro anni; non era più in età da aver figliuoli: che sugo avrebbe avuto la « plaisanterie? » Alla frase citata segue: « O che festa ca nde faceriammo tutti pe l'amore

---

[1] Questo ritiene fermamente il MASSÈRA nella recentissima e pregevole edizione della *Caccia*, p. 4. Ma Sancia, dice il Boccaccio, « ab ineunte infantia avia continue cum Joanna nutrierat »; doveva, dunque, avere, su per giù, l'età di Giovanna, che nacque nel 1326. Poteva il poeta mandare a caccia, « e a far all'amore », una ragazzetta di sette od otto anni, posto che al poemetto il Massèra vorrebbe « assegnare la data del 1334 o 1335? » Inoltre, lasciando da parte l'epiteto di nobile, che difficilmente il poeta avrebbe, secondo me, regalato alla nipote della lavandaia e dello sguattero, Ciancia è la sola delle donne della *Caccia*, di cui non sia detto il cognome; credo, perciò, che sia una Barile, come quella Zizzola, che immediatamente la precede nell'elenco.

[2] *De Casibus*, l. cit.

[3] HAUVETTE, *Boccace*; Paris, Colin, p. 100.

Digitized by Google

suio. » È « una plaisanterie » anche questa? O accenna a un' evenienza, non solo desiderabile, ma possibile?

Non poche volte il Boccaccio dovè vederla, sia nel Castel Nuovo, sia quando ella passava per le vie, preceduta da quattro valletti, accompagnata da altri cinque accanto alla lettiga [1]. Non credo che la vista di lei fosse tale da ispirargli altro che rispetto.

Il prode e cavalleresco fratello di Sancia, Ferdinando di Maiorca, aveva avuto due mogli. Dalla prima, Isabella di Sabran, nacque Giacomo, quello, che il valoroso Muntaner portò bambino lattante dalla Grecia a Perpignano [2], e che fu re di Maiorca; dalla seconda, Isabella d'Ibelin, nipote del re di Cipro [3], Ferdinando, chiamato così perchè venuto alla luce dopo che il padre era stato ucciso nella battaglia di Espero. Giunto Ferdinando all' età di dieci anni, la buona zia lo fece venire a Napoli, lo tenne con sè, lo educò, e l'amò come figlio. « Lo spettabile signore infante di Maiorca » ebbe propria « comitiva », la pensione di 300 once all'anno, e, nel 1338, cinquantamila fiorini, per « acquistare una terra » [4]. Di lì a non molto, il Boccaccio finse di aver trovato nel bel giardino dell' *Amorosa visione:*

---

[1] BARONE, *La ratio*, p. 105.

[2] *Cronaca del magnificentissimo signore Raimondo* MUNTANER, trad. di F. Moise; Firenze, 1884, pp. CCLXVIII e sgg.

[3] « Era ed è tuttavia delle belle, intelligenti e buone donne del mondo. Avevala [don Fernando] presa come la sua prima moglie e giovine e vergine, come quella che non aveva più di quindici anni. Egli non stette più d'un anno con lei, e in questo tempo nacque questo figliuolo » (Ivi, p. CCLXXX).

[4] Un documento del 1331 ce lo mostra dimorante 17 giorni ad Aversa con la sua « comitiva » di tre militi e due familiari; uno del 1335, in viaggio per Avignone « ad Romanam Curiam » (CAMERA, II, pp. 327, 356). Il 5 settembre 1332, tra vari acquisti fatti per la famiglia reale, è notato « un rotundellus breveti virgati zagarella, di oro e di argento » per uso dell' infante. Nel 1333, Ferdinando regalò una coppa d'argento all'arcivescovo di Napoli, che celebrò la prima messa (BARONE, *La ratio*, pp. 86, 90 e cfr. i miei *Appunti*, p. 125).

Digitized by Google

di donne accompagnata,
la Cipriana il cui figliuolo attende
d' aver la fronte di corona ornata,
con quello onore che ad essa si rende,
dell' isola maggior de' Baleari,
se caso fortunal non gliel contende [1].

Ma come poteva attenderla, se sul trono di Maiorca sedeva il fratello primogenito, Giacomo? Forse il poeta seppe, forse indovinò segrete aspirazioni e speranze di Ferdinando. « La gran donna » di Cipro, che aveva ripreso marito, non venne a Napoli; perciò la sua figura non ha particolare rilievo nel poemetto — bella tra belle.

Dice l' autore della *Vita di Cola di Rienzo*, ripetendo ciò, che più antichi cronisti avevan detto di Guglielmo II re di Sicilia: « Questo re Roberto fo omo, che mantenne sio reame in tanta pace che per tutta Puglia, tutta Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abbruzzo, la iente delle ville arme non portava nè conoscieva arme ». « Credat judaeus Apella ». In ogni parte del Regno si commettevano furti, rapine, stupri, incendi, omicidi; « quasi ogni città era sconvolta dagli odi tra famiglia e famiglia »; dentro la stessa capitale, nemmeno i monasteri eran sicuri da violenze. Nel 1332, Roberto aveva dovuto comminare pene gravissime ai « rapitori e baciatori » di vergini; quattro anni dopo, altre minacce lanciò contro i baroni del Principato, che, ricettando i malandrini, partecipando ai loro misfatti, turbavano lo stato pacifico dei sudditi fedeli, e alimentavano « guerram in Regno [2]. È da supporre che di tutto questo ben di Dio non sapesse proprio niente il nostro Giovanni, immerso negli studi o dedito agli amori, perchè, nel *Filocolo* [3], candidamente affermò che « questi paesi in pace si regolavano sotto lo scettro dell' altissimo principe », il quale « intera-

---

[1] *Amorosa visione*, cap. XLIV.

[2] CAMERA, II, p. 414, e l' indice alla parola « misfatti »: DE BLASIIS, *Racconti*, p. 201.

[3] Ediz. Moutier, I, p. 4, e II, p. 30.

Digitized by Google

mente con l'aiuto di Pallade » li governava; più tardi, nelle egloghe, li descrisse felici al tempo di « Argo », come un altro paradiso terrestre [1].

Esaltò il re non meno di Fiammetta, quando a lei diè vanto di « patrizzare così eziandio ne' costumi come nell'altre cose facea ». Però, nell'*Ameto*, la stessa Fiammetta francamente giudica il padre « cupido di ricchezze, ed avaro di quelle » in modo che « meritevolmente Mida da Mida si può chiamare ». L'*Amorosa visione* rappresenta grottescamente il « nipote del Nasuto ».

Ornato di be' drappi e rilucenti,

con un forte biccicuto in mano,

dàndo ta' colpi sopra 'l monte d'oro
che di ciascun saria un mur caduto.
E d'esso assai levava, e quel tesoro
in parte oscura tutto si serbava [2].

Roberto assoldava eserciti, faceva costruire numerose flotte, innalzare e abbellire edifizi, comperava libri, stipendiava pittori e scultori, copisti e miniatori, concedeva doni costosi; come fosse sorta la diceria della sua avarizia, che anche Dante e G. Villani raccolsero, non è agevole chiarire.

Forse le dettero la stura mercanti e artisti fiorentini, insoddisfatti di guadagni e di compensi non corrispondenti alle loro speranze, o de' modi bruschi del re, come quel Bonaccorso scultore, del quale il Boccaccio racconta che, non appena giunto a Napoli, ne ripartì, perchè il re per

---

[1] Ma poi tributò a Giovanna il merito di aver purgato « non che le cittadi e i luoghi domestici; ma eziandio i passi alpestri ecc. di scellerate compagnie di uomini ecc. La quale cosa ciascuno dei passati re o non volle o non lo potè fare » (*Delle donne famose*, trad. di M. Donato degli Albanzani; Bologna, Romagnoli, p. 387).

[2] XIV. « L'oscura parte » indica la torre « Bruna » dove Roberto custodiva il suo tesoro. Male nelle stampe di D. di Gravina: « Turris vocata Bonna, maximo repleta thesauro cumulato per regem Robertum ».

Digitized by Google

prima cosa gli domandò il prezzo « d' alcune cose particulari all' arte sua riguardanti ». Chi sa quali magnifiche accoglienze s' era aspettate! « Poi, domandando quelli che mandato l' avevano che fusse cagione di sì subita tornata, disse lui avere estimato sè essere mandato ad uno re, non ad uno mercante » [1].

È vero che Roberto, quando « equitabat » per la città, non faceva distribuire ai poveri mai più di sei tarì [2]; ma, in compenso, largiva abbondanti elemosine a chiese e a conventi. Non si deve, poi, credere che il famoso tesoro fosse colmo d'oro e d'argento in verghe o coniato; conteneva oggetti d' ogni sorta — bacili, coppe, nappi, piatti e piattelli, saliere, statuette, cinture, tuniche, « bastonum seu septrum regale unum de auro, » libri più o meno preziosi, un astrolabio, e sinanche un calendario di pergamena. Molta di questa roba, in casi di grande bisogno di danaro contante, era messa in pegno, come avvenne per la guerra contro la Sicilia, nel 1338 [3].

Col passar degli anni, certe impressioni spiacevoli svaniscono, certe opinioni eccessive si attenuano; si guardano fatti e persone sotto luce diversa da quella di una volta. Un po' per questa ragione, un po' per l' influenza del Petrarca — non disinteressato ammiratore — nelle egloghe del Boccaccio, e nelle *Genealogie*, l' imagine di Roberto appare ingrandita e purificata [4]: « Singolar decoro di tutte le virtù, chiaro filosofo, di medicina maestro egregio, tra gli

---

[1] *Lett. a F. Nelli.* Non pare fosse il caso dell' oraziano « Sume superbiam quaesitam meritis, » giacchè questo Bonaccorso, così geloso della sua dignità, non ha lasciato di sè alcuna traccia.

[2] « Thesaurariis regiis mandatum quod quoties Nos ad aliquas partes equitare contingerit, per elemosinarios nostros erogentur pauperibus taren. 6 » (CAMERA, p. 507; cfr. BARONE, pp. 99, 104).

[3] Tutte queste notizie tolgo dal prezioso libretto del BARONE. *La ratio thesaurariorum.*

[4] Mentre rivedo le bozze, ricevo la nuova ed utile ristampa del *Bucolicum carmen* del Boccaccio, procurata da GIACOMO LIDONNICI (Città di Castello, Lapi), in cui trovo, con somma mia meraviglia, ac-

Digitized by Google

altri del suo tempo insigne teologo! [1] » Ma il Boccaccio non era il miglior giudice in fatto di filosofia e di teologia. Rispetto alla medicina, non se ne potè formare un alto concetto, quando ne sperimentò gl' insegnamenti in casa dell' Acciaiuoli, dove « e troie spregnate o colombi vecchi, arsi o mezzo cotti, a' cenanti si apparecchiavano, perchè, secondo l'autorità del re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono ». Il re stesso fidava assai più nell' efficacia delle preghiere che non in quella della scienza sua, e de' « fisici » di corte. Ammalatesi nel 1336 le due nipotine, ordinò la distribuzione di molto danaro a' poveri, perchè pregassero Gesù Cristo che si degnasse di liberarle » [2].

Il Boccaccio sentì simpatia — e chi non l'avrebbe, allora, sentita? — per la giovinetta

dell'alto nome di Calavria ornata,
di Carlo figlia, gaia e leggiadretta,

e per la sorella di lei, Maria, « bellissima, graziosa, onesta e pia ».

Con queste lodi le introdusse nell'*Amorosa visione* [3], posteriore di parecchi anni al *Filocolo*; nondimeno, si è voluto ravvisarle in Annavoi ed Ariam, due « voluttuose » anzi corrotte donne del romanzo. Ma questo fu cominciato mentre Giovanna aveva soli sette anni, Maria quattro!

---

cusato Roberto di « sodomia! » E perchè? Perchè l'editore ha voluto a forza ravvisarlo nel Licida dell' egloga X, che fu « quendam olim tyrannum », come il Boccaccio stesso avvertì. Il Lidonnici è un colto e studioso giovine professore, ma non ha ancora la forza di rinunziare a un' ipotesi lungamente e caramente vagheggiata, quando si presenta a scacciarla un' altra ben altrimenti verisimile e logica. Qui non posso dire di più; tra la sua interpretazione, che ha bisogno di cento puntelli per reggersi a mala pena, e quella, che io proposi negli *Appunti*, giudichino gli studiosi imparziali.

[1] *Lettera a F. Nelli*.

[2] BARONE, p. 97.

[3] XLII. Ho detto altrove (*Appunti*, p. 19) perchè io creda che Maria sia la « cortese donna di quel cui seguita Ungheria ».

Digitized by Google

Appunto nel settembre del 1333, furono con grandissima pompa [1] celebrate le malaugurate nozze di Giovanna con Andrea di Ungheria suo cugino; ma nessun ricordo, nessuna impressione si ridestò nella mente del Boccaccio, quando toccò della miseranda fine di lui nel *De Casibus* e nelle egloghe. Non ancora Andrea, nato un anno dopo Giovanna (1327), mostrava quell' « alto animo », che in lui sedicenne osservò benignamente il Petrarca; nè credo potesse armeggiare nelle giostre descritte nella *Fiammetta*, con gli altri « onorati principi del nostro ausonico regno ». I « quattro » principi, « la cui giovanetta età, la speciosa bellezza, e la virtù spettabile d'essi graziosi gli rendeva oltre modo a' riguardanti », erano, se non m'inganno, Roberto e Luigi di Taranto, Carlo e Luigi di Durazzo.

I due primi, morto il padre Filippo, quartogenito di Carlo II « lo zoppo », nel dicembre del 1331, restarono — con due fratelli e quattro sorelle — sotto la tutela della madre Caterina di Valois, la quale, perchè discendente da Baldovino II, s'intitolava imperatrice di Costantinopoli. Maritata a soli 12 anni nel 1313, il lungo matrimonio e i numerosi parti le avevan tolto probabilmente freschezza e grazia; ma non so se questa ragione basti a spiegare perchè il Boccaccio non la comprendesse nel « bello e grazioso coro » dell'*Amorosa visione*, nel quale preferì dar posto a una figlia o figliastra di lei. [2] Ne tacque, perchè tutti sape-

---

[1] « Cum solemnitatibus debitis ». Per degnamente accogliere gli ospiti, e « pro apparatibus opportunis » occorsero « magna expensarum onera » (CAMERA, p. 391). « Foro facti assai triumphi et feste... tanto tra gentilhomini quanto da tutto lo popolo de Napoli et da tutte le piacze: et durò la festa per uno mese » (*Croniche de la inclita città de Napole*, Napoli, 1526, p. III, c. 5).

[2] Il Boccaccio conobbe esattamente la genealogia di Caterina e la ragione del titolo, che anch'egli le dette nel *Decameron* e nel *De Casibus*. Trascrivendo un passo dello *Speculum* di Paolino Minorita, vi aggiunse di suo: « Videtur secundum Venetum hunc Balduinum quendam filium habuisse nomine Philippum, qui Caterinam filiam

Digitized by Google

vano che ella era zoppa? O, forse, non la degnò di tanto onore, perchè ella « portò mal nome di sua persona se vero fu che palese si dicea che infra gli altri suoi amadori tenea messer Niccolò Acciaiuoli? » [1] Il Boccaccio, amico dell'Acciaiuoli, fu, meglio di altri, in grado di sapere « se vero fu »; infatti, più tardi, spiattellò abbastanza chiaramente che « vero » era stato.

Stando al suo racconto, Niccolò (« Mida ») s' invaghì di Caterina, e la sedusse; [2] ma sembra più verisimile che lo avesse ella, più attempata e navigata, attratto alle sue voglie. Certo, non poteva non maravigliare e far sospettare i contemporanei, se maraviglia anche noi, la rapidissima e straordinaria fortuna del giovanissimo mercante. Il quale, venuto a Napoli, nel 1331, « d'uno fante solamente contento », [3] quattro anni dopo, voltate le spalle al banco, diveniva « precettore » del secondo figlio di Caterina, — « quem nutrivit et crevit infantulum » — [4] cavaliere e feu-

---

Caroli primi regis Sicilie accepit uxorem, ex qua genuit aliam Caterinam que postmodum nupsit Carolo sine terra, fratri regis Francorum. Qui Carolus ex hac secunda Caterina genuit tertiam Caterinam que nupsit Philippo principi tarantino, qui ex ea plures filios genuit, inter quos Robertus primo genitus eius fuit qui hodie se imperatorem Costantinopolitanum vocat cum nicil [*sic*] ex imperio teneat » (HORTIS, p. 331).

[1] VILLANI, XII, 75.

[2] *Ecl.* VIII:

Nympha, decus nemorum, placidis residebat in arvis
Euboicis, nuper clara viduata mitella.
Hanc ardere quidem cepit cum ferret ad urbem
Lac pressum Midas, pecorum et de more cadentum
Exuvias: cepto favit fortuna furori.
Nam gravis ere domum fervens dum forte redibat,
Cespite previridi prostravit munere victam.
Hec huius iam capta leves ex pectore curas
Expulit, ac animos immisit fervida grandes.

[3] « Et non fu questo ad Alba fondando [regnando?] Ascanio ovvero Silvio. Ancora non è conceduto el trigesimo anno: vivono molti che se ne ricordano, et io sono uno di quelli » (*Lettera a F. Nelli*).

[4] Parole della regina Giovanna, in un privilegio del 10 sett. 1349 (MINIERI-RICCIO, *Not. stor. da 62 reg.*, p. 33).

Digitized by Google

datario. In una specie d'autobiografia, egli asserì di esser debitore di questi e d'altri favori al re [1]; ma qualche documento attesta che Roberto glieli concedeva « ad intercessione della sua carissima sorella ». [2] Astuto, audace, abilissimo, senza scrupoli — benchè affettasse d'essere religiosissimo — seppe maravigliosamente trarre vantaggio dalle circostanze, per porre le basi della sua grandezza. Acquistar il possesso di venti città, terre e castelli in Italia, dominare « la nobilissima città di Corinto e sua provincia » in Grecia, imparentarsi con le più nobili famiglie, collocare il proprio alunno sul trono, e regger le sorti del Regno, fu ben altra impresa che procacciar testimonianze false, e strappar fogli da' libri del Comune, come aveva fatto quel suo antenato, del quale portava il nome. [3] Fu, non v' ha dubbio, una sua idea geniale quella di condurre Caterina, Roberto e Luigi « a prendere possessione dello principato di Acaia, cioè della Morea » perchè la loro presenza mettesse un po' d'ordine nell'anarchia, che vi regnava. [4] La partenza, avvenuta il 10 ottobre 1338 « molto onorevolmente e molto grandemente, tal che non era niuno re e grande conte che non li fosse istato bastevole », [5] rincrebbe in particolar modo al Boccaccio, il quale versava in condizioni non liete, e molto sperava, benchè tacitamente, dall'amicizia di lui. « Niccola, se ai miseri alcuna fede si dee, io vi giuro, per la dolente anima mia, che non altrimenti alla cartaginese Didone la partita del troiano Enea fu grave, che fosse a

---

[1] « E a mi donò lo re Roberto una bona baronia et non picchola provigione la quale continuo ò posseduta, e fecemi con grande solennitate chavaliere banderese nella mea florente età di 25 anni, et fecemi magistro di messer Loysi di Taranto, lo quale fu poi re di questo reame » (TANFANI, p. 227).

[2] CAMERA, p. 420.

[3] DANTE, *Purgatorio*, XII, 105.

[4] RODD, *The princes of Achaia and the chronicles of Morea*; London, II, p. 180

[5] Lettera di Domenico Bonciani (TANFANI, p. 40).

Digitized by Google

me la vostra; e non senza cagione, avvegnacchè occulta vi fosse: nè similmente con tanto desiderio la ritornata di Ulisse fu da Penelope aspettata, quanto la vostra da me ». [1] Ma, allora e poi, sperò invano:

> et promissa quidem tenues dispersa per auras
> in nichilum venient! [2]

A quale delle figlie di Filippo di Taranto alluse il Boccaccio? Ossia quale di esse potè, se non conoscere di persona, vedere, a Napoli,

> bianca e rubiconda
> quanto conviensi a donna nel bel viso,
> tutta gentil, graziosa e gioconda?

Una era andata a marito, in Armenia, sin dal 1316, un'altra in Aragona alquanto prima della morte del padre, una terza in Iscozia verso il 1332; [3] non restava nel Regno se non Beatrice, moglie di Gualtiero di Brienne conte di Lecce e duca d'Atene. Restava, dopo esser tornata dalla Grecia, dove aveva accompagnato il marito (1331) in una impresa, che finì male. Osservo che il Boccaccio conobbe, di quella infelice spedizione, un particolare ignoto al Villani, la morte dell'unico figlio del duca; non ignorò che il padre di questo era stato ucciso dai nemici; [4] seppe che esso duca molto si dette da fare, a Napoli, con Caterina di

---

[1] CORAZZINI, p. 17. Non so se, nel 1338, fosse già venuta a Napoli la sorella di Niccolò, Andreina,

> nominata da colui
> che con Cefas abbandonò le reti
> per seguitare il maestro,

che fu maritata a Carlo Artus, signore di Monteodorisi.

[2] *Ecl.* XIII, 15.

[3] Edoardo Balliol divenne re di Scozia nel 1332.

[4] *De Casibus*, IX: « Galterii genitor... ab hostibus captus, capite mulctatus, occubuit. Et is dum maximo bellicosorum nobilium adparatu patrem conatur ulcisci, graeca fraude lusus, unicum perdidit filium ». Cfr. VILLANI, VIII, 58; MUNTANER, p. CCXL. Il Boccaccio con-

Digitized by Google

Valois, per preparare una nuova spedizione in Grecia.[1] Qualche cosa è da osservare anche nella perifrasi seguente:

era colei, di cui nel fior d'aliso
il padre fu dall'astuzia volpina
col zio, e col fratel di lei, conquiso,
con molta della gente fiorentina,
li qua' livraron lor, poscia, per merto,
troppo più che 'l dover, pace vicina.

In questi versi, forse per la prima volta, l'autore esprime un'opinione politica, giacchè vi biasima la fretta, con che i Fiorentini avevan conchiuso la pace con i Pisani,[2] soli due anni dopo aver patito da Uguccione della Faggiuola la terribile sconfitta di Montecatini.[3] Un luogo del *De Casibus* aiuta a comprendere l'allusione allo « zio » e al « fratello ».[4]

---

fessò d'ignorare a qual titolo i conti di Brienne pretendessero « insigne ducatus Athenarum titulum ». Secondo il Muntaner, per volontà del duca di Atene Guy de Roche, cugino del padre di Gualtiero, essendo Guy morto « non lasciando figliuolanza ».

[1] *De Casibus*: « Quibus agitatus curis, dum hos illosque solicitat principes et cum Catharina Imperatrice Constantinopolitana in vindictam susceptorum dedecorum apud Neapolim Campaniae multa pertractat, actum est ut obsideretur Luca Civitas a Pisanis » (1341).

[2] L'« astuzia volpina » è quella de' Pisani, non quella di Uguccione. Cfr. DANTE, *Purg.* XIV, 52-54: l'Arno, la maledetta e sventurata fossa, lasciata Firenze,

discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno, che le occupi.

[3] I Guelfi fiorentini la fecero « malvolentieri per la sconfitta ricevuta e dando biasimo al re Roberto di viltà »; ma il Villani (IX, 82) giudica che fu fatta « per gran senno e provedenza ».

[4] « Carolus Tarantini principis filius non se eo in bello praecipitatum atque confossum, in quo præstans Florentinis obsequium pugnaverat, querebatur, set quod ob perpetuum dedecus inclyti Francorum regum sanguinis, Pisanus unus suo cadaveri insidens imo pedibus calcans militia insignitum sit [Nieri di Donoratico]. Et Petrus Caroli Claudi regis filius, quod hostium gladios effugisset, inter quos egregie mori poterat, ut ignominiose paludibus merge-

Digitized by Google

Per la rivale di Caterina, Agnese di Périgord, vedova di Giovanni d'Angiò, « conte di Gravina, signore dell'Albania e dell'Onore di Monte S. Angelo, e duca di Durazzo », il Boccaccio manifesta un'ammirazione, che quasi rasenta un altro sentimento. Descrive

onrata quale a sua somma grandezza
si conveniva, in atti lieti e gai,
...la mira e piacevol bellezza
di Peragota nata, genitrice
dell'onor di Durazzo, e dell'altezza.

Egli non si stanca di mirare lei,

che per bellezza si può dir fenice;

ella, nell'atto che, simile non a donna, ma alla dea Diana, mena la carola, abbassa gli occhi; ma è contenta di esser mirata da lui,

che già sentia
come d'altrui per beltà si diventa. [1]

Più che un complimento, un omaggio alla nobiltà e alla bellezza della dama, non si direbbe, questa, una mezza dichiarazione?

Ritengo che il Boccaccio salì più di una volta le scale dell' « Ospizio Durazzesco », lì, presso il Castel Nuovo, [2] e conobbe di persona la duchessa, perchè, da una sua epistola diretta al primogenito di lei, Carlo, si rileva chiaramente che, tra questo giovinetto e lui, corsero relazioni amiche-

---

retur, ingemiscebat » [i Pantani della Guisciana]. Nella bella ballata *La rotta di Montecatini*, il messaggiero dice alla sventurata regina Maria:

Pier non si trova morto nè scampato...
Lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.

[1] *Amorosa visione*, XLI.

[2] « Ad occidente di Castelnuovo poco lungi dal mare, quasi in fondo al luogo dove oggi è la darsena » (De Blasiis, *Racconti*, p. 137).

Digitized by Google

voli — quali, s' intende, potevano essere quelle di un borghese a modo, colto e d'ingegno vivace, con un principe del sangue, futuro signore di vasti territori, non interamente digiuno di studi. Carlo gli aveva chiesto dei versi e una questioncella; dunque lo sapeva poeta, ed esperto nel trovare e formulare di quegli eleganti e sottili casi dubbi, intorno ai quali s'esercitava l'acume dei « gentili uomini » e delle « vaghe donne ».[1] L' invito colse il Boccaccio in preda alla tristezza e allo sconforto. Si scusò, non essendo in grado di comporre versi giocondi, quali sgorgano da animo sereno; ne mandò altri, nei quali il suo stato era, benchè non a sufficienza, descritto.[2] Dunque, egli si potè permettere d' intrattenere il principe di sè, delle sue tristi condizioni, dei suoi amori; d' intrattenerlo liberamente e non brevemente; di chiedergli e aspettare risposta: questi sono indizi non solo di conoscenza diretta, ma anche di familiarità, per non dire d' intrinsichezza. Non posso far a meno di pensare a un altro Carlo della stessa famiglia, e

---

[1] Dedicatoria del *Filostrato*.

[2] All' ultimo e benemerito editore dell'epistola, G. TRAVERSARI (*Op. cit.*, p. 21), è sembrato « che si possa anche rilevare che un' altra questione almeno il Boccaccio aveva proposto al Duca, e che altre gliene proporrà in seguito », da queste parole: « cum noverim vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei educatam, spero a dubitatione qualibet exuere intellectum ». Il T. interpreta: « Gli mandava questa un po' più oscura e difficile per provare la sua acutezza di mente [del duca] e togliersi così da ogni dubbio ulteriore sull'opportunità o meno di questioni anche più ardue che possa sottoporre al suo giudizio ». Confesso che, per quanto abbia attentamente esaminato le parole citate e tutta l'epistola, non sono riuscito a trovarvi niente di tutto questo. Il dubbio, dal quale il B. confida sgombrar « la propria » mente, perchè sa che il duca è stato educato ecc., è quello, da cui dice d'esser stato preso accingendosi a soddisfare il comando di lui. Per non disubbidire, s'asciugherà le lagrime, « et manum commodans calamo, creperius vestris affectibus questiunculam preparabo ». « Creperius », dubbioso, incerto da principio, un momento; ma poi, presto, non più.

Digitized by Google

ad un altro poeta. Come il re d' Ungheria a Dante, così il duca di Durazzo avrebbe potuto dire al Boccaccio:

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
ché, s' io fossi giù stato, io ti mostrava,
di mio amor, più oltre che le fronde.

Nel 1339, il giorno di S. Michele protettore del Regno [1], il figliuolo di Agnese fu insignito della dignità cavalleresca. Aveva diciotto anni. Era stato, dice il Boccaccio, educato su l'orlo del fonte Gorgonio: infatti, gli piaceva leggere versi italiani; sapeva tanto di latino, da poter intendere quello non facile dell'epistola; aveva tanto senno da gradire e meditare un quesito d'arte di governo, come quello propostogli nell'epistola, non meno e in vece di una questioncella di amore [2]. Ed era bello come un angelo, testimonia il Boccaccio, di « volto celeste ». Quando Ludovico d'Ungheria, crudelmente, e — come da molti fu creduto — ingiustamente, gli fece fare la morte stessa di Andrea, il Boccaccio ne provò così vivo e sincero dolore, che rinunziò ad accompagnare, o a raggiungere nel Regno il suo protettore Cecco Ordelaffi [3]. La memoria di Carlo e la compassione per la vedova di lui, Maria, gl'ispirarono, poi, alcuni de' più sentiti versi dell'egloga *Dorus*, nella condanna delle atrocità commesse dal « Polifemo » ungherese [4].

---

[1] MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, nell'*Arch. stor. napol.*, VIII, p. 220.

[2] Mi pare verisimile che appunto una « quaestiuncula » d'amore avesse domandata.

[3] Cfr. i miei *Appunti*, p. 138.

[4] Nec sevo lacerasse prius sub vindice sontes,
nec post innocui Paphi fedasse cruore
sydereos vultus, truncum et iecisse cadaver...
immitis potuere gravem minuisse furorem...
Obscenus sevi pregnans vix squalida Nays
evasit tremebunda manus, onerata gemella
prole, per umbrosam noctem magalia tentans
passibus incertis.

Digitized by Google

Anche la bella madre di Carlo, secondo il cronista di Gravina, non morì di morte naturale, vittima della ribalderia di Sancia contessa di Morcone.

XI.

La città « lieta, abbondevole, magnifica, bella, e di popolo ornatissimo piena, forse così dilettevole, o più, come alcuna altra in Italia, copiosa di molti giuochi », con cui « letificava la sua gente » [1], offriva troppe tentazioni, troppe lusinghe all'anima del giovane « a più utili cose disposto » [2].

Già dalla prima adolescenza. con i compagni della sua età, aveva imparato a seguire « con lento passo le belle donne, che, « con lento passo », andavano per le vie; a guardare quelle, che sedevano in crocchio alle loro porte, « di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto »; a frequentare « li templi, li marini liti, li giardini » e ogni altro loco « ove belle donne si ragunassero »: così, « per lunga usanza, tutte le conoscea » [3]. Giovinetto « di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, di costumi ornatissimo e facondo di leggiadra eloquenza », capace di accompagnar canti e danze col suono d'un suo strumento [4], non stentò molto a trovare una Pampinea, la quale lo credesse « del suo amore degno » o una

---

[1] *Fiammetta*, II, V; *Decameron*, III, 6. Eccettuato il « sovente armeggiare », il Boccaccio non dice quali fossero gli altri « molti giuochi. » Non escluderei dal numero i salti de' Pugliesi, « saltanti al modo della Puglia » che anche il re si dilettava di vedere, e compensava con i soliti sei tarì (BARONE, p. 91). Avranno ballato la tarantella?

[2] *Filocolo*, V

[3] *Filocolo*, V: *Fiammetta*, I, III; *Ameto*, racconto di Fiammetta.

[4] *Fiammetta*, I, V; *Filocolo*, IV. Fiammetta non dice in quale strumento fosse « ammaestrato ».

Digitized by Google

Abrotonia, più bella e più nobile, la quale lo facesse « de' suoi abbracciamenti contento »[1].

Ma que' primi amori, che lo distrassero dagli studi più gravi, produssero il felice effetto di risvegliare il suo estro; perchè, « con molte altre cose utili e necessarie a terminar disii », egli cominciò allora ad « usare con pietoso stile le ornate parole, » a « poetar in versi le degne lodi della bellezza » delle donne corteggiate[2].

Di primavera, le dame s'adunavano spesso nelle « logge de' cavalieri »; di estate, « molte brigate di donne e di cavalieri andavano a diportarsi a' liti del mare, e a desinarvi e a cenarvi »[3]. E ogni anno, nella più lieta stagione, nobili donne e cavalieri si recavano in folla « poco di là dal piacevole monte Falerno, in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo, alle dilettevoli Baie sopra i marini liti. » La Napoli, che il Boccaccio conobbe meglio, e descrisse in pagine belle per arte, importanti come documenti della storia del costume, fu la Napoli della corte e della nobiltà.

Quelle, che egli chiama « logge e teatri » — e si chiamarono anche « tocchi, seggi, sedili » — erano, come sanno gli studiosi della storia napoletana, edifizi, in cui si raccoglievano a trattar gli affari, o a passare il tempo, i nobili delle rispettive « piazze » o rioni[4].

Da lui solo — se non erro — apprendiamo che, « ne' dì più solenni » vi andavan anche le signore, e vi si cantava, vi si danzava[5], vi si assisteva alle giostre. Nella prima

---

[1] *Ameto*, l. cit.

[2] *Filocolo*, *Ameto*, l. cit.

[3] *Decameron*, III, 6.

[4] Intorno a' seggi, alla loro storia, alla loro importanza nella vita municipale, ha discorso ampiamente e dottamente lo SCHIPA, *Op. cit.*

[5] « Quivi... non lungamente si siede, nè vi si tace, nè vi si mormora: ma stanti gli antichi uomini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le delicate mani, e danzando, con altissime voci cantano i loro amori » (*Fiammetta*, V).

Digitized by Google

metà del secolo XIV, se ne contavano 17; ma innanzi a quali e quanti di essi si aprivano, tra le case, spazi vuoti, dentro cui comodamente potessero galoppare e giostrare non dico una « lunghissima schiera »[1], ma quattro cavalieri? Tutti conosciamo le anguste piazzette della vecchia Napoli. Le giostre, di cui restano notizie ne' documenti e nelle cronache, si correvano fuori delle mura, a Carbonara presso il Castel Capuano, o alle Corregge presso il Castel Nuovo; in luoghi, cioè, dove non esistevano sedili. Comunque sia, che si armeggiasse « sovente », come dice il Boccaccio, è esattissimo. Il costume, introdotto da Carlo d'Angiò[2], non fu lasciato cadere da' successori, bellicosi per indole o per necessità. circondati da una corte feudale, nella quale i cavalieri, i « milites », non erano pochi[3]. Nel solo anno 1337, tra il gennaio e il maggio, sei volte Roberto, il re da sermone, « equitavit ad justras »[4].

Di buon'ora il nostro Giovanni frequentò le logge, e assistette « a questi così piacevoli giochi. » Sedeva a rimirare tra i « più antichi e per età reverendi cavalieri »; l'ingegno, la cultura, la « sufficienza », « alla sua età giovanetta impetravano sì fatto luogo. » E lì faceva sfoggio non inopportuno, anzi gradito, d'erudizione, dando a' principi e agli altri giostratori i nomi degli eroi antichi, greci e troiani. « Nè poneva a beneplacito cotali nomi, anzi di ragioni accettevoli fermando i suoi argomenti sopra le maniere dei nominati, loro debitamente assomigliati mostrava:

---

[1] Ed anche « grandissima comitiva ».

[2] « In regni diversis locis, apud Neapolim maxime juxta monasterium S. Petri ad Aram, statuit hastiludia » (SABA MALASPINA, VI, 10).

[3] Nel 1343, a una giostra, che il PETRARCA vide e descrisse, « aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior » (*Epist. famil.*, V, 6). Il buon Fracassetti tradusse: « le milizie ».

[4] CAMERA, p. 507; BARONE, p. 99.

Digitized by Google

per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole che il veder coloro medesimi di cui si parlava. » Specialmente i più attempati, maravigliandosi e compiacendosi, lo « ascoltavano intenti ». Dal canto suo, e rimirando, ed ascoltando, qualche cosa imparò; gli apparecchi, le regole e gli accorgimenti de' duelli, di cui, nel *Filocolo*, finse autorevole maestro Ascalione.

A Baia, « sito abbondantissimo di fonti, che tutte diversamente offrivano rimedio salutare a diverse infermità », si andava per curare « i languori corporali », godervi « la benignità del cielo mitissimo, l'amenità de' boschi e del mare », passare il tempo « in festa e somma allegrezza. » La caccia, la pesca, la raccolta delle conchiglie spiccate dalle dure pietre, le gite in barca suonando e cantando, le refezioni sopra l'arena all'ombra degli scogli, i conviti, le varie danze, « ora alla voce di alcuno cantante guidate, ed ora al suono di diversi strumenti menate », erano i diletti quotidiani, comuni e innocenti; ma il più del tempo « era messo in esercizio in amorosi ragionamenti, o le donne per sè, o mescolate co' giovani. » La stagione, i bagni, le vivande delicate, i vini « per antichità nobilissimi », e tanti altri stimoli e incentivi di quella vita facile e libera, allentavano ritegni e riguardi, sì che « eziandio le più oneste donne posponevano alquanto la donnesca vergogna » [1].

Non ogni anno andò a Baia Giovanni, perchè — con suo cruccio indicibile — glielo vietava la donna amata; ma pure vi andò qualche volta, come provano non solo la *Fiammetta*, composta molto tempo dopo, ma anche alcuni de' suoi più bei sonetti, che ritengono la freschezza e la vivacità delle impressioni immediate. Ora in un mirteto, ora da un ronchione — in faccia al mare quieto, sotto il cielo azzurro, spirando dolcemente zeffiro — contemplò « madonna », che sedeva con altre, e cantava.

---

[1] *Fiammetta*, V. Quasi un primo abbozzo dell'ampia e particolareggiata descrizione della *Fiammetta*, si legge nel *Filocolo*, ediz. Moutier, II, pp. 235-36.

Digitized by Google

Altre volte:

su la poppa sedea d'una barchetta,
che 'l mar segando presta era tirata,
la donna sua con altre accompagnata,
cantando or una, or altra canzonetta;
or questo lido ed or quest'isoletta,
ed ora questa, ed or quella brigata
di donne visitando:

ed egli la seguiva, ora col cuore in tumulto, ora come rapito in estasi

alla voce del suo canto divino.

Benedetto Miseno, nelle cui grate ombre il giovine amante trovò sì benigno Amore,

che refrigerio diede a' suoi ardori,
e ad ogni sua noia pose freno!

Pur troppo! era « allegrezza » turbata da timori.

Quivi s'attende solo a festeggiare
con suoni e canti, e con parole vane
ad inveschiar le menti non ben sane,
o d'amor le vittorie a ragionare.
Ed havvi Vener sì piena licenza,
che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi,
che torna Cleopatra al suo ostello.
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
non con la donna mia sì fatti sienvi,
che il petto l'aprino ed intrinsi in quello.

Così sospettando, una volta credette che la licenza di Baia avesse corrotto anche la « casta mente della sua donna », e proruppe nelle imprecazioni del sonetto famoso:

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco,

con quel che segue.

Ma gli avevan detto proprio « il vero » i suoi occhi?[1]

---

[1] Se 'l ver mi disser gli occhi non ha guari.

Digitized by Google

Il sito di Baia, « di monti bellissimi, tutti d'alberi vari e di viti coperti, è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile, che in quelle non sia, nè a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli ». Vi si andava « sopra i portanti cavalli, quando con cani, quando con uccelli » — i « predanti uccelli » — con archi e frecce, e con reti. Vi andavano le donne. Fiammetta si vanta che, nello usar l'arco, nel distender le reti, nel lasciar cani, « niuna che Diana seguisse fu più di lei ammaestrata giammai ». Vi andò anche Giovanni[1].

Or non furono appunto quelle vere cacce, che gl'ispirarono il poemetto la *Caccia di Diana*, nel quale finse che la Dea avesse condotto molte donne leggiadre di Partenope a cacciare

in una valle non molto spaziosa,
di quattro montagnette circuita,

armate di archi, spiedi, scuri, lance; con reti, cani, astori, falchi e girifalchi? Vero è che, abbandonando le redini all'imaginazione, popolò la valle e le montagnette non solo di lepri, caprioli, cignali, lupi, volpi e « spinosi »[2]; ma anche di leoni, tigri, leopardi, pantere, liocorni, leoni; e, con gru, mallardi, marangoni e pagolini, vi fece volare aquile, cigni e struzzi. Qual maraviglia?

Pictoribus atque poetis
quidlibet audendi semper fuit aequa potestas »;

ed egli era poeta principiante.

Si è dubitato, e si dubita ancora da qualcuno, dell'autenticità del poemetto. Ed io domando: Se, come è evidente, lo compose a Napoli uno, che sapeva nome e cognome d'un

---

[1] « O Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere, come già fosti! » (*Fiammetta*, V).

[2] « Spinoso » è tuttora chiamato il riccio nel Mezzogiorno. Anche « lamia » per volta, nell'*Ameto*, mi pare un napoletanesimo.

Digitized by Google

gran numero di donne napoletane; un toscano, anzi un fiorentino, come la lingua da lui usata attesta; uno, che conosceva tanto bene la *Divina Commedia* da poterne imitare il metro, e certi episodi[1], usare locuzioni e versi interi; chi potè essere quello, se non Giovanni Boccaccio? S'aggiunga che il poemetto fu certamente scritto prima del novembre 1339, data della morte di Serrella Brancaccio[2], una delle cacciatrici, « nell'aspetto umile e piana »; che le ultime scene in esso descritte — la discesa di Venere in « una chiara e bella nuvoletta », l'immersione degli animali predati dentro al fiumicello, il mutamento dell'autore, offerto alla bella donna guidatrice delle altre, e, di « brutta belva, ritornato uomo » — si ritrovano, su per giù, alla fine dell'*Ameto*.

---

[1] L'aquila (IV),

> le cui forti ale
> la trasportaron quasi in fino al foco,
> e poi rivolta in giù venia rotando
> e discendendo sè a poco a poco
> fra gli alberi e le frondi folgorando,

è quella del IX del *Purgatorio*. L'aquila prende un animale « presto sopra i piei », la « variata lonza ». Il poeta:

> mentre con gli occhi fra le verdi fronde
> mirando mira la caccia, che in esse
> talor si mostra, e talor si nasconde,

fa come Dante (*Purg.* XXIII, 1), e lo racconta con le parole di lui. Versi danteschi sono:

> Che, nel viso, d'Amor sempre par ch'arda.
> Ma se la mia memoria non erra.
> Facea rider tutto quel loco.
> Ad omo d'intelletto
> non pare ingiusto.

Locuzioni dantesche: verde smalto, l'occhio ficcai, risposi al suo dimando, oltre a nostro uso, salendo per la nuova primavera, ecc.

[2] ENGENIO, p. 281: « Hic iacet [in S. Domenico] domina Sercella [*sic*] Brancatia quondam uxor nobilis viri domini Gauterii Galeotae de Neapoli quae obiit Anno Domini 1339 die... mens. novemb. 7 Indict ». — Suo marito fece al padre Dionigi la donazione, di cui ho parlato a suo luogo.

Digitized by Google

Il Boccaccio, che, « per lunga usanza », conosceva « tutte le belle donne » di Napoli, ne introdusse nella *Caccia* una sessantina. È curioso osservare che non meno di nove si chiamano Caterina. Tre sono le Vannelle, tre le Zizzole, tre le Jacope — Jacopa, Giacovella e Covella — tre le Cecche o Ceccole, due le Berite o Beritole. Spiccano, tra gli altri, i nomi di Biancifiore e d'Isolda; paiono abbastanza strani Zizzola, Peronella, Principessella, Tuccella e Verdella [1]. Molti i diminutivi e i vezzeggiativi, che il popolo nostro ama tuttora. Alcune delle cacciatrici appartenevano alle famiglie più nobili — Brancaccio, Capece, Caracciolo, Carafa, Galeota, Mormile, Piscicelli [2], ecc. — altre a famiglie di uffiziali della corte — Seripando, Di Bernardo, Curiale, Scrignario, ecc.

---

[1] Trovo nell'Engenio una « Tuczia Neronta » e una « Berdella Piscicelli ».

[2] Il Massèra, lodevolmente, ha cercato notizie di queste donne; ma ne ha potuto con sicurezza identificare soltanto due, Sibilia Capece e Giovanna Brancaccio. — Di Caterina Caradente e di Delfina Barrasa, aveva detto qualche cosa l'ANTONA TRAVERSI, *Not. stor. sull'Amorosa Visione*, negli *Studi di filol. romanza*. I, 3. Forse troveremo molto di più tra le carte del compianto De Blasiis, il quale mi disse una volta d'aver fatto ricerche a illustrazione della *Caccia*. Ne' miei *Appunti*, a proposito di Zizzola Fagiana, ricordai Giovanni Fasano, decorato del cingolo militare nel 1335; Riccardo Fasano cavavaliere, medico del re, professore nello Studio, m. nel 1333. — Iacopa Aldemoresca é nominata nel testamento della regina Maria (1323) per il legato di un'oncia. Manella o Marella Caracciolo m. l'8 luglio 1347, e fu sepolta in S. Lorenzo; Caterina Carafa visse sino al 1383. Aloara (Lariella) Caracciolo, maritata a un Piscicelli, aveva lite nel 1334 o 35 con il monastero di S. Gregorio Naggiore. Un giorno che le suore andarono a un loro podere presso il « Rubeolo » o rivolo (alle Paludi), i parenti di lei « statim mandaverunt apprehendi dictas moniales, et precipitari in flumen ac mergere et ut pastinarent easdem versis capitibus infra terram et pedibus versus coelum in ipsarum dedecus et iniuriam; nec non dirui fecerunt molendinum dicti monasterii » (CAMERA, p. 424). Piace credere che Lariella fosse innocente del malvagio attentato. Il documento giova a chiarire un passo di DANTE, *Inf.*, XIX, 49-51.

Digitized by Google

Questo poemetto — primo tentativo, forse, che il Boccaccio fece, di narrazione d'una qualche ampiezza in versi — aprì la serie delle imitazioni della *Divina Commedia.* Non è da confondere, a parer mio, con le « cacce in rima », specie di madrigali più o meno brevi, più o meno goffi: quelle, che abbiamo, sono tutte posteriori. Non è nemmeno un trionfo, come quelli, anch'essi posteriori, del Petrarca; nè una di quelle enumerazioni — come il serventese perduto di Dante in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, il serventese del Pucci, il capitolo dello stesso Boccaccio — dove le povere donne erano messe in fila a guisa di soldatini di stagno, perchè l'autore potesse cavarsi il gusto di passarle a rassegna, e rivolgere a ciascuna un complimento. È un racconto pieno di movimento, che si svolge, come quello della caccia del cignale caledonio nelle *Metamorfosi*,[1] in una serie di quadretti o scenette. Riceve l'ispirazione e prende le mosse dalla realtà, ma la inquadra in una cornice mitologica non priva di vaghezza. Concede pochi epiteti, sobri e rari, alle altre donne; ma dedica intero l'ultimo canto alla bellezza e alle molte virtù

di Quella, per cui son l'altre onorate,

e all'amore, che il poeta sente per lei.

Opina l'ultimo editore della *Caccia:* — « Non è a pensar che si tratti del più famoso amore, poichè è noto che nell'*Ameto* il Boccaccio fa dire alla Fiammetta di essere sempre stata chiamata così da Caleone. »[2] Non credo sia, questa, una buona ragione. La Fiammetta alludeva, forse, « agli scritti » del suo amante? Sarebbe assai difficile dimostrarlo. Certo, egli non la chiama così nelle stanze del *Filostrato*, nelle quali parla direttamente a lei; nè così, mai,

---

[1] Oltre alla somiglianza generale, la morte del cignale nella *Caccia*, III, 35 sgg., presenta non trascurabili analogie con quella del cignale nelle *Metam.*, III, 419, sgg.

[2] MASSÉRA, pp. XI e 8.

Digitized by Google

nell'*Amorosa visione.*[1] D'altra parte, questo « sempre » ebbe principio un giorno, innanzi al quale, ne' primi tempi dell' innamoramento, egli non potè parlarle con la familiarità, trattarla con la confidenza, che l'uso del nome finto presuppone.[2] Infine, dubito molto che la *bella* donna sia « alcuna delle gioconde creature, i cui amori, precedettero la più focosa passione »; dubito, perchè non riesco a vedere con quale opportunità, con quanta convenienza, il poeta avrebbe attribuito a una Pampinea, o ad un'Abrotonia, la preminenza sopra tante e tante altre nobili « donne e pulcelle »; avrebbe fatto di lei « quasi come una guardiana » di tutte. Ella non solo guida, ma comanda, e tutte le obbediscono. Precisamente allo stesso modo, « la figliuola dell'altissimo principe » muoveva e teneva « in suo volere » le donne — « alcune di Partenope, e altre d'altronde » — e i giovani, che solevano con lei andare « su per li salati liti » a far « graziosa festa » in un giardino, non molto lontano dalla città, « verso quella parte, ove le reverende ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano », ossia verso la chiesa « de la Donna de Pedegrotta ».

Anche lì « l'aere di varii strumenti e di quasi angeliche voci risonava », e nasce in me vivo il desiderio di sapere quali canti si usasse cantare a Napoli, se indigeni, per così dire, o importati. Quelli, che accompagnavano i balli, provenivano quasi certamente dalla Toscana, dove, dalla seconda metà del secolo XIII, rimatori alla buona e poeti d'arte composero le ballate, che empiono tante carte de' canzonieri antichi.

Se non bastassero a spiegare l'importazione le frequen-

---

[1] In uno de' sonetti premessi all'*Amorosa visione*, la chiama « cara » « Fiamma »; però, dopo averla chiamata « Madama Maria ».

[2] Infatti, nella *Fiammetta*, I, si vede che, non prima di aver guadagnato la familiarità de' parenti e del marito di lei, egli s' ingegnò, in presenza di altri, « di farla più certa dei suoi disii, lei Fiammetta, e sè Panfilo nominando ».

Digitized by Google

tissime e strettissime relazioni politiche e commerciali tra il Regno e Firenze, cominciate sin da quando Carlo I venne contro Manfredi, la dimora a Napoli d'innumerevoli Toscani, specialmente di Fiorentini d'ogni condizione, i frequenti invii di principi reali, di ambasciatori, di eserciti dal Regno a Firenze; sarebbe sufficiente e convincente la presenza nella corte di quegli efficacissimi e instancabili propagatori di poesia, che furono i giullari. [1]

Testimonianza insigne ci lasciò Francesco Petrarca della loro abitudine di procurarsi i componimenti de' poeti di grido, per andarli a recitare qua e là « per le corti de' grandi e de' re ». Egli stesso non sempre si sottrasse alla

---

[1] Nel 1326, Roberto concesse 5 fiorini d'oro all'istrione Bartolomeo da Genova, 4 once d'oro a Giacchetto « de Viola » e ad Avisardo « de Organo » istrioni di corte, per le loro vesti; nel 1327, 5 fiorini d'oro all'istrione di corte « Pietro di Firenze »; nel 1342, tre coppe a tre istrioni del re di Boemia, tra i quali un Bonaiuto « di Siena » (BARONE, agli anni). Nel 1332, innalzò Valore « di Firenze » istrione, all'uffizio di mezzo valletto (Arch. di Stato, Reg. 287, f. 386 t.). Il figliuolo di Roberto, Carlo duca di Calabria, nel 1327, presso Siena, donò un magnifico vestito « domino Guillelmo de Monte Altino buffono » (DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria*, p. 301). Risalendo indietro, trovo una « concessio bonorum » di partigiani degli Svevi fatta da Carlo I, nel 1269, « Joanni de Sole Zanzonerio familiari nostro ». Che si debba leggere « canzonerio? » (MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie dell'archivio angioino*, p. 62). O si tratta di un « échanson, » di un coppiere? Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta quel Giovanni « di Firenze, » soprannominato Malizia Barattone, che ricreò Giovanna e Luigi di Taranto « per fabulationes suas, per exquisita peregrina solatia, et saepius per sonectus regulato ligamine in sonorum cantum productos » (CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 231). — Da un elenco di sermoni di Roberto, premesso a una copia recente di alquanti di essi, che la nostra Soc. di St. patria possiede, il GOETZ, p. 65, ha cavato questo titolo: « Sermo domini regis Roberti quem fecit in diebus in Albis pro istrione comitum Camerarii et Sancti Angeli simul. » « Pro istrione! » Possibile? Il dotto uomo non s'è accorto che si tratta d'« investitione ». Anche s'è domandato se quell'« in Albis » non alluda « alla città di Alba nel regno di Napoli », mostrando così di non aver molta pratica del calendario ecclesiastico.

Digitized by Google

loro importunità, che, se ad essi procacciava « favore, denari, vestimenta ed altri regali de' così fatti », spandeva la fama di lui per il mondo; [1] onde a me non parrebbe inverisimile che appunto qualcuno di « quella razza di uomini divenuta volgare tanto e comune da non poterne cansare il fastidio », avesse la prima volta portato a Napoli gli eleganti versi, ch'egli componeva per l'amore di Madonna Laura, i quali il Boccaccio cominciò a conoscere e ad ammirare intorno al 1334. [2] Proprio per mezzo di giullari, mi permetto di pensare, questi ebbe in mano il cantare di Florio e Biancofiore, donde trasse il *Filocolo*, e la bella canzone di Cino, che inserí quasi testualmente nel *Filostrato*.

Indigeni, o nostrali, possiam supporre fossero gli strambotti e le « napolitane, » che gl' innamorati cantavano, o facevano cantare la mattina sotto le finestre delle loro belle, [3] di qualunque stagione, ma più la vigilia delle calende di maggio, che anche da noi si festeggiarono, per lo meno, sino alla fine del Cinquecento. [4]

---

[1] *Senili*, V, 2 (al Boccaccio).

[2] « Ego quadraginta annis, vel amplius, suus fui », scrisse, nel 1374, al genero del Petrarca, F. di Brossano.

[3] Nel giugno del 1335, Giovannella di Gennaro, moglie di Nicola Piscopi di Napoli, sporse querela contro il notaio Iacovello Fusco, il quale, non considerando quanto sia biasimevole insidiare la fede del legittimo matrimonio, « ipsam adamare cepit », e « multipliciter inquietare », non lasciando giorno e notte di passare avanti o accanto alla porta di lei, « cantando et cantari faciendo inibi in ipsius mulieris obproprium et iniuriam cantilenas, ac faciendo inibi, ut vulgari alludamus vocabulo, matinatas ». Irritato dalla resistenza di lei, il briccone, quando l' incontrava per via, le rivolgeva « turpia verba » e osava sinanche « in faciem eius turpiter emittere sputa ». Questo caratteristico bozzetto dal vero si legge in un'ordinanza del re Roberto riferita dal CAMERA, p. 413.

[4] VOLPICELLA, *G. B. del Tufo illustratore di Napoli del sec. XVI*; Napoli, 1880, pp. 102-103. « E celebriamo nel primo di maggio li fiori delle ginestre, in memoria della Dea delli fiori » (DI FALCO, *Discrittione*).

Digitized by Google

E perchè nel secolo XV, a Napoli, si ricordavano rimpiangendo « le matinate che se usavano » per il passato, e il costume gentile degli amanti,

che quando andavano a cantare,[1]
faceano scupare innante innante
le case de le amante multo bene;
alla partenza chiene le lassavano
de fiure che costavano dinare;

si deve sicuramente ritenere che non senza siffatti canti fossero inghirlandate le porte di Fiammetta e delle sue contemporanee, nel quarto decennio del Trecento, da' giovani, che tentavano « di avere il loro amore ».[2]

Nel giardino di Mergellina, il *Filocolo* ci presenta cinque donne e nove uomini, che, « lasciato il festeggiare », nelle ore più calde della giornata, riparati all'ombra di un delizioso boschetto, attorno a una piccola fontana chiara e bella, passano il tempo « con varii parlamenti ». Fiammetta ordina che si designi un re, al quale « ciascuno una questione d'amore proponga, e che esso [re], a quella, debita risposta renda ». Nominata ella regina, ciascuno degli altri tredici propone una questione, che può essere risoluta in due modi: ella ne preferisce uno, ed espone le ragioni della scelta; il proponente oppone le ragioni, per cui crede preferibile l'altra soluzione: ella, infine, ribatte, e conferma il suo primo giudizio. Anche questa bella scena è, come si suol dire, dipinta dal vero. Che ritragga « costumanze reali della Napoli contemporanea »[3] è provato dalla dedicatoria

---

[1] Cantavano le calate a vuce sane
li strambotti gaitane con le pippe.

Da uno « gliommero », che pubblicai nel *Giorn. stor. d. letter. it.*, IV.

[2] « Nè t'esca di mente di raccontare quanti e quali giovani d'avere il mio amore tentassero, e i diversi modi, e l' inghirlandate porte dagli loro amori » (*Fiammetta*, V).

[3] RAJNA, *L'episodio delle Questioni d'amore nel « Filocolo » del Boccaccio* (estr. dalla *Romania*, XXXI).

Digitized by Google

del *Filostrato*, e dalla lettera del Boccaccio al duca di Durazzo. Nella dedicatoria, egli ricorda che, « molte volte », trovandosi « tra li gentili uomini e le vaghe donne », udì « muovere e disputare una questione », che poteva ricever tre diverse soluzioni, ognuna delle quali, « da cui l'una, da cui l'altra », era « da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa ». Egli stesso, « più volte mescolandosi tra' questionatori », aveva preso parte alla disputa vivace. La questione riferita nella dedicatoria è proprio una di quelle discusse nel giardino: e una delle donne del giardino ci è, se non erro, permesso di ritrovarla, in carne ed ossa, tra quelle della *Caccia di Diana* [1].

La lettera al duca lascia intendere che, qualche volta, alle questioni d'amore, si sostituissero o frammettessero altre di altra materia.

Era un gioco di società, venuto di Francia, come un dotto maestro, il Rajna, ha dimostrato, e tradizionalmente mantenuto sotto il nostro cielo, nella corte di origine francese, nell'alta società, formata in parte de' discendenti di coloro, che seguirono Carlo I d'Angiò all'acquisto del Regno. Il Rajna ha cercato e trovato nelle due letterature di Francia molti riscontri o paralleli alle questioni del *Filocolo*; ma non la fonte diretta di nessuna. Anche per le « analogie, » che paiono più strette, a guardarvi bene, le questioni non combaciano esattamente con i corrispondenti esemplari d' Oltralpe. Il Boccaccio, dunque, potè accogliere dalla tradizione viva alcune delle sue questioni, come, poi, molte novelle del *Decameron*; ma altre pensarne egli, col suo svelto e fertile ingegno, come quella mandata al duca di Durazzo. Certo, la intèlaiatura è sua, l'impostatura — il racconto più o meno lungo di un « caso, » da cui scaturisce la questione — tutta sua, e suo il veramente acuto, arguto, signorile, agile

[1] « Io di nobili parenti discesa, nacqui in questa città, e fui di nome piena di grazia nominata, avvegnacchè il mio soprannome Cara mi rappresenti agli uditori ». Non è Mariella Caracciolo?

Digitized by Google

argomentare de' proponenti e di Fiammetta, non pallido riflesso delle conversazioni eleganti, « spirituelles », da lui veramente « udite » La franchezza, la spigliatezza, la disinvoltura, il brio, talora la grazia, che, in questa parte del romanzo, acquista la sua prosa, devon pure qualche cosa alle impressioni personali, dirette e fresche, della realtà.

XII.

Fuori della corte, de' palazzi principeschi e de' circoli della nobiltà d'ambo i sessi, il Boccaccio — « di tali cose avidissimo sin dall'infanzia » [1] — potè avvicinare gli uomini di conto, che, per una o per altra ragione, capitavano a Napoli, e vi rimanevano più o meno a lungo — Cino da Pistoia, Giotto, Tino da Siena, Graziolo de' Bambaglioli ed altri.

Invitato dal re Roberto per soddisfare il vivo desiderio de' suoi fedeli Napoletani, « il maestro Cino » insegnò nello Studio nostro nell'anno scolastico 1330-31 [2]. Più di tanto non vi durò; se ne partì sdegnato, non sappiamo bene per quali ragioni, scagliando imprecazioni e improperi al « Regno servile », e alla città,

Che ritien quel, che 'l mar non vuole a fondo.

Pungente sarcasmo, questo, ispirato dagli spettacoli indecenti, che, nonostante le ingiunzioni e le minacce de' re, « sordes atque spurcitiae » presentavano per le vie di Napoli.

---

[1] « In desiderium veni tam conspicuum videre virum. A puericia quippe mea, etiam ultra tenellae aetatis vires, talium avidissimus fui » (*Lettera a I. Pizzinghe*).

[2] De Blasiis, *Cino da Pistoia nell'università di Napoli*, nell'*Archiv. stor. napol.*, XI.

Digitized by Google

Giotto dipinse qui dal 1329 al 1333. Quell' « una delle luci della fiorentina gloria » si spense nel 1336, parecchi anni prima del ritorno del Boccaccio a Firenze; questi, dunque, vide qui il suo illustre concittadino quale fu, « nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa bello ». E non vide la cappella reale, dove « il principe de' pittori del suo tempo lasciò insigni monumenti della mano e dell'ingegno?»[1] Non apprese allora ad ammirar l'arte di colui,

al qual la bella
Natura parte di sè somigliante
non occultò nell'atto, in che suggella?[2]

In quegli anni, Tino o Dino da Siena scolpiva nella chiesa di Santa Chiara i sepolcri di Carlo di Calabria e di sua moglie; Tino e Pace di Firenze edificavano sul colle di S. Eramo la Certosa di S. Martino.

Nel 1333, il Boccaccio non avrà trascurato di ossequiare gli « otto ambasciatori de' maggiori cavalieri e popolani », inviati dal comune di Firenze, « con cinquanta familiari tutti vestiti d'un'assisa », alle nozze di Giovanna con Andrea[3].

Di lì a poco, non si sarà lasciata sfuggir l'occasione di trovarsi con un giovane suo concittadino, uno della « illustre famiglia de' Cavalcanti », Americo figliuol di Giovanni, accolto dal re nel numero de' suoi ciambellani[4]; nè, studio

---

[1] PETRARCA, *Itinerarium*. Il 26 aprile 1332, Roberto assegnò a Giotto la pensione vitalizia di 12 once all'anno (MINIERI-RICCIO, *Saggio di cod. diplom.*, II, n. XVII). Per altre notizie, BARONE, p. 82; DE BLASIIS, *Racconti*, p. 186.

[2] *Amorosa visione*, IV. Il Boccaccio riprese e svolse questo concetto nel magnifico elogio di Giotto premesso, nel *Decameron*, alla nov. 5 della giorn. VI.

[3] VILLANI, XI, 225.

[4] Il 29 gennaio 1334 (Arch. di Stato, Reg. 294: cfr. CORAZZINI, pp. 206, 366). Giovanni Cavalcanti governò Genova per il re Roberto nel 1335, Rieti nel 1337. Con lui fu a Genova Bulgaro da Tolentino, e vi si dimostrò meno abile a manodurre uomini, che a preparare biscotto (VILLANI, XI, 24).

Digitized by Google

sissimo com'era di Dante, l'opportunità di conversar con ser Graziolo, il primo, per data, de' commentatori della *Commedia*, esule da Bologna, rifugiatosi con la famiglia a Napoli, dove quasi certamente compose il *Trattato delle virtù morali*, che dedicò a Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso[1]. E stretta famigliarità sembra avesse contratta con un altro giovine fiorentino, « compar Pietro dello Canigiano, tesorier di madama la Imperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno », del quale riferì nel *Decameron* gli accorti consigli dati a Salabaetto, e al quale mandò un saluto affettuoso nella lettera in dialetto[2].

Considerare questa lettera solo come la prima, o una delle prime scritture, che ci rimangano, in puro dialetto napoletano, come un documento non inutile alla biografia del Boccaccio o alla storia del costume, mi pare poco. Essa è

---

[1] GASPARY, *Storia della letter. italiana*, tradotta da N. Zingarelli, 2ª ediz.; Torino, Loescher, pp. 329, 520.

[2] *Decameron*, VIII, 10; CORAZZINI, p. 24: « Raccomandane, se te chiace, a nuostro compare Pietro de Lucannajanno [*sic*], ca lu puzziamo bedere alla boglia soia ». In alcuni codici, la lettera appare diretta non a Francesco de' Bardi, ma a Iacopo Villani, « il quale era in corte dello imperadore » o « ch'era in Puglia, in corte dello imperadore ». Se questo indirizzo fosse esatto, l'Imperatore — di Costantinopoli, s'intende — non potrebbe essere Filippo di Taranto, il marito di Caterina di Courtenay, morto il 24 dicembre 1332; a 19 anni il Boccaccio avrebbe assunto, verso « il molto giovinetto » destinatario, quell'aria di serietà, quel tono solenne? Dunque, l'imperatore sarebbe Roberto, figliuolo di Filippo e di Caterina, il quale, per quanto risulta da' documenti a noi noti, non assunse il vano titolo, di cui si burlava il Boccaccio, prima della morte della madre, avvenuta nel 1346. — Nel suo testamento, il Boccaccio designò Pietro Canigiani come uno de' tutori de' suoi eredi. Giovine abbastanza doveva esser Pietro, quando, con lui, dimorava a Napoli, perchè, gli furono arse le case in Firenze, e vietati gli uffizi, nel 1378, e morì nel 1381, confinato a Serezzano (CORAZZINI, *I Ciompi*; Firenze, Sansoni, pp. 103-133; *Diario d'anonimo* ne' *Doc. di st. italiana*, VI, p. 428). Da Pietro nacque Ristoro, l'autore del *Ristorato* (C. FRATI, *Ricerche sul « Fiore di virtù »*, negli *St. di filol. rom.*, VI, p. 306).

Digitized by Google

un piccolo capolavoro, sia per l'esattezza e il brio della descrizione della cerimonia del battesimo, sia, e più, per la rappresentazione oggettiva dell'indole di colui, dal quale si finge scritta. Iannetto incarna il tipo del popolano napoletano, bonaccione, con tanto di cuore, sinceramente affezionato alla famiglia, agli amici, alla « chiazza » sua, spaccone, disposto ad esaltarsi così prontamente come ad intenerirsi, parlatore facondo, imaginoso, iperbolico. Mentre gongola che gli sia nato « no bello figlio mascolo » tutto simile a lui, e gli desidera lunga vita, dalla sua stessa contentezza è tratto a commiserare la regina, « madama la regina nosta », che non ha figlio maschio. Oh se ne avesse uno! Oh che festa faremmo per amore di lei! Non ha finito di raccontare e magnificare la festa sua, che già corre col pensiero all'abate Boccaccio, il quale, poveretto! non ha partecipato a tanta allegria. Non se ne sa capacitare: non gli entra in capo che possa esserci uno, il quale non faccia « schitto ca scribere ». La cronaca del memorabile avvenimento riceve rilievo dalle bombe, che spara via via: non so quanti « de li meglio meglio de Napoli »: la torcia « chiena chiena di carline »; « più di cento » zitelle; altre « belle » accorse a « baciare la feta » da ogni parte; la piazza simile a « uno paraviso proprio ». Le invocazioni devote, le esclamazioni, i giuramenti, le imprecazioni scherzose, le formole augurali, gl'intercalari. qualche storpiatura di solenne vocabolo o frase di lingua intrusa nel dialetto[1], i rapidi passaggi da un tono ad un altro, tutto questo fa che paia non di avere innanzi una lettera; ma di udire un discorso a voce alta, che sgorghi di vena, accompagnato da gesti frequenti, e non meno espressivi delle parole. Vere pennellate di colore locale sono i nomi, cognomi e soprannomi de' compari e delle zitelle, gli accenni a vesti e ornamenti mu-

[1] Per esempio: « Dappoi arquanti iuorni lo facimmo battiggiare ».

Digitized by Google

liebri [1], l'allusione alla sterminata sapienza di Scaccinopoli da Sorrento, il particolare caratteristico che « quanno appe figliato Machinti, a cuorpo li compari lle mandaro lu chiù bello purpo ca bidissivo ingimai ». Egli non dice, ma possiamo imaginare che, dopo il battesimo, la lieta brigata sedette a mensa, mangiò « vitelle e capretti di Surriento », bevve « vini del monte di Miseno e delle vigne dello Abruzzo » [2].

Scaccinopoli [3] mi richiama alla mente le fattucchiere o maliarde, all'aiuto delle quali anche nobili e colte gentildonne, come Fiammetta, ricorrevano per assicurarsi la fedeltà de' loro amanti, o per riacquistare « la pristina libertà » [4]. Ce n'erano dappertutto, non soltanto a Napoli; ma non sarà fuor di luogo ricordare un editto promulgato dal re Roberto, nel 1338, « contra mulieres carmina exercentes, aut divinatrices, aut maleficia quomodolibet perpetrantes, sub pena fustigationis » [5].

Il Boccaccio, come si vede, prestò attenzione alle tradizioni e alle credenze del popolo nostro; perciò non so spie-

---

[1] La mammana portava il bambino ravvolto nel « ciprese » della madre. « Ciprianae », dice all'anno 1338 il *Chron. placentinum*, citato dal Du Cange, erano vesti disoneste, « longissimae versus pedes, et a medio supra strictae, cum manicis longis et largis »; avevano « gulam tam magnam quod ostendebant mamillas, et videbatur quod dictae mamillae vellent exire de sinu earum ». Però le usavano anche gli uomini; nel 1352, il re Luigi di Taranto dette in pegno per 270 once un suo « ceprensem de scarlato laboratum cum perlis grossis »: (Minieri-Riccio, *Not. stor.*, p. 145). — Le « belle » portavano « zeppe ». Questa parola s'incontra più volte nel *Cod. diplom. barese*, p. es. nel vol. III, n. 282, che è l'enumerazione di un corredo nuziale: « zeppam unam cum auro in capite de Mampillerio et aliam zeppam unam... parvam...», stimata un'oncia e dodici tarì.

[2] *Lettera a F. Nelli.* Qui il Boccaccio parla de' vasi di terra, che « pieni di corrotto sangue tengono i barbieri di Napoli ». E li han tenuti sino a tempo molto recente.

[3] Poche e vaghe notizie di Scaccinopoli potè raccogliere G. Amalfi nel *G. B. Basile*, II, 4.

[4] *Fiammetta*, VI.

[5] Minieri-Riccio, *Not. storiche*, p. 159.

Digitized by Google

garmi che, fra tante allusioni alla « vergiliana Neapolis »[1] sia nel *Filocolo*, sia nell'*Ameto*, non alluda mai alla leggenda di Virgilio mago. Più volte parla della grotta di Pozzuoli: ma, mentre tutti, non escluso, forse, il re Roberto, la credevano « a Virgilio magicis cantaminibus facta »[2], egli seccamente asserisce che fu fatta fare « da Cesare »[3]. Pure, la leggenda non gli era ignota, giacchè ne riassunse una parte nel *Commento* alla *Divina Commedia*. — Invece, facendo raccontare da Fiammetta, nell'*Ameto*, la duplice fondazione di Napoli, gli piacque incastrare particolari leggendari — ma non di origine popolare — nel breve cenno di Livio, e abbellirli di colori mitologici. Una pestilenza, mandata da Giunone invidiosa, costrinse molti Cumani a cercarsi altra sede. Oltrepassato il monte Falerno, cominciarono a cavar le fondamenta d'una nuova città negli « eminenti luoghi » di « un picciolo colle » vicino al Sebeto. Giunone li fece richiamare a Cuma, e volentieri ubbidirono, perchè, avendo dissotterrato una tomba, su cui si leggeva: « Qui Partenope vergine sicula morta giace », ne avevan tratto sinistri augúri di sterilità e di mortalità. Partendo, lasciarono al luogo il nome della vergine. Una seconda e più terribile pestilenza li scacciò la seconda volta da Cuma: più numerosi, interpretando meglio l'iscrizione, tornarono là, dove prima avevan cominciato a cavare, e vi si stabilirono, e chiamarono « nuova » la loro terra; altri, in minor numero, si posero a breve distanza, tra essa e Falerno.

Come ebbe queste notizie il Boccaccio? Non le attinse, forse, alla *Cronaca di Partenope?* Anch'essa qualifica Partenope vergine siciliana, e racconta delle due pestilenze, da

---

[1] *Lettera « Sacre famis »*.

[2] PETRARCA, *Itinerarium*. È nota l'arguta risposta del poeta al re, che gli domandava che cosa pensasse della credenza comune: « Nusquam me legisse marmorarium fuisse Virgilium ».

[3] *Ameto*, racconto di Fiammetta: « Falerno... ancora non forato da Cesare ».

Digitized by Google

cui Cuma fu desolata. Oltre a ciò, la prima parte, in cui tali cose si leggono, fu compilata, secondo l'autorevolissimo Capasso, « probabilmente poco dopo il 1326 »[1]. Ma, tralasciando altre divergenze, la *Cronaca* muta la cronologia e, per dir così, inverte le posizioni delle due città; facendo prima fondare da' Cumani, e prosperare, Partenope « sotto le spalle del monte Falerno »; poi, ad oriente di essa, da cittadini partenopei, Napoli. Sembra, perciò, che, tra le persone d'una certa cultura, la leggenda fosse variamente raccontata: l'autore della *Cronaca* registrò una versione; quasi contemporaneamente, il Boccaccio ne udì e ritenne un'altra[2].

Dovè tenerla in conto di storia vera, perchè, quando l'inserì nell'*Ameto*, non si permise di negar l'epiteto di « vergine » a colei, che, in un sonetto certamente anteriore, aveva chiamata « sirena », e incolpata, con Cerere e con Bacco, dell'incostanza e della slealtà delle donne di Napoli[3]. Comunque sia, « egli, udendo narrare della nobile Partenope l'origine antica, in sè ne godeva, e fra sè con tacita voce la lodava »[4].

Quando, poi, scriverà l'opera sua maggiore, le reminiscenze della sua dimora qui gli gioveranno mirabilmente a conferire il colorito storico e locale alle novelle di argomento napoletano. Poco ho da aggiungere a ciò, che ho già detto, della novella di Gian da Procida e di Restituta. Fu già osservato, la figliuola di Marino Bulgaro porta il nome della santa protettrice dell'isola d'Ischia[5]. Poi che la « giovinetta bella e lieta molto » è rapita dai giovani siciliani, Gianni si mette subito, con una sua fregata, a cer-

---

[1] *Le fonti della storia delle provincie napoletane*, Napoli, Marghieri.

[2] La questione si può vedere ampiamente e dottamente trattata dall'illustre prof. G. De Petra, nella memoria *Le Sirene del mar tirreno*, 2ª ediz., Napoli, Giannini, 1911.

[3] Son. « Dica con meco ».

[4] *Ameta*, dopo il racconto di Fiammetta.

[5] Zumbini, p. 47.

Digitized by Google

carla per « tutta la marina dalla Minerva insino alla Scalea in Calabria ». Si penserebbe, a prima giunta, che il Boccaccio avesse, a questo punto, lasciato correre una sua reminiscenza classica[1]; ma un ordine regio del 1335 mostra che il Capo della Campanella conservava tuttora, almeno presso i notari della Corte, il nome antico, e mostra pure che que' paraggi erano infestati da pirati, specialmente « siciliani »[2].

Importa ben poco che un « Landolfo » Ruffolo[3] non sia mai esistito; ma « ricchissimi », come il supposto Landolfo, furono, ai tempi di Carlo I e Carlo II, Matteo e Lorenzo Ruffolo, e caddero « di grande altezza in basso loco ». I ruderi del loro palazzo s'ammirano tuttora a Ravello. Se possiamo credere al Camera[4], Lorenzo « divenne corsaro », e andò scorrendo il mare di Levante, precisamente come Landolfo. Questo nome era molto comune nel Regno: fu appunto un Landolfo (d'Aquino), che sequestrò i beni di Matteo e di Lorenzo in Barletta.

Ho ricordato già che il Boccaccio conobbe personalmente un maestro di latino ravellese; penso che, forse più d'una volta, visitò, « assai presso Salerno, la costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia sì come alcuni altri; tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello ».[5]

---

[1] Il passo dell'*Ameto*, nel racconto di Acrimonia, dove è ricordato il promontorio di Minerva, deriva dalle *Metamorfosi*, XV, 709 sgg.

[2] « Mandatum quod solvantur gagia castellano et quatuor servientibus Turris Minerbe, quam construi fecimus ad evitanda furta piratarum et precipue Siculorum, qui latitabant in illo mari et predabant mercatores » (MINIERI-RICCIO, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, p. 15).

[3] *Decameron*, II, 4.

[4] *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi;* Salerno, Stab. tip. nazionale, II, p. 382.

[5] *Decameron*, II, 4.

Digitized by Google

« I luoghi e i costumi di Napoli, la guerra di Sicilia, l'immigrazione siciliana, la morte dell'arcivescovo Minutolo compongono un ben intonato sfondo storico alla novella « di Andreuccio da Perugia, come ha dimostrato egregiamente il Croce[1]; il quale, inoltre, avverte che, in documenti del 1336 e del 1341, si trovano notizie di un « Buttafuoco » siciliano e di una Madonna Flora, anch'ella siciliana, che « abitava proprio al Malpertugio ». Dove il Croce ha diligentemente mietuto, non restano spighe da raccogliere, eccetto, forse, questa una: che, nella camera della finta sorella, Andreuccio molte robe « su per le stanghe, secondo il costume di là, vide ». Tra parentesi: il Boccaccio non ebbe a stillarsi il cervello per inventare la storiella, che fece contare dalla donna; essa, in succinto, è tal quale la storia vera della nascita sua[2].

« Niun documento o altra fonte autorevole assicura la esistenza di un Arrighetto Capece »[3], il quale, secondo il Boccaccio, fu un gentile uomo di Napoli « appo Manfredi in grandissimo stato », ed ebbe nelle mani il governo di Sicilia[4]. D'accordo; però i due più fedeli e più cari amici di Manfredi, quelli, che l'accompagnarono nel pericoloso viaggio da Acerra a Lucera, e l'ospitarono signorilmente nel castello di Atripalda, furono Corrado e Marino Capece.[5] Corrado era « capitano generale » per Manfredi, in Sicilia, nel 1266: più tardi, intitolandosi « vicario generale » di Corradino, sollevò mezza l'isola contro Carlo I d'Angiò[6]. Rima-

---

[1] *La novella di Andreuccio da Perugia.*

[2] « Pietro, mio padre e tuo... dimorò lungamente a Palermo... tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fu, ed allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto, che... in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui ».

[3] SCHIPA, presso ZUMBINI, *Di alcune novelle*, ecc.

[4] *Decameron*, II, 6.

[5] Cronaca attribuita a N. IAMSILLA.

[6] Il 7 gennaio 1266 ordinò che si pagasse la « sovvenzione generale » (MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, pp. 24 e 123). « Se illustris regis Corradini vicarium in Sicilia gene-

Digitized by Google

nevano quelle, che erano state le loro case, nella via di Capuana[1], e il Boccaccio potè sentir raccontare da Marino Bulgaro che Ischia era stata assalita e devastata da' partigiani di Corradino, Marino Capece, il conte « Enrichetto » (di Ventimiglia) ed altri[2]. — « Una Beritola non figura mai in niuno dei vari rami di casa Caracciolo »; ma il nome, così disusato, ora, da parerci foggiato a capriccio dal Boccaccio, fu, per non andar lontano, quello di tre gentildonne della *Caccia di Diana*.

La Caterina Sighinolfi del poemetto « è appunto la protagonista di una celebre novella...[3], la Catella moglie di Filippello Sighinolfi, alla quale Ricciardo Minutolo tende per amore una piacevole insidia?[4] L'ipotesi è seducente: ma a me pare che le donne della *Caccia* portino tutte i cognomi delle famiglie, da cui uscirono, non di quelle, in cui entrarono maritandosi. Un Filippo Sighinolfi, che il Boccaccio potè conoscere almeno di vista, ebbe per moglie la signora Mattea d'Aprano[5], forse era comunemente chiamato Filippello o Filippuccio, come già il figlio del famoso Gran Camerario Bartolommeo[6]. Non ho trovato un Ricciardo Minutolo, un Ricciardo, cioè, della nobile famiglia, alla quale

---

ralem literali fictione describit »: SABA MALASPINA, IV, 1; cfr. 3: « Inter famosas sane terras et fortes, quas dictus Corradus Capicii subegit dominio Corradini, sunt istae praecipue, ecc. ». Corrado, caduto nelle mani del feroce Stendardo, fu prima accecato, poi impiccato a Catania; Marino e Giacomo, « pulchritudine ac statura decori », patirono lo stesso supplizio a Napoli « in via Capuana ».

[1] MINIERI-RICCIO, *Studi*, pp. 87 e 103.

[2] ID., *Alcuni fatti*, p. 31.

[3] *Decameron*, III, 6.

[4] MASSÉRA, p. 28: però egli « stesso, facendo le più ampie riserve sulla reale esistenza della donna, di cui parla il *Decameron*, rinunzia alla perigliosa identificazione ».

[5] Godeva di una « provvisione », « super cabella quartatici civitatis Neapolis, domina Matthia de Aprano uxor domini Philippi Siginulfi », nel 1317 (MINIERI-RICCIO, *N. st. da 62 registri*, p. 26.

[6] DE BLASIIS, *Racconti*, p. 145, da un documento del 1307.

Digitized by Google

appartennero l'arcivescovo ricordato nella novella di Andreuccio, e il canonico Ursillo, « vir nobilis », che compì il pietoso uffizio di dar onorata sepoltura al corpo dell'infelice Andrea[1]. — Non soltanto a Napoli, gli amanti si davan convegni nelle « stufe » o case da bagni; ma era ed è usanza napoletana dormire « in su la nona », nella « contr'ora ». — Tra i bagni, di cui ho notizia, ce n'era uno dei Barrili, ed uno proprio de' Minutolo.

Ma ecco due personaggi, della cui reale esistenza non si può dubitare, maestro Mazzeo della Montagna e Ruggero da Ieroli[2]. Il primo « in Salerno grandissimo medico in cirugia », fu, come ben vide il Manni, Matteo Selvatico, il quale compilò un' opera, diremmo oggi, di materia medica, e la dedicò al re Roberto nel 1317. Essa fu più volte stampata[3]. Era iscritto al sedile del Campo in Salerno. Commise, racconta il Boccaccio, il grave errore di menar moglie giovine e bella, essendo egli « già all' ultima vecchiezza venuto »: infatti, morì ventisette anni dopo aver compiuto il suo « magnum volumen », nel 1324[4]. Il secondo, di cognome Meli, o di Mele, « di nazion nobile », ma già di cattiva vita e di biasimevole stato, e già « per

---

[1] D. DI GRAVINA, *Chronicon*.

[2] *Decameron*, IV, 10.

[3] *Istoria del « Decameron »*, p. 318. Il titolo dell'opera di Matteo, un enorme in folio, è: *Incipit liber cibalis et medicinalis pandectarum Mathei Silvatici medici de Salerno*. La nostra Biblioteca nazionale ne possiede cinque edizioni. — È un' enciclopedia: in ordine alfabetico, spiega « multa peregrina vocabula », arabi, greci e latini, di piante e minerali utili alla medicina, di cui dà la descrizione, indica le virtù (posse) e gli usi, con frequenti citazioni di autori, tra gli altri, di Serapione (*Liber agregationum*). È dedicata al re Roberto, « quia inter cunctos mundi principes medicinalis dogmate prefulget ».

[4] CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 25; *Memorie*, II, pp. 617 sgg. Il Boccaccio attribuisce a maestro Matteo il merito di una vera e propria narcosi, cinque secoli prima della scoperta della proprietà anestetica del cloroformio. Maestro Matteo voleva « adoppiare » l' infermo, che doveva operare; il nostro popolino dice ancora « adoppiare » per cloroformizzare.

Digitized by Google

tutto Salerno di ladronecci e di altre vilissime cattività infamato » mentre il Boccaccio dimorava a Napoli; si mise a capo di una banda di briganti ne' primi tempi del regno di Giovanna. Per aver, forse involontariamente, ricettato lui e la sua banda, la terra di Agerola [1] fu condannata a una forte multa, ridotta poi, nel 1344, per « composizione », a sette once; ma nemmeno queste riuscivano a raggranellare i disgraziati abitanti, caduti in « estrema povertà », perchè le continue vessazioni e intimidazioni dei malandrini avevan fatto cessare ogni loro commercio ed ogni industria [2]. — Particolare storico non immeritevole d'attenzione: il Boccaccio chiama « stadico » « il rettore », e intende lo « stratigoto », il magistrato, che esercitava la giustizia criminale [3]. Così, ancora al tempo degli Angioini, era denominato in Salerno.

L' « uxorcula » dell' *Asino d' oro*, che, all' improvviso ritorno del marito, nascose l' amante nel doglio, fu battezzata dal Boccaccio col nome, a Napoli non ignoto, di Peronella [4], e messa ad abitare nella contrada, « che Avorio si chiama, molto solitaria ». Cercando questa contrada poco frequentata nella vecchia Napoli, avevo prima pensato ad un luogo vicino all' Anticaglia, dove la tradizione, accolta nella *Cronaca di Partenope*, collocava « una fortillezza » edificata da

---

[1] In qualche documento, « Ajeroli » onde il sospetto che, nel testo del *Decameron*, la lezione genuina debba essere « Ruggero d'Aieroli ».

[2] Arch. di Stato, Reg. ang. 343, f. 42. Cfr. CAMERA, *Memorie*, l. cit.

[3] Federico II non volle « nihil innovari » rispetto ai compalazzi di Napoli, e agli « stratigoti di Salerno » e di Messina, « quibus cognoscere licet de criminibus ». Lo stratigoto di Salerno è ricordato in documenti del 1309, del 1330 ecc. Cfr. DE BLASIIS, *La dimora di G. B.*, p. 188; MINIERI-RICCIO, *St. st. su' fasc. d. Zecca*, p. 80.

[4] *Decameron*, VII, 2. Una Peronella d' Arco è nominata nella *Caccia*. Di un' altra, farò menzione più in là.

Digitized by Google

un gentiluomo di nome « Avorio » ovvero « Fuorio » [1]; ma ho finito col credere che si tratti della via o « platea Aborii iuxta plateam Portenove » [2], quando, in cambio di un' ombra vana, di un qualunque imaginario « bellissimus pusio » amante di Peronella, mi sono imbattuto in un « uomo certo », il quale, appunto nella regione di Portanova, compiva le sue prodezze. L' adultero, « un giovane de' leggiadri », ha, nella novella, il nome di Giannello Scrignario [3]; or bene, nel 1324, « Iohannes et Nicolaus Scriniarii », fratelli, figliuoli del cavalier Ligorio, armati, saltarono addosso a Pietro Picciarello, che se ne stava pacificamente « in theatro seu sedio platee Porte nove », e lo conciarono pel dì delle feste [4]. Combinazione fortuita, si dirà, e lo dico anche io; ma che curiosa combinazione! Il marito dell' astuta Peronella — il quale, diciamo la verità, doveva veder molto male con gli occhi del capo e con quelli della mente, se scambiava per compratore di dogli più o meno ingrommati il figliuolo d' un cavaliere — quando ella gli rimprovera di non volere far nulla, risponde: — « Egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora ». Chi supponesse coniato il nome di questo santo dalla fertile e gioconda imaginazione del novelliere, s' ingannerebbe: la cappella di S. Galione sorgeva « ne' tenimenti del Seggio di Nido », e fu officiata sino al 1630 [5].

---

[1] Altri due « gentil homini », Albino e Don Pedro, costruirono altre due « fortellezze », dalle quali ebbero il nome le rispettive contrade (*Croniche*, XIV).

[2] Spesso ricordata ne' documenti del sec. XIV, segnata nella carta del Capasso non lontano dalla via Loggia di Genova, e perpendicolare ad essa. Giovanna I concesse al medico Perrino Mormile una « cripta sita in Sedili Porte nove ubi dicitur Aburio » (MINIERI-RICCIO, *Not. storiche da 62 reg.*, p. 65).

[3] Il MASSÈRA ha veduto bene che, nella *Caccia*, in vece di « Strignar », si deve leggere « Scrignar »; la stessa osservazione calza per il *Decameron*.

[4] MINIERI-RICCIO, l. cit., p. 153; CAMERA, II, p. 211.

[5] D'ALOE, *Catalogo* di tutti gli edifizi sacri della città di Napoli, nell'*Arch. stor. napol.*, VIII.

Digitized by Google

Andò mai in Puglia, il Boccaccio? A Barletta, dove la compagnia de' Bardi aveva una fattoria? Vide mai ardere in rapidissime fiammate « le raccolte paglie negli sparsi campi del monte Gargano, poi che il lavoratore vi aveva sottoposto l'accese fiamme? » [1]. O, le notizie di luoghi o di usanze pugliesi [2], le ebbe da mercanti amici, o conoscenti, che erano stati in Puglia, come il destinatario della lettera *Sacre famis*, e quello, da cui seppe che quest' ultimo aveva menato moglie in Barletta? Sta il fatto che, nel cognome di Donno Gianni, « di Barolo » [3], è il nome latino di Barletta; che esso Donno Gianni prende « stretta dimestichezza » con Pietro di Tresanti — cioè « Trium Sanctorum » un luogo del tenimento di Salpi — « e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiama se non compar Pietro »; che i nomi della moglie di Pietro, comare Gemmata, e della vicina, con la quale ella soleva andar a dormire quando il prete capitava a Tresanti, Zita Carapresa di Giudice Leo, si ritrovano ne' volumi del *Codice diplomatico barese* [4]. Il prete e compar Pietro, dopo il fatto raccontato nella novella, se ne andarono insieme alla fiera di Bitonto: durava otto giorni prima dell' Ognissanti; era stata istituita nel 1316 [5].

Si può dubitare d'un viaggio del Boccaccio in Puglia, non di una sua gita a Castellamare di Stabia, a così breve distanza da Napoli, e così attraente, « tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole », con i suoi

---

[1] *Ameto*, racconto di Adiona.

[2] Ricordo che Landolto Ruffolo, da Brindisi, « marina marina si condusse fino a Trani ».

[3] *Decameron*, IX, 10.

[4] C'è Carapresa e Caropreso. Abbondano specialmente i Leo. Per la forma del cognome, noto una Zita Pasca « de iudice Caro »; VII, 1273. Tra le molte Gemme o Gemmate, è una « Gemma de coda de asino... » (VIII, 1220): vien fatto di pensare alla coda di cavallo, che Don Gianni appiccò alla comare!

[5] CAMERA, p. 243.

Digitized by Google

« dilettevoli giardini » e « d'acqua viva copia »[1]. Lì Carlo II aveva fatto cominciare, e Roberto finire la deliziosa « Domus sana », dove il secondo usò passar l'estate; lì il Boccaccio collocò la scena d'una delle più garbate sue novelle. Sotto il rispetto dell'arte, non monta che un Neri degli Uberti, padre d'Isotta e di Ginevra, sia ignoto alla storia[2]; nè che non abbia alcuna verisimiglianza la venuta e la tranquilla residenza nel Regno di un ghibellino della odiatissima e perseguitatissima stirpe di Farinata, « sotto le braccia del re Carlo »; e nemmeno che questi sia rappresentato « vecchio », e, nel discorso di Guido di Monforte, austeramente invulnerabile, dalla prima giovinezza, alla passione d'amore[3]. Sarebbe assai strano rimproverar al Boccaccio, quasi difetto o colpa, quella libertà di fondere l'inventato con l'accaduto, che si loda allo Scott e al Manzoni. Ma elementi storici non mancano nel racconto. L'intenzione, che attribuisce a Carlo, di prendersi a forza le due belle figliuole di messer Neri, è, pur troppo! conforme a ciò, che lo scrittore aveva sentito, e, starei per dire, ve-

---

[1] *Decameron* X, 6.

[2] Cfr. De Blasiis, *La dimora*, p. 79.

[3] Il Boccaccio aveva letto il *Novellino;* ma non gli parve, ed a ragione, opportuno ricordare che « Carlo nobile re di Cicilia e di Hierusalem, quando era conte di Angiò, si amò per amore la bella contessa di Teti ». — Il traduttore italiano delle avvertenze premesse dal Gröber al *Decameron* nella « Biblioteca romanica », 99-100, fa dire al dotto tedesco due spropositi: che Carlo d'Angiò fu « re di Francia », e che Messer Neri fu « un potente italiano ». Povero Neri! Ma egli il Gröber, scrisse poco esattamente, del Monfort: « Er verwaltete unter Karl von Anjou Toscana ». Carlo regnò 19 anni; Guido fu suo vicario in Toscana un anno solo. E c'era tant'altro da dire di Guido! Giacchè mi ci trovo, noto un altro curioso sbaglio del Gröber. « Senza fondamento », dice, si accosta la nov. 10, V del *Decameron* a quella contenuta nell'*Asino d'oro* IX, 13 seg. Lo credo bene; ma perchè non ha voltato le pagine sino al cap. 22, dove comincia il racconto imitato dal Boccaccio? « Quandoque bonus dormitat Homerus! » Le avvertenze sono state raccolte in un volumetto intitolato: *Ueber die Quellen Boccaccios Dekameron;* Strassburg, 1913.

Digitized by Google

duto fare a Napoli da re, da baroni, da borghesi e da popolani. Si può non credere che il savio, il giusto re Roberto avesse posseduto, lei « invita », la madre di Fiammetta; ma non è dubbio che costrinse con la forza Matilde di Hainaut a sposare Giovanni di Gravina; l'infelice principessa languì, chiusa nel Castello dell'Uovo, fino al 1332. Il conte di Chiaramonte, Ugo Sanseverino, innamoratosi di Lauretta, moglie di Enrico della Marra, assalì di notte tempo il castello di Trecchina, e, bastonato e scacciato il marito, se la menò via. Gezzolino di Amandolea, « fractis ianuis » della giovinetta Isabella de Ripa, « rapuit ipsam et eam duxit ad castrum suum » [1]. Per le vie della capitale, di pieno giorno, si rapivano donne e donzelle, e invano Roberto cercò di por fine alle violenze e agli scandali col suo editto del 1332. Il Boccaccio era ancora qui nel giugno del 1339, quando la giovinetta Caterina, sorella del medico Cicco, passando con altre due signore per la piazza di S. Arcangelo, fu presa, abbracciata e baciata da Guido Mottola, che non l'avrebbe lasciata, se non gliela toglievano di mano le persone accorse alle strida delle tre povere donne [2]. Paolo Bulcano afferra, nella via della Zecca Vecchia, la moglie di uno spadaro, se la porta in casa, « et eam in suam detinet concubinam »; più tardi, due patrizi di Scala rubano in Napoli Mattiella, moglie di un fiorentino, e « se la ritengono concordemente appo di essi » [3] per non breve tempo. Chi sa quanti altri reati simili sono raccontati ne' registri dell'Archivio!

È conforme, dunque, alle tristi condizioni del tempo, che, nella novella, il re Carlo, preso da infrenabile passione, « non sappiendo altro modo vedere », mediti « di dover non solo l'una, ma amendune le giovinette al padre torre ». Guido di Monforte lo sconsiglia. Tra l'altro, gli domanda:

---

[1] Camera, pp. 249, 426.
[2] Arch. di Stato, Reg. ang. 323, f. 110 t.
[3] Camera, *Elucubrazioni*, pp. 26 e 251.

Digitized by Google

« Ora evvi così tosto dalla memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? » A Napoli certamente udì quest'accusa il Boccaccio, perchè la mise anche in bocca alla furia Aletto nelle prime pagine del suo primo romanzo [1].

Le due figliuole di Neri « eran vestite d'un vestimento... il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi ». Era questa la foggia del « ciprese », che anche le popolane napoletane, come la moglie del finto Iannetto, indossavano. Furono dal re maritate « Ginevra la bella a messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno ». Il primo non può essere quel Matteo conte di Palizzi, favorito di Pietro d'Aragona re di Sicilia, poi tutore del re Ludovico, infine ucciso dal popolo sollevato nel 1354; ma il secondo può bene aver usurpato il nome di quel Guglielmo d'Alemagna, cavaliere, che, nel 1306, era nella comitiva del figlio di Carlo II Raimondo Berengario [2].

La famiglia Alemagna non era spenta; di Matteo di Palizzi si parlò molto, nel 1337, a Napoli, quando il suo nemico Federico d'Antiochia trovò asilo presso il re Roberto.

XIII.

Tra tanti nomi, che i documenti ci offrono, di personaggi boccacceschi, manca quello, che più desidereremmo, il nome di Maria d'Aquino — e chi sa se uscirà mai dalla

---

[1] « Gli animi dei più possenti impregnò di volontà iniqua contro il principale signore, mostrando loro come venereamente le loro matrimoniali letta avea violate ».

[2] Minieri-Riccio, *St. s. 84 registri*, p. 15.

Digitized by Google

profonda oscurità, che lo nasconde? Tutte le indagini fatte sinora non hanno approdato a niente, e ci dobbiamo rassegnare a non saper di lei se non ciò, che il Boccaccio volle tramandarci [1].

Quello, che tutti credevano padre di Maria, discendeva dall'antica e potente famiglia de' signori d'Aquino — « l'oppido antico di Giovenale » — e « avea non picciolo luogo » nella corte del padre vero, Roberto. La famiglia della madre [2] era d'origine francese. Rimasta orfana « piccioletta », Maria fu educata in un convento; poi chiesta in moglie al re [3], e sposata da un giovine ricco e « chiaro di sangue ».

---

[1] Perchè, nella dedicatoria del *Filostrato*, il Boccaccio le scrive: « il vostro nome di grazia pieno », e « Giovanni » s'interpretava « grazia di Dio », o « in cui è grazia », il MASSÈRA (*Sonderabdruck* cit.) s'è creduto autorizzato 1° a supporre che ella si fosse chiamata Maria Giovanna; 2° che fosse stata Giovanna d'Aquino contessa di Mileto e di Terranova, morta nel 1345. Ma 1° nel *Filocolo* e nell'*Amorosa visione* è detto soltanto che ella portò il nome della madre del Redentore; 2° il passo della dedicatoria è semplicemente reminiscenza della salutazione angelica « Ave Maria, gratia plena »; 3° niente prova che la contessa di Terranova si fosse chiamata Maria, oltre che Giovanna.

[2] « Dea credo di cento fiumi », dice Fiammetta nell'*Ameto*. Che significa? Forse tra « le Driade e le silvestre Ninfe e le Naiade », come son chiamate le nobili donne di Napoli e del Regno, la ninfa che le fu madre eccelse per bellezza e ricchezza?

[3] L'amore della tesi ha tratto il Massèra (pp. 203, 216) a credere che solo la madre di Maria, non anche il padre, avesse lasciato la figlia ancora piccioletta; ma il testo è ben chiaro e preciso: « Il putativo padre e forse vero, disposto a seguire la mia madre, a vestali vergini a lui di sangue congiunte mi lasciò piccioletta ». Quello a cui fu chiesta la mano di Maria, non fu il padre, putativo, morto da tanti anni, non « il conte di Belcastro padre della contessa di Terranova » (p. 217, n. 6), bensì Roberto, il quale dette il consenso non come padre, ma come re: non era lecito a' feudatari contrarre matrimonio senza il beneplacito sovrano, che lo sposo doveva ottenere anche « super constitutione dodarii ac pro honore primi osculi ». — Il Massèra vorrebbe, inoltre, che il convento, al quale la piccola Maria fu affidata « poco dopo il 1321 o il 1322 », fosse quello di S. Chiara; ma, in quegli anni, il convento di Santa Chiara era ancora in costru-

Digitized by Google

Era « d' ogni grazia piena, e di costumi ornatissima, e di leggiadra eloquenza dotata ». Della sua singolare bellezza, meglio assai che non la minuziosa e manierata descrizione dell'*Ameto*, dà sufficiente idea, con pochi tratti, ma incisivi, felicissimi, questo svelto bozzetto: — « Li capelli eran crespi, lunghi e d' oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, ed il viso rotondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d' un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolissima, le cui labbra parevan rubinetti » [1]. Meglio ancora si sente il fascino, che dalla sua mirabile persona emanava, nelle riflessioni di Ameto dopo il racconto di Fiammetta: « Estimando... che per così bella donna sia più da biasimare la savia temenza che il matto ardire... E che ne saria potuto seguire peggio che la morte?... Potrebbesi avere più certa via alle case degl' Iddii che rendere lo spirito nelle braccia di sì fatta donna, o per lei, ovunque si fosse? ». Quegli occhi maravigliosi, « pieni di focosi raggi, scintillavano come mattutina stella ». Soleva vestire di verde. Abitava probabilmente poco lontano dal monastero di S. Lorenzo, nella nobile e « lunga via » di Capuana; possedeva terre nel Sannio. Non priva di cultura, « era vaga di udire e talvolta di leggere una ed altra storia » [2].

---

zione. La Regina Maria, che morì nel 1323, lasciò legati a tutti i conventi di monache di Napoli — due once a quello di S. Arcangelo a Baiano — eccettuato quello di S. Chiara, che era di là da venire.

[1] *Decameron*, IV, 10 in fine.

[2] Particolari desunti dal *Filocolo*, dall'*Ameto* e dalla dedicatoria della *Teseide*.— Per la « lunga via », Fiammetta aspetta ansiosamente di veder comparire « di lontano » il suo Panfilo, del quale la vecchia balia le ha assicurato certo e imminente il ritorno da Firenze. Ma quello che, giungendo « per mare » « smonta dalla galea », non è Panfilo; la balia era stata ingannata da « somiglianza di nome ». Chi non ha creduto, chi non crede che questo episodietto sia tutto invenzione — felice invenzione — del Boccaccio? Pure, gli potè esser suggerito o ispirato dal fatto che un omonimo di suo padre, fiorentino e capitano di lungo corso, visse, e fu a Napoli. Due, come pare, armatori

Digitized by Google

Si serbò fedele al marito più anni, e non cedette subito alla violenta passione, che concepì per Giovanni: anzi par certo che questi, « più ardito che savio », dovè ricorrere all' astuzia e all' audacia, sorprendendola sola, di notte, per farla sua [1].

Possibile che una così gran dama, la figliuola d'un re, si fosse abbassata a desiderare, a gradire gli amplessi di un mercantuccio? Chi ancora facesse questa domanda, mostrerebbe chiaro di aver dimenticato parecchie cose, e d'ignorar parecchie altre. Tralascio che, da che mondo è mondo, l'amore è stato un livellatore onnipotente; tralascio che Maria, se dobbiamo prestar fede al Boccaccio — e perchè non la presteremmo? — non aveva fatto un matrimonio d'amore, [2] e non aveva mai, prima, conosciuto amore. [3] Il giovine, di cui ella s'innamorò, non era figlio d'un mercante da dozzina, ma — usiamo la parola moderna per bene intenderci — di un banchiere bene accolto nella corte,

---

napoletani, Giannotto Strambono e Francesco Coppola, « tradiderunt et assignaverunt Boccaccino de Florentia habitatori Neapolis quandam coccam seu navim eorum valentem uncias auri quadringentas et plus uthendam seu deducendam per eum versus partes orientales et deinde deducendam Neapolim »; proibendogli però di venderla. Egli, invece, « perfide dictam navim vendidit viliori precio quam valeret ». Ne nacque una lunga questione, che, alla fine, di comune accordo, fu sottoposta all' esame di due arbitri, « Matheum Villani de Florencia mercatorem » e Sergio di Omobono. Morto quest' ultimo prima che la decisione fosse pronunziata, Giannotto e Francesco ricorsero a' tribunali, e — non essendo più reperibili i testimoni, andati in « longinquis partibus » — ottennero dal re che fossero tenute valide le testimonianze già raccolte dagli arbitri. L' ordinanza di Roberto porta la data del 22 agosto 1340 (Reg. 326, f. 56 t.).

[1] Nell' *Ameto* è detto che Caleone profittò dell' assenza del marito, andato a Capua. Cfr. *Fiammetta*, I: « Dopo tale avvenimento, da me avanti, non che saputo, ma pur pensato ».

[2] *Ameto*: « Tentò i miei matrimoni, li quali da me negatili, non si stette... Fu udita la sua dimanda, per la quale cosa di colui i piaceri fuggire non potei ».

[3] *Fiammetta*, I.

Digitized by Google

stimato e onorato dal re. Quando l'innamoramento avvenne, il giovine, dato un addio al banco, studiava, per volere del padre, il diritto canonico; [1] e, in quel tempo, a Napoli, si aveva molto rispetto per gli studenti. Godevano del privilegio di stabilire il prezzo del pesce e di altri commestibili; [2] avevano proprio governo, con a capo un giustiziere; non erano giudicati dai tribunali comuni. Il re stesso, più di una volta, si compiacque di onorare della sua presenza e della sua parola ornata la cerimonia del conferimento delle insegne dottorali. [3]

La fresca giovinezza, l'aspetto, i modi, il linguaggio, la cultura, gli agi in cui viveva, la consuetudine delle visite alla reggia, l'amicizia di giovani signori, la benevolenza, che gli dimostravano uomini seri e autorevoli, rendevano Giovanni degno di considerazione agli occhi di tutti, di simpatia agli occhi delle donne. Ma c'è di più. Durante il regno del secondo e del terzo angioino, molta borghesia s'era infiltrata tra le file della nobiltà di nascita e di armi: le distanze sparivano; ma il cingolo militare e il titolo feudale non facevan dimenticare, se pur velavano, l'oscurità delle origini. Quando leggiamo nelle cronache e nei documenti: « il conte di Altavilla, il palatino di Altamura, il conte di Vico, il conte di Eboli, » ricordiamoci che il primo fu nipote di un giurista, il secondo e il terzo figli di un razionale, il quarto nipote del cuoco del re. Innumerevoli medici, professori dello Studio, legisti, impiegati della corte, uffiziali di terra e di mare divennero « milites », cavalieri. I matrimoni favorivano, acceleravano la fusione o confusione, che dir si voglia, de' due ceti. La nipote del cuoco etiope

---

[1] *Filocolo*, I, in principio: « O donatore di tutti i beni... a me il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio ecc ».

[2] Camera, pp. 67 e 69: Minieri-Riccio, *Studi storici sopra 84 registri*, p. 124.

[3] Goetz, *Sermones*, 205, 278, 286.

Digitized by Google

sposò il conte di Morcone; la figliuola d'un mercante fiorentino fu moglie del conte di Monteodorisi, nelle cui vene scorreva sangue reale.

Spesso, per volere di genitori, o di tutori, alle fanciulle si dava marito in tenera età, e non sempre le unioni premature riuscivano ben assortite. Tale sembra essere stato il caso di Delfina Barasso, moglie d'un Francesco Caracciolo, la quale ardentemente desiderava — «e a ragione», secondo il Boccaccio — di rimaner vedova.[1] « Mal contente nel marital nido », cercavano, o accettavano consolazioni fuori di esso.[2] Non erano poche! Dice Venere a Fiammetta: — « Nè ti faccia tepida il dire: Io ho marito... La tua città solamente rimira, la quale infinite compagne ti può mostrare ». Quando Ameto[3] si ricorda Partenope « più volte avere udita atta alle cacce, sì come luogo abbondevole di giovanette cavriole e lascive, e di damme giovani preste e più correnti, e di cervie mature, ad ogni rete, cane o strale avisate », sottintende: — Basta che il cacciatore sia abile!

L'esempio veniva dall'alto. Carlo II e Roberto ebbero figli bastardi; a Roberto ne dette uno la nobile moglie di Bertrando d'Artois. La prima moglie di Filippo di Taranto fu sospettata di adulterio con il Gran Camerario Bartolommeo Sighinolfo; la seconda, l'imperatrice di Costantinopoli, copriva di carezze e di favori Niccolò Acciaiuoli precisamente al tempo, che il nostro Giovanni sospirava per Maria d'Aquino. Non era Niccolò un giovine figliuol di mercante, come il suo concittadino ed amico?

La relazione del Boccaccio con Maria non fu, nè poteva essere, un continuo, sereno idillio; non per le ragioni,

---

[1] *Amorosa visione*, XLII.

[2] Non soltanto a Napoli: le « ninfe » fiorentine dell'*Ameto*, tutte donne veramente vissute, son tutte maritate, e tutte ingannano i loro mariti.

[3] Dopo il racconto di Fiammetta.

Digitized by Google

che alcuni moderni, con innegabile abilità da pubblico ministero, ma non — mi perdonino — con altrettanta limpidezza d'intuizione psicologica e sicurezza di acume, hanno accumulate, accusando e condannando lei in un infelice romanzo gabellato per biografia veridica; ma per quelle, che egli schiettamente, onestamente, imparzialmente indicò, sia durante l'amore, qualche volta che la passione lasciava il posto alla riflessione, sia dopo, a cuore quieto e a mente fredda, nella prima pagina del *Decameron*.[1] Maria era maritata — che vuol dire costretta a dissimulare, a nascondere il suo colpevole affetto; a usar infinite precauzioni e cautele perchè non se ne accorgesse nessuno; a negarsi spesso alle cupide e importune voglie dell'amante; a fingere di non rifiutar ascolto ad altri corteggiatori per disviare l'attenzione da lui. Di tutto questo, egli, com'è costume degl'innamorati, non sapeva e non voleva persuadersi, nè tener conto: di qui, languori, sfinimenti, pianti, smanie, timori, sospetti, rimbrotti, accuse, tutta la burrascosa esistenza dell'adoratore bramoso insoddisfatto. Questa è la storia vera, non spremuta da racconti postumi, in cui più o meno, volontariamente o involontariamente, i fatti non si presentano tali, quali si svolsero; ma consegnata a documenti contemporanei ai fatti.

Eccone uno:

— O iniquo uomo, o servo disleale,
di che ti duol? di che vai lagrimando?
di che Amor e me vai biasimando,
quali cagion del tuo noioso male?

---

[1] « Dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo e nobile amore... quantunque ecc., nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea ».

Digitized by Google

Qual arco apers' io mai, o quale strale
ti saettai? Quai prieghi o dove o quando
ti fur fatti per me, che, me amando,
mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastù me, e scongiurasti Amore
ch' io t'avessi per mio: qual dunque inganno,
qual crudeltà t'è fatta? del mio onore
mi cal più troppo che del tuo affanno. —
Così Fiammetta par talor nel core
mi dica; ond' io mi doglio ed hommi il danno.

È chiaro? Qual valore, dunque, attribuire alle « querele, » alle « lagrime, » ai « biasimi » di lui, se non quello di sfoghi naturali, necessari, ma irriflessivi ed ingiusti? Che egli fosse tormentato dalla gelosia, si capisce benissimo; ma la colpa non fu tutta sua? Quei valenti indagatori, che, per entro il grosso volume del *Filocolo* — composto per desiderio di Maria, ed a lei affettuosamente, delicatamente dedicato ed offerto! -- son andati rintracciando col fuscello gl' indizi di un tradimento da lei commesso, hanno mai posto mente a quella stupenda pagina, che è l'analisi e il ritratto del geloso? « Egli sta intento a dare legge ai vaghi occhi, a' quali il suo posseditore non la può donare... Egli vuole essere provvido conoscitore e de' pensieri della donna e dell'allegrezza, ogni cosa interpretando in male di lui, e che ciascuno desideri e ami quella che egli ama. Similmente s' immagina che ogni parola sia doppia e piena d' inganno ecc. ecc. ». « Tu dixisti! » Per me, questa è pagina autobiografica più autentica e veridica di quelle, in cui, sotto il nome e le vesti di Fileno, di Clonico, di Galeone, d' Idalagos e di non so quanti altri, si è voluto a forza ravvisare l'autore, sempre lui. A coloro, poi, che fondano il loro giudizio su le rime — di ben poche delle quali, per far che si faccia, si ha la sicurezza che fossero composte per Fiammetta [1] — vorrei permettermi di ripetere

[1] Anni sono, il Massèra giudicava « che solo per non molte possiamo essere assolutamente sicuri » che fossero « scritte per la dama

Digitized by Google

l'avvertimento di uno, che di amore e di donne s'intendeva, per propria, sfortunata e fortunata, esperienza: — « Mais vous ne savez pas ce que c'est, mes amis: — on croit douter des gens qu'on aime, on les accable de reproches, on les appelle parjures, infidéles... au fond de l'âme on n'en croit pas un mot, et pendant que la bouche accuse, le cœur absout ». [1]

Una volta — non sarà stata la prima, nè l'ultima — che Maria, « ingiustamente, » a sentir lui, « di piacevole era sdegnosa tornata », e gli aveva fatto intendere di « più non volerlo per suo », egli, ricordando che ella si dilettava di leggere storie, « e massimamente le amorose, » e che già le rime di lui aveva « con sommo titolo esaltate », pensò che il miglior modo di rientrarle in grazia fosse l'offerta di una storia d'amore « in latino volgare compilata ». E scrisse la *Teseide*, con « quella sollecitudine che conceduta gli fu da altri più gravi libri, » ossia, frammettendo la composizione di essa allo studio del Decreto e delle decretali. [2]

Non è un capolavoro; ma nemmeno quella miserabile cosa, che alcuni critici han mostrato di credere, special-

---

di Aquino »: ora, nell'edizione piccola (Città di Castello, Lapi) e nella grande (Bologna, Romagnoli), che mi giunge, per suo dono cortese, mentre scrivo, ritiene « ispirate dalla Fiammetta tutte quante le rime di Amore, che sono settantacinque ».

[1] De Musset, *Bettine*, XVII.

[2] È evidente che non può alludere a gravi libri di altro genere. Anche assicura che il poema fu composto a Napoli la dedicatoria, nella quale, per esempio, leggiamo: « sdegnosa siete tornata, il vostro turbato aspetto, potrete il preso orgoglio lasciare », espressioni, che il Boccaccio non avrebbe potuto rivolgere a Maria da lontano, mettiamo da Firenze. E fu composto dopo che il *Filocolo* era finito. Infatti, levando la mano dal romanzo, egli modestamente aveva dichiarato non esser soma pe' suoi omeri cantare, come Lucano e Stazio, « le fiere arme di Marte »: alla fine della *Teseide*, si gloria d'essere stato il primo a far cantare alle Muse « gli affanni di Marte nel volgar lazio. »

Digitized by Google

mente gl'inglesi, spinti da eccessivo spirito di nazionalismo a esaltare, a scapito del modello, i pregi dell'imitazione, che ne fece il loro Chaucer. Rispetto al *Filocolo*, rappresenta un progresso notevole. Non vi sono parti sovrapposte meccanicamente, nè lunghi episodi intercalati all'ordito con così debole coesione, che si possano senza danno staccare e rimuovere: il racconto procede ordinato e unito dal principio alla fine. Non vi sono i tanti profetici sogni, nè le tante ripetizioni di casi già noti, che, nel romanzo, fanno venir meno l'interesse. Non frequentemente intervengono nell'azione gli Dei, che muovono i personaggi del romanzo come burattini; non scende Cupido a suscitare l'amore di Arcita e di Palemone, e questi diventa geloso per ragioni naturali, che l'autore ha felicemente intuite, non perchè vada la Gelosia in persona ad avvelenargli l'anima. Quando intervengono gli Dei, non lo fanno di proprio arbitrio, ma perchè pregati da' mortali. Mancano i frequenti e lunghi, talora troppo lunghi soliloqui, in cui effondono i loro pensieri e sentimenti i personaggi del *Filocolo*. Il Boccaccio se n'era valso partendo da un concetto giusto, in fondo; ma, per inesperienza, era caduto nell'abuso, anzi nell'eccesso. I discorsi, qui, garbati, signorili, sono tenuti dentro limiti convenienti, e liberi dell'involucro fitto di allusioni storiche e mitologiche, di esclamazioni, apostrofi, interrogazioni, che, nel romanzo, genera monotonia e sazietà.

La materia attinta a' classici è trattata con molto maggiore libertà, più profondamente rielaborata, più acconciamente adattata al posto, che l'autore le assegna. Chi vuol vedere come e quanto il suo gusto si sia affinato, confronti, per esempio, il secondo canto della *Teseide* con la seconda metà dell'ultimo libro di Stazio; confronti, in specie, il discorso di Evadne a Teseo, solenne, tronfio, e, nondimeno, freddo, nel testo latino; dimesso, spoglio di pompa rettorica, senza lusso di mitologia, che la sventurata donna pronunzia nel poema italiano. E paragoni il re Felice con Teseo, chi

Digitized by Google

vuol vedere come e quanto il Boccaccio, anche nello studio e nella rappresentazione de' caratteri, abbia progredito.

La trama della *Teseide* fu giudicata poco interessante. Tale deve parer a noi, che abbiam letto innumerevoli poemi e romanzi pieni di avventure complicatamente intrecciate; tale non potè parere a' lettori de' secoli XIV e XV, a giudicarne da' molti e bei codici, in cui fu esemplata, [1] da' commenti, dalle imitazioni straniere, dalle edizioni, che se ne fecero in Italia sin da' primordi della stampa. Non si può, in coscienza, negare che il narratore faccia del suo meglio per tener sempre desta la curiosità, sospesa l'attenzione, procurando che il racconto presenti via via una serie di quesiti, o di enigmi, [2] e ispiri in chi lo segue il desiderio di apprender di essi la soluzione.

Abbiamo da un pezzo « messo tra le anticaglie » l'opinione che il Boccaccio avesse inventato l'ottava, [3] ma non gli si può togliere il vanto e il merito di averla egli primo adoperata con intendimento e sentimento di arte. Nata da oltre un secolo in Toscana, ma rimasta in balia de' rima-

---

[1] Uno fu scritto da un tintore.

[2] Due giovani, stando nella stessa prigione, vedono attraverso le inferriate una bellissima fanciulla, e se ne innamorano. Quale fine avrà un amore sorto in condizioni così singolari? Un caso fortunato rende ad Arcita la libertà. Sarà sua Emilia? No, perchè gli è ingiunto di andar lontano. Dopo aver peregrinato un pezzo, eccolo tornare sconosciuto, eccolo accolto nella corte, presso Emilia. Ma che gli gioverà, se non potrà svelarsi? E, frattanto, che n'è del povero Palemone? Continua a languire nel carcere; ma quando sa del ritorno di Arcita, riacquista, mediante un sotterfugio, la libertà; ritrova il rivale, combatte aspramente con lui. Chi vincerà? Sopraggiunge Teseo: li rimanderà al carcere? L'eroe magnanimo li perdona, ma dispone che una battaglia di cento cavalieri contro cento decida quale de' due otterrà Emilia. Chi? E come? E via di seguito. — Emilia è ignota alle fonti classiche. Non so se altri abbia osservato che la conosce Armannino, nella *Fiorita*, come « sirocchia » d'Ippolita, e con lei menata da Teseo ad Atene.

[3] Rajna, *Le fonti dell' Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, 2ª ediz.; p. 18.

Digitized by Google

tori popolari e de' cantatori di piazza, povera e rozza veste ai « fabulosi parlari degl' ignoranti »; a Napoli, per piegare il cuore di una bella dama napoletana, questa forma metrica fu primamente avviata sul suo cammino di gloria. Nella *Teseide*, qua e là, ritiene ancora qualche cosa dell'origine popolare, l'andatura alquanto dinoccolata, un certo stento, un po' di prolissità; ma bisogna non dimenticare che lì essa faceva, se posso dire, il suo allenamento; e lo faceva non senza fretta, con « sollecitudine », con l'obbligo gravoso, impostole dall'autore, di empire di sè non meno di dodici canti. A lui era già familiare la terzina dantesca; ma intese ottimamente che la stanza di otto versi conveniva meglio a un racconto d'armi e d'amori.

Compiuto il poema, imaginò di pregar le Muse che lo portassero alla sua donna, e, con lei insieme, gli dessero il titolo « e 'l corso »; di udir, poi, da esse, che il dono era stato gradito, e il titolo dato,

> Teseide per le nozze e cose ovrate
> da Teseo...

Si tratta « di una mera fantasia di poeta? » [1] Se, ed io lo credo fermamente, il poema fu composto quando Maria aveva fatto « contenta cogli atti suoi » solo « gran parte de' ferventi disii » di Giovanni, come questi narra nella dedicatoria, è chiaro che lo sdegno da lei concepito svanì. Passata la tempesta, « tornò azzurro il sereno »; all'« affanno » succedette la pace. [2] Abbiamo la certezza che così accadde altre volte; [3] d'altra parte, abbiamo la certezza che ella

---

[1] Crescini, *Contributo*, p. 249, n. 2.

[2] *Teseide*, I, 4.

[3] Cfr. son. « Fuggono i sospir miei »:

> Lo sdegno, il qual a torto mi negava
> il vago sguardo degli occhi lucenti,
> coi quali Amor mi prese, è tolto via;
> e quel saluto, ch' io più desiava,
> con umil voce e con atti piacenti,
> pur testè mi rendè la donna mia.

Digitized by Google

aveva letto ed « esaltato » altre rime di lui; dunque, la « fantasia » potè prender ispirazione dalla realtà.

Che il tempo della composizione dell'opera sia quello da me proposto, e non altro, è confermato da un altro indizio. Egli scrisse a Maria, offrendole il dono: « Ciò che sotto il nome di uno dei due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi, se non mentiste, potrete conoscere essere stato fatto e detto in parte ». Or, l'unica somiglianza, che la *Teseide* offra con la storia delle relazioni di Maria col Boccaccio, qual'è? Arcita trova modo di essere « con Teseo » allogato »; Emilia lo ravvisa,

ma tanto fu discreta e saggia,
che non parlò di ciò mai ad alcuno,
ed a lui fa sembianti che non l'aggia
più veduto giammai in luogo alcuno.

Teseo prende ad amar lui « più ch'altro servitore ». Arcita, cautissimo, non esce mai « del diritto senno »; tiene celata la sua passione, tanto che nessuno se ne accorge, eccettuata Emilia, la quale

savia talor se ne andava
mostrando non saper che fosse amore;
ma pure era già ita innanzi tanto
ch'ella di ciò ne conosceva alquanto.

Allo stesso modo, Giovanni, « non solamente dello amoroso ardore, ma ancora di cautela perfetta pieno... usando molte arti, s'ingegnò d'aver la familiarità », anzi l'intimità del marito di Maria. Da questa familiarità nacque il « poter egli a lei alcune volte, ed ella a lui, in pubblico favellare ». Ma « lungo tempo » passò prima che « tutti » i ferventi desii di lui fossero fatti contenti[1].

Non credo opponga serio ostacolo alla mia opinione il fatto che il Boccaccio non possedette il poema di Stazio

[1] *Fiammetta*, I.

Digitized by Google

prima del 1339, e, allora, « sine magistro vel glosis intellectum debitum non attingebat ». Tanti anni prima, da quello stesso amico, al quale, nel 1339, chiese in prestito la *Tebaide* chiosata, l'aveva udita recitare a gran voce « prolatu ferocissimo »[1]. Reminiscenze dell'antico poema si trovano nel *Filocolo*. E poi, chi non sa che il latino di Stazio non è sempre di facile intelligenza? E chi non sa che anche persone colte, anche professori di lettere, per intender bene non pochi luoghi di Dante, hanno bisogno di ricorrere ai commenti?

Il *Filostrato* fu composto una volta che Maria, « nella più dilettevole stagione dell'anno », andò nel Sannio, lasciando Giovanni immerso nella più profonda tristezza per aver perduta la presenza di lei, e perchè « nessuna onesta cagione » gli si offriva di andarla a raggiungere. La lettera, che precede il poemetto, nella quale egli narra le sue pene, e dà sfogo al suo dolore, è la più bella prosa uscita sin allora dalla penna di lui, semplice, schietta, sincera, eloquente. — « Ohimè, quante volte, per minor doglia sentire (i miei occhi) si sono spontaneamente ritorti dal guardare il tempio, le logge, le piazze, e gli altri luoghi, ne' quali, già vaghi e desiderosi, cercavano di vedere, e talvolta in essi videro la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuore costretto a dir seco quello verso di Geremia. 'Come sola siede la città', ecc. Io affermo solo una essere quella parte che alquanto la loro tristizia mitiga, riguardando quelle contrade, quelle montagne, quella parte del cielo fra le quali e sotto la quale porto ferma opinione che voi siate; quindi ogni aura, ogni soave vento che di colà viene, così nel viso ricevo quasi il vostro senza niuno fallo abbia tocco! »

« Quelle montagne »: ecco un particolare dal vero. Si vede da Napoli, « quasi antemurale del golfo partenopeo,

---

[1] Traversari, pp. 68, 72, e la n. 7 a p. 72.

Digitized by Google

l'accidentata e bellissima catena secondaria della Campania »[1] la catena del Terminio, dietro la quale sta il Sannio.

Pensò allora « di dovere in persona di alcuno passionato, siccome egli era, cantando narrare i suoi martiri ». E un'altra intenzione ebbe, nè la nascose; volle che il libro fosse il suo Galeotto. Non poteva egli gloriarsi della felicità di Troilo, al quale la fortuna aveva concesso « l'amoroso frutto di Griseida »; ma la sperava, e la preparava. Legga, Maria; mediti, ripeta a sè stessa le riflessioni di Griseida:

La giovinezza mia si fugge ognora,
debbol'io perder sì miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
veruna senz'amante, e la più gente,
com'io conosco e veggo, s'innamora,
ed io mi perdo il tempo per niente?
E come gli altri far non è peccato
e non può esser da alcun biasimato.

Non di Troia si tratta; ma di Napoli! Legga la calda descrizione di quella « dolce notte », nella quale Troilo e Griseida

d'amor sentiron l'ultimo valore;

invidii, desideri quella delizia e quel diletto!

Tutti gli argomenti addotti a dimostrar la composizione della *Teseide* posteriore a quella del *Filostrato*, si spuntano contro il saldo ostacolo dell'evidente, innegabile superiorità del secondo. Molto più terso, più duttile, più spigliato ed espressivo il verso; molto più organica e l armoniosa l'ottava; compiutamente e finemente analizzati e rappresentati i caratteri; con sicurezza di tocco e convenienza di colorito ritratte le situazioni, or liete, or tristi; serrata e spedita la narrazione, senza intramesse e deviazioni, senza l'intervento di alcuna divinità; concentrato l'interesse nell'anima de' personaggi; da cima a fondo, naturalezza, spontaneità, vivacità,

[1] FORTUNATO, *L'Appennino della Campania*, negli *Scritti varii*; Trani, Vecchi, p. 25.

Digitized by Google

grazia; qua e là briosi spunti comici, più spesso — specialmente dal quarto canto in poi — gli accenti ora teneri, ora violenti della passione. Il Boccaccio ha messo molto di sè, molto della storia del suo amore nei primi tre canti, tutti originali, e in tutto il carattere di Troilo — scarsi il vigore e la risolutezza, scarsa la virilità; molto abbandono, molta languidezza quasi femminile; troppi sospiri e lagrime; perciò Troilo è quasi il primo getto di ciò, che poi sarà Fiammetta nel romanzo, che da lei prenderà il titolo. — Tale era egli, allora; ma come seppe oggettivarsi, dare vita a' suoi personaggi! Dalle sofferenze dell'amore timido, che non osa rivelarsi, non conosciuto, nè ricambiato, sale Troilo, di grado in grado, alla speranza, alla fiducia, alla certezza, alla gioia suprema. Scuote Griseida la freddezza e l'indifferenza, ridestata, stimolata, adescata da Pandaro a godersi la fresca e rigogliosa giovinezza, a riamare colui, che l'adora; e tutto oblia, e si abbandona ebbra di voluttà alle braccia di Troilo. Pandaro, il buono e scettico Pandaro, tanto migliore della sua fama, con quanta conoscenza del mondo e del cuore umano, con che arte sopraffina, con che abilità consumata, conforta, consiglia, dirige l'uno; addottrina l'altra, ne addormenta gli scrupoli, la converte, la spinge dove a lui piace!

Non credo abbia niente di comune Pandaro con le vecchie mezzane di Apuleio, di Ovidio, del *Panfilo*, dei fabliaux, creature spregevoli; col nobile signore delle Isole Lontane, ha di comune troppo poco, questo solo, che egli conduce per la prima volta Troilo a casa di Griseida, come Galeotto mena Lancillotto innanzi a Ginevra[1]; niente con l'innominato amico, al quale, nel *Roman de Troie*, Achille affida l'incarico di chiedere per lui la mano di Polissena. Pandaro, coscienza senza scrupoli, ma amico a tutta prova, è uscito di getto dalla fantasia del nostro poeta. Chi giu-

[1] Ginevra ammira già il cavaliere sconosciuto, ed è lei che desidera parlare con lui.

Digitized by Google

dica Griseida nient'altro che una civetta [1], non ricorda che, sino al canto sesto, ella ricambia sinceramente l'amore di Troilo, e, lontana da lui, nel campo dei Greci, piange e si dispera; ben diversa dalla Briseida di Benedetto di Sainte More, la quale, calda ancora degli amplessi e delle lagrime di Troilo, non appena messo il piede fuori delle porte di Troia, presta facile orecchio alla dichiarazione, che Diomede le spiffera, e gli fa chiaramente intendere di non esser « troppo selvatica ». Il Boccaccio innalzò e purificò il carattere della donna leggera e volubile di Benedetto: che se, anche nel *Filostrato*, Griseida finisce col darsi a Diomede, ciò avviene perchè « la storia », come Benedetto l'aveva ordita, « lo richiedeva »; non già perchè l'autore temesse che Maria, ben presto, avrebbe giocato a lui lo stesso tiro.

S'è voluto vedere tra la dedicatoria e il poema, dando implicitamente del bugiardo al Boccaccio, una contraddizione [2]; ma s'è semplicemente dimenticato che Griseida « deve essere » infedele, per la ragione che infedele era stata Briseida. Non doveva il poeta italiano alterare le linee tracciate dal trovero francese. In verità, a leggere certe scoperte novissime, vien voglia di ripetere il giudizioso avvertimento del vecchio Guido Orlandi:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe!

---

[1] Peggio, secondo il LEGOUIS (*G. Chaucer*; Paris, Bloud et C.ie p. 115), Griseida è « plus experte et plus corrompue » di Briseida. Ma dove l'ha trovato? Il Legouis ha scritto alcune buone pagine sul *Filostrato*, « un incontestable chef- d'oeuvre », per le quali gli si può perdonare questa e qualche altra svista, come l'aver fatto derivare la storia di Troilo e Briseida « dai romanzi greci di Ditti e Darete », e l'aver mutato in « médecin » il giudice e dottore in leggi Guido delle Colonne.

[2] HAUVETTE, p. 87.

Digitized by Google

XIV.

Tra il 2 aprile e il 28 giugno 1339, troviamo dimorar il Boccaccio, lontano dalla città, a Piedigrotta — « a' piedi del monte Falerno, presso la tomba di Virgilio » — in mezzo al fumo infernale delle capanne, al fango, a odori stomachevoli, mangiando erbe selvatiche [1], mal sopportando la rozza compagnia e l'asinino vociar de' villani.

Pativa, egli dice, le persecuzioni di tre divinità congiunte a' suoi danni, « in solidum »: « Iuno, Ramnusia, Venus ». Cercheremo di capire, di determinare perchè e come; prima, però, di far tale indagine, è opportuno notare che l'essersi egli allontanato dalla città non implica avesse rotto ogni relazione con la corte, con gli amici. La lettera al duca di Durazzo informi [2].

« Iuno », la dea « donatrice delle ricchezze », aveva privato il padre di lui, Boccaccino, « di gran parte de' beni » ricevuti dalla prima moglie, « e dispostolo a maggiore ruina » [3]. Altri ha già osservato che ciò potè avvenire nel 1338, quando, per l'insolvenza del re d'Inghilterra, la compagnia de' Bardi,

---

[1] « Pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum, audiendo latratus brunellitos eorundem, degustans ligustica alimenta, odorans tetida que conturbant, tangendo vepres cuiuspiam ruditatis ». Il TRAVERSARI, p. 61, vorrebbe leggere ligustrica, ma « ligustica herba est, in ea Apennini parte praecipue nascens, quae Liguriae imminet, unde et nomen habet ». Così il *Septem linguarum Calepinus*, che cita Plinio, XXI, 8.

[2] Il BOCCACCIO risponde al duca da Piedigrotta, il 2 aprile, e aspetta che questi replichi: « Si tanti principis mereor responsivam, expecto ipsam animo gratulanti ».

[3] *Ameto*, racconto d'Ibrida. In questo racconto, Giunone e Imeneo puniscono Boccaccino del tradimento, di cui si era reso colpevole verso la madre di Giovanni, togliendogli anche la moglie (Margherita) e « la ricevuta progenie ».

Digitized by Google

della quale faceva parte Boccaccino, e quella de' Peruzzi fallirono, « onde ogni altro mercante ne fu sospetto e mal creduto »[1]. Avvezzo a vivere « assai dilicatamente », ad aver casa e masserizia « splendida assai », Giovanni, sentì — e chi non l'avrebbe sentita? — tutta l'amarezza della rinunzia alle delicatezze e allo splendore. Se ne dolse: chi non se ne sarebbe doluto? Non si deve, però, pensare che Boccaccino, e, per conseguenza, suo figlio, fosse ridotto alla miseria. Precisamente nel 1339, quando si descriveva « miserie palliatus » il figlio potè, come s'è veduto, fare una spesa di lusso, acquistare « pro pretio competenti » un bel codice della *Tebaide*. Nè mi pare verisimile che, « per mantenere Giovanni », Boccaccino avesse, in quell'anno appunto, preso in fitto certi beni della Chiesa di S. Lorenzo di Capua, obbligandosi a pagare ventisei fiorini d'oro, e affidando a Giovanni « la cura di far coltivare e fruttificare quelle terre »[2]. Per mantenerlo? Oh, non era più semplice, più pratico, mandare a lui quei bei fiorini lampanti? Il contratto di quell'affitto fu, a parer mio, stipulato in tempo anteriore[3]; a ogni modo, ventisei fiorini d'oro erano una bella sommetta, e se Boccaccino s'impegnò a sborsarla, ed effettivamente la sborsò, non doveva, poi, essere ridotto al verde.

« Ramnusia », la Fortuna, non « la dea della vendetta ».

---

[1] VILLANI, XI, 88.

[2] DELLA TORRE, p. 309.

[3] In uno dei documenti pubblicati dal DELLA TORRE – che sono due « ricevute » del rettore di S. Lorenzo e priore della chiesa fiorentina di S. Stefano « ad pontem » — è detto: « ut de eisdem locatione et conductione et aliis publice patet manu mei Salvi notarii intrascripti »; nell'altro; « de quo affictu publice patet » ecc. Come, dunque, si può asserire che il primo « contenga » il contratto di locazione? Il rettore stava a Firenze: perchè Giovanni avrebbe dovuto recarsi da Napoli « a stipulare il contratto » nel villaggio di S. Maria Maggiore, dove era la chiesa di S. Lorenzo? « Senza dubbio » vi andò, secondo il Della Torre; ed andò poi a « misurare come frutti del campo affittato moggia di grano, o tini d'uva, o libbre di carne suina ». Imaginare il Boccaccio divenuto « fattore di campagna » è facile, e può esser attraente; ma su qual fondamento?

Digitized by Google

Qual vendetta, e perchè mai, aveva meritata il povero Giovanni? Non dice egli stesso, le tante volte, nelle stesse lettere, in cui si lamenta delle persecuzioni di « Ramnusia », che essa è instabile, e, se ora gli è contraria, gli potrà diventar favorevole? Che egli è il trastullo della Fortuna, la quale, fattolo cadere dall'alto della sua ruota, l'opprime e lo flagella?[1] — Dicono: Ramnusia è la dea della vendetta, ed egli desiderava « di vendicarsi della traditrice Fiammetta »[2]; ma non citano un periodo, una riga, un inciso solo, da cui questo desiderio trasparisca. Non possono, perchè non c'è. Aspettando che giungesse il tempo di punire la traditrice, Ramnusia si divertiva a tormentare il tradito; curioso modo di vendicarlo!

« Venus (qualiter me offendat) », ovvero « atrocitas Cupidinis importuna » e « Amoris angustiae »[3] — non c'è altro! — possono semplicemente significare che il Boccaccio, costretto a star lontano dalla sua donna — qual che ne fosse la ragione — ne soffriva; se le sofferenze erano atroci, perchè trascorrere a incolparne Maria, e non il « poco regolare appetito » di lui, il quale « a niun convenevole termine lo lasciava contento stare? » O le mutate condizioni della sua fortuna, che, probabilmente, gli avevan consigliato di allontanarsi dalla città rumorosa e lieta, e metter, come si dice, la testa a partito una buona volta, ripigliando e

---

[1] TRAVERSARI, pp. 60, 62, 73.

[2] DELLA TORRE, p. 303. — Il TRAVERSARI, p. 53, pur definendo « Ramnusia la dea vendicatrice dell'amore tradito » e citando a prova alcuni luoghi di Ovidio e di Stazio, ne' quali — chi badi al contesto — non si allude a tradimenti d'amore, conchiuse ragionevolmente che, con questo nome, il Boccaccio indicò la Fortuna. Senza ricorrere alle fonti classiche, il Boccaccio trovava così chiamata la Fortuna nell'epistola di Dante a Cino da Pistoia, che aveva innanzi, o presente alla memoria, mentre scriveva la sua diretta al duca di Durazzo: giacchè se ne appropriò la frase «sermo Calliopeus declarabit inferius».

[3] TARVERSARI, pp. 53. 64. 73.

Digitized by Google

cercando di finire gli studi del diritto canonico, troppo sino allora trascurati? Infatti, benchè di non molto buon grado, leggeva, mentre stava a Piedigrotta, le decretali[1]. È ovvio supporre che Boccaccino, dopo il rovescio patito, avesse più energicamente che mai esortato il figlio, « novis mandatis », a voler prendere finalmente, in capo a quasi sei anni, la professione, che lo avrebbe potuto arricchire[2]. Ma una causa, infinitamente più grave e dolorosa di quelle « atrocità di Amore », ci è indicata nella *Fiammetta:* il padre l'aveva richiamato a Firenze; egli, non sapendosi risolvere a staccarsi da Maria, « più mesi, trovò varie maniere di scuse per non ubbidire »[3]. Più mesi, dunque, durò nell'animo suo il contrasto tra il dovere e l'amore; nè vedo ragione di negargli fede quando asserisce che non soffriva soltanto per sè, ma anche per « l'angosciose pene e le varie sollecitudini nelle quali lasciava lei ».

Mi si può obbiettare che, in una delle lettere scritte dalle falde del Falerno, egli racconta di aver perduto ad un tratto, ingiustamente, l'amore della sua donna, e che perciò piangeva a lagrime dirotte e si disperava. — Ecco: racconta che, uscito una volta, prima dell'alba, dal suo abituro « di Piedigrotta », quando, sul far del giorno, era giunto vicino alla tomba di Virgilio, lì gli era apparsa d'improvviso una donna maravigliosamente bella, della quale immediatamente e ferventissimamente s'era innamorato, e dalla quale era stato riamato « per tempusculum ». Che ha da vedere tutto questo con la storia vera delle sue relazioni con Maria, cominciate sei anni innanzi? Aveva veduto Maria, la prima volta, alle ore dieci d'un giorno di sabato santo, tra la folla accalcata nella bella chiesa di S. Lorenzo.

---

[1] Ivi, p. 73: « cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis decretalium lectionibus, me ab eis quasi fastiditus estollens, alios querere libros... ».

[2] *De Genealogiis*, XV, 10.

[3] *Fiammetta*, II.

Digitized by Google

Del resto, quella « suda mulier » è una nostra vecchia conoscenza; circa trent'anni prima s'era mostrata nel Casentino a Dante Alighieri, il quale aveva narrato l'incontro in una sua famosa epistola; da questa il Boccaccio tolse di peso lei e tutta la scena. A Maria si potrebbe riferire unicamente, non senza usar le tanaglie, l'accenno alla « gratia dominantis », prima meritata da lui e, dopo, perduta; ma, allora, si tratterebbe d'uno de' casi di temporaneo sdegno di lei, e rifiuto di « averlo più per suo », de' quali ho detto quanto basta a proposito della dedicatoria della *Teseide*.

Questo, che, sotto i colpi di Fortuna e di Amore, soffre, e si scioglie in lagrime, è il Boccaccio vero; non quel « Giovanni delle tranquillità », freddo, indifferente, egoista, solo amante de' suoi comodi[1], che ancora, dall'errore grossolano di una falsa interpretazione, sorride alla facile contentatura di qualche critico.

Quelle lettere non hanno solo valore di documenti per la sua biografia, in quanto, cioè, ci fanno conoscere alcune, e indovinare alcune altre delle circostanze, in cui egli si trovò nell'anno che le scrisse; maggior importanza acqui-

---

[1] « Ami de ses aises » è la novissima spiegazione dell'HAUVETTE, che vi spende intorno tutta la p. 318. Anch'egli, bisogna che glielo dica, non ha capito « il velen dell'argomento ». Quando Niccolò Acciaiuoli, « risu quodam coactu vocitando », chiamava il Boccaccio « Ioannem tranquillitatum », intendeva malignamente chiamarlo « amico della buona fortuna », de' tempi placidi: se li avesse conosciuti, avrebbe potuto citare il « sereno vitae tempore » della *Ret. ad Erennio*, o il « tempora si fuerint nubila » di Ovidio. « Falsum est », protestò a buon diritto il Boccaccio nella lett. a Zanobi da Strada: « semper instabilis fortunae motus expavi, semper inopinatos casus, sui [dell'Acciaiuoli] non mei gratia, exhorrui, in adversis autem compatientem ac deplorantem persaepe viderunt me plurimi, et tu... Amos iste, precor, bonam suavemque fortunam sequentium esse solet? » Ecco che significa citar a memoria, senza riscontrar i testi. Pur troppo, il chiaro professore non è risalito alle fonti anche altre volte, p. e., quando (p. 206) ha affermato che, dal doc. pubblicato dal Sanesi, « risulta » che il Boccaccio « si fece inscrivere nella corporazione dei giudici e notai ».

Digitized by Google

stano agli occhi nostri, se le consideriamo come documenti de' suoi progressi negli studi. A non tener conto d'una esercitazione, di cui dirò or ora, sono esse le prime sue prove nel comporre latino e nell' « arte di dettare ».

Tra i suoi amici colti, che tutti — non escluso il tesoriere Costantino di Rocca — scrivevano latino, dovette persuadersi assai per tempo « che le cose volgari non possono fare un uomo letterato »[1]. L'esercitazione, alla quale ho accennato, lascia intendere che aveva cominciato, penosamente, ma pazientemente, industriandosi a voltar in prosa e parafrasare versi. È, per gran parte, un curioso centone de' due primi libri delle *Metamorfosi*[2]; ed è insieme, un curioso miscuglio di Cristianesimo e di Paganesimo, che ricorda il *Filocolo*. Dopo un rapidissimo sommario della storia universale, dalla creazione, dall'età dell'oro, dal diluvio, all'età de ferro, all'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo; dopo

---

[1] *Lettera a F. Nelli.*

[2] Di ciò non si accorse l'HORTIS, che lo trasse dal cod. Laur. XXIX. 8. e ne fece un ampio sunto. Ecco un esempio: « Quesivit Pheton Solis regalia tecta... Vidit enim eum in solio eminenti sociis circundatum. Nam ibi dies, mensis et annus et equales hore et secula permanebant. Cui etiam astabat ver novum florentem corona, ibi nuda estas spicea serta gerebat, et uvis sordidus autumpnus ferebat pampineam diadema, post cuius terga sedebat glacialis hiemps canos yrsuta capillos. Ipse enim claris lucente smaragdis, velatus purpurea veste, oculis cuncta videntibus, sobolem vidit adesse ». Cfr. *Metamor.* II, 23-32:

> Purpurea velatus veste sedebat
> in solio Phoebus claris lucente smaragdis.
> A dextra laevaque. Dies et Mensis et Annus
> Saeculaque et positae spatiis aequalibus Horae.
> Verque novum stabat cinctum florente corona,
> stabat nuda Aestas et spicea serta gerebat,
> stabat et Autumnus, calcatis sordidus uvis,
> et glacialis Hiemps, canos hirsuta capillos...
> Sol oculis iuvenem, quibus aspicit omnia, vidit.

Non manca una reminiscenza dantesca: « Ut in Licurgi dolentis presentia ignote Ysiphyli gaudio pleni filii subrexerunt ». Cfr. *Purg.* XXVI, 94.

Digitized by Google

allusioni abbastanza oscure alle vicende de' seguaci di « Gedeone » insidiati da un novello « Faraone », protetti e favoriti da Pallade e dalla dea Bona, ci presenta i « Partenopei » — o, piuttosto, alcuni dimoranti a Partenope, « Partenopensium tecta tenentes » — ansiosi di conoscere « le virtù » di certi « nuovi fiori ». Di ciò supplicano Fetonte figliuolo del principe delle stelle, il quale promette loro di ascendere al cielo, farsi dare il carro del padre, e, mediante quella luce inestinguibile, illuminare le loro menti. Detto, fatto; va, ottiene il carro, ripete il noto viaggio, precipita fulminato nell'Eridano. Quelli, che bramavan sapere la « natura de' fiori », tornano nella prima ansietà. Morale: nessuno si assuma imprese, che non potrà compiere; non si atteggi a maestro chi non seppe essere discepolo. Di quali « fiori » si tratti, perchè proprio i Partenopei, o gli ospiti loro, bramino ardentemente conoscere le virtù di essi, chi sia rappresentato in Fetonte, non è facile intendere.

Certo, i « nuovi fiori » simboleggiano nuove dottrine; ma quali? Il *Vangelo eterno* attribuito a Gioachino di Flora? La regola di Francesco d'Assisi, intorno alla quale si battagliava fieramente? È noto che i Fraticelli, sostenitori dell'osservanza rigida della regola, trovarono a Napoli le indulgenti simpatie di Roberto e la protezione di Sancia; che contro due confessori della regina fu aperto un processo nella Curia, ripreso contro uno di essi, Andrea di Galliano, nel 1337[1]. Ma il Boccaccio finge che, quando Fetonte si slancia per le vie del cielo, e i raggi cominciano a penetrar le nebbie, « la caterva de' nuovi Farisei » apra il cuore alla speranza di apprender le virtù de' « nuovi fiori »[2]. A

---

[1] SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl' intendimenti di Roberto d'Angiò;* Torino, Palermo, Clausen, app. II; TOCCO, *La quistione della povertà nel secolo XIV*; Napoli, Perrella, pp. 297 sgg.

[2] « Novorum Phariseorum caterve nimis intenta videns radios nebulas penetrasse, contenta circa novos flores curam non modicam adhibebat, ut virtute radiorum illius eorum virium notitiam acciperet expressarum ».

Digitized by Google

chi propriamente applicava egli, e con quale significato, lo sdegnoso appellativo dantesco?

Tra tanto buio, questo è chiarissimo, che Fetonte non rappresenta l'infelice Andrea d'Ungheria[1], e che il giovine Boccaccio non rimaneva sordo agli echi delle grandi questioni, che agitavano gli spiriti. Cápita a proposito ricordare la lode, che, nella lettera *Mavortis miles*, tributò a uno de' più vigorosi difensori delle opinioni de' Fraticelli[2].

Non passò gran tempo, e cominciò ad esercitare la sua ironia contro i « nuovi Farisei », forte affaticati in gran quantità a caricar d'oro le some, gli scrigni, le ceste[3]; onde io mi domando se l'invincibile avversione allo studio delle decretali fosse tutta e soltanto generata dall'irrefrenabile amore della poesia, o non anche dalla ripugnanza — concepita probabilmente da quando le prime volte lesse ed ammirò la *Divina Commedia* — per una « lucrosa facultas », che menava, sì, all'acquisto della ricchezza, ma con mezzi riprovevoli. Sempre che prendeva in mano le « pontificum sanctiones », doveva tornargli a mente, e pungerlo come fiero rimprovero, il severo ammonimento del suo primo maestro:

Il maledetto fiore
ha disviato le pecore e gli agni,
perocchè fatto ha lupo del pastore!
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
son derelitti, e solo a' decretali
si studia sì, che pare a' lor vivagni.

---

[1] « Questo Fetonte sarebbe forse il giovane Andrea, ungherese, figlio di Carlo Umberto? Andrea giovine d'animo nobile, ecc. » (HORTIS, *Studj*, p. 323). Ma, per tacer d'altro, quando Andrea fu ucciso, nel 1345, il Boccaccio scriveva già latino meglio che in questo centone.

[2] Il « Mavortis miles » è lodato come un altro « Occam in logica ».

[3] *Amorosa visione*, XIV. Non soltanto a Firenze, ne' primi due anni, che vi passò dopo il ritorno da Napoli, « avea veduto » molti di que' « nuovi Farisei »

ch' egli per nome ben riconoscea.

Digitized by Google

A giudicare dalle citazioni sparse nelle quattro lettere, il Boccaccio aveva portato con sè, a Piedigrotta, un buon numero di volumi, tra i quali alcuni, per quanto so, non adoperati da lui nella composizione delle opere precedenti, Quando aveva dato una scorsa frettolosa alle decretali, staccandosi quasi infastidito da esse, cercava altri libri, e, « leggendo i dolori altrui, mitigava un tantino le pene sue ». Verissimo: lesse, infatti, o rilesse le *Tristezze* di Ovidio, e ne citò due versi scrivendo al duca di Durazzo, alcuni altri parafrasò al principio della lettera *Nereus amphytritibus*[1]. A distrarlo e rallegrarlo alquanto, giovò l'*Asino d'oro*, del quale inserì un tratto assai lungo, e parecchi altri brevi, nella lettera *Mavortis miles*, insieme con quello, già ricordato, dell'epistola di Dante a Moroello[2]. Le epistole dantesche gli fornirono i modelli dell'arte di dettare; Apuleio, locuzioni peregrine e vocaboli veramente esotici[3], di cui specialmente infarcì la lettera *Nereus*, a bella posta oscura, perchè diretta a un amico infedele, che, prima di finir di

---

[1] Pe' due versi della lettera al duca, cfr. *Tristium* I, I, 39-40; per gli altri, I, VIII, 1-8.

[2] VANDELLI, nel *Bullettino della Società dantesca*, VII, 63 segg. Due anni dopo, il Boccaccio tradusse nell'*Ameto* dall'*Asino d'oro*, II. 8, buona parte delle lodi de' capelli femminili.

[3] *Marvortis miles*: « Scio me stilo desultorio nimia inepte ac exotica blacterando narrasse ». Il VANDELLI brevemente, p. 67, il TRAVERSARI in molte note della sua ediz., mostrarono quanto grande si palesi l'influenza di Apuleio nelle epistole del Boccaccio. Qualche aggiunta si potrebbe fare; p. e. « fontanus liquor », « congermanescentem », « sorbillares », « sitharchia », « glabellum », « Musarum alvo iuvenem Iovis manibus alupnatum ». A p. 57, 12, credo si debba leggere « babillisque »; a p. 58, 21, « anabolio ». È rimasto oscuro al TRAVERSARI un passo della p. 57: « veluti agriofagite, tuam baburram ac baccaniam prosequens ». Ma chi più stolto degli « agriophagi », « qui solas pantherarum et leonum carnes edunt? » (SOLINO, 30). Cfr. il *Dittamondo*, V, 21, dove Fazio osserva:

Questa
gente fa come lupa in sua lussuria,
che il più cattivo, quando dorme, desta.

Digitized by Google

capirla, avrebbe dovuto sentir avvicinarsi « patrati sceleris meritum ».

Di letture più serie, di « più gravi libri », si riconoscono le tracce nelle citazioni di passi di Seneca (*De clementia*), del *Deuterenomio*, del Vangelo [1], della *Genesi*, di S. Girolamo [2]. Le lodi della pace, nella lettera *Sacre famis* — ignoro se altri se ne sia avveduto — sono copiate da un sermone di S. Agostino [3]. Queste letture credo attestino una certa influenza del « fastidioso » studio del diritto canonico, o, almeno, del « chiarissimo precettore », la cui scuola il Boccaccio frequentò, più o meno assiduamente, per circa sei anni. Esse gli mostrarono altri campi aperti all' attività dello spirito, oltre quelli, in cui s' era sin allora esercitato, e l' allettarono ad entrarvi, a cercarvi il sollievo, se non le consolazioni di che aveva bisogno [4]. Esse lo in-

---

[1] Nominati dallo stesso Boccaccio. Un passo di Matteo, XI, 12, già citato nel *Paradiso*, XX, 94, è riferito alla fine della lettera *Sacre famis*.

[2] Indicati dal Traversari.

[3] Cominciano: « Pax est mentis serenitas » e finiscono « testamentum pacis servare ». Cfr. *De verbis Domini*, in *Evang. secundum Iohannem*, sermo LVII, in Divi Augustini *Sermones;* Lugduni, in edib. E. Mareschal, M. CCCC. XX. f. xxxi. Noto che in questo stesso sermone Adamo è chiamato « prothoplaustus »; non ebbe, dunque, ragione, l' Hortis, di rimproverare al Boccaccio di non avere scritto « prothoplaustrus » Cfr. il *Pange lingua*: « De parentis protoplasti Fraude ».

[4] Così mi pare di dover intendere il desiderio espresso nella lettera *Marortis miles*: « quatenus, gratia vestri oraculi, possim admissum solatium reassumere condecenter, nec non et capud ornare galea Appollinis, levam egida Pallanteo, dexteram asta Minerve, nare in abissibus philosophorum, speculari Empyrei Lycostraten... et intelligere primi mobilis substantiam homogeneam, uniformem ». Questo passo va accostato alla scena dell' *Ameto*, nella quale Ibrida (il Boccaccio), abbandonata Venere, tenta con Minerva — « armata di bellissime arme, con uno cappello d' acciaio con alta cresta, con scudo, — l' entrata degli alti cieli ». L' accenno al Primo Mobile ricorda il XXVII, 100-101, del *Paradiso*.

Digitized by Google

dussero a ripiegarsi in sè, a meditare, a trattenersi, per dirla con Dante, « in pensieri gravi ».

Cominciò allora a « sentire » che i colpi della fortuna, comunque paiano insopportabili — tanto men sopportabili quanto più fiacco è chi li patisce — sono, in verità, giudicati leggeri e ridicoli dalla ragione, quando non è offuscata da nebbia, quando è « libera ». Cominciò a vagheggiare per sè questa libertà; a desiderar l'ascensione a una sfera superiore, serena, nella quale poter convenientemente « distinguere i gradi delle cose da amare, non sentir gravi le cose leggere, non scambiare il bene per male, e il male per bene ». E abbozzò il programma della sua vita avvenire: le cose leggere e liete, ricevere lietamente; delle veramente dannose, provar lo spavento, che prova, alla vista della serpe, il fanciullo [1].

A questo periodo di raccoglimento, di rinnovato fervore di studi, di esercitazioni nello stile epistolare latino, si possono assegnare anche i primi tentativi, che il Boccaccio timidamente fece, di comporre versi latini. Certo, l'argomento di quelli, che conservò, si confaceva alla tristezza dell'animo suo. Era morta Costanza, una giovinetta di quindici anni, bellissima tra le belle fanciulle di Napoli [2]: egli imaginò che, dalla tomba, nell'epitaffio, ella rivolgesse la parola al passante, piangendo, direbbe il Leopardi,

> la bella giovinezza e il fiore
> de' suoi poveri dì, che sì per tempo
> cadeva.

Era già promessa a un giovine degno d'essere amato. Vada il lettore da lui, e lo conforti, « ut lacrimare sinat vitam ducendo primevam ».

---

[1] « Que levia sunt et iocunda, iocunde recipiam, et ad vere pestifera non minus quam puer ad anguis aspectum, formidando pallescam ».

[2]
> Illa ego qui claris iueram prelata puellis,
> in mea Parthenope positis urbe clara.

HORTIS, *Studj*, 353 segg. dal cod. laurenziano XXIX, 8.

Digitized by Google

Il primo, che passa innanzi alla tomba, e legge, è proprio lo sventurato amante. Come potrà egli cessar di piangere, se ella è morta? E come troverà espressione adeguata al suo cordoglio? — Dove sei ora, o Costanza? Dove la tua chioma d'oro, gli occhi ridenti, il volto celeste, nel quale i gigli si maritavano alle rose? Dove la bocca rosea, e i denti eburnei e nivei? Queste e le altre belle tue membra chiude ora il sasso duro! Che vale a me la mia vita, poi che tu giaci senza vita? Meglio morire.

Dulce mori miseris, si mors vocata veniret.

Se la morte non viene, userò la spada come Didone, il laccio come Bibli, e scenderò tra le ombre eterne:

nam potius umbras volo visitare per undas
Cociti, vel stigias Ditis rivasque videre,
si michi Leda locum negaret ubi bearis,
quam sine te velim mundo manere dolendo.

I versi, rozzi, non sempre tornano; parecchi luoghi comuni si seguono in tono alquanto melodrammatico; ma la idea di questa specie di colloquio tra i due giovani, l'una morta, l'altro vivo, non era infelice. La persona della sventurata Costanza non è descritta minuziosamente e freddamente; le imagini delle belle membra si riaffacciano alla memoria dell'amante per ridestarvi, col desiderio vano, il rimpianto.

Non abbiamo modo di determinare, almeno approssimativamente, quanto tempo, dopo il 28 giugno, fosse rimasto il Boccaccio nell'increscioso esilio di Piedigrotta; ma, da alcuni indizi, possiamo ritener molto probabile che fosse rientrato in città prima dell'inverno.

Nel 1339, continuando la guerra cominciata l'anno innanzi, la flotta napoletana, comandata da Goffredo di Marzano conte di Squillace, aveva fatto vela per la Sicilia, e, dopo aver occupato parecchie terre dell'isola, posto l'assedio a Lipari. Gli assediati erano « per fame ridotti ad estremità », quando, « per ispie di alcune barche », Gof-

Digitized by Google

fredo seppe che la flotta siciliana, molto più numerosa e potente della sua, veniva a soccorrerli, condotta da Giovanni di Chiaromonte, « bellicosissimo uomo ».

Prudentemente Goffredo, trattosi da parte, lasciò che i nemici soccorressero la terra; ma, la mattina dopo, con grande ardire, li assalì, mentre non erano le loro navi apparecchiate a difendersi. « Gittati gli uncini di ferro nel primo assalto con lance e con saette, stando quasi pigri e smarriti i Siciliani per la subita mutazione, la gente di Goffredo... cominciarono a combattere con mani e con spade, e bagnare ogni cosa di sangue. I Siciliani, già disfidandosi, rivolgendo le prore, quelli che poterono, volsero le spalle. Quelli di Goffredo affondarono molte navi de' Siciliani, e molte ne furono prese, e poche più leggere alla voga, per virtù de' galeotti, camparono. E in quella battaglia pochi morirono, ma molti vi furono feriti. Giovanni prefetto dell'armata fu preso, e con lui quasi tutti i nobili, i quali volontariamente erano andati sopra l'armata; e de' cavalieri e galeotti molti, e molte insegne di cavalieri e delle navi, e il grande stendardo del re, il quale era portato nella nave del pretore. Ed essendo venuta la terra ad arrendersi, dopo lungo errore, perseguiti da fortuna di mare, furono menati a Napoli in catene e posti in prigione ».

La battaglia avvenne il 17 novembre. Il Boccaccio — giacchè è lui, che ce ne ha lasciato una così ampia e circostanziata narrazione [1] — dovè raccogliere a Napoli, forse dalle bocche de' vincitori, questi particolari; vedere i trofei della vittoria. Non dice di aver « veduto con gli occhi propri » Eleonora, la moglie del conte di Chiaromonte, venuta qui per procurar la liberazione del marito?

---

[1] *Delle donne famose*, ediz. cit., pp. 373 sgg. Il cenno del VILLANI, XI, 108, è molto più breve ed arido. Secondo il Boccaccio, fu preso prigioniero anche Orlando, fratello bastardo del re di Sicilia, riscattato poi da Camiola Turinga. Il cronista di Sessa dà il nome di Orlando al conte di Chiaromonte.

Digitized by Google

Tra l' altre ch' io dapprima conoscei
fu quella ninfa sicula, per cui
già si meravigliaron gli occhi miei.

Non l'aveva veduta « già » nella « visione », nè pare che ella avesse, quattro anni prima, accompagnato il marito, quando questi, ribellatosi al re Federico, era passato al servizio di Roberto:

Oh quanto bella, lì, negli atti sui,
biasimando le fiamme di Tifeo,
si sedea ragionando con altrui,
mostrando come per quello perdeo
l' amato sposo in cieco Marte preso,
allor che tutto vinto si rendeo
in Lipari lo stuolo, ond' elli offeso,
col bianco monte nel campo vermiglio,
ne fu menato, ove ancor è difeso.

Aveva ragione di dolersi, la poveretta, perchè, a farglielo liberare,

non valean prieghi, denar, nè consiglio. [1]

La consola nel poemetto, ascoltandola attenta, mostrandosi talvolta pietosa, Maria d'Aquino; e questa circostanza potrebbe non esser tutta invenzione dell'autore.

Più in là, assisa con altre nel « piacente sito », egli ammira, bellissima, Giovanna Ruffo,

la sposa di colui che la rivera
rosseggiar fe' di Lipari, Eoléa
isola, poi togliendo in guidardone
l'ammiraglia da cui dar la potea... [2]

Ossia, per usar le parole di un nostro cronista contem-

[1] *Amorosa visione*, XLIII.
[2] Ivi, XLIV.

Digitized by Google

poraneo: « Rex Robertus eum Neapoli suum admiratum constituit ». [1]

A Napoli, cred'io, apprese la notizia di questa promozione il Boccaccio: la « provisio », con la quale fu assegnato al nuovo ammiraglio conte di Squillace lo stipendio di duecento once all'anno in tempo di pace, di un'oncia e mezza al giorno in tempo di guerra, portava la data del « 29 dicembre 1339 ». [2]

In quel torno, egli partì per Firenze.

Giusto quattordici anni innanzi, era giunto a Napoli garzoncello ignorante e inesperto: Napoli lo restituiva a Firenze uomo fatto, ricco di molta esperienza « de' costumi del mondo »; prosatore di solito copioso e florido, a volte stringato e svelto; poeta a uno solo inferiore de' suoi contemporanei nella poesia lirica, superiore a tutti nella narrativa; dotto di varia e non comune dottrina. Lasciando la città, dove aveva passato i più begli anni della sua vita, col cuore stretto dall'angoscia del distacco dall'oggetto del suo « altissimo e nobile am re », e da tante persone e cose care, con la sconsolata certezza di trovar, dove andava,

> malinconia ed eterna gramezza,
> la casa oscura e muta e molto trista; [3]

portava con sè, viatico di valore inestimabile, non piccola parte della materia delle sue opere future, e l'abilità, la perizia, gli strumenti, con cui l'avrebbe elaborata e foggiata.

FRANCESCO TORRACA.

---

[1] *Chronicon suessanum* nella *Raccolta* del Perger, I, 63. Secondo questa cronaca, i prigionieri siciliani furono 600, onde, « in tota insula Siciliae, non modica tribulatio intuebatur, nam undique ploratus et ululatus audiebatur ».

[2] MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche*, p. 123, dove, al solito, l'ottava indizione è prolungata sino al dicembre del 1340. Ho detto « portava, » perchè il Reg. 1338-1339 E, che il Minieri-Riccio trovò citato nei manoscritti del De Lellis, non esiste più.

[3] *Ameto*, in fine.

Digitized by Google

RECENSIONI

GIUSEPPE PECCHIO. — *Vita di U. Foscolo*, con introduzione e note di P. TOMMASINI-MATTIUCCI. — Città di Castello, Lapi, 1915 (8°, pp. I-CXVII, 424).

Sul presente volume fu già pubblicata in questa *Rassegna* (XX, 60-2) una succosa e lucida nota, nella quale è detto che la *Vita* del Foscolo, scritta dal Pecchio, essendo apparsa in tre edizioni, non meritava forse l'onore di una ristampa. Essa senza dubbio, per le non poche esagerazioni, per i giudizi passionati, per le frequenti inesattezze, non era degna di una collezione di documenti di storia letteraria; ma per le singolari doti dell'autore, per i continui ricordi di luoghi, di cose e di persone legate alla memoria del cantore dei *Sepolcri*, per le « digressioni che servono spesso a congiungere i casi particolari della vita del F. con gli avvenimenti del tempo e che rivelano quali fossero le condizioni dello spirito e della mente sopra tutto in Italia »[1], è ancora da considerarsi migliore delle altre che furono scritte dopo. Se si aggiunge poi che il T. l'ha arricchita di un'ampia e chiara introduzione, di abbondanti, opportune ed efficaci note, che modificano giudizi, correggono notizie infondate o inesatte, non possiamo fare a meno di affermare che tutto il volume sarà di grande vantaggio al futuro biografo del poeta di Zante.

La figura del P. non è ignota agli studiosi, ma il T. ne ha fatto una buona dipintura, frutto di studi accurati e di lunga meditazione. Mi rincresce, però, di osservare che egli non sempre coglie nel segno,

[1] Cfr. la n. 2ª del TOMMASINI in PECCHIO, *Vita del F.* cit., pp. 17-18.

Digitized by Google

nè sempre si avvicina al vero. Non esita, p. es., a ravvicinare al conte zio il P., solo perchè questi vanta le accoglienze fattegli da Carlo Alberto e le parole rivoltegli da quel principe: eppure il T. avrebbe dovuto considerare che l'ardito cospiratore lombardo non era « come quelle scatole vuote, con su certe parole arabe, che si vedono ancora in qualche bottega di speziale »[1]; ma un uomo di ingegno acuto, audace, insofferente di freno, di fantasia accesa, pieno di fanatismo politico. Il P. non si era recato a Torino per sentir lodare dal principe la grandezza del duomo di Milano, ma per fare e udire discorsi nobilissimi che miravano alla libertà e indipendenza della patria. Altra volta il T. definisce il suo autore impasto di conte Attilio e di conte zio (*Introd.*, p. XXIV), perchè il P. insinua in Carlo Alberto che il governo austriaco, temendo l'influenza di quel principe nella penisola, non trascurava mezzi per diminuirne la considerazione, spargendo calunnie sul suo conto, e che a Lubiana si era « trattato di cambiar l'ordine della successione al trono » di Sardegna; ma le insinuazioni del P. non eran quelle di uno spensierato che opera, per mero capriccio, a danno della virtù; uscivano invece dalla bocca di un generoso cospiratore, che la sorte aveva designato come capo dei federati lombardi.

Occupato infatti quel posto, quando i mali fisici costrinsero il Confalonieri all'inazione, il P. non ebbe che un'unica mira: rispondere degnamente alla fiducia degli amici, nei quali aveva già destato viva impressione per la sua fenomenale attività, come risulta dalla seguente espressione del Mompiani: « Il Pecchio fa per dieci »[2]. Se egli poi non fu all'altezza del posto, se non seppe dar prova di quella prudenza e di quell'accorgimento che nelle imprese assicurano il successo, se cercò di insinuare negli animi altrui i consigli più avventati, se fu facile alle promesse e alle lusinghe, non si può per questo avvicinare al conte zio o al conte Attilio; fu vittima della sua leggerezza e della mancanza di quelle attitudini necessarie a chiunque si proponga di dirigere un dato movimento. Il Confalonieri lo definì « inetto al fare » e « al sopportare »[3]; e forse non esagerò: il P. non era nato per fare il cospiratore, come osserva il Prezzolini, nè per

---

[1] Credo inutile aggiungere che questa è una notissima similitudine manzoniana.

[2] *Carteggio del conte* Federico Confalonieri *ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi, commissario responsabile per la pubblicazione Alessandro D'Ancona, parte II, sez. I, Milano, 1911, p. 168 (lett. di G. Mompiani a F. Confalonieri).

[3] *Op. cit.*, p. 424, e Confalonieri, *Memorie e lettere*, pubblicate per cura di Gabrio Casati, Milano, 1890, p. 109 (lett. di F. Confalonieri al marchese G. Capponi).

Digitized by Google

formare un nuovo ordine di cose[1]. « Sarebbe stato piuttosto uomo di governo stabile, eccellente impiegato, zelante e attivo dentro un ministero..... C'era in lui la stoffa dell'uomo posato, del padre di famiglia »[2]. Quando infatti i cospiratori lombardi furono scoperti, e il P. poté a tempo salvare la propria pelle, dopo varie peregrinazioni finì in Inghilterra, dove, favorito dalla fortuna, giunse a contrarre un ricco matrimonio, che gli permise di vivere in lieta e tranquilla indipendenza economica. Allora non prese più parte attiva alla politica, ma assicurata una vita agiata e felice, mentre molti degli antichi compagni vivevano lontani dalla patria, miseri e dispersi, egli cercò il miglior sollievo nello studio, scrivendo opere d'indole economica e letteraria. A quella pace non si sottrasse neanche quando gli esuli di Parigi, che cercavano di tener desta l'idea della indipendenza patria e preparare l'azione liberatrice dallo straniero, volsero a lui gli sguardi generosi: l'esule del '21, che aveva tanto disperato per le sorti d'Italia, preferì le dolcezze delle ricche ville in riva al mar britannico. Dominato da sentimenti egoistici, guardingo, circospetto fino all'eccesso, non un pensiero prudente e maturato espresse: considerò invece come audaci e temerari coloro che ai benefizi della stagnante quiete anteponevano i vortici impetuosi della politica. L'uomo dalla immaginazione vulcanica e dalla parola impetuosa, dominato dal tristo ricordo del passato, non intendeva più partecipare nè alle speranze nè alla certezza di un rinnovamento politico italiano. Dichiarando che le rivoluzioni debbono farle i popoli e che « gl'individui non possono che guidarle »[3], egli aspettava per muoversi « un'insurrezione simultanea di tutte le provincie d'Italia »[4], cioè l'impossibile. Così si comportano coloro che non vogliono fastidi e che prepongono gl'interessi personali agli interessi comuni. Essi non son capaci di operare; aspettano che altri diano la spinta ad un dato movimento col pensiero e con l'azione. Il P., vivace e giocoso, com'era, pronto alle arguzie e alle facezie, non aveva la tempra dei forti, non la serena costanza degli animi generosi. Nato per brillare nelle allegre brigate[5], non si lasciava travolgere dalle passioni veementi. In lui sorgevano e si spegnevano gli amori e gli odi; rimanevano sempre vivi i dolci allettamenti e gli ozi beati che la fortuna propizia gli aveva procacciati in Inghilterra. Un tal uomo non poteva essere il vero biografo del Foscolo,

---

[1] G. Pecchio, *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*, con introduzione e note di G. Prezzolini, Lanciano, 1913, introd., p. 28.

[2] *Ibid.*, loc. cit.

[3] Tommasini, *Introd.*, pp. xlix e l.

[4] *Introd.* cit., p. l.

[5] C. Ugoni, *Vita e scritti di G. Pecchio*, Parigi, 1836, p. 170.

Digitized by Google

spirito eletto di poeta e di soldato, di scrittore vigoroso, di patriotta fervido e battagliero, di polemista formidabile.

Secondo il T., il P. volle fare, scrivendo la vita del poeta zacinzio, le vendette del patriziato lombardo, che il F. aveva aspramente sferzato (*Introd.*, p. LXXXVII). Io ritengo invece che ben altre cause indussero il P. ad esagerare i difetti del F. e a diminuirne i meriti. L'Ugoni, amico e biografo del P., fa ciò derivare dalla diversità di indole dei due scrittori [1]; non ammette che l'amico si proponesse di vendicare alcuna classe di persone [2]. Che la diversità di temperamento influisse sul giudizio del P., è fuor di dubbio; ma a questa bisogna aggiungere altre cause.

Fermiamoci un momento sulla confessione che lo stesso P. fa in proposito: egli scrive la vita del F. (p. 5), per sfogare certi pensieri che gli bollivano in capo da gran tempo. Donde derivavano codesti pensieri? Anzitutto dal desiderio di vendicarsi della poca considerazione in cui era stato tenuto dal F., e poi dalla gelosia che sentiva per il poeta, che aveva lasciato dietro di sè innumerevoli ammiratori anche in quella terra lontana, ov'egli credeva di sfolgorare con le sue lettere storiche e politiche, con le *Osservazioni semiserie di un esule*, con la *Storia critica della poesia inglese*, ed altri scritti. A lui non era sfuggito che l'autore del *Jacopo Ortis* l'aveva severamente giudicato, come risulta da una lettera del F. al Trechi, ricordata dallo stesso T. In essa leggiamo: « quand'anche [il P.] mi condannasse, non l'accuserei di cattiveria, ma di ignoranza » [3]. Cercò dunque di vendicarsi, credendo facile la vendetta contro un uomo « pieno di difetti, che aveva passato la vita fra diversi amori e che era finito miseramente ». Doveva però considerare che quando uno scrittore si è affermato, nulla vale ad abbatterlo; la sua fama rimane salda come le mura del Colosseo, « vince di mille secoli il silenzio ». Per raggiungere lo scopo, esagerò i vizi, diminuì le virtù, ridusse a poco i pregi dello scrittore, tentò di insinuare negli animi altrui, per giustificare la propria oscurità, che il F. a Londra era caduto ben presto nell'oblio, come tanti altri che in Italia erano giudicati grandi. Già nelle *Osservazioni semiserie di un esule* aveva scritto: « Non vi è tomba tanto vasta come Londra che ingoi i nomi più illustri per sempre. È un onnivoro oceano. La celebrità di un uomo in Londra splende e sparisce come un fuoco d'artifizio. Gran chiasso, grandi inviti, grandi elogi, grandi esagerazioni per pochi giorni, poi un silenzio perpetuo » [4]. Il mede-

---

[1] UGONI, *Op. cit.*, p. 171.
[2] *Op. cit.*, p. 181.
[3] *Introd.* cit., p. LVI.
[4] PECCHIO, *Osservazioni sem.* cit., p. 85.

Digitized by Google

simo concetto ripete a proposito del F. nella vita del grande poeta [1]. Anzi aggiunge qualche cosa di più: « Per rinfrescare la propria fama in Londra, per rendersi nuovo, converrebbe scoprire ogni anno almeno un pianeta, o conquistare un mondo, o scrivere due o tre buoni romanzi come Walter Scott ». Il che vuol dire: il F. non era in grado di tener desta l'attenzione del pubblico di Londra con le sue opere. A tale eccesso il P. era condotto dall'ira che da anni nutriva contro colui che egli chiama amico. Non poteva del resto dare un adeguato giudizio sul cantor delle *Grazie*. Romantico, ma di un romanticismo « a fior di pelle »[2], mancava di quelle doti intellettuali che occorrono per farci comprendere l'alto valore civile, morale e artistico di uno scrittore come il Foscolo, in cui il classicismo era sentimento vivo e profondo. « Il Pecchio, anche levatosi in punta di piedi, non riesce a veder oltre la punta del naso, quando si tratta d'arte o di filosofia. Il suo vero valore è quello di un buon giornalista non venuto su dalla letteratura, come i più dei nostri giornalisti latini, ma dagli affari, dai fatti »[3]. È naturale che un tal uomo non assistesse con piacere alle manifestazioni di simpatia e di entusiasmo che l'italo poeta continuava, dopo la morte, a destare ovunque, persino in quella terra, dove i più cadevano nella oscurità.

L'ira del P. era, a poco a poco, divenuta così intensa, che egli, dimentico dell' « ardito aspetto », del « bel collo », delle « membra esatte » del poeta, lo dipinse come bruttissimo [4]. « Cercò in tal guisa di nascondere o far tollerare la propria bruttezza, nota per il volto butterato dal vaiuolo e per gli occhi porcini »[5]. Altro che « vindiciae mediolanenses! ». L'antico federato lombardo scriveva sotto l'eccitazione del rancore e della gelosia.

A ciò bisogna aggiungere un altro elemento: il desiderio del P. di suscitare un certo rumore intorno a sè, di acquistare a spese del Foscolo quella fama a cui aveva indarno aspirato con le sue opere, e di evitare, amante com'era del quieto vivere, le ire degli innumerevoli nemici dell'autore dell'*Ipercalisse*. Da queste cause appunto derivarono i biasimi ingiustificabili del P. contro il F. Noi gli attribuiremmo troppa generosità se lo ritenessimo difensore e vendicatore di un'intera classe di persone: egli mancava di quella forza di animo e di quella nobiltà di sentire che è propria degli spiriti eletti. Basti dire che non risparmiò al F. neanche i dolori dell'esiglio. Scrisse, è

---

[1] Pecchio, *Vita del F.*, pp. 81-82.
[2] Prezzolini, *Introd.* cit., p. 15.
[3] *Ibid.*, p. 32.
[4] Pecchio, *Vita del F.*, p. 201.
[5] Prezzolini, *Introd.* cit., p. 16.

Digitized by Google

vero che « per un uomo di lettere, qual'era il Foscolo, l'esilio porta seco una grande amarezza » (p. 277); ma per insinuare nell'animo del lettore che il F. non era un grande. Una sola cosa non potè mettere in dubbio: le virtù dell'animo del poeta. Sfido io! Anche i nemici più accaniti gli riconoscevano fermezza e dignità di carattere.

É notevole il fatto che, mentre l'autore del *Jacopo Ortis* fu in vita, il P. non osò manifestare apertamente il suo rancore contro di lui[1]; morto il poeta, emise un respiro di sollievo e divenne loquace, come don Abbondio dopo la morte di don Rodrigo. Chi, mosso da magnanimi sensi, si propone di vendicare una classe di persone, affronta impavido il nemico mentre questi è in vita; non ne aspetta la morte.

Io sono convinto che il T., se non si fosse lasciato guidare dal preconcetto che P. scrisse severamente del F., solo perchè questi si era scagliato contro il « patrizio vulgo » lombardo, nella stessa guisa in cui oggi un milanese assalirebbe chiunque ardisse dir male delle « aguglie del Duomo » o del « risotto » o del « panettone » (*Introd.*, p. LXXXVII), sarebbe venuto alle mie stesse conchiusioni. A questo difetto però ripara in gran parte con le ricche note che sono pregevoli per limpidezza e per lo più giuste: solo talora peccano di esuberanza e talora espongono dei dubbi che non dovrebbero sorgere in un animo sereno come quello del T. Scrive, p. es., a p. 334, n. 2, a proposito di un capitolo del Donadoni: *Ugo Foscolo e l'Italia*[2], che dopo aver riletto quel capitolo é maggiormente convinto che il F. operò con l'eloquenza, la spada e più con gli scritti quanto allora era possibile per la libertà e indipendenza d'Italia: ma dubita che il poeta pensasse all'unità. Io invece sono in ciò d'accordo col Donadoni: « se le opinioni del F. sul modo della restaurazione nazionale... non ci appaiono nè molto perspicue, nè sempre coerenti »[3]; non si può negare che il cantor dei *Sepolcri* fa notevoli accenni all'unità della patria nell'*Aiace*, nella *Ricciarda* e nell'*Ode a Bonaparte*[4].

Ciò nonostante ripeto che il T. dà spesso prova di diligenza e

---

[1] Il P., dopo avere affermato a p. 60 della *Vita* cit., che il F. « avrebbe detto male anche del paradiso terrestre », scrive a p. 236: « nessuno.... aveva fronte abbastanza di misurarsi con lui ».

[2] Cfr. E. DONADONI, *U. Foscolo, pensatore, critico e poeta*, Palermo, 1910, pp. 110 e segg.

[3] DONADONI, *Op. cit.*, pp. 134-135.

[4] Cfr. DONADONI, *Op. cit.*, pp. 133-134; G. MANACORDA, *U. Foscolo e l'unità d'Italia* (*Giorn. d'Italia* del 30 agosto 1915). Qui l'autore, partendo dal verso del F.: « Ve' ricomporsi i suoi vulghi divisi » (*Ode a Bonaparte*, str. 8ª), parla di un progetto di costituzione fatto a Genova nel 1798, non ignoto al F. che da esso dovè trarre l'ispirazione per modificare la str. 8ª dell'ode citata e per manifestarvi i suoi sentimenti unitari.

Digitized by Google

serenità di giudizi. Ritrae la figura del F. nel suo triplice aspetto: morale, fisico, intellettuale; ne difende la fama contro le accuse degli avversari e dei malevoli, confuta con ordine e chiarezza tutte le affermazioni del P. che mirino a diminuire nel fiero zacinzio la grandezza dell'uomo e dello scrittore. Sempre calmo, equilibrato, non vien mai meno a quella signorile compostezza che è propria dell'indole sua. Studioso serio, rivela ovunque il lavoratore assiduo, l'accurato osservatore.

Io mi auguro che dopo questo utile ed efficace volume venga fuori la vita definitiva del Foscolo, un'opera degna dell'insigne e generoso poeta che all'integrità di carattere congiungendo ardente amore di libertà, eccitò i giovani a magnanimi sensi ed a civili virtù, temprò con l'esempio gli animi «alla fermezza e alla dignità, preparò una resistenza formidabile un giorno alla tirannia»[1].

Il Mazzini fin dal 1829 profetava che l'Italia un giorno gli avrebbe eretto un monumento di amore e lo avrebbe posto tra i grandi delle nazioni[2]; il miglior monumento sarà la biografia definitiva del poeta. Colui che con forze adeguate si porrà all'ardua impresa avrà la riconoscenza della nazione.

VINCENZO CICCHITELLI.

LUCIA PAGANO. — *Poeti dialettali veneti del settecento.* - Venezia, Fuga, 1915 (8°, pp. 171).

Dopo un capitolo, nel quale per la millesima volta si discorre di Venezia nel settecento e che può essere senza danno saltato a pie' pari, come quello che non si raccomanda per alcun pregio, l'A. nei sette successivi parla partitamente di dieci poeti dialettali, dei quali due soltanto non veneziani, il Mazzolà di Padova e il Pozzobon di Treviso: di alcuni espone povere e scarne notizie biografiche, di altri nessuna; dell'opera di nessuno fa la storia esteriore; trascura quasi del tutto i dati bibliografici o li indica in modo sommario e ina-

[1] PECCHIO, *Vita* cit., p. 355.
[2] G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I, Imola, 1906, p. 173.

Digitized by Google

deguato[1], pur cercando di collocare e far risaltare i caratteri poetici individuali sul fondo della vita letteraria e civile non soltanto veneziana, ma anche italiana del settecento. Se non che codeste notizie generali sono esposte disordinatamente e confusamente e troppo evidentemente derivano non da un largo studio personale, bensì da opere riassuntive e di divulgazione, anzi quasi soltanto dal *Settecento* del Concari e dal *Settecento in Italia* della signora Vernon Lee, un po' vecchietto quest'ultimo e unilaterale; solo delle forme metriche l'A. pare abbia una conoscenza estesa e sicura, se non diretta, e volentieri ne fa mostra. In conclusione, nei rispetti dell'erudizione e, in generale, della critica storica, questo libro non ha valore alcuno. Ma l'A. mirava probabilmente a fare un libro di critica estetica: c'è riuscita? Il primo poeta del quale si occupa è il Goldoni e così, cominciando a dir di lui, ella scrive: « E in primo luogo domandiamoci: fu veramente poeta Carlo Goldoni? » La domanda sarebbe stata a suo posto, come un modo qualunque di venire alla conclusione, dopo l'esame delle opere goldoniane; fatta in principio del capitolo e chiarita da quanto la segue, essa ci rivela che antiquati e gretti sono i criteri estetici dell'A., la quale mostra di ritenere che poeta sia tutt'uno con verseggiatore e per giunta è seguace fedele della teoria dei generi letterari, come appare specialmente là dove distingue e sottodistingue a proposito di favola, apologo e che so io. Alla domanda su riferita l'A. risponde con una gravità che accentua il ridicolo dell'affermazione: « per quanto si voglia da molti difendere il temperamento poetico di Carlo Goldoni (sia pure che si parli di poeta comico e non lirico) la verità va detta; ed è che il Goldoni non è poeta ». A così solenne sentenza, a così assoluta condanna l'A. arriva per questo solo argomento:[2] « Se si considera che la verità e la vivacità del dialogo goldoniano è assai inferiore, tra le stesse commedie dialettali, in quelle scritte in versi, bisogna dedurne che il Goldoni, non essendo vero poeta, ha in esse dal verso inceppata la fantasia pittorica, come in quelle scritte in italiano l'aveva avuta inceppata dalla lingua poco pura ». « Che cosa, si domanda ancora l'A., rispetto alla forma poetica del Goldoni, potremo lodare, oltre la grande facilità della rima e la felice spezzatura del verso alessandrino secondo la ne-

[1] Basti questo solo esempio: « Di essi [i sonetti del Mazzolà] i cento migliori furono stampati a cura dell'abate Pier Antonio Meneghelli (1785), possessore dello intero manoscritto, e poi dal Gamba e dal Cecchini, che li rivide e corresse ortograficamente ». Tutta la bibliografia di questo poeta è qui! L'ediz. del Meneghelli s'intitola: *I cavei de Nina. Sonetti cento nel comune nostro dialetto di* G. G. Mazzolà, Padova, Gonzatti, 1785.

[2] È errata anche la forma logica, il dimostrando essendo dato per dimostrato e fatto argomento della dimostrazione; ma tiriamo via: il senso dell'insieme, o l'intensione, è chiaro lo stesso.

Digitized by Google

cessità del dialogo? » Lasciamo che chi ha tali qualità non può averne inceppata la fantasia, e fermiamoci invece sull'aggettivo « pittorica » che accompagna il sostantivo « fantasia »: evidentemente l'A. per riconoscer poeta il Goldoni avrebbe voluto trovar nelle sue commedie le fiorite e immaginose tirate che sono nelle opere del D'Annunzio, del Benelli e degli altri moderni. È chiaro dunque ch'ella non studia il poeta in sè, in e per ciò che è, ma subordinatamente ad arbitrari schemi che solo per comodità diremo critici. Dinanzi a questo fondamentale errore di valutazione, che nulla compensa in queste pagine, è peccato venialissimo l'aver dimenticato di ricordare tra le commedie dialettali in versi *El campielo*, la bellissima di esse, l'aver ristretto al solo martelliano il metro comico del Goldoni (*El campielo* appunto non è in martelliani) e condannato come « fisso e stereotipato » il dialogo degli *Innamorati*.

Dal Goldoni saltando al Lamberti, troviamo altre affermazioni che ci provano quanta confusione sia in fatto di estetica nella mente dell'A.: detto che il Lamberti è noto (e che importa sia noto? basta sia autore) sopratutto per le canzonette e per gli idilli, « due generi di poesia nei quali il sentimento nasce spesso artefatto, e la ispirazione sociale fa difetto », conclude che le sarebbe « quindi quasi impossibile dedurre dalle opere del Lamberti un giudizio sintetico del proprio (*sic*) carattere e della propria (*sic*) potenzialità affettiva, se... egli non avesse tentato il genere satirico con buona copia di apologhi snelli e vivaci e non privi di sale ». Se nelle canzonette e negli idilli il Lamberti è tutto convenzionale (così pare si debbano intendere le parole dell'A.), non un giudizio sintetico, ma un giudizio negativo a dirittura si dovrebbe ricavarne intorno alla natura poetica di lui; e gli apologhi non basterebbero a provarlo poeta, se egli si fosse limitato a tentarli. Ma si legga anche questo periodo: « si compiace il Lamberti di fraseggiare il severo endecasillabo sciolto, e riesce freddo e stucchevole, perchè vuoto e comune anche nella descrizione che generalmente gli riesce assai bene »: prova migliore che scriver male significa pensar male non si potrebbe trovare.

Non mancano errori d'altro genere, ma non meno gravi: d'un sonetto del Mazzolà riferite le quartine:

Co destende el so vel la negra note
Dorme fra le caene el prisonier,
Dorme soto una pianta el pegorer,
E el pelegrin sui sassi o su le mote;
Repossa i condanai ne le galiote,
Repossa in alto mare el mariner,
Repossa in mezzo a l'arme anca el guerier
E fin le bestie e i osei par ciese e grote,

la P. scrive: « quest'ultima [quartina] ricorda il musicale Metastasio:

Digitized by Google

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo,

se non nel concetto, nel metro, nel suono del verso; ma ha una certa vivezza di colorito pittorico, come quell'accenno alle chiese ove dormono gli uccelli, che è simpaticissima evocazione di rondini e di nidi tra le volte dei campanili ». Quanti spropositi raccolgono queste poche parole! Peregrina, anzitutto, è l'idea di riscontrar somiglianza di suono tra una strofetta metastasiana (l'A. in questo suo libro ricorre un po' troppo spesso al Metastasio, come se nel settecento altro nume poetico non si fosse adorato che lui) e una quartina di sonetto; ma certamente l'A. non l'avrebbe avuta se non ci fosse stato, oltre il «dorme» e il «repossa», il penultimo verso, anzi di questo solo l'ultima parola, della quartina, altrimenti, perchè tra tante altre somigliantissime di metro e di suono proprio questa strofetta avrebbe ricordato? Intanto il Metastasio l'ha fatta allontanare da quello che è il vero inspiratore del Mazzolà, il Petrarca, della canzone del quale «Ne la stagion ch'el ciel rapido inchina» le quartine riferite sono derivazione chiarissima, sintesi non in tutto felice. Di più l' A. non ha capito il significato dell'ultimo verso; non «chiese» significa la parola «ciese»[1], bensì «siepi». Un motivo petrarchesco è pur in un altro sonetto del Mazzolà, del quale la P. riferisce ancora le quartine:

Scomenza a desgiazzarse ogni paltò,
Nina, né l'acqua xe più tanto pegra;
Ogni albaro de fogie spogio e nuo,
Torna za a farse verdè e se ralegra.
Ogni campo, ogni prà pare un velùo,
Ogni razza de bestie e osei xe alegra,
Tutto bagola e ride al dì d'ancuo,
E mi, mi solo go l'anema negra:

più della derivazione petrarchesca, dall' A. non avvertita, a me pare interessante il fatto che l'antitesi finale, che così netta e recisa, quasi direi così violenta, non è della maniera del Petrarca nè di quella degli arcadi, dà a questi versi un accento nuovo tutto moderno, tanto è vero che quest'ultimo verso mi richiama alla memoria il grido:

Ed io son moribondo!

---

[1] Secondo il Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano:* «pronuncia come in toscano *ziesa*, *z* aspra». *Chiesa*, secondo lo stesso Boerio, ha la medesima ortografia del toscano, ma si pronuncia *cesa*. Nulla è nel citato dizionario che possa spiegare o giustificare l'equivoco dell'A.

Digitized by Google

che antiteticamente chiude il sonetto dello Stecchetti

Nella capanna in fondo al mio giardino.

In tutt'altro campo, tratti altrettanto moderni, di un fantastico che direi fogazzariano, io sento, ma non li ha sentiti l'A., mentre avrebbe potuto farli oggetto di belle e interessanti osservazioni, in questi versi di Francesco Gritti. La notte

Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là el calisene,
E fa in bota i crepuscoli
Strannando scampar;

e meglio ancora in questi altri:

Là un furlanelo scapolo
Scovola i pini e i roveri,
Dà la cazza a le notole,
Rompe i sogni a le lodole
E fa le catarigole
Tra i carpani al fasan;
Qua un zefireto placido
Pisola sul garofolo,
Basa la viola e 'l bocolo,
Sbrissa tra 'l timo e 'l ditamo,
De semenza aromatica
Semena el cole e 'l pian.

Appunto l'uso del dialetto, altra cosa importantissima sfuggita all'osservazione dell'A., liberando, generalmente, questi poeti, quelli che son poeti veramente e non semplici verseggiatori, dagli impacci della convenzione accademica, permette loro una maggiore agilità di movenze e una maggiore originalità, che qualche volta è arditezza, di espressione e li conserva perennemente giovani e freschi; perciò in essi si possono riscontrare, a differenza dei poeti loro contemporanei di lingua, somiglianze non superficiali con poeti moderni, e in ciò si devon cercare le ragioni per cui, almeno nella regione nativa, ne dura sempre viva la memoria e son diventate patrimonio comune espressioni e immagini loro, se anche chi le ripete non sa più a chi attribuirle. Di questa popolarità mi basta citare per esempio la graziosa quartina del Pastò, ne *La polenta:*

Ben venuti, ben venuti,
Ma da bravi, le se senta,
Le se comoda qua tuti,
Chè xe ora de polenta,

Digitized by Google

che io, poco tempo è, ho udito ripeter, cantilenando, da una frotta di ragazzine che giocavano in una via di Vicenza, ma con qualche variante d'occasione:

Signorina, ben venuda,
Ma da brava, la se senta
La se comoda...[1]
Che xe ora de polenta.

Ma appunto perciò questi poeti meritavano uno studio più attento e più serio che non sia quello loro dato dalla P.: di questa signora io non conosco nessun altro scritto, ma poichè C. Musatti nelle gentili *Poche parole di presentazione* del libro, afferma che ella è ben nota nel mondo letterario, voglio e devo credere che queste pagine siano una brutta parentesi nella sua operosità letteraria, e mi auguro che presto ella abbia a prenderne la rivincita e io a lodarnela con la stessa sincerità con la quale oggi l'ho biasimata.

G. Brognoligo.

Andrea Gustarelli. — *Storia della letteratura italiana.* — Messina, Principato, 1914; 2 voll.

Il prof. Andrea Gustarelli presenta codesta sua *Storia* dicendo fra l'altro: « Da tutte le più illustri Storie della nostra letteratura — grandi e piccole — ho tratto profitto, accuratamente compulsandole: in modo speciale, da quella vallardiana e dalla notissima del Rossi, per la parte storica; dalla magnifica del De Sanctis e dalla limpidissima e geniale del Cesareo, per la parte estetica: quest'ultima, anzi, dalla quale molto, studiandola per mio conto, io aveva già imparato, ho seguito, più che le altre, da vicino; e ad essa appartengono quasi tutti i brani che si trovano, in queste pagine, chiusi tra virgolette ».

Ma codesta dichiarazione non è nè modesta nè sincera: non è modesta perchè l'A. ha la presunzione di credere anche che la sua *Storia* sia tale da offrire « a giovani già prossimi ad entrar nella vita

[1] Qui mi manca la memoria.

Digitized by Google

non dei notiziari scheletrici e aridi, ma bensì delle «idee», dalle quali essi — nella vita — sappiano facilmente derivare altre idee utili al loro intelletto; e il metodo, sopra tutto, col quale si possano rintracciare e spiegare il bello e il brutto di qualsiasi opera della fantasia umana» (scusate se è poco!); e non è sincera perchè il G., piuttosto che «trarre profitto» dalle storie summentovate — trasformando, elaborando e superando il pensiero altrui — ha ripetuto pedissequamente ed ha rubato con molta astuzia quanto altri aveva già detto dopo lunghe e faticose ricerche storiche e dopo profondi travagli di pensiero. Quando poi il G. ha cercato di dire qualcosa di testa sua, allora è caduto miseramente nell'errore grossolano o nella chiacchierata ciarlatanesca.

Lo spazio concessomi per questa recensione non mi consente di rilevare l'immenso bottino che il G. ha tratto da tutte quelle istorie ch'egli imprudentemente ha ricordato: mi limiterò, quindi, a rilevar quello ch'egli ha tratto in ispecial modo dalla *Storia* di G. A. Cesareo. [1]

Il Cesareo, riprendendo certe vecchie teorie del Nigra e affidandosi ancora a certe sue materialistiche opinioni, che furon poi combattute dal Croce, [2] aveva voluto vedere non so che rapporti di causalità fra le razze che presero stanza in Italia e la nostra letteratura, e tutto un capitolo aveva scritto sul riguardo (I, 7-11), rilevando la coincidenza de' caratteri di questa e di quelle; e anche il G., non tenendo conto della debolezza d'una tal concezione, parla di «popolazioni appartenenti al ceppo ario o indo-germanico», s'indugia, come il suo predecessore, a rilevare i caratteri de' Latini (I vol., C. I) e, ancor come il suo stesso predecessore, ci dà ragione del prevalere del dialetto fiorentino sul siciliano (I, pp. 5-6). Il Cesareo aveva fissato — e inopportunamente, secondo il Croce — tre fattori alla nostra letteratura: il sentimento nazionale romano (I, 16-18), il sentimento religioso-cristiano (I, 18-21) e il naturalismo del popolo (I, 21-23), concludendo col dire che «dall'azione convergente o divergente, sopraccrescente o declinante di tali forze dovea scaturire, ed è scaturita, la nuova storia, e però il contenuto della nuova arte» (I, 16); e pur il G. fissa que' tre fattori, asserendo che a questi «tre diversi sentimenti della coscienza italiana rimenano tutte le manifestazioni letterarie dalla caduta dell'Impero romano agli inizi del sec. XIII», e che «dall'uno o dall'altro [di que' sentimenti] avranno vita tutte le opere letterarie dei secoli posteriori (I, 16). Senonchè il Cesareo, pur errando in quella sua materialistica concezione, aveva, con rigo-

[1] Catania, Muglia, 1911, 2ª ediz.; 3 voll.

[2] Cfr. recens. della *Storia* del Cesareo in *Critica*, 20 sett. 1909 e genn. 1910.

Digitized by Google

rosa architettura, seguito e sviluppato il suo concetto fino alle nostre ultime manifestazioni letterarie, dandoci così una costruzione storica assai logica e, quasi direi, di drammatico movimento; il G., invece, ingegno misero e distratto, fissati que' tre caratteri, se ne scorda subito dopo e procede balzellon balzelloni fino alla letteratura contemporanea, tralasciando di farci vedere lo svolgimento o « l'azione — come aveva detto lucidamente il Cesareo — convergente o divergente, sopraccrescente o declinante » di quelle tali forze.

Sette motivi lirici aveva riscontrato il C. « nella nostra antichissima poesia d'amore », motivi « che occorron pur oggi nella poesia popolare » e che sono, secondo lui, i seguenti: « 1. *Il contrasto amoroso*, dialogo fra l'amante che chiede e la donna che nega un poco e finisce col cedere; 2. *La donna innamorata*, canto d'allegrezza della fanciulla che ama; 3. *Il commiato*, canto di cordoglio della fanciulla che vede dipartirsi l'amante; 4. *La donna abbandonata*, canto di disperazione della fanciulla tradita; 5. *La fanciulla che vuol marito*, canto di desiderio della fanciulla impaziente; 6. *La malmaritata*, canto di donna che si querela del marito vecchio e cattivo; 7. *L'alba*, in principio, « canto del giovine per isvegliare l'amata »; [1] e altrettanti, e altrettali, son quelli rilevati dal G. e « che ci sono giunti e continuano a perpetuarsi presso il popolo: canti della fanciulla che vuol maritarsi, della innamorata che gioisce del suo amor corrisposto, della fidanzata che si lamenta della partenza o dell'abbandono dell'amante (Commiato), della moglie che si duole del marito che la trascura o tratta male (*La mal maritata*), e — particolarmente degno di nota — il contrasto, un dialogo, cioè, fra l'uomo che implora amore e l'amata che nega in principio, ma finisce a poco a poco con l'accettare » (I, 16). L'ordine, con cui sono esposti dal G. quei sette motivi, non è lo stesso di quello seguito dal C.; ma una tale astuzia può valer solo pe' gonzi. Un capitoletto della sua *Storia* aveva, il C., intitolato col nome di « poesia popolaresca » (I, 30), rilevandone i caratteri principali; e questi stessi caratteri vengon rilevati dal G. pure in un suo capitolo di egual titolo (I, 35). A proposito de' quali caratteri il G. ricorda con molta precisione (I, 36) non soltanto i canti più noti ma gli autori di questi, come Federico II, Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, etc. etc.; e sa dirci anche quali, di essi, sono anonimi e quali d'incerta paternità; ma il lettore non si sorprenda di tanta sicura erudizione: quei canti e quelle notizie c'erano stati dati dal Cesareo (I, 31-2), il quale, di quei canti, cita i versi più belli, accompagnandoli di un suo lucido giudizio. E del giudizio

[1] Mi perdonino i lettori se cito integralmente: io ho interesse di far vedere, riferendo anche le parole del G., con qual misera astuzia egli abbia cercato di mutar quelle del suo predecessore, omettendo naturalmente le virgolette.

Digitized by Google

il G. mostra di... ricordarsi troppo bene, se lo ripete fin con le stesse parole, quasi. Ecco, per esempio:

Cesareo.

Il più famoso di questi componimenti è il contrasto di Cielo dal Camo: *Rosa fresca aulentissima*. Fra i temi della poesia lirica popolare occorreva allora, come adesso, anche il contrasto amoroso, una specie di battibecco fra l'amante che chiede e la donna che da prima repugna, svillaneggia, si difende, e finisce col cedere. Un giullare d' ingegno riprese codesto motivo e cercò d'elaborarlo a suo modo, mescolando le crude facezie della poesia popolare con le trite eleganze della poesia cavalleresca (I, 30).

Gustarelli.

Ma la più celebre di codeste liriche è offerta dal *Contrasto*... di un tal Cielo dal Camo: *Rosa fresca aulentissima*. È un dialogo fra un uomo innamorato, che cerca ogni argomento onde scuotere l'apparente sostenutezza dell'amata, e una donna che, sul principio restia e minacciosa, finisce a poco per volta col cedere agli argomenti dell'amante e, forse più, alla mal celata passione. Il contrasto (se non siciliano, sicuramente meridionale), é di origine popolare e, quindi, ricco di movimento e di colorito schietto ed efficace; ma poichè si tratta di un'evidente elaborazione giullaresca del motivo popolare, non vi mancano talune espressioni proprie della lirica provenzale che sciupano di tratto in tratto il vigore e la spontaneità dell'elemento originario (I, 37),

L'aggiunta: « se non siciliano, sicuramente meridionale », non è, però, del G.: la congettura appartiene al Cesareo, il quale validamente la sostenne nella sua *Poesia sicil. sotto gli Svevi* (pp. 307-334).

Andiamo oltre. Quasi con le stesse parole del Cesareo (I, 35) son ricordate quelle poche poesie giocose o satiriche del Guinizzelli, del Cavalcanti e dell'Allighieri (I, 31); e poichè quegli scrisse del « bizzarro » Cecco Angiolieri (I, 31): « fu solito di rappresentare la scontentezza dell'anima sua in una forma quasi burlesca, di guisa che dal contrasto scoppii più calda la commozione » (I, 34-5), il G. ripete pappagallescamente, non curandosi della contraria opinione del Pirandello [1] — forse perchè ne era ignaro —: « E tutta la sua scontentezza egli espresse meravigliosamente in versi d' intonazione burlesca, la quale talora nasconde un senso doloroso di rabbia e di scoramento » (I, 38). La laude di S. Francesco è, secondo il Cesareo, « l' inno di un'anima sitibonda d'amore che appunto del proprio amore illumina, veste, riscalda tutte le cose » (I, 44): il G. cambia « veste » con « investe » e dice con grazia disinvolta: « è un canto dove S. F., nell'esaltazione mistica di tutti i suoi sensi e della sua anima, investe del suo delirio infinito tutte le cose dell'universo » (I, 42).

[1] *I sonetti di Cecco Angiolieri*, in *Arte e Scienza*, Roma, Modes, 1908, p. 195.

Digitized by Google

È inutile dire che là dove il G. discorre della « scuola siciliana », (I, 58-9) più largamente ruba dal Cesareo (I, 26-30), il quale è anche autore, come si sa, d'uno studio a parte sullo stesso argomento, studio che il G., piuttosto che compulsare onestamente e discretamente, saccheggiò senza pietà non soltanto ne' concetti (caratteri della poesia sicil.; differenze e somiglianze con la poesia provenzale; origine strambottesca del sonetto, ecc.), ma anche nelle parole:

Cesareo.

« La donna amata è fiore e stella; secondo il convenzionalismo del linguaggio feudale, l'amante è l'*uomo*, vale a dire il *servidore* di Madonna; l'amore è *servire* e *onorare:* le qualità del fino amore sono la *lealtà*, il *timore*, la *fedeltà*, la *costanza:* la corrispondenza è *mercede* » (I, 27-29).

Gustarelli.

« Madonna è *stella* la più *fina*, fiore il più bello, anche quando — e può dirsi che sia sempre! — non conceda *guiderdone*, non corrisponda, cioè, alle richieste dell'amante; e questi è *leale*, cioè suddito; è *servidore*, ama di *fino amore*, cioè con le regole cavalleresche alla mano, che impongono *timore*, *fedeltà* e *costanza*: tutto il convenzionalismo più trito... » (I, 59).

Allo stesso modo che nella *Storia* del Cesareo vien spiegato qui, nella *Storia* del G., il « dolce stil nuovo »: il Guinizzelli, secondo il primo, « scrutò se anche l'amore non andasse giustificato secondo la legge morale, coordinato a una preoccupazione superiore, messo in confronto con Dio » (I, 36): e pur secondo il G., il Guinizzelli « trovò il modo di giustificar l'amore dinanzi alla sua coscienza morale e dinanzi a Dio » (I, 62). Continuando, quindi, di questo passo, ci troviamo davanti a delle coincidenze — non certo... fortuite! — di concetti e di parole, come nel caso seguente:

Cesareo.

« L'amata fu quell'angelo in forma di donna, l'amore divenne unione spirituale fra colui ch'è *gentile*, vale a dire la cui anima è perfettamente disposta a ricever la grazia, e la donna angelo .. il fine di quell'amore fu la perfezione dell'uomo » (I, 37-8).

Gustarelli.

«... immaginando che l'amata fosse angelo in veste di donna, mandato sulla terra da Dio a soccorrere un uomo di cuore *gentile* disposto, cioè, e degno di essere indirizzato alla perfezione terrena » (I, 62).

E ancòra più giù:

Cesareo.

« La donna, che prima era stata lodata specialmente con immagini sensibili di bellezza fisica e di mondana galanteria, ora invece è esaltata per le qualità spirituali; la gentilezza, l'onestà, i « nobili e laudabili portamenti », l'umiltà, la beatitudine » (I, 38).

Gustarelli.

« Da ora in poi il poeta adorerà e canterà non più le bellezze fisiche, ma le bellezze morali dell'amata: l'umiltà, l'onestà, la gentilezza, il decoro » (I, 62).

Digitized by Google

Toccando di Cino da Pistoia, il Cesareo aveva detto che questi «fu poeta limpido, delicato, squisitamente amoroso, compostamente elegiaco, il precursore di F. Petrarca» (I, 41); e il G. ripete, variando con la solita astuzia le parole: «le canzoni e le ballate di Cino da Pistoia hanno una squisitezza e una morbidezza che par di leggere le cose più belle del Petrarca» (I, 64).

Il cap. V della *Storia* del G. s' inizia con le seguenti parole, a proposito della prosa del Duecento: «Insieme con la poesia, anche la prosa in volgare cominciò nel duecento a dirozzarsi» (I, 89); ma già il Cesareo aveva scritto: «A passo a passo con la poesia si dirozzava, d'altro canto, la prosa» (I, 46).

Nè occorre ch' io citi integralmente l' interpretazione che dà il Cesareo della *Vita Nuova* di Dante e quella che dà il G.: ognun sa che, secondo il Cesareo, la *Vita Nuova* [1] è una costruzione ideale d'un fantastico amore ma regolata da un inviolabile rigore architettonico (I, 49-50), e che si deve al Cesareo l'audacia di una tale congettura. Il G.con mirabile disinvoltura s'appropria di quell' interpretazione e ricalca tutto il suo discorso (I, 104-106) su quello del Cesareo.

Lo stesso dicasi per ciò che il G. scrive intorno al *Convivio*, del quale egli ci fa il riassunto fin con le stesse parole del Cesareo: ond' io sospetto ch'egli non lo abbia mai letto:

Cesareo.	**Gustarelli.**
«Nel primo trattato appresso il proemio, si ragiona della Filosofia, la quale Dante sostiene, sforzando alquanto la significazione d'un luogo del suo giovanile romanzo, esser la *donna gentile* in cui s' innamorò dopo la morte di Beatrice; nel secondo, dell'amore alla filosofia o speculazione; nel terzo, della nobiltà, la quale per Dante consiste non già nell'avita ricchezza, ma nella nativa virtù» (I, 52).	«Nei tre trattati s' indugia, rispettivamente, a dimostrare: che la *donna gentile* della quale s' innamorò dopo la morte di Beatrice, debba essere intesa come personificazione della filosofia; che cosa sia la speculazione e perchè sia necessario l'amore alla filosofia, che vera nobiltà è quella non del sangue o delle ricchezze, ma della virtù e delle nobili azioni (I, 107-108).

La ricostruzione che il G. fa della *Divina Comedia*, nella quale «Dante, contrariamente al metodo degli scrittori allegorici medievali, subordinò alla lettera il senso allegorico, in modo che questo non si sovrapponesse mai a quella» (I,115), appartiene tutta al Cesareo, il quale, oppugnando audacemente l'opinione del De Sanctis, aveva scritto: «Non egli [Dante] subordinava la lettera all'allegoria: ma volea che sotto la lettera fosse indagata l'allegoria» (I,62). Lo stesso

[1] Vedi anche la nuova edizione pubblicata dal Cesareo presso l'edit. Principato di Messina.

Digitized by Google

dicasi per la ricostruzione che il G. fa anche del carattere e del canzoniere del Petrarca, intorno al quale, come gli studiosi sanno, il Cesareo, ancor prima di scrivere una storia della letteratura italiana, s'era occupato più d'una volta polemizzando co' più insigni petrarchisti. Io, non potendo citare pagine intere, mi limito a mettere in raffronto espressioni che più da vicino si equivalgono e che dimostrano la piccineria ladresca del Gustarelli:

Cesareo.	**Gustarelli.**
« Nella settimana di passione del 1327 messer Francesco, recatosi nella chiesa di Santa Chiara, vi trovò una donna giovane e bionda, che parea di alto legnaggio, e ne fu sùbito preso. Avea nome Laura » (I, 78-9).	« Un giorno della settimana santa del 1327, nella chiesa di Santa Chiara, la sua attenzione fu attratta da una donna giovane, leggiadra e dal portamento signorile: era Laura » (I, 148).
—	—
« Spirito ambizioso e curioso, il P. viaggiò molto; conobbe dame, signori, re, prelati, papi... » (I, 79).	« Smanioso di provare sensazioni sempre nuove, si diede ai viaggi durante i quali ebbe modo di contrarre amicizia con molti e notevolissimi personaggi del tempo » (I, 143).
« [Laura], mentre apparisce sbiadita, disforme e contradittoria nella prima parte [del Canzoniere], nella seconda risulta invece animata e coerente »: qui « alla sincerità dell'affetto risponde la sincerità della forma » (I, 97).	« Si capisce da ciò facilmente come le rime del *Canzoniere* abbiano diverso valore artistico, e come quelle in morte di madonna Laura siano di gran lunga superiori alle altre »: esse « sono l'espressione immediata e sincera della sua fantasia, corrispondente ad un sincero stato del suo animo » (I, 157).
—	—
« Ne' *Trionfi* il Petrarca pretese di far dell'arte elaborando con la fantasia puri concetti », ma « accenti teneri e delicati, movimenti caldi e spontanei, un' insolita animazione di fantasia, occorrono solo ne' due capitoli del *Trionfo della Morte*, composti primi e ne' quali il poeta, rinunziando per poco alle declamazioni e alle generalizzazioni, rivede l'ombra di Laura e le parla » (e qui il C. segue i versi stessi, « dove non senza compiacimento ella ricorda quel dolce tempo ch'erano ambidue nel fior degli anni, appassionati e inesperti » (I, 103-4).	« L'arte di questi *Trionfi* è assai povera: poichè, trattandosi di concetti e di astrazioni, il poeta non si animò convenientemente e fece quindi opera pressochè vuota e fredda, e talora sazievolmente declamatoria. Ma quando, nel *Trionfo della Morte*, è descritta la morte di Laura, e questa con l'anima soffusa di tenero accoramento parla all'amante della loro giovinezza e del loro amore, lo stato d'animo e di fantasia del poeta è quel medesimo che produsse la seconda parte del *Canzoniere*, sicchè l'espressione si colora di vita commossa, dando forma a un magnifico lavoro d'arte » (I, 151).
—	—
« In quest'anno (1348) Laura morì di peste ad Avignone, etc. etc.: e allora forse deliberò di raccogliersi tutto in pensieri di religione e di morte » (I, 83).	« La peste del 1348 aveva accasciato terribilmente il Petrarca, e, acuendogli i contrasti dell'anima, era valsa ad allontanarlo sempre più dalle seduzioni terrene, avvicinandolo a Dio » (I, 179-180).

Digitized by Google

Appartengono anche al Cesareo le pagine che il G. dedica al Boccaccio, e cioè: quelle in cui nota come il pregio artistico delle opere minori in volgare sia offerto « dal dato personale del poeta » o — come dice il C. — quando il B. « cede alla sua indole » (G. I, 186, Ces. I, 111); quelle in cui rileva essere la Fortuna, nelle novelle del Boccaccio, « l' unica molla dell' universo » (I, 190) o — come dice il Cesareo — « la sola arbitra delle umane vicende » (I, 114); quelle in cui son ricordati i principali personaggi del *Decamerone* (I, 190): personaggi che il G. non avrà di certo conosciuto direttamente da una sua attenta lettura, ma attraverso alle parole del Cesareo, se egli ricorda solo quelli mentovati da quest' ultimo e con gli stessi appellativi che quest'ultimo dà a loro (i personaggi sono: Ser Ciappelletto, Landolfo Ruffolo, frate Cipolla, Filippa, Beatrice, Ghismonda, I, pp. 190-1: cfr. Ces.: pp. 123, 114, 125, 127, 134). E come il Cesareo aveva detto (I, 128) che la descrizione della peste, « così ingiustamente famosa, non è se non una fredda sequela d'osservazioni accurate ed esatte », perchè il Boccaccio « rimane impassibile, a fatto estraneo alla sua rappresentazione », così anche il G., senza pudore alcuno, ripete testualmente, quasi la scoperta fosse stata fatta da lui: « la descrizione della peste di Firenze è fatta con occhio attento ma niente affatto commosso, accurato e minuzioso, ma indifferente; ci commuove con la narrazione dei fatti, ma non per il modo con cui tali fatti siano descritti: chè l' anima dell' osservatore non partecipa allo spettacolo che gli si presenta » (I, 192). Le stesse acute osservazioni sullo stile « abbondante ed eminentemente analitico », fatte dal Cesareo son ripetute dal G.: il quale, però, se molte altre osservazioni lascia al suo predecessore — come quelle sull' ironia, sulla satira contro la Chiesa e, quel che più importa, sull' ideale del Boccaccio, — ciò avviene perchè egli non le ha capite, e, dovendo mutar le parole del suo modello, le ha buttate lì in un canto. Ma non avendoci detto in che consistesse l' ideale del Boccaccio, il lettore intelligente d' una qualche classe liceale non può comprendere perchè mai il grande novellatore difettasse poi — come il G. dice, riprendendo le opinioni del Cesareo — di senso tragico (I, 191): i plagiari si costruiscono sempre da sè le trappole in cui cadono!

E andiamo sempre innanzi. Il G. comincia a dire in un suo paragrafo su gli « Imitatori della lirica petrarchesca »: « Anche i lirici seguirono le orme di Dante e degli altri poeti del *dolce stil nuovo* » (I, 224), ma con buona pace del novello storico anche il Cesareo aveva scritto: « Anche i poeti lirici la più parte s' ingegnano d' ormeggiare o quelli dello stil nuovo o il Petrarca » (I, 140). Coincidenze, come al solito, fortuite di parole!

A proposito di Franco Sacchetti il Cesareo aveva detto che questi

Digitized by Google

durante i suoi viaggi aveva « forse » raunato « gli argomenti delle sue novelle » (I, 145): il G. con molta disinvoltura gitta da canto quel dubbio e afferma che il Sacchetti « raccolse, durante i suoi frequenti viaggi, la maggior parte del materiale » delle sue novelle (I, 230); ma è fedele al Cesareo nell' aggiungere che il Sacchetti « più che ironico è ilare », che quelle novelle « assai di rado riescono a sviluppare un intreccio e a scolpire con nettezza e precisione un personaggio, essendo, esse, piuttosto una raccolta di schizzi »; e che, infine, « il motivo che genera le novelle è quasi sempre offerto da un motto o da una burla non di rado puerili e grossolani »: « la lepidezza, insomma, le pervade tutte ». Il Cesareo, infatti, aveva detto per conto suo, che dai « motti » di quelle novelle « scaturisce un leggiero e continuo schioppettio d' ilarità, che non passa la pelle »; che « manca l' ironia », che « non c' è nè pure caratteri »; che sono « una raccolta di schizzi », e che « la lepidezza è una determinazione, un' astrazione del carattere » (I, pp. 145-6).

Ancora al Cesareo appartengono: la differenza che il G. rileva fra la storia di Dino Compagni e quella di G. Villani (I, 251-2; Ces. I, p. 148); i giudizi ch' egli dà dell'arte de' *Fioretti* e di Santa Caterina da Siena (I, 234-5; Ces., I. pp. 151, 152, 154); il carattere estetico ch' egli attribuisce all' umanesimo in generale e a ogni umanista in particolare (quasi identici sono i giudizi del Cesareo e del G. sull' arte del Pontano): l' esame ch' egli fa della poesia del De Medici e del Poliziano (G. I, 276 e 278; Ces. II, 44 e 39, 41, 42); il rapido riassunto ch' egli dà del *Morgante* del Pulci (G. I, 483; Ces. II, 24, 25): la severa critica ch' egli fa dell' *Arcadia* del Sannazzaro (G. II, 316, Ces. II, 47); le caratteristiche ch'egli crede di rilevar per primo della politica del Machiavelli e del Guicciardini (G. I, 353 e 357; Ces. II, 71 e 65); e, quel ch' è più grave, il giudizio ch' egli ci dà dell' Ariosto e del Tasso (G. I, 587 sgg.; 542 sgg.; C. II, 81 sgg.; 142 sgg.); poichè, ad onor del vero, bisogna dire che, nella *Storia* del Cesareo, non occorrono giudizi più originali di quelli ch' egli dà del *Furioso* e della *Gerusalemme*, e che perciò non avrebbe dovuto il G., senza sentirsi avvampare di vergogna per la turpe ladreria, spacciarli per suoi. Anzi, io credo di più: che il G., cioè, non abbia mai letto i due poemi, poichè anche qui, quand'egli si prova a esporre la trama, segue quella che ci aveva esposto il Cesareo.

Ma non è ancor finito: saccheggiate sono state dal nostro storico le pagine che il Cesareo aveva dedicato al Berni (G. I, 430; Ces. II, 118-121), alla poesia pasquinesca (G. I, 432-3; Ces. II, 116), alla *Mandragola* (G. I, 440; Ces. II, 68-9) alla *Vita* del Cellini (G. I, 471; Ces. II, 112) e a non so quanti altri argomenti.

Il Cesareo, unico fra tanti storici della nostra letteratura, aveva

Digitized by Google

non soltanto detto che cosa fosse il secentismo e l'Arcadia e il romanticismo, ma anche, ai lumi della nuova estetica, quale ne fosse la poetica e quale, di queste varie poetiche, fosse l'errore: il G., anch'egli, senza turbarsi, ripete quella disamina, dando a intendere d'avere approfondito ogni problema storico e filosofico dell'estetica. Cito perchè il lettore veda co' suoi occhi:

Cesareo.

« Durante l'età di mezzo e poi cadendo il Cinquecento, la forma venne considerata, non già come lo stesso contenuto che si traduce in espressione, ma come un'aggiunta e un ornamento del contenuto, etc. etc.: *È del poeta in fin la meraviglia* scrisse il Marino » (II, 128-9).

—

« Insomma la poetica dell'Arcadia costringea tutti a rappresentare le cose in una sola maniera, con infantile semplicità, e però raccomandava l'ideale della vita rustica secondo la tradizione alqualto artificiale de' bucolici e di Virgilio. Come l'errore del secentismo era stato quello d'elaborare l'impressione non già con la fantasia ma con l'intelletto, così l'errore dell'Arcadia fu quello di vincolare l'impressione ch'è libera. Un vero poeta ha da avere una impressione *sua* delle cose e ha poi da svilupparla con fantasia semplice, chiara, immediata; l'Arcadia negava quel *sua*, l'individuale dell'impressione, e gli sostituiva un'impressione di maniera, la stessa per tutti, la grazia, la svenevolezza, la puerilità » (III, 7).

—

« Anche in Italia il romanticismo non fu, secondo che tengono molti, una nuova forma dell'arte; fu una nuova poetica... ogni forma è individuale e però è nuova sempre. La poetica del romanticismo fu più savia nella negazione della poetica classica », negazione la quale « era principalmente rivolta contro il precetto dell'imitazione e contro le regole aristoteliche. E qui certo aveva ragione: l'imitazione importa rinunzia alla

Gustarelli.

I teorizzatori della poetica del secentismo, partendo dal principio che contenuto e forma fossero indipendenti l'uno dall'altro, considerarono la forma come una veste che si potesse adattare a qualsiasi materia; e vollero che quella fosse inusitata, nuova, tale da sorprendere e fortemente colpire la mente dei lettori: *È del poeta il fin la maraviglia* — dettò il Marino » (II, 3).

—

Si costringevano i poeti alla rinunzia della loro coscienza o della loro fantasia, giacchè non tutti potevano sentire l'ideale della pastorizia; non si badava che qualunque sensazione può animare un'artista [*sic!*] e dar luogo all'opera d'arte, e che le sensazioni sono illimitate; non si considerava che un poeta può essere capace di tradurre in forma di bellezza talune sensazioni e rimanere freddo dinanzi a molte altre; si scambiava insomma la semplicità dell'espressione, che in ogni vero poeta dev'essere semplice, quale, cioè, richiede la fantasia, con la semplicità del contenuto, che non può essere imposta, essendo la fantasia individuale » (II, 96).

—

« Il romanticismo, insomma, non fu una nuova forma d'arte, perchè essendo questa personale, ogni autore ha una forma d'arte sua e, quindi, nuova: fu il ripristinamento di dottrine già prima variamente lanciate ed applicate, che ora venivano concretizzate con organicità e coscienza in una *poetica*. La quale, imponendo l'abbandono della poesia classica, cioè delle regole aristoteliche, della imitazione dei modelli, della mitologia, ecc., mo-

Digitized by Google

forma originale, vale a dire alla fantasia propria... La poetica del romanticismo non fu più spregiudicata di quella a cui s'opponeva... Assai men consistente è la parte positiva », secondo la quale si esigeva « il *vero* per oggetto, l'*utile* per fine e l'*interessante* per mezzo. E sono tre errori... La verità storica è il fine della conoscenza, non già della fantasia... L'*utile* è il fine della volontà, non già della fantasia » e « anche il contenuto immorale può venire elaborato da una gran fantasia e trasformarsi in opera d'arte. Ogni contenuto — poi — può essere interessante secondo le condizioni di spirito di ciascun lettore... E come si fa a sapere il gusto del *maggior numero di lettori?* » (III, 77, 78, 79).

strava di avere trovato il difetto fondamentale delle poetiche precedenti: ma nel dettare le norme della nuova letteratura, cadeva anch'essa in errore. All'arte, infatti, che è pura bellezza, non può imporsi l'*utile*, cioè il morale, per scopo, perchè un grande poeta può scrivere un capolavoro anche trattando di un argomento immorale; non può imporsi il *vero*, cioè la verità storica, per soggetto, perchè la storia è prodotto della realtà e non può mai dare arte, che è prodotto esclusivo della fantasia; nè, infine, può imporsi l'*interessante* per mezzo, perchè qualsiasi argomento può riuscire interessante a taluni e indifferente ad altri, e non è possibile indovinare il gusto non che di tutti, neppure della maggior parte dei lettori » (II, 370-371

Arrivati a questo punto di aperto saccheggio, io tralascio di riportare integralmente altre ruberie: mi contenterò di citarle soltanto, affinchè il lettore possa almeno, per conto suo, controllarle di sulla storia dell'uno e dell'altro. E le altre ruberie riguardano i seguenti argomenti: « Il poema eroicomico e A. Tassoni » (G. II, 47, 50; Ces. II, 171, 172, 175, 176); « Poeti arcadi e arcadi poeti » (G. II, 97 sg.; Ces. III, e sg.) — oh non lontane reminiscenze d'un famigerato concorso cesariano riuscitogli, ohimè!, troppo fortunato; —: « Metastasio e Meli » (G. II, 120 e 100: Ces. III, 10 e 23), « Il Goldoni » (G. II, 180; Ces. III, 37); « Il Parini » (G. II, 218-9, 221-2; Ces. III, 52, 47, 48 e 50, 52 e 50); « V. Alfieri » (G. II, 255, 258, 260, 261; Ces. III, 54-5, 57-60); « V. Monti » (G. II, 279 sgg.; Ces. III, 62 sgg.); « U. Foscolo » (G. II, 309-310; Ces. III, 67 71); « Il Romanticismo » (G. II, 371; Ces. III, 76); « S. Pellico e *Le mie prigioni* » (G. II, 374; Ces. III, 106-7); « Le opere minori e *I promessi sposi* di A. Manzoni » (G. II, 403 sgg.; Ces. 82-89); « Il pessimismo e le liriche del Leopardi » (G. II, 439-442; Ces. III, 95-101); « L'amor di patria nella tragedia e nella satira » (G. II, 472-3; Ces. III, 110, 107-8; « Le nuove tendenze e i modernissimi » (G. 518 e sgg.), ch'è tutto un capitolo ricopiato in gran parte su quello del Cesareo intitolato con egual precisione « I contemporanei, le nuove tendenze » (III, 114 sgg.).

Anche molti di quei giudizî che il G. premette ai brani riportati appartengono al Cesareo; e invano egli ha fatto in modo che la ruberia potesse passare inosservata. Un esempio valga per tutti. Il G. riportando (I, p. 163) il sonetto del Petrarca « Solo e pensoso i più deserti campi », nota fra l'altro: « Non ti stugga lo strazio del-

Digitized by Google

l'ultimo verso », cioè nel verso « ragionando con meco ed io con lui ». Ma la scoperta... di quello strazio si deve al Cesareo, il quale, commentando con quella sua profondità d'acume lo stesso sonetto, s'era fermato all'ultimo verso dicendo: « *Et io con lui* è uno strazio, nella sua brevità sogghignante ed amara » (I, p. 85).

Pur proprio del Cesareo è il modo imprevisto e vivace con cui il G. presenta qualche scrittore. P. es., parlando del Manzoni, il G. dice « L'anno 1815, mentre il Monti stampava [sic!] il suo *Mistico omaggio*, etc. etc., veniva fuori un libretto contenente quattro inni religiosi di un poeta, etc. etc.: era Alessandro Manzoni » (II, 400). E già il Cesareo: « L'anno 1827, subito dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, etc. etc.: qui conobbe un giovane magro, etc. etc.: era il Leopardi » (III, 94-4).

E quando il G. non può o non vuole fare la scimmia, allora dà in giudizî vaghi che non colgono il particolare dell'opera d'arte, o in giudizi uniformi, o, finalmente, in giudizî assai sprezzanti e volgari a proposito di mancate opere d'arte. Fra i primi ricordo i seguenti: « Si riportano qui tre sonetti del non molto olezzante *Fiore* di ser Durante » (I, 28); « [molte liriche di Iacopone] rivelano la tempra di un vero forte poeta, dei migliori che abbia avuti l'Italia » (I, 44): il qual giudizio si può dare di chiunque; « questa soavissima ballata [del Cavalcanti] par davvero il melodioso canto del cigno presso a morire » (I, 76); « questa ballata [di Dante] sa davvero di fiori e di ghirlande » (I, 1-6), perchè il primo verso dice: « Per una ghirlandetta »; « è lacrimante la canzone in morte di Beatrice » (I, 133), perchè Dante dice che gli « occhi dolenti hanno di lagrimar sofferta pena »; « novelliere non del tutto indegno di esser letto » (I, 230) è giudicato Franco Sacchetti: etc., etc.

Della seconda specie di quei giudizî ci sarebbe da fare una lunga filza: però io ricordo solo che l'aggettivo « magnifico » nella sua varia flessione è adoperato tanto a proposito del dolce stil nuovo (I, 56), che di quello dell'*Intelligenzia* (I, 63), tanto di ciascun poeta fiorentino (I, 63) che del programma di Arrigo VII: insomma, un tale aggettivo che faceva molto comodo a un critico ciarlatanesco è stato adoperato, senza esagerazione, un duecento volte, e sempre per opere d'arte disparatissime.

Della terza specie, ricordo i seguenti: « stucchevolissima filza di precetti morali » (I, 29) è lo *Splanamento de li proverbi di Salomone;* « raziocinatore e noioso » vien detto ciascun spiritello che si fa, nella lirica medievale, corrispondere a ciascun sentimento (I, 63); « scipitissima » vien giudicata la canzone di Federico II: « Della mia disianza « (I, 65); l'arte de' *Trionfi* è « assai povera e sazievolmente declamatoria » (I, 158); a proposito del *Dittamondo* dice il G. con quel suo mirabile spirito: « Non rimpiangiamo che l'autore, giunto

Digitized by Google

in Terra Santa, non abbia continuato il suo viaggio per l'Asia » (I, 223); « grafomane e loquace » (I, 423) vien giudicato il Bembo; « balordo » è detto il modo seguito da alcuni poeti nell' ormeggiare la poesia di Dante; « stucchevole, » « sciocca » e altre simili parole... oltraggiose sono adoperate per biasimare certe opere d' arte: insomma il G. ha stomaco estetico così delicato e odorato così fine che subito monta in bestia quando non vede a spasso un migliaio di Danti e di Leopardi, per le strade.

E non voglio andare più oltre. Ma non posso finire codesta non breve recensione senza ricordare ai miei lettori che il prof. Gustarelli è ordinario — com' egli tiene a far sapere sulla copertina d'ogni suo libro — di lettere italiane nel r. Istituto tecnico di Novara; che è sommamente ridicolo avvertire, com' egli fa, nella prefazione, « le molte difficoltà incontrate per via, i problemi (!) le incertezze e gli scrupoli (?!) che *lo* hanno travagliato per due lunghissimi anni d'interrotto lavoro », per quei soli due anni, cioè, in cui egli, dopo un salto funambolesco fatto dalle letterature classiche, ha insegnate lettere italiane; che altri libri abborracciati e rubacchiati con gli stessi « scrupoli » ha pubblicato presso altri editori [1]; e che anche un libro di stilistica ha dato alla luce, sul quale gli errori di lingua fan capolino fino dalla prefazione [2]. Il G. ha bisogno di studiare, di conoscere almeno mediocremente, ma direttamente, le nostre principali opere di arte; di riflettere; di insegnare ancora del tempo prima di mettersi a scrivere, non dico una *Storia della lett. ital.*, che richiede la genialità d' un De Sanctis, la oculatezza d' un Cesareo, la dottrina d'un Rossi o d'un Flamini, la erudizione d' un Belloni o d' un Pèrcopo, il vigoroso ingegno d'un Torraca, e non la presuntuosa ciarlataneria d' un giovinetto che da soli tre anni studia letteratura italiana — se la studia! —; non dico un lavoro di critica che richiede gusto fine e cultura seria, ma un qualsiasi libro di quadri sinottici per le scuole tecniche (ed. a Milano, presso il Signorelli) e ricavati, anch'essi, dalla stilistica del Cesareo: al quale, poi, almeno per gratitudine di improvvisato e fortunato discepolo, non avrebbe dovuto apportar tanto danno saccheggiandolo senza misericordia [3].

FRANCESCO BIONDOLILLO.

---

[1] Ha pubblicato, presso il Giusti di Livorno: *Da Metastasio al Manzoni*, e un libretto sul *Guicciardini*; ma, ahimè!

[2] « Sbarrate le porte delle scuole » egli scrive dando a « sbarrare » il significato di... spalancare! (Cfr. *Stilistica* per le scuole tecniche, Palermo, Trimarchi, 1913).

[3] Un ultimo particolare che può mettere di buonumore il lettore: il Cesareo adopera spesso nella sua *Storia* il verbo « addimandarsi »: un de' soliti vezzi che gli si possono perdonare: ebbene, il G. anche lui s'appropria quel vocabolo ricercato, al quale fa degna compagnia il verbo « rimenare » adoperato incessantemente.

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCI. — *Le rime*. Testo critico per cura di ALDO FRANCESCO MASSÈRA (*Collezione di opere inedite o rare*). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1914 (8°, pp. CCCXVI-227).

Benchè pubblicata nel 1914, quest'opera è uno strascico del centenario boccaccesco; e, forse, la più importante, a cui esso abbia dato luogo, ed onora veramente la critica italiana. Invitato a renderne conto su questa *Rassegna*, son dolente che, tra le preoccupazioni del momento e l'essermi straniato da ogni altro studio, che non sia quello delle dottrine dantesche, non possa scriverne con quella serenità, larghezza e competenza necessarie. Ad ogni modo, farò del mio meglio per informare i lettori di quest'opera importante; e se mi permetterò di dissentire, talvolta, dall'egregio studioso, voglio subito dichiarare che non intendo di menomare per nulla la lode sincera e grande, che gli si deve, di aver condotta a termine un'impresa così ardua e pur così necessaria alla letteratura critica italiana, e di averla condotta a termine con erudizione profonda e critica acuta.

L'opera consta di due parti: la prima comprende una larghissima e dotta introduzione, che mostra il lungo studio e il grande amore posto dal Massèra, prima in collaborazione col Manicardi, poi da solo, per compiere la meritoria fatica; la seconda comprende il testo critico dei sonetti autentici, o che si possan ritener tali, a cui segue un'appendice, di altri sonetti, che possono più o meno probabilmente attribuirsi al Boccacci.

L'introduzione consta di cinque capitoli: I. « Bibliografia »; II. « Rime genuine e rime apocrife »; III. « Classificazione dei testi »; IV. « La lezione »; V. « L'ordinamento delle rime ».

Il primo capitolo, dunque, tratta, della « Bibliografia » dei manoscritti e delle stampe.

Il M. fissa, anzi tutto, i limiti, entro di cui vada contenuta la indagine bibliografica preliminare; perchè con quest'ediz. intende « di raccogliere insieme tutte le varie composizioni in verso di natura esclusivamente lirica ed autonome (vale a dire, senza legami di sorta con altre opere del B.) », lasciando fuori, quindi, da una parte composizioni non liriche, dall'altra le liriche inserite nelle opere maggiori. Insomma, qui è tenuto conto di tutte le rime, che i manoscritti attribuiscono al B.: le quali, nello stato attuale delle nostre cognizioni, tra sonetti, ballate, canzoni, sestine, madrigali e ternari, raggiungono in tutto il numero di centotrentasette; di cui centoventisei con sicurezza autentiche, e undici non autentiche, escluse da quest'edizione.

Digitized by Google

Tutte le centotrentasette poesie si trovano in più di ottanta testi a penna dal sec. XIV al XIX, tutti esplorati e messi a profitto per quest'edizione. Di essi i più recano rime autentiche, con attribuzione giusta; altri rime autentiche, con attribuzione errata o adespote, pochi rime apocrife attribuite al B.; per lo studio delle quali, il M. ha tenuto conto dei mss., che le danno adespote o con altro nome. Segue la rassegna dei codici.

Un solo cod. autografo reca il capoverso: « Dentro del cerchio, a cui intorno si gira » (LIII), probabilmente d'un sonetto, aggiunto alla trascrizione autografa della lettera: *Crepor celsitudinis,* nello *Zibaldone* laurenziano (pl. XXIX, cod. 8). Tutti gli altri 85 codd. sono apografi. Si hanno poi testimonianze di altri 8 codici perduti, usufruiti, o ricordati da eruditi dei secc. XVI e XVIII.

Il M. in questa rassegna espone rapidamente e chiaramente il contenuto dei mss.; poi passa ad esaminare le stampe, tenendo conto unicamente di quelle, che abbiano un valore critico, sia che rappresentino un ms. perduto, o anche ne riproducano uno tuttora esistente; sia che dal confronto di due o più codd. tentino di restituire una più sicura lezione di qualche poesia o gruppo di poesie. In tal modo passa in rassegna 92 stampe dal sec. XV al XIX.

Il cap. II è il più importante di tutti; perchè vi si cerca di discernere le rime genuine e le rime apocrife. Tutte le 137 poesie, di cui si è studiata la fonte si possono dividere in queste categorie: 1) rime attribuite al solo B., e quindi da considerarsi autentiche: 2) rime attribuite anche ad altri, ma che debbono esser rese al B.: 3) rime attribuite esplicitamente al B., ma che non possono ritenersi sue e quindi gli si debbono togliere. E poichè non si può raggiungere una certezza teorica nella suddivisione esclusiva delle rime in questi gruppi, si deve aggiungere un'altra categoria: 4) rime di cui, allo stato attuale degli studi l'attribuzione sicura non è possibile.

Per raggruppare le 137 poesie in queste categorie, naturalmente, due criteri si potevan seguire: l'esterno, fondato sulla maggiore o minore bontà della tradizione manoscritta o, in mancanza, delle stampe; l'interno, fondato sul contenuto. Naturalmente, in quest'ultimo caso, l'indagine deve esser più cauta: meno male che bisogna ricorrervi di rado.

Cominciamo dalle rime genuine, attribuite al solo B. dalle fonti. Messo da parte il verso iniziale, recato dall'autografo laurenziano (fr. LIII, poca conquista in vero!), quasi una metà delle rime si trova in un solo testo: la prima strofa della sestina XIV, di cui la fonte manoscritta è perduta, riportata dal Trissino nella sua *Poetica;* il ternario XXII e il son. LIX, portati dall'unico V^2: e 56 sonetti recati soltanto dal cod. F^1 (e quindi dai codd. F^7, F^{36} e L^2, suoi discen-

Digitized by Google

denti). Quanto al framm. XIV, il M. osserva che l'autorità del Trissino, e il *senhal* « amorosa fiamma », del verso 1° conferiscono ad esso carattere d'autenticità. Certo, se si trattasse del solo *senhal*, non si potrebbe aver certezza alcuna, potendo essere un caso e quindi un indizio erroneo; come, per es., si potrebbe avere nel sonetto del Petrarca, « L'alma mia fiamma ». Nè l'autorità del Tr. può dirsi infallibile. Se non che, il Tr. par che citi da uno stesso codice la strofa suddetta, e poi in seguito il madrigale, tutti e due, si noti, esempi di forme eccezionali, la prima di stanza continua, la seconda di madrigale di combinazione in tutto discorde. Ora, il madrigale si trova nel cod. F[48], che contiene inoltre due sonetti certamente autentici; quindi, possiamo esser quasi sicuri che il cod., che teneva presente il Tr., recava rime autentiche.

Riserbandosi di parlare in seguito del V[2], il M. si occupa dell'F[1], che per lui è il ms. fondamentale delle rime boccaccesche. Come si è visto nella « Bibliografia », si tratta del cod. Bartoliniano, importante e ricca antologia di rime dei secc. XIII e XIV messa insieme, da varie fonti, fra il 1527 e il 1533, dall'abate Lorenzo di Bartolomeo Bartolini. La sezione boccaccesca di questo ms., nel primo gruppo di 101 sonn., discende da un ms., oggi perduto, del Beccadelli, messo insieme non prima della fine del sec. XIV, , fors'anche al principio del successivo; nel secondo gruppo di 2 sonn. (che si riducono ad uno, perchè il primo, il X, era già nel primo gruppo), da un testo del Brevio, identificabile con un cod. della Nazionale di Firenze, fondo Pal. cod. 204 [F[21]].

Tenendo conto, dunque, del primo gruppo di 101 sonetti, risulta che di essi, come si è detto, 56 sono recati dal solo cod. F[1]; di più, 25 sonetti sono in altri testi, o col nome del B. o adespoti; in fine, 20 altri figurano in altri testi attribuiti anche al Petrarca. Ma il M. afferma che nessun dubbio può cadere sull'autenticità di tutt' i 101 sonetti, per l'autorità grande del testo beccadelliano, che fu la fonte di F[1]. Ora, io non voglio negare l'autorità grande della raccolta, per le molte ragioni recate dal M.; ma non so se io qui mi sono o parrò troppo scettico, se azzardo di pensare che può trattarsi meglio di sicurezza relativa, che assoluta.

Mi spiego. Si è detto che, fra i 101 sonetti, 20 in altri testi sono attribuiti al Petrarca. Di quest'attribuzione parla in seguito il M. Orbene, lasciamo i 16 sonetti, che sono in F[29] (cod. Ricc. 1103, princ. sec. XV), perchè, come osservò anche il Solerti, esso é poco scrupoloso, quanto ad attribuzione. Ma i sonn. XL e LXXXV sono frammisti a rime estravaganti petrarchesche nei codd. F[16] ed R (il XL è anche adespota in U), gli altri due restanti, LXXI e LXXXVII, sono incorporati in una vera e propria silloge di estravaganti petrarchesche, nei codd.

Digitized by Google

affini R^7 C M, e il LXXI solo è misto a gruppi di estravaganti petrarchesche in non meno di sei testi (B^2 O^1 O^2 M^3 V^6 V^7). Ora, non può non fermar l'attenzione questo son. LXXI, che si trova in tanti codici, in mezzo a rime petrarchesche. Di questi codd., uno è del sec. XVI, sette del sec. XV; ma uno, il V^7, cod. importante della fine del sec. XIV, quindi contemporaneo e forse anteriore all'antigrafo di F^1, contiene il son. LXXI, non solo in mezzo ad estravaganti petrarchesche, ma intramezzati al *Canzoniere* e ai *Trionfi*[1]. Lo stesso M., parlando delle stesse estravaganti recate da O^1, ne dice l'attribuzione al Petrarca per molte attendibile (LXXXVI). A me pare, invece, che se molte si possono dire del P., non se ne trovi una, che indubbiamente possa dirsi di un altro poeta. È vero che io stesso sollevai dubbi su alcuni di quei sonetti; ma essi dubbi provenivano da impressioni soggettive, che sono spesso fallaci. Tanto è vero, che il son. XCVIII dell'ediz. Solerti (*Non è sublime*), che lo disse una nebulosa, il Mascetta promise (e non so se l'abbia poi fatto) di ristamparlo corretto e spiegato! Inoltre, quei sonetti sono attribuiti al P. da un gran numero di codici. Vero è che alcuni hanno altra attribuzione, ma in codici isolati, mentre molti codici li dànno al P., a cui si possono probabilmente attribuire. L'ultimo sonetto, orribile, che è in fine delle *Rime* e prima dei *Trionfi*, evidentemente è in morte del Petrarca, non già suo.

Or, consideriamo il caso del son. LXXI. Esso si trova attribuito al B. nel cod. F^1, non originale, ma derivato da un cod. perduto, che comprendeva una raccolta di rime antiche, messa insieme sui principii del sec. XV, e in altri due posteriori, F^{28} (sec. XV) B^3 (sec. XVI); mentre si trova in mezzo a silloge petrarchesca in un cod. della fine del sec. XIV e in altri sette codd. del sec. XV. Come potremo esser tranquilli sulla sua attribuzione al B.?

Ancora. Il sonetto, nei codd. che l'attribuiscono al B., ha un distico per coda; che manca negli altri codd., che l'attribuiscono al P. Il M. dice il son. smozzicato in questi codici; a me, invece, se debbo dir la mia impressione, quel distico sembra appiccicato, non solo, ma turbante l'intimità del sonetto; ma lasciamo andare. Si potrebbe dire che il P. non scrisse sonetti caudati, se non in corrispondenze poetiche (cfr. i sonn. XXI, XXV, XXX dell'ed. Solerti, che hanno appunto un distico per coda): ma si può rispondere che neanche il B. ha sonetti caudati, se non in corrispondenze poetiche (cfr. qui i sonn. LXXVIII, LXXIX, LXXXI); quindi, la coda non può dir nulla, a favore dell'una o dell'altra attribuzione, se non che appunto sembra inopportuna in un sonetto fuori di corrispondenza.

---

[1] Cfr. SOLERTI, *Op. cit.*, p. 4-6.

Digitized by Google

Finalmente, lo stesso M. è costretto a rilevar le difficoltà (CCLXXXIII), di vedere in questo son. descritto un viaggio da Firenze a Napoli; e cerca di spiegarlo, con un viaggio metà per mare e metà per terra, richiamando il viaggio di Fileno, nel *Filocolo*[1]. Ma, il viaggio di Fileno non ha uno scopo, è errabondo; e quindi l'esempio non calza! Se un riflesso dell'esperienza personale deve vedersi in un viaggio del *Filocolo*, questo è appunto quello di Filocolo, che da Certaldo scende ad Alfea, dove prende la nave diretta in Sicilia, ma dalla tempesta è portato a Partenope. Quindi, neppur esso ha che fare col viaggio descritto dal sonetto.

Il quale, invece, è meglio appropriato al P., che viaggiò per tanti luoghi; e pur dopo tanti viaggi ritornò innamorato a Valchiusa (cfr. l'*Epistola poetica*, I, 7; e i sonn. LXVII-LXIX: rilevo nell'epistola e nel son. LXVIII il concetto del pellegrino, che ritorna nel presente sonetto).

Con questo, però, io non dico che il son. deve togliersi al B., per darlo al P.; niente affatto; io dico che dopo tutte queste ragioni noi non possiamo esser tranquilli sull'attribuzione di F^1. E una volta che il dubbio sorge per uno, può affacciarsi, benchè in minor proporzione, anche per altri sonetti, che in altri codici si trovano attribuiti ad altri, e quindi sminuirsi la fiducia massima che si ha in F^1. Io non voglio spingere più oltre il mio esame, anche perchè non ho competenza per farlo: mi basta di avere espresso questo dubbio, per giustificar la mia espressione, di certezza relativa, non assoluta dell'attribuzione del cod. F^1, quando non è rafforzata da altri codici.

Passando ad altri sonetti, che non sono in F^1, il M. adotta lo stesso criterio, che ove altri testi contraddicano l'attribuzione di F^{29}, questa deve essere al tutto annullata.

Il son. XXI è adespota in O^1 (del sec. XV); ma, trovandosi, nell'importante F^{28} (del principio nel sec. XV), attribuito al B, può credersi di lui. Il son. LV é in V^2 del 1469; ma è adespota in O^1 e F^2 (il quale ultimo però è trascurabile, contenendo adespota anche il madr. XCII). Potrebbe esservi qualche dubbio; ma il dubbio è tolto dal contesto, che lo vuol del B. Così il LXVIII è in F^{28} dato al B., mentre è in F^{29}, fra l'estravaganti petrarchesche; possiamo, quindi, accettar la paternità del Certaldese. Più grave, invece, è la condizione del son. LXXX. Esso si trova in F^{28}; ma é anepigrafo in O^1 e nella serie di estravaganti petrarchesche in R^7 C. M. Osserva il M. (XC): « ma ormai sappiamo che in questa medesima si sono infiltrati i due sonetti indiscutibilmente genuini del B. (sono entro la serie becca-

---

Cfr. G. Boccacci, *Il Filocolo*, ediz. Montier, t. I, pp. 290-91.

Digitized by Google

delliana di F^1) LXXI e LXXXVII, in mezzo ai quali si trova per l'appunto racchiuso l'LXXX ».

Ma questa non è una ragione sufficiente; perchè appunto per un di quei son., il LXXI, sorge il dubbio dell'attribuzione al B. Quindi, anche in questa condizione si troverebbe il son. LXXX, che da Manicardi-Massèra era stato già considerato dubbio. Certo, è pieno di idee petrarchesche, come vedremo più in là.

Il son. XXVII, benchè attribuito al B. dal cod. tardivo F^{18} (del sec. XVI) contro F^{29}, pure è certamente del B., pel *senhal* della parola « fiamma » ripetuta quattro volte. Finalmente, la ballata LXXV si trova in sette testi attribuiti al B., e solo in B^3 (che deriva da un cod. perduto del Trissino) con altra attribuzione. Benché questo cod. sia affine all' importante F^{28}, e benché non di tutti i sette testi si possa tener conto, restano gli altri, specialmente F^3 (del sec. XIV), per dare definitivamente al B. la ballata.

In conchiusione, io vorrei esprimere un mio modesto parere; che la raccolta delle *Rime*, per maggior prudenza, andrebbe divisa in due parti: rime di sicura attribuzione, e rime ancora dubbie; ponendo nella prima i 56 sonetti recati solo da F^1, e tutti gli altri, che dallo stesso cod. e dagli altri codd. autorevoli sono dati al B., o che dal contesto si possan dire sicuramente suoi; e nella seconda gli altri sonetti, finchè nuove testimonianze non vengano a rafforzarne l'attribuzione.

Un risultato importante di quest'edizione è l'esclusione di alcune rime dalla serie boccaccesca.

La prima è la canz. « Subita volontà ». Con acuto ragionamento il M. mostra come, oltre alle ragioni di ordine intrinseco, neanche per l'autorità dei codd. questa canz. può attribuirsi al B. Alle quali ragioni vorrei aggiunger quest'altra, che la figurazione di Amore, nelle prime 3 strofe della canz., è affatto diversa da quella, che già ne aveva data il B. nel cap. XV dell' *Amorosa Visione*. La canzone deve essere, quindi, esclusa dalle rime del B.; ma resta l'ammaestramento che anche in un cod. antico, quale é S., al più dei principî del XV, si può avere un' attribuzione evidentemente falsa!

Segue l'altra: « O fior d'ogni città ». Anche questa deve esser tolta al B. e data, forse (dico « forse », perchè non ci si può fidare interamente in un cod. del '500) a Fazio degli Uberti, a cui l'attribuiscono R^5 e forse anche S. Rilevo pure che mi sembra difficile per un poeta quale il B. un rammarico, come quello espresso nell'ultima strofa.

Canz.: « Cara Fiorenza mia ». Alle ragioni già addotte da altri, il M. ne aggiunge un'altra di capitale importanza, per toglier la canz. al B. e darla definitivamente a Matteo di Dino Frescobaldi.

Digitized by Google

Ball.: « Nè morte, nè amor ». Il M. s'industria (col confronto dei codd. affini F^{20} e R^{1}, del secolo XVI) di mostrar che l'attribuzione di essa al B. nel cod. F^{14} (della metà del sec. XV) derivò da una svista. È possibile; ma non si hanno argomenti decisivi per togliere al B. la ballata. Un dubbio resta ancora, che ha bisogno di altre ragioni per esser fugato.

Tre canzoni: « Tant'é il soperchio », « S'io potessi », « Donna, nel volto ». È chiaro il processo, per cui le canzoni, adespote e anepigrafe nel Panc. 12 (della prima metà del sec. XV) son venute ad essere attribuite al B., mentre siamo convinti che esse non possono, con certezza, dirsi sue. Ma si può, con egual certezza, escludere che possano esserlo? Nessun dubbio rimane? E di chi potrebbero essere? Veramente, a me pare che per la prima possa pensarsi al Petrarca. La terza par legata alla prima dal commiato; ma riesce duro attribuirla al P., per i molti ricordi mitologici e le palesi imitazioni dantesche. Ma sulla seconda, io resto in dubbio; e non mi par difficile che un giorno possa trovarsi una testimonianza, che l'attribuisca al B., al quale sembra convenire.

Ternario: « La dolce Ave Maria ». Anche qui restano ancora dei dubbi. Il cod. F^{34} l'attribuisce al B., mentre il cod. di Cas. l'attribuisce a Dante; ora, se non può attribuirsi al B., tanto meno può attribuirsi a Dante; quindi, quel di Cas. la dice più grossa e ci discapita in autorità. Il cod. F^{4} (del sec. XIV) la reca adespota: non può dirsi con certezza del B.; ma non può egualmente escludersi che possa esser sua.

Lo stesso può dirsi del sonetto caudato: « Carissimi fratei ». È nel cod. F^{10} (del sec. XV) attribuito esplicitamente al B.: ogni altra considerazione può mettere in dubbio che il son. sia suo; ma non ci fa esser sicuri che non lo sia.

Son.: « Dante Alighieri ». Trionfale è, invece, il risultato su questo sonetto: sembra cader dalle nuvole, quando ci accorgiamo di aver sicuramente creduto del B. un sonetto, che non si trova in nessun manoscritto antico!

Canz.: « Nascosi son gli spirti » È un'orribile canz. inedita, che tre codici (fra i quali F^{14} del sec. XV) attribuiscono al B. Non v'è altra attribuzione, e questa parrebbe la vera, se molte valide ragioni non c'inducessero a togliergli questo mostro. Ad ogni modo, il M. pubblica in nota la canzone, affinchè giudichino gli studiosi.

Anche qui mi permetto una modesta osservazione: perchè non pubblicar tutte queste rime, anche sotto il titolo di apocrife, in una sezione a parte, per metter sotto gli occhi degli studiosi tutto il materiale studiato? Tanto più che non di tutte si può, con sicurezza, pronunziar l'ostracismo, e quando vengono poi pubblicati in « Appendice » alcuni sonetti, su cui sorge solo il dubbio, che possano essere, in parte soltanto, del B?

Digitized by Google

Di questi sonetti appunto ora si occupa il M. nel § 4.: « Rime di possibile o probabile attribuzione al B. ».

Studiando l'ediz. delle *Rime disperse* del Petrarca, pubblicate dal Solerti, la sua attenzione fu fermata da un son. pubblicato (p. 169-170) di su tre codici, dove una parola non chiara, ma certamente leggibile « a Baia », gli fece correre il pensiero al B., come l'avea già fatto correre al Parodi ed a me. E perchè il son. era contenuto in due mss., F^{29} ed O^{1} (tralasciando F^{2} che ha poco del B.), i quali sono fra' testi boccacceschi, perchè recano parecchi sonetti del B., adespoti O^{1}, in serie petrarchesca F^{29}: bisognava esaminare attentamente le due serie, per cercar di scovrirvi, per mezzo del contenuto o di altri indizi, quali sonetti sia lecito, pur senza attestazioni esplicite, rivendicare al B. L'esame deve estendersi a P^{2}, per l'affinità coi codd. soprannominati.

Il M. riporta la tavola di tutti i sonetti estranei al *Canzoniere* petrarchesco, che si hanno in F^{29} attribuiti al Petrarca. Essi sono 66; e scegliendo fra essi i genuini boccacceschi e fermandoci al 48^{0}, il cod. reca, in quest'ordine: 3 incerti, 12 genuini, 8 incerti, 1 genuino, 1 incerto, 4 genuini, 1 incerto, 1 genuino, 11 incerti, 1 genuino, 4 incerti e 1 genuino.

Il M., invece, lasciando i primi tre, divide i sonetti in gruppi: 4 genuini, 8 genuini e 8 incerti, 1 genuino e 1 incerto. Poi viene un altro gruppo, formato da 4 genuini, 1 incerto, 1 altro genuino e 7 incerti. Finalmente, si ha un quarto gruppo formato di 10 sonn., disposti così: 4 incerti e 1 genuino, 4 incerti e 1 genuino. Ora, a me questa disposizione sembra forzata, e anche un po' tendenziosa, in favore dell'attribuzione al B. Certo il M., dal fatto che quei sonetti incerti si trovano in mezzo a sonetti genuini boccacceschi, non vuol trarre che siano anch'essi tutti del B.; ma chi legge, ne ha l'impressione. La quale impressione bisogna allontanare; perché, se il cod. F^{29} attribuisce al Petrarca sonetti autentici del Boccacci, glie ne attribuisce altri, che sono sicuramente suoi, e altri, d'incerta attribuzione. Ora, si può trarre come conclusione questa sola, che fra i sonetti incerti ve ne siano anche del B., come altri ve ne saranno del P.

Ad ogni modo, il M. è cauto più che mai in questa ricerca; e affermato che la tradizione manoscritta non ci porge indizi per risolvere la questione della paternità di queste poesie, ne cerca nello studio del contenuto.

È chiaro che questo studio deve farsi, e il M. lo fa, con massima cautela, col confronto dei sonetti coi genuini boccacceschi, senza togliere che altri dallo stesso confronto possa concludere diversamente. E poichè, bontà sua, egli si riferisce quasi sempre, nelle note, al giudizio, assai fuggevole, per altro, che io ne davo nella mia recen-

Digitized by Google

sione[1] dell'ediz. delle *Rime disperse* petrarchesche del povero Solerti; stimo mio dovere riprendere l'esame per mio conto, per vedere fin dove quel mio primo giudizio possa ancora sostenersi, dopo i risultati degli studi del M., e dove deve esser corretto: ciò che io farò francamente.

Cominciamo dal suddetto son., che nella tavola ha il n. 18. Esso è parallelo al genuino LX; e non può esser che del B. Lo stesso può dirsi del 25, « Per certo », che, come dissi altra volta, non può esser del P. ed ha ogni probabilità di esser del B., non solo pel confronto, veramente non del tutto perfetto, col genuino LXV, ma anche perchè, come rilevò il Valacca, « vi si descrivono i divertimenti e le delizie di una marina, che potrebbe esser Baia, con tale accento di verità, che ci richiama alla mente la *Fiammetta* »[2]. Il son. 20 è veramente boccaccesco: lo mostra il confronto coi sonn. III, IV, VI, specialmente col III e con l'ultima terzina. Senza dir del passo della *Fiammetta* indicato dal Parodi. Il son. 17, « Chi crederia », che io già dissi non petrarchesco, è certo del B., pel *senhal* della parola « fiamma » che ricorre insistente. Sono, dunque, quattro sonetti, che, anche a parer mio, possono darsi tranquillamente al B.

Il son. 16, « Io ho già », io altra volta non avrei esitato a dir del P., avendo riguardo ai sonn. petrarcheschi LXXIV, XCV, CCXVII; ora il M. mi fa notar che il secondo verso: « Scrivendo in rima e in parlar soluto », si adatta non al P., ma al B. È giusto: il son. potrebbe esser del B., benchè nessun confronto trovi nei sonetti genuini.

Ma non può dirsi lo stesso del son. 21. Esso non ha che fare coi genuini XLIII-XLIV; perchè in questi il poeta spera di veder vecchia la donna, per deriderla della sua durezza; in quello, invece, spera che le si faccian bianche le chiome, perchè gli si possa far pietosa. Il qual concetto, come dissi allora, è prettamente petrarchesco: cfr. specialmente il son. XII (e anche i sonn. in morte CCCXV-CCCXVII). Il son., quindi, non può esser del B.; perchè esprime concetti ad esso estranei.

Invece, riconosco che il son. 22, « Io avea già », potrebbe esser del B., pel confronto coi genuini XLIII e LII. Ma il son. 19, « Se io potessi », lo stesso M. dice che non offre indizio particolare, che possa farlo pensare del nostro (a me non pare che vi sia neppure quella consonanza col genuino XLVII); ma non è vero che non c'è nessun indizio in contrario. Lo stesso M., a p. CCCIX, osserva che l'indicazione cronologica del v. 3 menerebbe al 1342, quando, invece, il B. stava a Firenze; e ognun vede come egli stesso non riesca a sanar la contraddizione. La quale impedisce di attribuire il son. al B. Io

[1] Cfr. *Rassegna*, XIV, 22 sgg.
[2] Cfr. G. Boccacci, *La Fiammetta*, ediz. Moutier, pp. 91-93.

Digitized by Google

dissi che può esser del P. (cfr. il son.: « Il mio adversario », il cui « consiglio » corrisponde a quello del son. in discussione): non sarà di costui; ma non può esser neppure del B.

Passando al terzo gruppo, di 13 sonetti, dopo i primi quattro genuini, viene un incerto, il 30. Il quale, dice il M., si trova incuneato, non forse a caso, fra due genuini. Inoltre, il son. ha un verso: « Spenta è la fiamma che m'accese ed arse », e tutto quanto il componimento si svolge come una conseguenza logica delle esortazioni contenute nel son. LXXX. Questi non mi sembrano indizi sicuri. Anzitutto, il son. LXXX ha bisogno ancora di prove per esser detto sicuramente genuino; ma, pur ammesso ciò, esso descrive la situazione contraria: cioè che l'anima, anche dopo una tale esortazione, basta che veda l'ombra di di lei, per tornare ad amare; mentre nel son. in quistione si svolge precisamente la situazione dei sonn. petrarcheschi: « L'ardente nodo » e « Quella che 'l giovenil ». Il M. dice che si tratta di raccostamenti superficiali e press'a poco fortuiti, non intimi: ma questo a me sembra strano! La situazione è la stessa, cioè l'impotenza di Amore a vincere il poeta, dopo che la sua donna è morta: e specialmente il son. responsivo a Jacopo da Imola, « Quella che 'l giovenil », è fondato sulle stesse similitudini del mare amoroso e del vecchio uccello, che non può esser preso dagli inganni. Che si vuole di più? Illusione è anche il verso « Spenta è la fiamma »: qui « fiamma » vuol dire Amore, non è *senhal* della donna. Ad ogni modo, anche il P. ha un sonetto che comincia « L'alma mia fiamma », riferita a Laura. Ma io qui posso recar qualche nuova osservazione. Il son. é diretto ad Amore; ed a questo il P. dirige una canz., « Amor se vuo' », che si aggira sullo stesso argomento. In essa troviamo subito questi versi:

..... e la soave fiamma
Ch'ancor, lasso m'infiamma
Essendo spenta.....
Or a tuo richiamar venir non degno,
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Indarno sopra me tua forza adopre,
Mentre il mio primo amor terra ricopre.
Che giova, Amor, tuoi ingegni (*var.* inganni) ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?.....
Or se' tu disarmato, i' son securo.....
Certo omai non tem'io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a voito scocchi.....

Finalmente, il son. si adatta alla situazione, che volle esprimere il P., che Amore, sparita la sua donna, tentò invano di riprenderlo: ciò che, pur troppo! non accadde al B., che lealmente lo confessò. Quindi il son. non gli si può attribuire.

Digitized by Google

Il son. 34: « Cadute son », bellissimo, imitato da una poesia di Arnaldo Daniello e dalla canz. dantesca « Io son venuto », io posi in dubbio che fosse del P. Ora il M. lo mette in relazione del son. XXXVII, che è quasi gemello e contiene appunto altre imitazioni della stessa canz. dantesca. Quindi, con ogni possibilità appartiene al B., che così acquista un son. bellissimo!

Il son. 33 è dubbio. Esso appare veramente simile al XIII (che a sua volta è d'imitazione petrarchesca); ma ricorda anche altri sonetti del P. (cfr. specialmente: « I begli occhi », e anche « Erano i capei d'oro » e « Dai più begli occhi » ecc.). Perciò sarà bene sospendere, per ora, ogni giudizio.

Lo stesso può dirsi del son. 38. Esso, è vero, è simile in parte al II: ma questo, a sua volta, è imitazione del madrigale petrarchesco « Nova angeletta », del son. « Amor fra l'erbe » e della sest. « Anzi tre dì ». Ora, il 38, non solo ricorda, anch'esso, i suddetti componimenti petrarcheschi, specialmente il son. « Amor fra l'erbe »; ma pei primi versi ricorda il son. « Amor et io » e l'estravagante « L'oro e le perle ». Quindi, anche per esso bisogna sospendere il giudizio.

Ma il son. 35: « O ch'Amor sia », io seguito a pensar che sia del P. Il M. dice che ricorda i motivi predominanti nei sonetti in morte di Fiammetta, e rimanda ai genuini XCIX e CI. Or questi sono anche essi d'imitazione petrarchesca (cfr. pel primo CCCII, CCCXLII-III, CCCLVI, CCCLXII; e pel secondo CCLXXXV-VI, CCCLIX); ma hanno un contenuto diverso dal sonetto in discussione, perché trattano di apparizioni, in sogno o altrimenti, mentre in questo si tratta d'imaginazione; ciò, che ritorna in altri sonetti petrarcheschi (CCLXXIX, CCLXXXI, CCLXXXIX, CCCXXVI, CCCXLVIII). Io, pur senza escludere che possa essere un'imitazione, inclino a credere che sia un sonetto, e un bel sonetto, del P.

Dei due rimanenti sonetti del gruppo, 32 e 37, il primo, « Io mi credea », io dissi che potrebb'esser del P., facendo il paio con l'altro « Ben sapev'io ». Il M. dice che in esso si può veder come un seguito logico del concetto espresso nel son. XXXI; e in nota aggiunge che la differenza psicologica e artistica tra il son. in esame e il petrarchesco è grandissima. Può essere un'impressione soggettiva! Il son. può sembrare lo svolgimento del XXXI; ma questo è esso stesso d'imitazione petrarchesca; mentre il 32 ripete in tutto e per tutto il son. « Ben sapev'io » e l'altro « Fuggendo ». Quindi è dubbio; ma, dovendo scegliere, io lo attribuisco al P., piuttosto che al B. Il 37, « Ecco, Madonna », potrebbe esser del B. Il M. ci trova soltanto l'indizio di quel « fer' isdegno ». Io, senza pronunziarmi, rilevo che il concetto di esso si avvicina a quello della canz. « Chiare, fresche ». Quest'osservazione potrebbe ostacolare l'attribuzione al B., senza escludere però che possa essere unasua imitazione. Quindi, anch'esso è dubbio.

Digitized by Google

Il 36 « Passa per via » non è del P., ma non è neppure del B. Pare una ballata popolare trecentesca (cfr. per es. la ball. « Cantando un giorno », LXXXVIII della raccolta *Cantilene e Ballate* del Carducci).

Veniamo al quarto gruppo. Il son. 40 ricorda precisamente il genuino IV, più che il V: quindi potrebb'essere, e forse é, del B.

Il M. raccosta il 42 al XXXIX, che a sua volta ripete concetti petrarcheschi (cfr. canz. « Ne la stagion », sest. « A qualunque »). Ma il 42 tratta della primavera; e, oltre che il son. « Zefiro », ricorda meglio le composizioni provenzali, a cui il son. petrarchesco si riporta. Quindi, è più logico supporlo del P., che abbonda di tali imitazioni.

Del 39 e del 41 il M. non può dir altro, che niente è in essi che ci possa sconsigliare dal mandarli in compagnia dei due primi. Ma il 39, « La volontà », esprime un concetto estraneo al canz. boccaccesco, mentre è comune al petrarchesco (cfr. « Perch'io t'abbia », « Più volte già », « Così potess'io »); quindi, non può dirsi del B. Il 41, invece, resta dubbio.

Trascuriamo il 44 e il 47, che non son nè del P. nè del B. Il 45 e il 46 a me non parvero petrarcheschi, altra volta. Il 45 si riduce alle sole quartine: e la sua non mi par la stessa idea fondamentale, che si affaccia nei v. 7-8 del son. XVI. Il son. piuttosto ha l'andare ed il concetto dei due di Francesco Ismera (« Galee armate ») e di Guido Cavalcanti (« Beltà di donna »), ripreso, benchè in morte di Laura, dal P., nel son. « Nè per sereno ». Quindi, non possiamo dare un giusto giudizio di questo mozzicon di sonetto. Il 46 il M. lo dice moltissimo somigliante al son. CIV. A me non pare: perchè, in questo il p. dice che non vuol più cantar, dopo la morte della donna (cfr. Petrarca, CCCIV), in quello, che il suo canto è volto in dolore; (e, per questo concetto, cfr. i petrarcheschi CCXCII, CCCXLIV, CCCXLVIII, CCCLIX ecc.) Quindi, non pare proprio boccaccesco.

Più rapido è l'esame dei 17 sonetti, che in F[29] si trovano innanzi e dietro ai quattro nuclei maggiori. Lasciando un buon numero di essi, che sono certamente di altri (fra cui alcuni dei P.[1]); ne restano 8, dei quali il M. esclude altri 4, che non possono essere né del P. nè del B.: ma vuol lasciare anche il 56, « Lasso sio mi lamento », che io dissi dubbio, quanto all'attribuzione al P. Or, riconosco che l'accenno alla povertà lo toglie risolutamente al P., e non lo fa disdire al B.; per il che avrebbe fatto bene il M. a riportarlo in mezzo agli altri, dubbi anch'essi. Togliendo anche il 61 e il 62, che io dissi spuri, quanto al P., e che son pur tali pel B.; resta il 64, « S'i' avessi in mano », sonetto veramente poderoso, che certo non è del P. e si vorrebbe dare al B., il quale così farebbe un altro grande acquisto.

---

[1] Riconosco che anche il 1 deve essere del P., insiem con gli altri due.

Digitized by Google

Ma non v'è alcun indizio per attribuirglielo, se non, forse, la troppo palese imitazione della canz. dantesca « Così nel mio parlar », come nell'altro, anche bellissimo, « Cadute son », della canz. « Io son venuto... ».

Or, se non erro, il M. non parla del son. 23, « Se io credesse »: il quale non è, certo, nè del P. nè del B.

Passando al cod. O[1], questo ha 25 sonetti, che non sono in F[29]; ma di essi, tranne 20, che appartengono ad altri, o che nessun indizio li fa sospettar del B., ne restano 5; i quali il M., benchè dubbiosamente, propenderebbe ad attribuire al B., più che al P.. come a me parve di 4 di essi.

Del 6, « Se io, che già », io dissi che può esser del P.; il M. ora richiama il confronto con la mossa iniziale e la chiusa dei sonn. LXXXVII e LXXXV. Riconosco, dopo questo raffronto, che bisogna tener presente l'attribuzione al B., più che quella al P. Del 21 dissi che sembra del P.; il M. ora lo mette a fronte del son. LXXI: ma se questo non fosse del B? Però importante è il riscontro del v. 4 coi v. 5-4 del son. LXVII: e anche più importante il riscontro col sonetto LII, che si fa in nota, a p. CCCX. Quindi, il son., con probabilità forse maggiore di quella di parecchi altri, si può attribuire al B.

Il 23, « I' vo' sonetto », io lo dissi del P.: il M., invece, lo dice parallelo ai genuini LXVII, LXVIII. Col LXVII non vedo nessuna relazione; piuttosto una qualche relazione vedo col LXVIII, ma lieve: manca a questo son. l'osservazione psicologica finissima del vedere davanti l'immagine della donna anche nella solitudine, dove il p. fugge i suoi pensieri. Cfr. del P. le canzz. « In quella parte », « Di pensier in pensier » », ed il son. « Poi che 'l camin » ecc. Il sonetto ha tale finezza, che non mi sembra del B., ma degno del P.

Il 35: « Rotto è il martello » certo non è da P. Il riscontro col CIV e il ricordo dei sonn. CXVII-CXIX, in lode della Vergine, rendono leggermente possibile pensare al B.; ma la locuzione dell' ultima terzina mi sembra di età anteriore. Il 41, « Amore, pur convien », dissi che sembra del P. Il M. non si pronunzia; a me non sembra possa attribuirsi al B; perchè i sentimenti sono proprio petrarcheschi.

Il terzo codice, poi, P[2], serba un sol sonetto, che non appare negli altri, « Levasi il sol ». Il son. è veramente bello; il v. 13 ci spinge a darlo al B., che così acquista un altro bel componimento.

Riassumendo. Sono 29 sonetti che il M. stampa in appendice, come possibili boccacceschi, da una probabilità che rasenta la certezza, fino a una probabilità minore; ma secondo me fino a una quasi certezza di esclusione. Perchè, per me, alcuni sono ancora attribuibili al P. o ad altri, ma non al B. Ma è giustizia aggiungere che il M. protesta che, anche nei casi meno dubbi, in mancanza di argomenti

Digitized by Google

esterni, non possiamo dare agl' interni che una certezza relativa. Ad ogni modo, anche se il M. fosse riuscito a dare al B. solo alcuni di quei sonetti veramente belli, egli potrebbe vantarsi di avere arricchito il patrimonio della lirica boccaccesca di nuovi componimenti, forse superiori ai suoi noti più belli.

Liberatosi da questa grave questione dell'autenticità delle rime, il M. passa ad un'altra, pure intrigata, ma importante per un' edizione critica, cioè la classificazione dei testi. Egli divide le rime in tre gruppi; 1) rime esistenti in un solo testo; 2) rime portate da più testi della stessa famiglia; 3) rime che si trovano in più testi di più famiglie. La conseguenza sarà che, nel primo caso, si seguirà quell' unico testo; nel secondo, il rappresentante più autorevole della famiglia; nel terzo, quello della famiglia più autorevole. Dichiara, a questo punto, il M.: « La materia aspra, arida ed intricata, la scarsità degli studi che ci possano recare aiuto, il grande numero dei mss. da consultare e delle rime da prendere in esame potranno forse lasciare adito a dubbi, qua e colà, sul valore positivo dell' indagine da me istituita e dei raffronti a cui per essa pervenni; tuttavia, oso sperare, la lunga fatica consacrata alle ricerche e alle osservazioni procurerà nell' insieme almeno una certa attendibilità alle conchiusioni che trarrò e su le quali regge tutto il peso della mia stampa critica » (CXLVII-VIII).

Noi non possiamo seguirlo in questa diligente, accuratissima e cauta rassegna dei codici, non solo perchè non abbiamo presenti i testi, ma anche perchè non vi abbiamo competenza; quindi, lasciamo ai competenti di giudicar questa parte, che giunge in conchiusione a fissare i codici, che si debbono tener presenti per la stampa dei singoli componimenti (CXCVIII-CXCIX).

Poi il M. si propone una domanda: « È possibile ora tentare una ricostruzione, almeno teorica e (ben s' intende) approssimativa, dell' originale del B.? » Questa domanda dipende da quest'altra pregiudiziale: « Si può, cioè, ammettere ch' esistesse mai un originale delle rime del nostro », nel modo che abbiamo quello del Petrarca? La risposta deve essere negativa: non solo il B. non pensò mai di far quel che fece delle sue rime il P.; ma anzi ne ebbe un senso di sprezzo. Risulta, infatti, che negli ultimi anni egli dovette bruciare gran parte delle sue rime. Certo non giovò bruciare gli autografi delle rime già divulgate; ma il B. avrà dovuto avere gran numero di poesie pei molteplici amori, ed essi perirono tra le fiamme. Possiamo, quindi, ritenere che un vero e proprio originale delle rime boccaccesche non ci fu, o almeno non fu divulgato e perì nell' incendio.

Il M. esamina le osservazioni contrarie del Borghi e le mostra insostenibili. Ma, dopo ciò, non possiamo formulare un' ipotesi più

Digitized by Google

ristretta, che alcuna delle sezioni di rime rappresentate dai testi rimonti, per l'ordinamento, al B.? E cioè, invece di un originale complessivo, ammetterne uno parziale, a cui riannodare un qualche gruppo di codici. Anche quest'ipotesi, emessa e rifiutata nell'istesso tempo da Manicardi-Massèra, poi ripresa dal Borghi per la serie di F^1, il M. prende in esame, e con argomenti intrinseci ed estrinseci la mostra insostenibile. Quindi, neppure di F^1 possiamo sospettare che la serie risalga ad un originale boccaccesco.

Il M. viene, poi, a stabilir la lezione delle rime, che non rimontano all'originale, nè ad un sol codice; e coll'aiuto, prima degli acrostici dell'*Amorosa Visione*, poi degli autografi boccacceschi, stabilisce un tipo, a cui ricondurre la grafia delle rime; e il tipo è quello, su per giù, dell'originale petrarchesco, cod. Vat. 3195. Ma, trovandoci di fronte a vari testi, bisognava procedere con molta cautela; e il M., con prudenza grande, si è limitato « a cercar che le modificazioni da apportare alle svariatissime scritture dei testi archetipi fossero le minori e meno numerose possibili, escludendo rigorosamente solo quelle forme che il Boccacci non potè o non volle certo adoperare (CCXXXI) ».

Quindi procede a specificar queste modificazioni, quanto alla grafia, alla fonetica e alla morfologia.

Qui subentra un'altra quistione importante, quella dell'« Ordinamento delle rime ». Come debbono ordinarsi tutti i componimenti, che si conoscono? Due sono i modi possibili, o rispettare l'ordine delle rime, come ci sono date dagli archetipi fondamentali, ponendo questi l'uno dopo l'altro, secondo la loro importanza; o tentar un ordinamento, secondo un certo criterio da determinarsi.

Il primo modo fu consigliato dal Borghi: il quale voleva si riproducesse, prima la serie contenuta in F^1, e poi le altre. Ma questo criterio si basa sull'illusione, che l'ordine di F^1 risalga ad un originale boccaccesco. Distrutta questa, resta la convenienza di seguire la materiale disposizione dei codici: il M. la crede una mostruosità; e certo sarebbe tale, se si potesse con una qualche probabilità, non dico sicurezza, stabilire un ordinamento sicuro, cronologicamente. Ma se questo non è possibile, per ora, non vedo tutta la mostruosità di riprodurre le rime secondo l'ordine dei codici, dando il materiale agli studiosi per discutere un ordinamento cronologico. Ad ogni modo, volendo ordinare le rime indipendentemente dai codici, secondo un criterio, per ridurle « a tal serie organica che – pur non evitando immancabili lacune, — ci dia, se non altro, più ch'è possibile compiuta quella storia intima del poeta, che sopra tutto le sue liriche possono farci conoscere »; il criterio da seguire è quello indicato dal Crescini: « poichè un procedimento storico, nella parte amorosa al-

Digitized by Google

meno di queste poesie, ch' è la parte maggiore, si può cogliere e determinare, l' editore può a buon diritto tenersi libero di disporre le rime secondo le risultanze dell' esame interno (CCL-CCLI) ». Ora, ognun vede il pericolo di tal criterio, che si fonda soprattutto sulla impressione soggettiva. Infatti, l'Antona-Traversi, con questo criterio, fondò una cronologia approssimativa delle rime: ma i suoi risultati non furono accolti, appunto per aver usato di criteri troppo soggettivi. Più sicuri fondamenti pose e più attendibili risultati conseguì il Crescini, cercando nelle poesie amorose quelle medesime fasi del processo erotico boccaccesco, che si rivela nelle altre opere giovanili. Ma anche qui molti dei risultati speciali si debbono spostare e modificare: quindi, il M. conchiude che, essendo impossibile il tentativo di applicare un ordinamento anche approssimativamente cronologico in rapporto alle singole poesie, bisogna contentarsi di applicarlo per gruppi di poesie: cioè procedere ad un ordinamento per gruppi, con sostanziale riguardo alla cronologia (CCLV).

E anche per questo anche largo presupposto cronologico egli premette alcune avvertenze. Essendo qualche poesia, come accade nel P., certamente rifatta in tempo posteriore, come mostrano certe imitazioni di poesie petrarchesche scritte dopo il 1348, bisogna dire che quella poesia è riferibile all' anno o al periodo tale, non già composta in esso! (CCLV-VI). Ed ecco già una prima transazione, da cui deriva qualche dubbio di assegnazione di qualche poesia, come vedremo. Inoltre, le date, anche approssimative, si possono assegnare ai gruppi in complesso, non stabilir la data anteriore o posteriore nello stesso gruppo; il quale, essendo contenuto in limiti molto larghi, presenta incertezze talvolta insuperabili. Per es., le rime in morte della Fiammetta si possono riferire ad una spazio trentennale (1345-75); quindi, il loro aggruppamento, in mezzo ad altri gruppi di più ristretti e precisi confini, ha valore cronologico assai discutibile.

Questo, senza contare l' altra quistione delle rime scritte per altre donne, come accade di avvertire, subito, sul principio. Il M. conchiude che: « è indispensabile ricordarsi che il valore da assegnare alla disposizione adottata in questo volume non è, nè potrebbe essere, nella maggior parte dei casi, più che provvisorio e relativo; sì che in una serie rigorosamente cronologica potrebbero benissimo venirsi a trovare in immediata vicinanza poesie che, secondo il nostro ordinamento, appartengono a due o più gruppi diversi, e, analogamente, assai lontane poesie che invece oggi s' incontrano nello stesso gruppo (CCLVII) ». Ora, ecco il più grave inconveniente, perchè così potremmo esserci trovati a far, press' a poco, lo stesso lavoro che fece il Marsand per le *Rime* del P., quando credette di porvi un ordine, che in realtà oggi è risultato un disordine.

Digitized by Google

Ad ogni modo, presa questa via, come primo tentativo di ordimento, bisogna contentarsi di questo per ora; in attesa che studi posteriori possano recar nuova luce sulla cronologia di queste poesie, singolarmente prese. E così anch' io mi permetto di sottoporre agli studiosi alcune dubbiose osservazioni, che mi son venute fatte studiando queste poesie, nella speranza di recare un meschino contributo agli studi di esse.

Il M. divide queste rime in due grandi sezioni: la prima, delle poesie giovanili, ispirate più o meno direttamente dall' amore della Fiammetta, nei limiti 1336-1315; la seconda, di quelle riflettenti amori e sentimenti della maturità, fino al 1374. Al primo gruppo appartengono 76 poesie, all' altra le 50 restanti. Indi procede all' analisi dei gruppi.

Son. I: « Intorn' ad una fonte ». È una vera graziosa fantasia, che non offre riscontro alcuno con fatti noti del B., come osservò il Crescini. Il M. coglie l' occasione di questo sonetto per trattar delle ipotesi, che riferiscono questo ed altri sonetti ad altri amori della giovinezza del B.; che egli non accetta. Certo, gli argomenti, che sostengono queste ipotesi, hanno la stessa importanza di quelli dell' ipotesi, che riferisce tutte le rime della prime parte a Giovanna D'Aquino. In attesa di più valide prove, pro e contra, possiamo, solo provvisoriamente, ammettere in queste rime cantato l' amore unico per la Fiammetta.

Son. II: « All' ombra di mill' arbori fronzuti ». Scrive il M. che il sonetto rappresenta, con imagini e concetti, che possono essere originali, ma possono anche derivar dal P. (e in tal caso sarebbero da credere introdotti nella revisione), il fatto dell' innamoramento del poeta. Ma il guaio è che il son. riproduce la sostanza del madr. petrarchesco CVI, « Nova angeletta », e in parte anche del son. CLXXXI, « Amor fra l' erbe »; e l' imitazione appare più sicura, quando si osserva che, come il P. s' innamorò in un modo, e lo raccontò nei primi sonetti, e poi, in seguito, riprese quel tema, con imagini fantastiche; così appunto il B. Perciò, se diciamo che il son. « si riferisce » a quel fatto, può tenersi a questo posto: ma cronologicamente, invece, può essere posteriore anche ad altri gruppi, come una ripresa del tema, una ricordanza dell' innamoramento: come avviene nel P., in cui il madr. e il son. sono posti così in giù nell' ordine originale del *Canzoniere*. Questo madr. e questo sonetto sono posteriori all' innamoramento: quello è posto immediatamente prima del son. « Non veggio », che è del 1342, questo dopo del son. « Po, ben può », che, forse, è del 1345; ad ogni modo, siamo dopo al 1340. Ora, se il son. del B. riproduce, non le parole, ma la sostanza, non dirò del son., ma del madrigale petrarchesco; deve esser composto molto dopo il fatto, che canta.

Digitized by Google

Questo ragionamento potrebbe esser fallace, se si provasse che il P. compose prestissimo il madr. e il son., e poi, per iscopo poetico, li pose ai nn. CVI e CLXXXI. Vero è che il Carducci credette il madrigale anteriore ai sonn. I-III; ma neppure questi credeva scritti nei primi tempi dell'innamoramento. Quindi, per ora dobbiam dire che il son. del B. non può esser dei primi tempi; ma posteriore ai componimenti petrarcheschi.

Sonn. III-VII. Sonetti baiani. Sembra probabile che si riferiscano tutti alla Fiammetta e alla villeggiatura baiana, perchè formano un insieme col V, ove l'allusione alla Fiammetta è palese.

Sonn. VIII-XIII. Lodi della bellezza di Fiammetta. A rigore, soltanto l'XI potrebbe riferirsi a Fiammetta. Il M. esclude da questo gruppo il son. XX.III, «in cui il concetto del «soverchio desio» acceso dagli occhi della donna nell'innamorato prevale su quello di una più obiettiva esaltazione della virtù luminosa degli occhi stessi» (CCLXVII). Ora, se il son. XII è del B., il XXVIII si può dir gemello di esso, tanto le terzine sono consone fra loro nel contenuto.

Ancora. Il framm. XIV è troppo legato ai sonn. XI e XIII, come riconosce lo stesso M., perchè non debba far parte dello stesso gruppo.

Sonn. XIV-XXIII. Estasi e soavità d'amore. Nel son. XVI porrei la virgola alla fine del 4° vs., riferendo quel «di nuovo» a «m'ànno sì 'l pecto infiammato», come reca l'edizione Moutier. A ciò mi spinge il «rivolto» del v. 7; onde il son. indicherebbe ritorno all'amore, e potrebbe non appartenere a questo gruppo.

Sonn. LXXI-LXXVI. Triste ritorno. Ho già detto prima perchè il son. LXXI non mi sembra certo del B. Qui esprimo il dubbio che il Torraca abbia veramente ragione, che il son. LXXIV e la ball. LXXV non parlino di Fiammetta. Mi sembrano troppo speciose le ragioni addotte dal M., per spiegar le due espressioni «lungo servire invano» e «merito avere».

Rime della maturità. La ball. LXXVII è graziosissima. Di essa dice il M. che la data non è determinabile: si può allora domandare perchè sia posta fra le rime della maturità. Lo stesso può dirsi del son. LXXVIII, in risposta a un Riccio barbiere.

Sonn. LXXX-LXXXIX. Gli ultimi amori. Il son. LXXX ripete, in sostanza, la situazione del son. petrarchesco CX, «Persequendomi», e insieme quella del son. CXXII (di cui ripete le idee della seconda quartina) e del son. CXXIV (di cui ripete il concetto della prima terzina). Inoltre, è petrarchesco il concetto della vita considerata come un giorno [1], e il sonetto finisce con la stessa parola (se non con lo stesso concetto) del petrarchesco CXXII. Ben lo spiega il M.

---

[1] Cfr. E. Proto, *Per un madrigale del P.*, in questa *Rassegna*, XVI, 97 sgg.

Digitized by Google

(CCXCVIII, nota), traendone la conseguenza che non è scritto in morte dell'amata. Ma, se si bada alla spiegazione più semplice delle terzine, si conchiude che si tratta di un ritorno ad un amore unico, che non può esser quello per Fiammetta; perchè, quando il B. avea passato il 35° anno, essa era già morta. Questa considerazione potrebbe rafforzare il dubbio sull'autenticità del sonetto. Se non che, quel modo d'indicare il colmo della vita « L'arco degli anni « sembra proprio del Boccacci (cfr. il son. CXI, certamente autentico. v. 12), estraneo al P. Quindi, per togliere ogni dubbio, bisognerà conchiudere che il son. è d'imitazione petrarchesca e contiene un'amplificazione del B. riguardo al suo amore.

Sonn. XCVII-CVI. Sonetti in morte della Fiammetta. Che a questo gruppo non appartienga il son. LXVII, ha già detto il M. (CCLXXXII, nota 3). Ma io esprimo i miei dubbi su quest'esclusione. Il son. del B. ripete, nelle quartine, le idee del son. petrarchesco « Poi che la vista », in morte di Laura. Non solo v'è una rima eguale, ma anche il concetto dei vv. 3-4: « Ciaschedun mio desir caldo d'amore Facea contento in questa valle trista », ripete quello dei vv. 7-8 del son. petrarchesco: « Ch'altro rimedio non avea 'l mio core Contra i fastidi onde la vita è piena ». Nè deve credersi che nelle terzine si speri la morte; ma s'invita l'anima ad uscir dal core e andare in cielo, come si dirà nei sonn. XCIX e CVI. Quindi, io porrei anche il son. LXVII fra quelli in morte di Fiammetta. I quali, è superfluo dirlo, sono tutti di schietta ispirazione petrarchesca (cfr. specialmente il son. CII, « Dante », col son. petrarchesco CCLXXXVII, « Sennuccio mio »).

Abbiam detto che il M. pubblica in « Appendice » i 29 sonetti tolti dai codd. F^{29}, O^1 e P^2, che potrebbero in parte attribuirsi al Boccacci. Or bene, anche questi egli ha voluto ordinare secondo gli stessi criteri applicati per le rime genuine, cioè dividerli in gruppi, per quanto è possibile, corrispondenti a quelli delle rime genuine.

Qui siamo addirittura in alto mare! e le classificazioni, intorno a cui si aggirano le osservazioni del M., possono essere, e forse sono, addirittura fallaci; giacchè, non solo non tutti i sonn. possono dirsi del B., ma ve ne sono pochi, che possono attribuirsi sicuramente a lui. Quindi, la sua è vana fatica. Meglio disporre le rime come eran date, in ordine, dai codd. F^{29} O^1 e P^2, lasciando agli studiosi il compito di discuterne prima l'attribuzione, poi l'ordinamento. Anche qui non sarà discara, spero, qualche mia osservazioncella.

Pag. 195. Sento l'alma tremar e farsi r e d a . . .
Co' ghiaccio all'ombra o neve in parte s t r i d a.

Il M. supplisce « fredda » e « stretta »; ma non credo così acconciato il guasto; perchè, oltre alla rima saltata in aria, quel « farsi fredda » è proprio il contrario di quel che vien dopo: « E si m'at-

Digitized by Google

fuoca... » Io, invece, sostituii, al « reda » del cod., « preda », leggendo « farsi preda », ricordando il dantesco:

> Nel cor mi si comincia uno tremoto,
> Che fa de' polsi l'anima partire.

E, finalmente, nel vs. 14, sostituii: « o neve in parte freda »; ed ora rilevo che in un altro son., qui pubblicato (pag. 200 « I' ò già mille ») si dice del cuor della donna (v. 11):

> Ma stassi freddo come ghiaccio all' ombra.

Pag. 196, son. « Se quelle trecce ». Al v. 3 il cod. ha « il quale ». Il Solerti lesse: « Le quali » ; il M. lo segue, leggendo: « E le quale [ognor]... » Io mi terrei al cod., leggendo: « Il quale [ognora] più onoro e lodo », riferendolo a « nodo ».

Pag. 208, son. « I' vo', sonetto, i mie' pensier fuggendo ». Così legge il cod.; il Solerti sostituì: « I' vo, sovente... », e questa é certo sostituzione arbitraria. Ma anche la lezione del cod. mi sembra erronea. Per conciliarla col buon senso, io leggerei: « I' vo' soletto... ».

Ed ho finito. Ma non voglio lasciar la penna, senza rinnovare le lodi più sincere e profonde a quest' opera, seria ed importante, che onora veramente la letteratura critica e gli studiosi italiani moderni.

ENRICO PROTO.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. Messana. — *La « Secchia rapita » di Alessandro Tassoni.* — Palermo, Trimarchi, 1915 (4.° pp. 162).

A me pare che l'A. di questo libro, ottimo saggio della odierna critica estetica, abbia acutamente veduto la ragione prima della complessiva deficienza artistica del poema del Tassoni nell'aver voluto questo, conformemente al genio del suo secolo, metter fuori un genere nuovo di poesia. Già un altro genere nuovo era stato messo fuori, poco tempo prima, col dramma pastorale, e se la perfetta riuscita dell'*Aminta* non permise si disputasse sulla legittimità di esso, la disputa fervette accanita tra il Guarini e il De Nores a proposito del *Pastor fido*, dal suo autore battezzato per « tragicommedia », nel quale la parte tragica e la comica rimangono, nella distribuzione stessa delle scene, abbastanza distinte perchè manchi nell'insieme quell'impressione di perfetta e salda unità, che viene invece dal dramma del Tasso. Un'analoga disputa non si ebbe per *La Secchia*, ma per il gusto men puro del tempo che la vide comparire e per il generale desiderio di novità, al quale, sebbene superficialmente, essa rispondeva; anzi essa passò ammirata e imitata attraverso i secoli, ma non per questo la parte comica e la seria vi sono men distinte, sebbene la seconda sia spessissimo sottolineata da uscite burlesche, che non siano nel *Pastor fido*, molto più invece, onde, per me, é giusto il giudizio del Croce che nega l'unità e l'organicità dell'opera. Primo elemento di comico il Tassoni trovò nell'occasione della guerra che celebra, il rapimento di una secchia; ma subito e a lungo se ne scordò, descrivendo la guerra come (e con lui necessariamente se ne scorda il lettore e l'effetto comico non è più immediato e quindi efficace) ne avrebbe descritta un'altra provocata da seria causa, imitando

Digitized by Google

i grandi modelli epici con fastidiosa monotonia: nientemeno che tre rassegne militari egli descrive, e tutte, ma specialmente l'ultima, prolissamente. Poi, condotta questa parte seria a un punto dove s'imponeva necessariamente la fine, allungò il poema, raccontando prima del viaggio di Venere a Napoli, che non ha altra ragione che d'imitare il viaggio di Ubaldo nella *Gerusalemme* e rimane un fuor d'opera, e quindi le avventure del conte di Culagna: così il poema resta diviso in due parti, troppo sottilmente legate tra loro. Questo, e giustamente, nota l'A., e tuttavia si oppone al giudizio su ricordato del Croce; di questo contraddice pure l'altro giudizio che *La Secchia* sia un' infilzata di scherzi a chiave, e rifiuta di identificare i personaggi del Tassoni con gli storici rintracciati dal Santi nel libro *La secchia e la storia* e indicati come modelli di quelli. Certo, non si può negare che l'opera d'arte, pur avendo le sue radici nella realtà, non la modifichi e non la trasformi così, che una perfetta identificazione tra personaggi reali e personaggi poetici sia impossibile; ma ciò è assolutamente vero per le opere eccelse, nelle quali il poeta ha impresso profondamente il suggello del suo genio creatore, in piccola e anche nulla misura per le mediocri e le piccole: il conte di Culagna e il romano Titta non potranno essere perfettamente identificati con personaggi storici, avendoli l'autore dotati di una certa lor vita autonoma; tuttavia più di qualche tratto dei modelli indicati i contemporanei hanno ritrovato in loro. D'altra parte se l' identificazione fosse stata perfetta, la disputa non sarebbe stata possibile, ed essendo, invece, stata fatta e con risultati migliori di quelli dell' analoga disputa per la monaca di Monza o per l' innominato, vuol dire che la vita poetica di questi personaggi tassoniani non è interamente autonoma, cioè che essi non sono in tutto perfette creature artistiche. Quanto ai personaggi minori, le annotazioni del Salviani, le lettere del poeta i nomi stessi da lui usati non possono lasciar dubitare cheessi coprissero, anacronisticamente, personaggi reali, amici o nemici dell'autore. Non è detto in un certo punto che dove un tale marchese doveva essere ricordato, fu sostituito da un altro perchè non aveva dato all'autore il promesso paio di guanti? [1] Così il giudizio del Croce per

[1] Canto XI, st. 41, ai due ultimi versi:

Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese,

il Salviani chiosa: « Il poeta ha mutato marchese: perchè il primo per comparire in scena aveva promessi certi guanti d'ambra, che poi, per esser cosa odorosa, andarono in fumo. E realmente il luogo meritava d'essere occupato da un altro ingegno mirabile, come quello del marchese Sforza Pallavicino. E l'altro, che stimava più due paia di guanti che l' immortalità, meritava d'esser levato da tappeto ».

Digitized by Google

me, nella sostanza, risponde a verità. Ma egli dice anche che *La secchia* è un frutto del giocondo accademismo emiliano: ora, siccome il metodo della *Secchia* si ritrova nell'*Asino* e in tutti gli altri poemi analoghi, i quali tutti rappresentano il piccolo mondo dei loro autori e sono perciò sempre accompagnati dalle annotazioni di qualche compare, complice necessario dello scherzo, che a quel mondo tolgono la maschera, io ad « emiliano » sostituirei « italiano »: *La secchia*, dunque, nonostante i suoi difetti, può benissimo essere levata a rappresentante di un aspetto dell'accademismo italiano, e non del solo seicento. Intanto certo è che il poeta eroicomico, non potendo e non volendo mascherare il suo mondo così da renderlo irriconoscibile, dovendo lasciare uno spiraglio, dal quale legittimamente s'affacciasse il compare annotatore, doveva necessariamente rimanere più o meno di qua dall'arte: nel concetto stesso originatore del suo poema trovava l'impedimento a levarsi poeticamente sopra il suo mondo. Per me, codesti poemi eroicomici erano, press'a poco, nel loro tempo quello che oggi sono i giornali umoristici, i quali, spesso nelle forme della parodia letteraria, specialmente dantesca, ridono dei loro vicini e concittadini in modo da essere intesi e gustati nella città e nel momento. Questo che ho detto avrebbe veduto anche l'A., se a fondamento del suo studio avesse posto il capitolo sul preconcetto del Tassoni, che pone invece penultimo, e non avesse scompagnato lo studio del poema da quello delle annotazioni che lo accompagnano: nel suo libro, pur buonissimo, è dunque, secondo me, un difetto di metodo, o più precisamente d'impostazione, senza del quale sarebbe riuscito migliore.

G. Brognoligo.

F. A. Termini. — *Pietro Ransano umanista palermitano del sec. XV.* Con ritratto. — Palermo, Trimarchi, 1915 (16°, pp. 192).

Pietro Ransano nacque a Palermo nel 1428 e morì nel 1492; studiò nel continente, frequentando le scuole dei più riputati umanisti; fu frate domenicano, provinciale del suo ordine per la Sicilia e inquisitore, vescovo di Lucera, legato presso il re d'Ungheria Mattia

Digitized by Google

Corvino per il re di Napoli Ferdinando d'Aragona, istitutore del figlio di questo, Giovanni, che poi fu cardinale. Tante e svariate occupazioni non gli impedirono di attendere alla letteratura, e se la dotta fatica dell'A. di questo libro, seriamente pensato e scritto, non riuscirà a ottenergli un posto distinto nella schiera dei veri e propri umanisti, sarà sempre un bel risultato l'aver tratto dall'oblio e fatto largamente e interamente conoscere un'interessante figura di religioso e letterato. L'opera alla quale il Ransano attese tutta la sua vita, rifacendola per due volte, giace ancora inedita e, presumibilmente, nella sua totalità tale rimarrà per sempre; s'intitola *Annales omnium temporum*, ed è divisa in 50 libri, distribuiti in otto volumi, dei quali, nel ms. rimastoci, manca il quarto; da essa furono estratti e pubblicati un *Epitome rerum hungaricarum* e un opuscolo sulle origini e vicende di Palermo, tradotto in un italiano che meglio sarebbe detto siciliano italianizzato; ora, molto felicemente, l'A. ne trae alcuni brani intorno a umanisti e altri personaggi, formando una galleria interessantissima di ritratti, parecchi dei quali, se non tutti, dovrà d'ora in poi tener presente lo storico dell'umanesimo. Scrisse il Ransano, che aveva una viva e sincera fede religiosa, la quale non gli impedì di giustificare con savie osservazioni l'*Hermaphroditus* dell'a lui carissimo Panormita, anche una vita, latina, di S. Vincenzo Ferreri e compose parecchi versi, pur latini, che non sono troppo belli: egli, nota l'A. non era poeta, ma teologo, letterato e geografo, e questi meriti del suo personaggio illustra in maniera persuasiva.

G. Brognoligo.

Miscellanea di storia, letteratura e arte piacentina (con 5 tavole fuori testo). Vol. V della *Biblioteca storica piacentina*. — Piacenza, Del Maino, 1915 (16°, pp. 201).

Fra le pubblicazioni periodiche di coltura ed erudizione regionale, una delle migliori è certamente il *Bollettino storico piacentino*, che già da un decennio rende utili servigi agli studi, tanto utili che quattro anni dopo la sua nascita i compilatori di esso stimarono provvido « dare maggiore sviluppo alla sua azione dissodatrice e divulgatrice della coltura regionale, in più largo senso nazionale », e

Digitized by Google

avviarono una *Biblioteca storica piacentina*, della quale han già veduto la luce cinque volumi e un sesto è annunciato. Di questi, il quinto fu messo insieme e pubblicato nella primavera del 1915 appunto per celebrare il compimento del primo decennio di vita del *Bollettino*: è un volume assai ben nutrito, come quello che comprende ben quattordici scritti. Se una metà di essi ha importanza più propriamente locale, senza escludere che, in quelli, ad esempio, di L. C. Bollea, *Un proclama piacentino ed una protesta papale*, e di M. Casella sui codici vaticani del *Chronicon* di Pietro da Ripalta, vi trovi interesse anche chi rivolge i suoi studi a più largo intento, — quello del Picco, *L'allegra guarnigione piacentina di un ufficiale di Napoleone*, sarà curioso e divertente per piacentini e non piacentini, — l'altra metà deve interessare chiunque si occupi con qualche larghezza della storia civile e della letteraria d' Italia. A quella interesserà lo scritto del Fermi sul soggiorno del Gioberti a Piacenza nel maggio del 1848, il quale, per ciò che dice delle relazioni del Gioberti col Giordani, si connette con l'altro del Ferretti sull'amicizia fra il medesimo Giordani e G. B. Niccolini, che più specialmente riguarda la storia letteraria. Questa direttamente riguardano, per il periodo delle origini lo scritto di A. Pettorelli su Pelavicino trovatore, il quale, in mancanza delle poetiche, non restandoci nessuna poesia di quest'autore, ci da precise notizie genealogiche e, sebbene scarsissime, biografiche; per il Quattrocento i larghi *Appunti di cronologia cornazaniana*, di M. A. Silvestri, che permettono, tra l'altro, di fissare al 1428 la data di nascita dell'umanista piacentino; per il Cinquecento l'articolo di G. Mischj sulla corrispondenza poetica di L. Domenichi e T. Porcacchi, del primo dei quali risulta dimostrata in modo indubbio la «piacentinità»; per il Seicento lo scritto di P. Negri, *Un amico piacentino di Fulvio Testi*: *Fabio Scotti*, che del poeta modenese riferisce due lettere diplomatiche finora inedite. Tanto numero e tanta varietà di scritti è bella prova che a Piacenza si studia sul serio, senza però l'ombra di grettezze regionalistiche, anzi tenendo sempre l'occhio alla patria grande, onde il miglior augurio che possiamo fare ai compilatori del *Bollettino* e di questo volume, compiendosi il primo fortunato decennio della loro opera, è che il loro lavoro sia largamente imitato.

G. Brognoligo.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Nella « Biblioteca classica hoepliana » è apparsa una ristampa della *Vita di* BENVENUTO CELLINI *scritta da lui medesimo*, « con introduzione, note storiche e filologiche » di ADOLFO PADOVAN (Milano, Hoepli, 1915, con un ritr. e 8 tav. fuori testo; pp. XXX-475). Il testo riproduce quello critico del Bacci, con l'ortografia ammodernata, dov'era antiquata o scorretta, e con qualche brano soppresso, perchè è una edizione scolastica. L'introduzione, più che il Cellini, riguarda la vita del Cinquecento, perchè si possa « comprendere l'indole dell'uomo, e poter scusare, in parte, i delitti, i soprusi e le cattiverie ch'egli confessa con tanta disinvoltura; quelle vendette ch'egli ci presenta come atti di giustizia ». Le note, parche, son tolte dai migliori commenti, uno dei quali, l'ultimo, quello del Bacci, « ad uso delle scuole, con note storiche, di lingua e di stile » (nella « Biblioteca scolastica » sansoniana), è rimasto sconosciuto al P., che si serve solo del testo critico del medesimo studioso e del medesimo editore nella grande « Biblioteca di opere inedite o rare » (1901). Ottime le riproduzioni dei capolavori celliniani; errata la scelta del ritratto in capo al volume. Quello riprodotto dal P. non rappresenta più (come si credeva sino ai nostri giorni) il Cellini, ma uno sconosciuto nell'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio, ritraente Cosimo De Medici in mezzo ai suoi architetti ed ingegneri. Si vede che al P. è sfuggita la nota di I. Supino, pubblicata nell'ediz. grande del Bacci, ora citata.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1° TRIMESTRE 1916)

Aleardi (A.).

G. Bolla, *La poesia di A. A.*: « saggio critico ». Badia-Polesine, Zuliani, 1915.

Alfieri (V.).

M. Porena, *Ancora sul « sublime specchio di veraci detti »* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 3) Cfr. il n. 52. del med. period. 1915.

R. Cantoni, *L'A. a Siena* (*Riv. d. biblioteche e degli archivi*, XXVI, 5-12). Continua.

Alighieri (D.).

L. Filomusi-Guelfi, *Piccole fronde del « Paradiso » di D.* (*Giorn. dantesco*, XXIII, 6.

U. Calosso, *Guido Cavalcanti nel X canto dell' « Inferno »* (*Giorn. dantesco*, XXIII, 6).

Iefferson B. Fletcher, *Dante's « Second Love »* (*Modern philology*, XIII, 3.

G. Fornelli, *Il conte Ugolino in Germania* (*Vela latina*, n. 38).

I. del Lungo, *Manfredi e Firenze ghibellina*: « Istoria per vive voci » (*Rass. nazionale*, 1. dec.).

I. Livingston Loves, *Chaucer and Dante's « Convivio »* (*Modern philology*, XIII, 1),

G. Fornelli, *Francesca da Rimini in Germania* (*Vela latina*, n. 33).

E. Proto, *Note su la « Vita Nuova »* (*Giorn. dant.*, XXIII, 4-5).

L. Bianchi, *U. Foscolo e la critica dantesca*. Lecce, Tip. coop., 1915.

Digitized by Google

L. Filomusi-Guelfi, *Ancora della struttura morale del « Paradiso »* (*Giorn. dantesco*, XXIII, 4-5).

A. Santi, *La questione della creazione nelle dottrine di Dante* (*Giorn. dantesco*, XXIII, 4-5).

A. Gottardi, *La Città di Dio e la Città di Satana in una raffigurazione simbolica del sec. XII* (*Giorn. dantesco*, XXIII, 4-5).

O. Bacci, *Il canto XI dell' « Inferno »*. Firenze, Sansoni, 1915).

L. Cappelletti, *Lapidi dantesche che si trovano collocate in alcune vie e piazze di Firenze, illustrate*. Firenze, Seeber, 1916.

G. Bolognini, *Il canto XXX del Paradiso*. Venezia, Callegari, 1915 (*Ateneo veneto*).

A. Beltrani, *Don Pedro Fernandez de Villegas e la sua traduzione della prima cantica della « D. Commedia »* (*Giorn. dant.*, XXIII, 6).

A. Momigliano, *Il canto delle trasformazioni* (*Giorn. d'Italia*, 17 marzo).

F. Carrozza, *Divagazioni dantesche*: « La salita al primo cielo » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 7).

F. Flamini, *I preliminari e lo studio sulla finzione della « Commedia »*. P. I. Il velo. Livorno, Giusti, 1916.

M. Porena, *Tra usura e frode*. « Canto XVII dell' *Inferno* » (*Riv. d' Italia*, marzo).

Ariosto (L.).

Le opere minori di L. A., scelte e commentate. Firenze, Sansoni, 1916.

Bandello (M.).

R. Sturel, *B. en France au XVI° siècle* (*Bull. italien*, XII, 2). Ultimo articolo di questo studioso, valente italianista, morto in guerra e commemorato dall'Hauvette nel medesimo fascicolo (v. qui sotto),

P. Savj Lopez, *Per un vivo e per un morto* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 3). Pel Bandello e un suo valente studioso francese, lo Sturel (v. l'art. preced.).

G. Bolognini, *Verona nel novelliere di M. B.* Verona, Franchini, 1915 (*Atti d. accad. d'agr. scienze e lett.*).

Belli (G.).

A. G. Canaletti, *Il canzoniere inedito di G. G. B.* (*Riv. d'Italia*, genn.). Sulle poesie italiane amorose, quasi tutte qui pubblicate per la prima volta, ed ispirate al B. dalla march. Vincenza Roberti.

Digitized by Google

Bertòla (A.).

G. Pecci, *A. B. e le sue « Notti Clementine »* (*Romagna*, XXII, 5-8).

Boccaccio (G.).

S. de Benedetti, *Troilo cantore* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3). Riguarda alcune ottave del *Filostrato* boccaccesco che si trovano alla spicciolata in alcuni codici per cantarsi accompagnate alla musica.

R. Sabbadini, *Intorno allo « Zibaldone » boccaccesco* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3).

G. Giani, *Cepparello da Prato (lo pseudo Ser Ciappelletto)*: « studio storico-critico ». Prato, Martini, 1915.

Buonarroti (M.).

F. Picco, *Le rime di Michelangelo* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 13). A proposito di G. Saviotti, *La vita e le rime di M.*, Livorno, Giusti, 1915.

Carducci (G.).

Contro l'eterno barbaro: « poesie e prose », a cura della Soc. D. Alighieri, 2ª ediz. Firenze, Landi, 1915.

F. Lo Parco, *Visioni e leggende alpine nella poesia di G. C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 4).

G. Fatini, *L'ode « Nei primi giorni del MDCCCLXI » di G. C.*, (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 11).

U. Valente, *Commentando il Carducci* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 3). Cfr. anche i nn. 6 ed 8 del medesimo periodico.

G. Villaroel, *G. C. e l'Italia*. Teramo, Tip. Lauro, 1915.

L. Mannucci, *Piccole fonti e discussioni carducciane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 13).

Cino (da Pistoia).

M. Barbi, *Fra testi e chiose* (*Rass. bibliogr.*, XXIII, 7-12). Osservazioni su alcune poesie di C. da P. e di altri rimatori minori del « dolce stil nuovo ».

Foscolo (U.).

A. Ottolini, *Lettere ined. di U. F. a V. Lancetti* (*Rir. d'Italia*, dec.).

A. Ottolini, *Reminiscenza foscoliana?* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII,

Digitized by Google

1). Reminiscenze del sonetto del Marino in quello del Foscolo « Era la notte », i quali cominciano nello stesso modo.

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Ancora dei *Sepolcri* del F. » II; « Donde la popolarità dei *Sepolcri* » III. (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 49-50).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Qualche commento ad alcuni versi dei *Sepolcri* » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 2).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Dell' *Ajace* di U. F. » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 7).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane*: « Il *Tieste* di U. F. » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 6).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Il *Werther* del Goethe e il *Iacopo Ortis* del F. » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 12,15).

C. Antona-Traversi, *Le « Grazie » di U. F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 3).

C. Antona-Traversi, *Le liriche minori del F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 5.

Galilei (G.).

A. Favaro, *Sulla veridicità del « Racconto istorico della Vita di Galileo »*, dettata da V. Viviani (*Arch. stor. tosc.*, LXXIII, I, 2).

Giordani (P.).

G. P. Clerici, *Un punto scuro della vita di P. G. ora finalmente chiarito* (*Boll. stor. piacentino*, X, 5).

G. Ferretti, *Tre lettere inedite di P. G.* Genova, Carlini, 1915).

Giusti (G.).

G. Toraldo, *G. G. antitedesco* (*Vela latina*, n. 34).

Goldoni (C.).

Commedie scelte, per cura di N. Vaccalluzzo. Messina, Principato, 1916. Secondo il testo pubblicato dal Municipio di Venezia. Comprende le seguenti commedie: *La famiglia dell' antiquario*, *La locandiera*, *L'avaro*, *Gl'innamorati*, *I rusteghi*, *Casa nova* ed *il Ventaglio*.

E. Vescovi, *Un pochino di politica in una commedia del G.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 2). Nel *Feudatario*.

G. Ziccardi, « *I Rusteghi* » (*Riv. d'Italia*, genn.).

Digitized by Google

Grazzini (A. F.).

A. Acerra, *Le « Cene » di A. F. G.* : « saggio critico ». Ariano, Stab. appulo-irpino, 1915.

Grossi (G.).

G. Brognoligo, *Intorno a un'immagine* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 52). Nell'*Ildegonda* del G. e nel *Paolo* del Gazzoletti.

Leopardi (G.).

G. Brognoligo, *Sulla « Vita solitaria » di G. L.* (*Fanf. d. dom.* XXXVIII, 7). A proposito di uno studio di F. Biondolillo su quell'argomento e riedito recentemente con altri suoi *Con Dante e Leopardi* (Palermo, Trimarchi, 1915), di cui daremo conto ai lettori. V. anche la risposta del Biondolillo alle critiche del Brognoligo e del Porena (nella sua recente ediz. di *Tutte le poesie* leopardiane, Messina, Principato, 1915), nel medesimo periodico.

A. Ottolini, *Coincidenze montiane e leopardiane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 4). Cfr. anche il n. 6 del medesimo periodico.

A. Ottolini *Adelaide Antici Leopardi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, II). A proposito della nuova pubblicazione di G. Larigaldie e C. Antona-Traversi, *Note biografiche sopra la contessa A. A. L.* (Recanati, Simboli, 1915), ove la madre di G. Leopardi è riabilitata.

Letteratura comparata.

Colbert Scarles, *Corneille and the italian doctrinaires* (*Modern philology*, 3). Sul Castelvetro, Vettori, Robortelli e le loro dottrine estetiche.

G. Melani, *Per una nuova lapide in Firenze ad Elisabetta Barretth Browning* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 7).

F. Neri. *La nave di Ronsard* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 12). La fine dell'ode « A Michel de l'Hospital » ricorda l'esordio dell'ultimo canto del *Furioso*, imitato anche da altri poeti della Pleiade.

G. Fornelli, *Un poeta adoratore dell'Italia*: « Guglielmo Waiblinger » (*Riv. abruzzese*, XXX, 7).

M. Citoleux, *Vigny et les littératures méridionales* (*Bull. italien*, XV, 2).

L. Torretta, *Giorgio Meredith e l'Italia* (*N. Antol.*, 16 dic.).

S. Gugenheim, *E. T. A. Hoffmann e l'Italia*. Milano, Tip. Indipendenza, 1915.

E. Mele, *Di una sconosciuta traduzione in castigliano di quattordici sonetti di V. Colonna* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3).

Digitized by Google

F. Viglione, *La leggenda di Janfré Rudel nei canti dei poeti italiani e stranieri* (*Riv. d'Italia*, gennaio).

F. Neri, *Sulla fortuna degli « Essais »* (*Riv. d'Italia*, febbr.). Tratta del « Tassoni e Montaigne » e de « Le prime traduzioni italiane ».

Letteratura contemporanea.

S. Darchini, *Vedute nuove su questioni antiche*, « a proposito di uno studio sopra A. Boito poeta ». Vicenza, Soc. Tipog., 1915.

U. Fleres, *Per L. Capuana* (*N. Antol.*, 1 genn.).

E. Alberti, *Studio critico su le « Ricordanze » di M. Rapisardi*. Palermo, Trimarchi, 1916.

G. Luongo, *A. Oriani*. Napoli, 1915.

L. Filippi, *L'anima della Sardegna nella poesia di S. Satta* (*Marzocco*, XX, 51).

G. Caprin, *L. Capuana* (*Marzocco*, XX, 49).

E. G. Parodi, *La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco* (*Marzocco*, XXI, 3). Sul libro di C. Vossler, *Letteratura italiana contemporanea*: « dal romanticismo al futurismo », tradotto da T. Gnoli (Napoli, Ricciardi, 1916).

F. Geraci, *Jarro e il suo ultimo romanzo* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 8). Su Giulio Piccini e il suo romanzo postumo: *La moglie del magistrato*.

E. Checchi, *L. Capuana* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 49).

U. Valente, *Ad un balcone storico* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 8). Riguarda il De Amicis.

G. A. Cesareo, *L'arte di L. Capuana* (*Aprutium*, dec. 1915).

G. Ralizzani, *L. Capuana critico* (*Aprutium*, decemb. 1915).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

F. De Sanctis, *Le lezioni di letteratura dal 1839 al 1848*. « Dai quaderni di scuola ». IV. « I generi letterari » (*Critica*, XIV, 1-2). Continuazione. Riguardano la lirica e il genere narrativo.

B. Croce, *Ricerche e documenti desanctisiani*. IX. « Dal carteggio inedito di A. Camillo de Meis » (*Atti* d. accad. pontaniana, XLV, 1915). Notevoli, per i nostri studi, le 21 lettere di V. Imbriani al De Meis, nelle quali si parla dei suoi lavori sulla poesia popolare meridionale; del De S., col quale non era allora (1868) in relazione, e del quale non approvava la vita politica; e del di lui *Saggio sul Petrarca*, del Manzoni, ch'era stato a visitare a Milano ecc. ecc.

A. Jeanroy, *A propos de la location « Non veder l'ora »* (*Bull. italien*, XV, 3-4).

G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano* (*Atti e memorie* d. r. Dep. di st. patria per le Marche, X, 2).

Digitized by Google

G. Gallico, *Le lezioni di A. Graf* (*Riv. d'Italia*, nov.).

G. Caprini, *Fedele Romani nei suoi ricordi* (*Marzocco*, XXI, 2). A proposito della pubblicazione postuma di questo scrittore: *Colledara*: « da Colledara a Firenze » (Firenze, Bemporad, 1916), curata da E. G. Parodi.

E. Bonazzi, *Le accademie letterarie a Perugia*. Foligno, Campitelli, 1915.

F. Flamini, *La tradizione nazionale nella letteratura italiana* (*N. Antol.*, 16 dic.).

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. V. « La scuola cattolica-liberale e la storia d'Italia e del mondo ». (*Critica*, XIV, 1-2). Continuazione: qui si occupa del Manzoni, del Troya, del Capponi, del Balbo, del Tosti, ecc.

M. Ferraris, *Il cinquantenario della « N. Antologia »* (*N. Antol.*, 1 genn.).

E. Levi, *F. Novati* (*Riv. d'Italia*, febb.).

N. Zingarelli, *Le grandi opere di Novati*: « Stendhal e l'anima italiana », « Le origini della letteratura » (*Giorn. d'Italia*, 14 genn.). Cfr. anche il n. del 2 gennaio del medesimo giornale ed il *Corriere della sera* del 28 dec. 1915, ove sono due altri articoli di Ezio Levi e di M. Scherillo, sul valoroso medievalista.

P. Rajna, *F. Novati* (*Marzocco*, XXI, 1).

V. Rossi, *F. Novati* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 1).

V. Cian, *F. Novati* (*N. Antol.*, 1 febbr.).

G. Rabizzani, *L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di F. Novati* (*Marzocco*, XXI, 2).

G. G. Bernardi, *Il teatro musicale veneziano del secolo XVIII* (*Atti e mem.* d. r. Accad. virgiliana di Mantova, VII, P^e 2^a).

E. Gibbon, *Memorie della mia vita e degli scritti*, tradotti per la prima volta integralmente dall'originale dal dott. Luigi Pratesi (Macerata, Giorgetti, 1915). Ne riparleremo.

P. Molmenti, *D. Mantovani* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 51).

G. Sforza, *Commemor. di A. d' Ancona*. Torino, Bocca, 1915.

G. Natali, *Il Bramante letterato e poeta* (*Riv. ligure*, 1915). Cfr. *Rass.* XX, 63-4.

G. Valeri Valente, *Un grande goriziano* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 6). G. I. Ascoli.

G. Natali, *Un enciclopedista classicista* (*Riv. d'Italia*, ott.). Francesco Milizia di Terra d'Otranto, autore de' *Principii d'architettura civile* e di altri scritti di critica artistica.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella*

Digitized by Google

seconda metà del sec. XIX. IV. « La cultura toscana » (*Critica*, XIV, 1-2). Continua. Riguardano il Capponi ed il Lambruschini.

O. Ciardulli, *L'accademia dei Filoglotti di Castelfranco veneto (1815-47)*. Castelfranco veneto, Olivotto, 1915.

G. Natali, *Idee costumi uomini del settecento*. « Studi e saggi letterarii ». Torino, Soc. tip. edit. nazionale, 1916.

G. Manacorda, *Nostalgie arcadiche e romantiche* (*Riv. d'Italia*, febb.).

I. Del Lungo, *Cinquant'anni fa*: Dalla vecchia alla « *Nuova Antologia* » (*N. Antol.*, 16 febbr.).

N. Caravaglios, *Sul Botta scrittore di cose musicali* (*Vela latina*, n. 29).

L. Zenoni, *L'accademia dei nobili della Giudecca* (*Miscell. di st. veneta*). Venezia, 1915.

L. Piccioni, *Contro il cicisbeismo* (*Miscell. di studi stor. in onore di G. Sforza*). Di un poemetto così, intitolato, di Teofilo Clini, monaco camaldolese del settecento.

Letteratura delle origini.

F. Novati, *Il « De magnalibus Mediolani » ed una cronaca vestfagliese del Trecento* (*Arch. stor. lombardo*, XLII, 3).

M. T. Dazzi, *La fama del Mussato* (*Riv. d'Italia*, genn.). Cfr. *Rass*, XX, 272.

A. Mazza, *Problema sul mistero di un poeta laureato* (*Boll. d. civ. Biblioteca di Bergamo*, 3-4). Risponde all'art. del Belloni sul poeta Bono ricordato dal Petrarca (*Rass.* XX,287).

Tommaso d'Aquino, *Opuscoli e testi filosofici*, scelti ed annotati da B. Nardi. Bari, Laterza, 1915.

G. Landini, *Appunti di critica storica per l'origine e la vita delle fraternite laicali in Italia*. « Il lamento della Vergine » secondo il cod. 180. Perugia, Tip. cooperativa, 1916.

O. Bacci, *Per Terino da Castelfiorentino* (*Miscell. stor. della Valdelsa*, XXIII, 3).

G. M. Monti, *Un pianto della Vergine dal cod. Corsiniano 43. A. 21* (*Riv. abruzzese*, XXX, 12). Comincia: « Or ben so' sventurata », della fine del sec. XV.

G. Bertoni, *Sordello e Reforzat* (*Studi romanzi*, XII).

G. Bertoni, *Nuove notizie su Bartolomeo Paganelli* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3).

F. Pellegrini, *Per una canzone di Giacomo da Lentino* (*Rass. bibliogr.*, XXIII, 7-12).

G. Zaccagnini, *Notizie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3). Riguardano specialmente T. Goz-

Digitized by Google

zadini, Armannino giudice, M. Correggiari, L. Gianni, Megliore degli Abati ecc. ecc.

F. Maggini, *La « Retorica » di B. Latini*. Firenze, Galletti, 1915 (*Pubbl. d. r. Istit. di studi super.* di Firenze).

R. Valentini, *Vincenzo di Beauvais e la conoscenza della letteratura cristiana in Francia nella prima metà del sec. XIII* (*Didaskaleion*, IV).

A. Jeanroy, *Une imitation italienne de Rambaut de Vaqueiras* (*Bull. italien*, XV, 3-4). L'imitazione sarebbe quella attribuita a Rugieri Apulgliesi: « Umile sono ed orgoglioso ».

G. Bertoni, *Un nuovo frammento del « Tesoretto » di B. Latini* (*Studi romanzi*, XII).

G. Grimaldi, *Il laudario dei disciplinati di S. Croce di Urbino* (*Studi romanzi*, XII).

V. Garzillo, *La penultima parola su Cielo Dalcamo*. Salerno, Tip. italo-americana, 1915.

E. Monaci, « *Le Miracole de Roma* » (*Arch. stor. romano*, XXXVIII, 3-4). Antico testo in dialetto romanesco del sec. XIII, pubblicato sul cod. gaddiano rel. CXLVIII della Laurenziana.

Letteratura del Rinascimento.

A. Calderini, *I codici milanesi delle opere di F. Filelfo* (*Arch. stor. lombardo*), XLII, 3).

G. Ragonesi, *Pietro Ransano umanista palermitano* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 3). A proposito del libro su quello scrittore di A. F. Termini (v. *Rass.* XXI,...). Cfr. anche del medesimo periodico il n. 5.

R. Cessi, *Su la « Vita militaris I. Picinini » di Porcello Pandoni* (*Arch. muratoriano*, n. 15).

G. Zonta, *Francesco Zabarella (1360-1417)*. Padova, Tip. del Seminario, 1915.

M. Galdi, *La tracotanza teutonica nel pensiero di un umanista del sec. XV* (*Vela latina*, n. 42). Giovanni Cotta.

A. Fumagalli, *L'umanesimo belga* (*Athenaeum*, IV, 1). A proposito del libro di A. Roersch, *L'umanisme belge* (Bruxelles, 1910).

F. Lo Parco, *Un epigramma in lode di V. Colonna di un accademico pontaniano, erroneamente attribuito a L. Ariosto* ecc. (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 8). È di Pietro Gravina, palermitano. Cfr. il medes. periodico, n. 12.

B. Cestaro, *Maestro Anselmo Mantovano ed il suo tentativo di soppiantare il Pomponazzo nello Studio di Padova* (*Atti e mem.* d. r. Accad. virgiliana di Mantova, VII, P. 2ª).

G. Pellegrini, *La battaglia di Capo d' Orso, descritta poeticamente*

Digitized by Google

da un testimone oculare (*Arch. stor. tosc.*, LXXIII, 2). Ludovico Martelli, che la cantò in un poemetto, qui pubblicato.

A. Morel-Fatio, *A propos de Guichardin* (*Bull. italien*, XV, 3-4).

V. Cian. *Contributo alla storia dell' enciclopedismo nell' età della Rinascita.* « Il « Methodus studiorum » del card. P. Bembo » (*Miscell. di studi stor. in on. di G. Sforza*).

R. Massalongo, *G. Fracastoro e la rinascenza della medicina in Italia.* Venezia, Ferrari, 1915.

R. Sabbatini, *Epistolario di Guarino veronese, raccolto, ordinato, illustrato* (*Miscell. di storia veneta*, VIII, III). Venezia, Tip. emiliana, 1915, vol. I.

G. Fumagalli, *Leonardo prosatore.* « Scelta di scritti vinciani, preceduta da un medaglione leonardesco e da una avvertenza alla presente raccolta e corredata di note, glossarietto, appendice sulle allegorie vinciane. » Milano, Albrighi, Segati e C., 1915.

R. Sabadini, *Antonio da Romagno e Pietro Marcello* (*N. Arch. veneto*, XXX, 1).

L. Guerra-Coppioli, *M. Pierleone da Spoleto, medico e filosofo* (*Bell. d. r. Dep. di st. p. per l' Umbria*, n. 54). La cui morte misteriosa fu pianta anche dal Sannazaro in una *Visione*.

A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X.* « Prelati domestici » (*Arch. stor. romano*, XXXVIII, 3-4). Riguarda Iacopo Sadoleto. Continuazione.

F. Cavicchi, *Girolamo da Casio* (*Giorn. stor.*, LXVI, 3). Continuazione e fine.

L. Zambra, *Il codice Zichy della biblioteca comunale di Budapest* (*Bibliofilia*, XVII, 4-8). È un'antologia di rimatori del quattrocento (v. *Rass.* XIX, 248, 283 e XX, 59) assai notevole: contiene poesie di Giusto de' Conti, del Cariteo, di Serafino Aquilano, di N. da Correggio, del Tebaldeo, del Cammelli, di P. Sasso, del Bendedei, di Pico della Mirandola, dello Strazzòla, del Calmeta, di L. Sandeo, di I. Corso. Contin. e fine, con indici dei capoversi e degli autori.

Franck L. Schoell, *Georg Chapman and the italian neo-latinists of the Quattrocento* (*Modern philology*, XIII, 4). Gli umanisti italiani sono il Poliziano ed il Pontano.

P. Rajna, *La data di una lettera di C. Tolomei ad A. Firenzuola* (*La rassegna*, I, 1).

Letteratura del Risorgimento.

O. Grandi, *I. Nievo scrittore e soldato* (*Rass. nazionale*, 16 dic.).

F. Buonomo La Rossa, *Un frammento storico di A. Brofferio* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 2).

Digitized by Google

C. del Cerro, *F. Pananti giornalista* (*Riv. d'Italia*, decemb.).

G. Natali, *La coscienza nazionale italiana avanti la rivoluzione francese* (*N. Antol.*, 15 dic.).

F. Filippini, *La prima venuta del Ferroni e della Bandettini a Pavia e a Milano* (*Arch. stor. lombardo*, XLII, 3).

A. Ottolini, *Giuseppe Montani: lettere e ricordi inediti* (*Arch. stor. lombardo*, XLII, 4).

F. dall' Ongaro, *Stornelli e poesie patriottiche*, a cura di C. Combi. Milano, Sonzogno, 1915.

G. Bustico, *L'« Oreteo » di Francesco Crispi* (*N. Antol.*, 15 dic.). È il primo giornale fondato dallo statista siciliano, e si occupava anche di letteratura.

A. Segrè, *Giornali del Risorgimento italiano* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 49).

L. Fassò, *Lettere di esuli*: « G. Pepe, L. Angeloni, S. Santa Rosa » (estr. *Miscell. di studi stor. in onore di G. Sforza*, Lucca, Baroni, 1915).

G. Ferretti, *Pietro Brighenti spia?* (*Arch. stor. toscano*, LXIII, I, 2).

A. Neri, *A proposito di una lettera di L. Papi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 50). Cfr. il medesimo periodico n. 48.

M. Mazziotti, *L'esilio di P. Colletta* (*N. Antol.*, 1 genn.).

O. Ciardulli, *Il primo matrimonio di A. Fusinato*. « Con docum. inediti » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 10).

A. Sammarco, *Lettere di N. Castagna a C. Cantù* (*Riv. abbruzzese*, XXXI, 2). Continuazione.

Letteratura popolare e dialettale.

D. Luccattelli, *Varianti popolari di un canto celebre* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 9). Quello patriottico « O giovani ardenti », invito alle armi, scritto nel 1847 a Firenze forse da uno studente pisano.

A. Rizzuti, *I canti del popolo calabrese* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 51).

C. Salemi, *Venerando Gangi favolista* (*Arch. stor. p. la Sicilia orientale*, XII, 3). Scrittore siciliano in dialetto del sec. XVIII. In appendice un « saggio di un'edizione critica delle favole del G. »

P. Pecchiai, *La letteratura vernacola pisana* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 12). A proposito del libro di G. Malagodi, *La letter. vern. pisana posteriore al Fucini* ecc. ecc. Pisa, Bemporad, 1915.

L. Suttina, *Voci e lamenti d'amore dei sec. XIV e XV* « da carte notarili udinesi » (*Mem. stor. forogiuliesi*, X, 1).

L. S., *Versi tratti dagli antichi « Annali » di Udine* (*Mem. stor. forogiuliesi*, X. 1).

Digitized by Google

E. Pedio, *Un poeta dialettale brindisino* (*Riv. d'Italia*, febb.). Agostino Chimienti.

Manzoni (A).

M. Barbi, *Di alcuni pregiudizi intorno al « Carmagnola » del M.* (*Misc. di studi crit. in on. di G. Sforza*, già cit).

Gli sposi promessi, per la prima volta pubblicati nella loro integrità di sull'autografo da G. Lesca. Vol. I. Napoli, Perrella, 1915.

G. Lesca, *Frammenti inediti di A. Manzoni*: « dall'autografo *Gli sposi promessi* (*Rass. nazionale*, 16 dic.). V. n. preced.

E. G. Parodi, « *Gli sposi promessi* » (*Marzocco*, XXI, 9). Sulla pubblicazione del romanzo manzoniano, qui sopra citata.

A. Momigliano, *Bellezza pura?* (*La rassegna*, I, 1). A proposito del suo studio sull' *Innominato*.

G. Toffanin, *Di un epigono dell' Innominato e del giansenismo del M.* (*La rassegna*, I, 1).

A. Pellizzari, « *La bellezza pura* », *il giansenismo del M., e la « critica » P. Busnelli alla « sentenza » del prof. A. Pellizzari* (*La rassegna*, I, 1). Sui precedenti articoli del Momigliano e del Toffanin e sul libro di G. Busnelli, *Il miracolo dei « Promessi sposi » e il giansenismo del M.* « Critica della sentenza del prof. Pellizzari » (Roma, Befani, 1915).

Marino (G. B.)

La strage degli innocenti, ridotta in versi logudoresi con appendice di poesie varie per Romano Carro. Cagliari, Stab. industriale tipog., 1915.

S. Venti-Palmeri, *La maniera fondamentale dell'arte di G. B. M.* (*Riv. d' Italia*, nov.)

G. Toraldo, *Un precursore del marinismo*: « la *Veronica* di V. Toraldo » (*Vela latina*, n. 29). Il T. fu rimatore genovese del sec. XVI.

F. Bernini, *L' « Adone » di G. B. M.* (*Romagna*, XII, 9-10).

Meli (G.).

F. Stanzanelli, *G. M. nel 1º centenario della sua morte.* I-III (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 50).

G. A. Cesareo, *La vecchiezza di G. M.* (*N. Antol.*, 1 genn.).

N. Bianchi, *Il pensiero civile e politico di G. M.* (*Rass. nazionale*, 16 febb.).

Metastasio (P.).

L. Russo, *P. M.* Pisa, Nistri, 1915 (*Annali d. r. Scuola normale*).

Digitized by Google

Monti (V.).

U. Valente, *Una nuova fonte della « Bellezza dell'Universo » di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 10). Il I canto del poema *La religione* di L. Racine.

* * * *Come venne in luce la « Pulcella » di Voltaire tradotta da V. Monti* (*Boll. d. civ. bibliot. di Bergamo*, IX, 3-4). Cont. e fine.

Muratori (L.).

G. Ferretti, *Il p. Segneri « juniore » nel Modenese e i dubbi religiosi del M.* Pistoia, Offic. tip. coop., 1915.

Parini (G.).

G. de Caesaris, *Nuove fonti pariniane*: « L'*Educazione* di G. Parini e i *Fasti* di Ovidio » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 9-10).

E. Bellorini, *Intorno al testo del « Giorno »* (*Atti* d. r. Istituto veneto, LXXIV, 8).

Pascoli (G.).

G. Tarozzi, *Il pensiero morale di G. P.* (*Riv. d' Italia*,).

E. Bonaventura, *La poesia di G. P. e la nostra guerra* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 1).

G. Procacci, « *Iugurtha* » *di G. P.* (*Atene e Roma*, XVIII, 202-4).

A. Gandiglio. *La poesia latina di G. P.* Firenze, Ariani, 1915.

A. Messeri, *Per un monumento a G. P.* ecc. Roma, Tip. Unione ed itr., 1915.

Pellico (S.).

Francesca da Rimini by S. P., translated by A. O. D. Bartholeyns. London, 1915.

L. Piccioni, *Un decennio di amicizia di S. P. con Pietro di Santa Rosa* (*Rass. stor. del Risorgimento*, II, 2).

Petrarca (F.).

V. Cicchitelli, *Sulle epistole metriche de P. a Benedetto XII e a Clemente VI* (*Rass. nazionale*, 16 marzo).

Pontano (G.).

Canto di nozze, canto d'esultanza per la nascita del figlio, a cura di Romualdo Sassi. Fabriano Tip. economica, 1915.

Digitized by Google

Rosa (S.).

F. Guardione, *S. R.* (*Vela latina*, n. 30). In ricorrenza del terzo centenario.

Tasso (T.).

E. Levi, *Tirsi, Mopso ed Elpino* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 49). A proposito dell'*Aminta*, dove quei pastori rappresentano il T., lo Speroni ed il Pigna (cfr. *Rass.* XX, 288). Cfr. il medesimo period. n. 52, ove L. Raffaele corregge un vecchio errore, seguito anche dal Levi, che Lucrezia Bendidio fosse moglie di Baldassarre e non di Luigi Macchiavelli.

G. Firetto, *Unità e coerenza nello spirito di T. T.* Palermo, Trimarchi, 1915.

A. Marenduzzo, *La vita e le opere di T. T.* Livorno, Giusti, 1915.

Tassoni (A.).

A. Boselli, *Bibliografia della «Secchia rapita» di A. T.* (estr. *Atti e memorie* d. Dep. modenese di st. p., X). Modena, 1915.

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

ARPINO, Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

Per la fortuna del Tansillo in Ispagna.

Le " Lagrime di San Pietro ".

Tre versioni spagnuole delle *Lagrime di S. Pietro* ricordò il Flamini nelle notizie bibliografiche che aggiunse alla sua eccellente edizione dell'egloga e dei poemetti del Tansillo[1]; ma il numero salí a nove in una breve ma succosa comunicazione di Paolo Savj-Lopez, in cui si tien conto non solo delle traduzioni vere e proprie, ma anche delle varie imitazioni che più o meno si accostano all'originale italiano[2]. E non son tutte: anni sono, ricordammo in aggiunta la versione ancora inedita — segnalata dal Pellicer[3] — che del poema tansilliano tentò in gran parte Gregorio Hernández de Velasco, il noto traduttore di Virgilio e del *De Partu Virginis* del Sannazaro[4]; e dimostrammo che la traduzione

---

[1] *L'egloga e i poemetti di L. T.*, con introduzione e note di F. Flamini, Napoli, 1893, p. CL.

[2] P. Savj-Lopez, *La fortuna del T. in Ispagna* (*Le lagrime di S. Pietro*), in *Zeitschrift für roman. Phil.*, XXII, 497 sgg.

[3] Cervantes, *El ingentoso hidalgo Don Quixote*, ediz. Pellicer, Madrid, 1789, III, 280 sgg.

[4] La trad. del poema del Sannazaro fu stampata a Toledo nel 1554 (*El parto de la Virgen...* « traducido en octava rima castellana por el Ldo Gregorio Hernàndez de Velasco », Toledo, Juan de Ayala, 1554) e si ristampò più volte, a Salamanca e a Madrid nel 1569, a Saragozza nel 1583; e poi nel *Parnaso Español* del Sedano, 1771, t. V, pp. 63-182. — Un'altra trad. fu pubblicata nella prima metà del Seicento: *Los tres libros del Parto de la Virgen Nuestra Señora*. « Traducción de verso heróico latino por Francisco de Herrera Maldonado », Madrid, 1621.

Digitized by Google

della stanza tansilliana « Crece el dolor y crece la vergüenza »), inserita nel *Don Quijote* (I, 33), è di fattura dello stesso Cervantes[1]. Ora ci piace di attirare l'attenzione degli studiosi su due versioni che sono sfuggite a coloro che si occuparono della fortuna del poema tansilliano — quella di Jerónimo de los Cobos e l'altra del poeta peruviano Diego de Avolos y Figueroa — non senza prima soffermarci un po' su questa o quella versione, già prese in esame da altri, per correggere alcune inesatte affermazioni che furono espresse intorno ad esse.

La prima, in ordine di tempo, delle versioni castigliane delle *Lagrime* è quella che pubblicò nel 1587[2] Luis Gálvez de Montalvo, il poeta e cortigiano che deve in gran parte la sua fama a quel *Pastor de Philida* (1582), che, al dire del Menéndez y Pelayo, è « una de las pastorales mejor escritas, aunque, por ventura, la menos bucólica de todas »[3]. Nato a a Guadalajara nel febbraio del 1549, dopo esser vissuto gli ultimi anni della sua vita in Italia, al servizio di un cardinale, il Gálvez morì — come dice Lope de Vega nel *Laurel de Apolo* (1630) — « en la puente de Sicilia », probabilmente

[1] E. Mele, *Il Cervantes traduttore d'un madrigale del Bembo e di un'ottava del Tansillo*, in *Giorn. stor.*, XXXIV (1899), p. 459.

[2] Fu pubblicata nella *Primera parte del Thesoro de Divina Poesía*, « donde se contienen varias obras de devocion de diuersos autores, cuyos titolos se veran a la buelta de la hoja. Recopiladas por Estevan de Villalobos ». En Toledo, en casa de Juan Rodriguez, impresor y mercader de libros. Año 1587 », pp. 125 sgg. Questa raccolta fu ristampata a Madrid nel 1604. — Il poemetto del Gálvez si trova anche nel *Romancero y Cancionero sagrados* di D. Justo Sancha, t. XXXV della *Bibliot. de aut. esp.*, pp. 253-6: e fu ristampato, anni sono, da D. Juan Luis Estelrich nella sua *Antología de poetas líricos italianos traducidos en verso castellano*, Palma de Mallorca, 1889, pp. 168-180. — Il cod. 3938 (ant. segn. M. 230) della B. Nazionale di Madrid contiene il poemetto del Gálvez (v. L. Sorrento, *Tre sonetti di L. T.*, in *Studi critici offerti a C. Pascal*, Catania, 1913, p. 273).

[3] M. Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, Madrid, 1905, t. I, p. cdxcix.

Digitized by Google

a Palermo il 15 decembre 1590, quando, per il crollo del ponte di legno ch'era stato preparato per ricevere il Vicerè di Sicilia conte di Alba de Liste, perirono oltre cinquanta persone. Tra le quali potè esservi il poeta spagnuolo « con cuya muerte súbita » — scrive Lope de Vega, nel prologo dell'*Isidro* (1599) — « se perdieron muchas floridas coplas... particularmente la traducción de la *Jerusalem* de Torcuato Tasso, que parece se había ido á Italia á escribirlas para meterles las higas en los ojos ». Attorno a questa traduzione, il Gálvez lavorava fin dal 1587, e si proponeva di dedicarla al suo protettore Duca di Francavilla, come si ricava da una lettera che gli dirigeva da Roma il 13 luglio di quell'anno, nella quale, sia detto fra parentesi, è notevole il passo in cui si descrive a foschi colori la corruzione della vita romana[1].

Senza indugiarci oltre su questa versione che è andata perduta, ci sembra meritevole di più attento esame l'altra del poema del T. Ma può dirsi tale? Il Savj-Lopez risponde recisamente di no. « *El llanto de S. Pedro* » — afferma — « non può dirsi traduzione, bensì un breve centone di strofe tolte ai vari canti del suo poema ». Ma basta confrontare il testo spagnuolo con quello italiano in quarantadue ottave quale

[1] Mi piace di riferirlo qui: « La uida de Roma es, Sr., de harto trauajo, do no uasta la mucha m. (merced) quel car.l (cardenal?) me haze para poderlas sufrir. Está todo tan estragado y malo de suyo, que sin duda ha de ser mal hombre el que se hallare bien: la mentira, la lisonja, la poca fe, el engaño, tan auezindados, que cada vno come con ellos y duerme, y ansi, quando recuerdan algunos, se hallan donde es ymposible salir; no ay un real, y ay cien mil trapaças; las carzeles llenas de españoles: los ytalianos parezen moços de mulas, toda la uida cantandonos ynfamias: las calles llenas de putanas, casadas y por casar; doze mil estan en lista, dolas al diablo, y apenas ay quien las mire a la cara: tratase la sodomia con menos recato, harto menos, que comer un hueuo en viernes; ibrabo caso, aqui donde se topa a cada paso un uicario de Christo, y tantas y tan grandes reliquias, que se puede llamar archiuo del cielo! » (R. Schevill e A. Bonilla, n. 24 alla *Galatea* del Cervantes, Madrid, 1914, II, p. 318).

Digitized by Google

ce l'offrì il Verdizzotti nel 1560, attribuendolo al cardinale de' Pucci[1], e poi, restituito al vero autore, ristampò il Ferrentilli nel 1571, nella sua *Scelta di stanze di diversi autori toscani*[2], per convincersi che il Gálvez, nel tradurre, non fece altro che seguire ciecamente la disposizione delle ottave italiane. Il testo comincia così:

Il Magnanimo Pietro, che giurato
Avea tra mille lancie e mille spade
Al suo caro Signor morire a lato,
Poi che s'accorse vinto da viltade
Nel gran bisogno aver di fé mancato,
Il dolor, la vergogna e la pietade
Del proprio fallo e de l'altrui martiro,
Di mille punte il petto gli feriro.

E il Gálvez:

Habiendo Pedro jurado
Con esfuerzo y osadía
Que, de mil lanzas cercado,
A su señor seguiría
Hasta morir á su lado.
De la gran falta que ha hecho,
Vergüenza y lástima junto,
De le ver en tal estrecho,
De mil puntas en un punto
Le trapasaron el pecho.

E così continua per le « quintillas » che seguono fino alle due ultime che corrispondono all'ultima stanza del testo italiano. Il poemetto si chiude con quest'ottava (42):

Crebbe il dolore e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro, all'apparir del giorno,

[1] Dopo *Il secondo Libro dell'Eneide di Virgilio... tradotto in ottava rima da* G[IOVAN] M[ARIO] V[ERDIZZOTTI], Venezia, Rampazzetto, 1560 (cfr. FLAMINI, *Op. cit.*, p. CXLI).

[2] E ricomparve nelle successive ristampe di questa *Scelta* (Venezia, 1579 e 1581) e in altre raccolte di rime sacre (v. FLAMINI, *Op. cit.*, p. CXLII).

Digitized by Google

E benchè non veggia altri, si vergogna
Di sè medesmo e di ciò ch'ha d'intorno;
Che al magnanimo volto non bisogna
La vista altrui per arrossir di scorno;
Ma di sè si vergogna talor ch'erra,
Se ben non vede altro che Cielo e terra.

E il Gálvez:

Sintió Pedro con el dia
Su gran vegüenza crecer,
Que, aunque está sin compañía
De quien la pueda tener,
De si mismo la tenía;
Que si el magnánimo yerra,
Lo ha de mostrar en la frente,
Si en mil cavernas se encierra,
Y si sólo ve presente
En su culpa cielo y tierra.

Alle quarantadue ottave tansilliane corrispondono quarantadue « quintillas » doppie, nelle quali parve al Savj-Lopez fosse vano ricercare un vero merito artistico, mentre il Menéndez y Pelayo vi notava giustamente una grazia ingenua di sentimento che manca nelle altre versioni, come prova con questo esempio. Canta il T., nel largo ritmo fluente della sua ottava (st. 26):

Madri felici che da i vostri petti
Sveller vedeste i cari e dolci figli,
Come dal nido teneri augelletti
Qualor son preda di rapaci artigli,
E sciolti da le fasce i pargoletti
Membri, del sangue lor farsi vermigli;
Deh non piangete voi la morte ria,
Lasciate pianger me la vita mia !..

E il Gálvez, con ingenua semplicità:

Madres, que los muy queridos
Hijos os visteis quitar,
De vuestros pechos asidos,
Como se suelen robar

Digitized by Google

Los pájaros de los nidos:
Y de la mano homicida
Su pura sangre quedó
Por los suelos esparcida,
No lloreis su muerte, no,
Dejadme llorar mi vida...

Alla traduzione del Gálvez, il Savj-Lopez attribuisce un merito che, come vedremo, non ha: di essere servita di modello a quella del Marchese di Berlanga, che il benemerito Marchese de Jerez de los Caballeros, anni sono, pubblicò a Madrid, traendola da un codice di rime sacre del secolo XVII [1]. Di questo poeta tacciono le storie letterarie, e di lui, oltre la traduzione delle *Lagrime di S. Pietro* e quella delle *Lagrime di Santa Maria Maddalena* del Valvasone — i due poemi spesso accoppiati nelle stampe in Italia e spesso tradotti insieme in Ispagna — non sono noti che tre sonetti inseriti nella seconda parte dei *Poetas ilustres de España* ordinata da D. Juan Antonio Calderón [2].

Non possiamo convenire col marchese de Jerez de los Caballeros, quando parlando delle due traduzioni del T. e del Valvasone, afferma che esse « son imitaciones, pero de ningun modo traducciones, ni siquiera paráfrasis », ma molto meno ripeteremo col Savj-Lopez che, se nella disposizione delle parti delle sue *Lágrimas de San Pedro*, il marchese di Berlanga ebbe l'occhio fermo a quella del Gálvez, nella versione ricorse direttamente al Tansillo. Le lagrime dell'Apostolo cominciano da quella medesima stanza tansilliana onde il Gálvez tolse principio alla versione sua:

El magnánimo Pedro, que jurado
Entre las fieras armas le tenía

[1] MANQUÉS DE BERLANGA, *Dos poemas inéditos (Lágrimas de San Pedro - Lágrimas de la Magdalena)*. Públicalos el Exmo Señor D. MANUEL PÉREZ DE GUZMAN, MARQUÉS DE JEREZ DE LOS CABALLEROS ». Madrid, Imprenta de Fortanet, 1893.

[2] *Segunda Parte de las flores de poetas ilustres de España*, « ordenada por D. J. A. CALDERÓN anodada per D. J. QUIRÓS DE LOS RIOS Y D. F. RODRÍGUEZ MARÍN », Sevilla, 1896, pp. 324 sgg.

Digitized by Google

A su caro Señor, que al mismo lado
Si necesario fuese moriría,
Viendo el muro por tierra derribado
Y triunfar de su fe su cobardia,
Las penas de su Dios, y su mal hecho,
Se aflige el alma y se lastima el pecho...

E tutta la traduzione risponde sì completamente alla precedente del Gálvez; ma tale rispondenza si deve al fatto che tutt'e due i traduttori ebbero presente il medesimo testo italiano: le già ricordate quarantadue ottave, tolte ai vari canti del poema del T. e ricucite insieme, quali le pubblicò per la prima volta il Verdizzotti.

Sul testo delle *Lagrime* venuto alla luce più tardi, nel 1585, per le cure malaugurate di Giovan Battista Attendolo sono condotte invece altre due traduzioni: quella di fra Damián Àlvarez e l'altra di Juan Sedeño. Il primo, nato a Medina de Rio Seco della Vecchia Castiglia e morto dopo il 1621[1], era dell'ordine dei domenicani, fu predicatore e maestro; e nel primo ventennio del seicento confessore, in Napoli, della viceregina duchessa di Ossuna, cui dedicava nel 1617 la traduzione italiana di una sua opera ascetica[2]. La traduzione delle *Lagrime di S. Pietro* venne alla luce nel 1613 (non già nel 1635, come asserì il Savj-Lopez): è in ottava rima, in tredici *llantos*, e, secondo gli annotatori del Ticknor, deve considerarsi una delle migliori e più fedeli al testo italiano[3].

---

[1] QUÉTIF et ECHARD, *Scriptores ordinis predicatorum*, 1719, t. II, p. 421.

[2] *Discorsi XXXXVI sopra l'hora canonica di prima p. il* P. M. F. DAMIAN AVAREZ (sic) *dell'ordine de' Predicatori della Provincia de Ispagna, Confessore della Eccellentissima Signora Duchessa de Ossuna Viceregina de Napoli in lingua spagnola.* « Tradotti per il p. M. F. BONAVENTURA DE BRINDISI dell'Ordine de Zoccolanti ». In Napoli, appresso Costantino Vitale, 1617. Alla trad. è premessa una dedica in ispagnuolo alla viceregina duchessa di Ossuna, in data 2 maggio 1617.

[3] TICKNOR, *Hist. d. la litt. espagnole* « avec les notes des commenteurs espagnoles P. DE GAYANGOS et HENRY DE VEDIA », Paris, 1872, vol. III, p. 466.

Digitized by Google

È preceduta da una lettera del traduttore a Don Pedro Fernández de Castro « lugartenente y capitan general en el Reyno de Nápoles »; e alla traduzione tansilliana tengon dietro le *Lágrimas de S. Maria Magdalena del señor Erasmo*, ed altre scritture sacre in versi[1].

La traduzione del Sedeño, « castellano de la ciutadela de Alexandria », fu pubblicata nel 1595, secondo il Graesse[2]; più tardi, nel 1613, secondo altri[3]: secondo gli annotatori del Ticknor, è tra quelle che non vennero mai alla luce[4]. A chi credere? Quello che possiamo dire con sicurezza è che essa fu condotta sulla ristampa delle *Lagrime* fatta a Genova, nel 1587, per i tipi di Girolamo Bartoli, perchè conforme a quell'edizione, come si ricava dal cod. della Trivulziana di Milano che la contiene, alla traduzione del poema del T., seguono *El llanto de Santa Maria Madalena de Erasmo Valvason con un capitulo al Crucifixo el viernes santo del A. O. Don Angelo Grilo*, tradotti dallo stesso Sedeño[5]. L'opera è dedicata « Al Serenissimo Señor Don Vincençio Gonzaga Duque de Mantua y Monferrar ».

« Soldato intrepido nel combattere e prudente nelle cose militari », come lo dice il suo contemporaneo Stefano Guazzo[6], concedeva il Sedeño le ore che gli rimanevano libere delle occupazioni militari allo studio dei classici italiani: oltre i poemi del Tansillo e del Valvasone, ci dette, con una dedica al Serenissimo Carlo Emanuele duca di Savoia, una *Jerusalem libertada, poema heroyco de Torcuato Tasso* (Madrid, 1857), che egli dice tradotta « al sentido de lingua toscana en castel-

[1] FLAMINI, *Op. cit.*, p. CL; e GALLARDO, *Ensayo*, I, c. 189, n. 161.
[2] GRAESSE, *Trésor*, VI, p. 26.
[3] FLAMINI, *Op. cit.*, p. cit.; SAVJ-LOPEZ, *Art. cit.*, p. 502.
[4] TICKNOR, *Op. cit.*, p. cit.
[5] FLAMINI, *Op. cit.*, p. CL.
[6] *La ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria, contesta di madrigali di diversi oratori raccolti e dichiarati dal sig.* STEFANO GUAZZI, *gentiluomo di Casale di Monferrato*, ecc. In Genova, Bartoli, 1595, p. 460.

Digitized by Google

lana », ma che « non si scosta mai gran fatto dal testo italiano » ed è « in versi stentati, duri, rigidi, privi totalmente della grazia e della flagranza dell'originale »[1]; ed inoltre ha lasciato manoscritta una versione dell'*Arcadia* « de Diego Sannazaro noble napolitano », dedicata al Duca di Sessa[2]. Un madrigale di lui si trova in una raccolta di madrigali di diversi autori, in onore della contessa Angela Bianca Zaccaria, messa insieme da Stefano Guazzo[3].

Ed oltre a questi nomi, altri ce ne offre l'antico Parnaso spagnuolo di poeti che travagliarono nel loro castigliano le armoniose ottave del T. Gli annotatori spagnuoli del Ticknor ricordano un poemetto sulle lagrime di S. Pietro dedicato alla Maestà di Filippo IV, di un anonimo autore, del quale mancano notizie precise[4]; il Clemencín cita, in una nota del suo commento al *Don Quijote, Las lágrimas de San Pedro* in ottava rima che pubblicò a Pamplona, nel 1653, D. Jacinto de San Francisco, compendiando il poemo tansilliano a modo suo in otto libri e spacciandolo per lavoro originale[5]. Deve ritenersi smarrito un componi-

---

[1] Così la giudica A. FARINELLI, nella sua pregevole comunicazione *La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid*, in *Rass. bibl.*, III (1895), p. 244.

[2] FARINELLI, *Art. cit.*, p. cit., n. 3.

[3] *La Ghirlanda* cit., p. 456, — L'ANTONIO (*Bibl. hisp. nova*, I, 596) e prima di lui il GHILINI (*Teatro d'huomini letterati*, Venezia, 1647, I, 89) confondono il Sedeño, traduttore delle *Lagrime del Tansillo*, con l'altro Juan Sedeño ch'ebbe la malaugurata idea di tradurre « in coplas de arte minor » la *Celestina* e di compilare un dizionario biografico che intitolò *Summa de varones ilustres* (1551), ma in compenso compose alcuni eleganti *Coloquios de amores y bienaventuranza* (1536). Cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígenes de la novela*, III, pp. CLXIX sgg. Il GHILINI lo dice nato in Xandraque nella Vecchia Castiglia, traendo la notizia dal GUAZZO (*Op. Cit.*, p. 460), e morto in Alessandria ove fu sepolto.

[4] TICKNOR, *Op. cit.*, p. 466.

[5] CLEMENCÍN, nota al *Don Quijote*, III, 196; e v. anche ANTONIO, *Op. cit.*, I, 465.

Digitized by Google

mento poetico di D. Diego Hurtado de Mendoza intitolato *El llanto de San Pedro*, ch' è ricordato ne *Las Seyscientas Apotegmas*[1] di Juan Rufo Gutierrez e che doveva essere probabilmente traduzione o riduzione del poemetto italiano[2]; e devono ritenersi anche smarrite la versione delle *Lagrime* di D. Martín de Bolea, continuatore con un poema in ottava rima in sedici canti dell'*Orlando innamorato* del Boiardo[3] e traduttore del *Milione* di Marco Polo[4] — ; e quella che l'An-

---

[1] *Las Seyscientas Apotegmas... y otras obras en verso.* En Toledo por Pedro Rodríguez, 1596, p. 127.

[2] R. FOULCHÉ-DELBOSC, *Les œuvres attribuées à Mendoza* (estr. dalla *Revue hispanique*, t. XXXII), New-York-Paris, 1914, pp. 46 sg.

[3] La continuazione di D. Martín de Bolea s' intitola *Libro de Orlando el enamorado que prosigue la materia de Orlando el Enamorado compuesto por...* « En Lerida, en casa de Miguel Prato impressor de libros, 1577 (GALLARDO, *Ensayo*, II, c. 106-7). — L'anno innanzi D. FRANCISCO GARRIDO DE VILLENA — molto probabilmente valenziano (v. FRANCISCO RODRÍGUEZ MARÍN, *Luís Barahona de Soto*, Madrid, 1903, p. 342) — aveva dato alla luce la sua traduzione del poema del Boiardo: *Los tres libros de Matheo Maria Boyardo conde de Scandiano llamados Orlando enamorado,* « traducidos en castellanos por D. FRANCISCO GARRIDO DE VILLENA (Alcalà, Hernan Ramirez, 1577). — D. HERNANBO DE ACUÑA tradusse i primi canti del poema italiano. — Quattordici canti del rifacimento del Berni tradusse, nella prima metà dell' ottocento, il poeta e grammatico venezuelano Don ANDREA BELLO (1781-1865). « Para mi » — scriveva il compianto D. MARCELINO MENÉNDEZ Y PELAYO — « la obra maestra... de Bello... es su traducción del *Orlando enamorado* que incompleta y todo como está, es la mejor traducción de poema largo italiano que tenemos en nuestra literatura » (*Hist. d. la poesía hisp-americ.*, Madrid, 1911, t. I, 392).

[4] *Historia de las grandezas y cosas marauillosas de las Provincias orientales sacada de Marco Polo Veneto y traduzida de latin en romance, y añadida en muchas partes por* D. MARTÍN DE BOLEA Y CASTRO, VARON DE CLAMOSA... Caragoça, 1601. — Un secolo innanzi il maestro Rodrigo de Santaella aveva tradotto il libro di Marco Polo e la sua traduzione fu stampata prima a Siviglia nel 1518 e dopo in Logrogno nel 1529. Nella dedica al Conte di Cifuentes, il Santaella ricordò che l'opera era stata già tradotta in catalano da un mercante di Barcellona, e in portoghese da Valentino Fernández Alemán, scudiero della Regina di Portogallo Donna Eleonora (v. CLEMENCÍN, *Op.*

Digitized by Google

tonio attribuì al poeta antequerano D. Luis Martín de la Plaza — nato nel 1577, non già nel 1585 come si suole ripetere[1], e morto nel 1653 —, cui piacque nelle sue liriche imitare e spesso tradurre dal Tasso, dal Sannazaro, dall'Ariosto e da altri poeti nostri[2]. Nel prologo della sua *Guirnalda de Venus casta*, pubblicata a Barcellona nel 1603[3], D. Jéronimo de Heredia affermava di aver già pronto per la stampa *Las lágrimas de S. Pedro* e *rimas spirituales y morales*, ma tanto le prime, che il Clemencín[4] riteneva fossero traduzione delle *Lagrime* tansilliane, che le rime spirituali e morali non vennero poi mai alla luce[5].

Ma a che indugiarci su questi poemetti ormai perduti, cui può prendere interesse solo la curiosità erudita per farli degni di postuma menzione come una delle tante prove dell'efficacia immensa esercitata dalla poesia italiana su quella spagnuola del Cinquecento e della prima metà del Seicento? La via lunga ne sospinge ad accennare fugacemente ad altri due traduttori: Jerónimo de los Cobos e D. Diego de Avolos y Figueroa. La traduzione del primo, composta prima del 1570, fu pubblicata anni sono dal d.r Marcelo Macías y García[6], cui non parve degna della completa dimenticanza

---

cit., vol. IV, p. 190). — L'opera del Polo fu tradotta anche da Frey Juan Fernàndez de Heredia nella sua *Flos de las Indias de Oriente* (v. Amador de los Ríos, *Hist. crit. d. lit. esp.*, t. V, p. 253).

[1] Rodríguez Marín, *Op. cit.*, p. 204.

[2] V. le nostre due note *Di alcune imitazioni tassiane di poeti spagnuoli* e *Per la fortuna di un epigramma*, in *Fanf. d. dom.* del 21 agosto e 20 marzo 1904.

[3] *Guirnalda de Venus casta y Amor enamorado*, « prosas y versos de Hieronymo de Heredia ». En Barcelona, 1603, p. 5.

[4] Clemencín, *Op. cit.*, vol. III, p. 196.

[5] Intorno all'Heredia, v. la nostra nota *Per la fortuna delle liriche del Tansillo in Ispagna*, in *Giorn. stor.* (1915), pp. 285 sg.

[6] In *Poetas religiosos inéditos del siglo XVI, sacados á luz con noticias y aclaraciones por el dr.* M. Macías y García, La Coruña, 1890, pp. 119 sgg.

Digitized by Google

che la ricopriva, togliendola da un'ampia raccolta di rime sacre, appartenuta un tempo con altri preziosi manoscritti al Jovellanos ed ora conservata nella biblioteca dell'Istituto di Gijón. S'intitola *Lágrimas del Apóstol San Pedro dirigidas á la muy Illtre. Sra. D.a Maria de Mendoza*, e consta di sessantasei ottave.

Non possiamo andar d'accordo col benemerito editore, quando afferma senz'alcuna esitazione che la « obra de Jerómino de los Cobos, fuera del pensamiento ó asunto, nada tiene de comun con la del famoso poeta italiano »; qui siamo invece alla presenza di una vera e propria traduzione che si svolge fedelmente sul testo, che abbiamo più volte ricordato, in quarantadue ottave, quale lo pubblicò il Verdizzotti nel 1560. Di suo, il poeta aggiunse soltanto diciannove ottave (44-61) nel centro del poemetto, e tre in principio, che contengono la proposizione e la dedica a donna Maria de Mendoza, contessa de Ribadevia e moglie di Francesco de los Cobos, primo segretario dell'Imperatore Carlo V o, più probabilmente, a donna Maria Sarmiento de Mendoza, figliuola dei due primi, e moglie al terzo duca di Sessa D. Gonzalo Fernández de Córdoba, governatore di Milano.

Con la quarta stanza comincia il poemetto che segue fedelmente, come si è detto, il testo italiano sino alla fine, allontanandosene in tre punti soltanto: la sesta e settima ottava italiana sono diluite in tre ottave (9-11); la quindicesima corrisponde alla dodicesima del Tansillo; e le ottave sedicesima e diciasettesima traducono e in parte parafrasano l'undecima del testo italiano. Riferiremo, per saggio, le ultime quattro stanze, che chiudono opportunamente il lungo lamento in cui geme l'Apostolo nello spasimo del suo rimorso (63-66).

El agradable sombra de pecados
De la lóbrega noche se quitaba
Y de Titón la esposa sus dorados
Cabellos con dolor triste arrancaba.

Digitized by Google

Flores marchitas de sus más rosados
Cestillos sobre el mundo derramaba,
La luz con que otras veces dora el suelo
Cubierta de un nubloso y negro velo.
El sol salió tras ella con tristeza,
Entristeciendo el doloroso suelo;
Llevando el carro de oro con pereza
Sus ligeros caballos por el cielo;
Con dolor encubriendo su belleza,
Los ojos eclipsados con el duelo;
Sin corona de rosas matutinas,
Por ver á su Criador una de espinas.
El aire estaba emponzoñado:
El cielo entre mil nubes escondido;
El más astuto pájaro y osado
Con pavor se quedó dentro en su nido;
Oíase con son desacordado
De buhos desdichados el ruido,
El suelo terremoto amenazaba,
Y el agua de la fiera mar bramaba.
Creció la confusión, creció el gemido
En Pedro, al despuntar el claro día,
Quedando más lloroso y afligido
Por las señales que en el cielo vía.
Lloraba en ver al sol escurecido;
Lloraba en ver la tierra que se abría;
Lloraba en ver turbado el claro cielo,
Y lloró cuanto estuvo en este suelo.

Più meritevole d'attenzione è la versione di D. Diego de Avolos y Figueroa, ch' è inserita in un suo libro curioso quanto prezioso per la sua estrema rarità bibliografica, la *Miscelánea Austral*, che nel 1603 dava alla luce a Lima D. Antonio Ricardo[1]. L'opera di questo poeta peruviano, oriundo della città di Écija, consta di quarantaquattro dialoghi, di cui sono interlocutori Delio e Cilena, e nei quali, senz'ordine alcuno, si parla degli argomenti più disparati; ad essi tien dietro

[1] M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesía hispano-americana* (in *Obras completas*, III), Madrid, 1913, t. II, pp. 178 sg..

Digitized by Google

una *Silva de varia lección:* e qua e là sono intercalati molti e non spregevoli versi, tra i quali attirano la nostra attenzione, oltre la traduzione delle *Lagrime di S. Pietro*, un sonetto in lode di San Francesco di Borgia (fol. 152 v: « Chi seppe calpestare gli tesori »), che fa annoverare il poeta peruviano tra i poeti spagnuoli che scrissero in italiano al principio del Seicento; la traduzione del sonetto attribuito a Lorenzino de' Medici (f. 45: « Amigo, mira bien esta figura ») che l'Avolos tolse dal volume delle *Imprese* del Ruscelli; quattordici sonetti di Vittoria Colonna, (fol. 214 v-fol. 217), dei quali ci siamo occupati altrove[1], etc. Un lungo poema in ottava rima in sei canti forma la seconda parte dell'opera e porta il titolo *Defensa de Damas...* « donde se alegan memorables historias, y donde florecen algunas sentencias, refutando lo que algunos philósophos decretaron contra las mujeres, y provando ser falso, con casos verdaderos, en diversos tiempos succedidos[2] ». La traduzione delle *Lágrimas de San Pedro* è condotta sul testo italiano del Verdizzotti in quarantadue ottave; e va dal fol. 202 al f. 206. Eccone un saggio:

Come il doliente padre, quel al amado
Hijo ya dexa puesto en sepultura,

[1] E. Mele. *Di una sconosciuta traduzione in castigliano di quattordici sonetti di V. Colonna*, in *Giorn. stor.*, LXVI (1915), pp. 467 sgg.

[2] *Primera parte de la Miscelánea Austral de* D. Diego d'Avolos y Figueroa, *en varios coloquios.* « Interlocutores, Delio y Cilena. Con la Defensa de Damas. Dirigida al Excellentissimo señor Don Luys de Velasco, Cauallero de la Orden de Santiago, Visorey y Capitan General de los Reynos del Pirú, Chile y Tierra Firme. Con licencia de su Excelencia. Impreso en Lima por Antonio Ricardo. Año 1602 ». In fine: « Impreso en Lima por Antonio Ricardo, Año 1603 ». Questa opera fu descritta dal Gallardo, *Ensayo*, I, c. 317; e intorno ad essa v. anche Menéndez y Pelayo, *Op. cit.*, l. cit. — Un esemplare incompleto, che appartenne già a D. Pascuale de Gayangos, si conserva ora tra i libri rari della Nazionale di Madrid. — Una copia della traduzione delle *Lagrime* tansilliane ci è stata fornita dalla cortesia degli amici D. Carmelo de Echegaray e D. Juan Allende-Salazar, ai quali rendiamo qui i nostri più sentiti ringraziamenti.

Digitized by Google

Y con lágrimas ciego se a tornado
A donde succedió su desuentura:
Dó (como ve la sangre, que el osado
Cuchillo le sacó) mas apresura
Su llanto por acerba y cruda muerte,
Lamentando su mal y triste suerte:
Assí el buen viejo, como quien amaua
Muy mas que padre con amor ardiente,
Llegando al huerto, dó la gente braua
Le quitó su Señor injustamente,
De nueuo llora, y donde fresca estaua
Del pie sacro la estampa, el accidente
Del íntimo dolor cresce de suerte
Que lo pone en las manos de la muerte.
Las piernas sin vigor, como quebradas,
Las figuras del rostro amortecidas,
Se muestran quando llega a la pisadas,
De Christo, porque dél son conocidas:
Las cuales de sus ojos son bañadas,
Pues (aunque de las muchas ascondidas),
Se dexan conoscer en la fragancia,
Que diuina le rinden con instancia.
Si de la gracia, que mi gran ofensa
Me privó (dize) me concedes tanta
(Señor del cielo, Dios, bondad inmensa)
Que vea, y bese rastro de tu planta
I pues cresce el dolor y pena intensa
(Por no ser digno de tu vista sancta)
Merezca yo, señor, que esta mi vida
Aquí llorando, quede consumida[1].
Pisadas sacras, de los pies formadas
Que pisarán el cielo y las estrellas,
Y de las potestades adoradas
Seran vuestras estampas todas ellas:
Yo os ví en las altas ondas levantadas
Del furibondo mar figurar bellas,
Pues donde mi barquilla se anegaua,
Los sacros pies el agua sustentaua.
Qien podra contemplar sin mucha pena
El galardon en premio rescibido
De los doze que fué tu mesa llena

[1] Il testo per un errore evidente: « consumía ».

Digitized by Google

Por ser en todo el mundo lo escogido:
Pues lo que en general los diez condena,
Es el dexarte solo y afligido,
Judas maluado sin razon te vende,
Y otro te niega, y sin razon te ofende.
Quien será tan couarde y desalmado,
Que viendo el golpe de la agena espada,
No procura el reparos con cuidado,
La cabeza teniendo desarmada?
I pues cualquier miembro es inclinado
A tenerla segura, y reparada,
Siendo tu cabeça en cielo y tierra,
Razon fuera librarte de esta guerra.
Al malhehor la cara noche obscura
Quitaua el cielo, y en el diestro lado
Del mar la aurora sale, la verdura
De lágrimas bañando por el prado;
No precia flores por su hermosura
Ante el rostro de vapor manchado
Muestra y las clines con que dora el cielo,
Cubiertas salen de nubloso velo.
El sol paresce que detras venia
De voluntad agena compelido,
I aquel flagélo, que afligir solia
A sus cauallos, ponelo en oluido:
Obscuro el rostro, falto de alegria,
En su belleza mal apercebido,
Porque corona y luz a despreciado
Viendo a su Dios de espinas coronado.
El ayre y cielo todo obscurecido,
La blanca nieue, negra fué tornada,
Y la calandria, que del dulce nido,
Anuncia leda siempre la aluvrada,
Silencio triste tiene ya escogido.
Y tambien Filomena estar callada,
Quiso, y en su lugar por las praderas
Gritavan lobos, y otras bestias fieras.
Cresce el pesar, y la vergüença cresce
En Pedro quando vió venir el dia,
Y aunque en el campo gente no paresce
De verse, y que a negado se corria:
Que el valeroso pecho siempre ofrece
Pesar de lo mal hecho en cualquier vía:

Digitized by Google

Y assi Sant Pedro bive en esta guerra,
Aunque solos le acusan cielo y tierra.

Nel dialogo che precede la versione, l'Avolos non ricorda dei traduttori del poema tansilliano che il solo Gálvez, cui rimprovera di avere prescelto come metro la « *quintilla* ». « Siendo la lengua toscana — osserva Delio — tanto mas abreviada y copiosa que la nuestra, como lo es... no se como se pueda restringir una octava de verso de a once sylabas, a diez de a siete y a ocho que tienen los castellanos. Y si su traductor incluyó una octava en diez versos de estos, digo que es grande hombre de ambas lenquas, o que dexo muchas cosas por dezir y quiza las esenciales. Y si no incurrió en esta culpa, no se pudo escapar de otra, que es pasar las sentencias de unas coplas en otra con que le fué forçoso hacer muchas: a mi me parece gran hazaña (y otros la juzgan por tal) el incluir y sumar una octaua en otra, sin perder parte de importancia, pero será mayor auer encerrado cada uno en diez versos de tan pocas sylabas ». Una via diversa da quella battuta dal Gálvez prescelse l'Avolos: si tenne strettamente legato al testo italiano, e rendendo le quarantadue ottave italiane in altrettante « octavas reales », giunse spesso a trasportare parole e intere frasi dei versi italiani in castigliano. Ma riuscì nell'intento? Alla fedeltà dell'espressione riuscì ad accoppiare la ridondanza armoniosa, ch'è la unica attrattiva del poemetto del T.? All'Avolos è toccata purtroppo la sorte comune dei traduttori delle *Lagrime*: nel correr dietro, come a farfalle, alle stanze tansilliane, è riuscito a tenerle strette fra le dita, ma si è dispersa la polvere variopinta delle ali, e la vita che le animava, ahimè, è fuggita via!

EUGENIO MELE.

Digitized by Google

Notizie e documenti sopra Andrea Calbo.

(Da un carteggio privato da me posseduto).

Andrea Calbo, che — come tutti sanno — fu un tempo dilettissimo a Ugo Foscolo, un bel giorno diede addio a Firenze, senza farne partecipe anima viva; e, « insalutato ospite, » dopo un breve soggiorno a Zurigo e a Vienna, andò a stabilirsi a Londra, dove — pur continuando a sacrificare alle Muse — si diede a insegnare il puro eloquio toscano alle belle miss e misters inglesi.

Noi sappiamo, però, da alcune lettere di Quirina Magiotti — tanto cara a Ugo Foscolo e tanto maternamente sollecita del bene di lui — come egli si fosse recato a Zurigo per raggiungere l'infelice cantore dei *Sepolcri* (cui troppo pesava la solitudine, alla quale era condannato) proprio dietro caldo invito della Magiotti e a spese di lei; e anche come lo seguisse, poco dopo, a Londra, dove — per alcun tempo — abitarono insieme in Soho-Square [1].

* * *

Pur troppo, l'affetto che il giovine greco mostrava all'esule infelice, era interessato; e, come tale, ebbe corta durata. Quando l'astuto greco si accorse che nulla più poteva ritrarre a suo vantaggio dall'amicizia e vicinanza del Foscolo, lo piantò in asso. Ugo ne provò gran dolore, e non seppe darsi pace del « vigliacco tradimento ».

[1] V. nelle mie *Curiosità foscoliane* (Bologna, Zanichelli, 1889, ad Andrea pp. 159-182): « Tre lettere inedite di Quirina Magiotti Calbo ».

Digitized by Google

* * *

Andrea Calbo, fuggendo da Firenze, — perchè la sua partenza fu, almeno agli occhi degli amici, una vera fuga — lasciò un gran vuoto nel cuore di una dolce e buona fanciulla a nome Giuditta, ch' egli aveva sedotta prima e abbandonata dopo. Ciò sappiamo da questa lettera di V. Pecchioli, amicissimo del Calbo e in possesso di tutti i segreti della sua vita.

Firenze, li 6 gennajo 1817.

Giammai da te, Calbo, mi sarei attesa un' azione simile! Come hai tu potuto dimenticare l'amico tuo? Lo ha egli meritato? Qual è dunque il mio fallo?

Pazienza! Mi servirò della espressione di quella persona, che non so se amare io debba, ovvero odiare adesso: — « Uomini, tutti così! » — Ma di te non lo avrei creduto: mi sono ingannato: pazienza ancora per me; ma per la Giuditta? Oh, la misera! L'abbandonerai tu? Hai tu già dimenticato le fattele promesse? Non vedi tu in qual situazione si ritrova per te? In preda al costante amor suo, al timore della tua infedeltà: affascinata dai rimproveri dei suoi, ha perso ogni tranquillità, nè d'altro pasconsi che di continue lagrime gli occhi suoi... Tu, pronunziavi, nel lasciarla, il mio nome, chiamandomi tuo solo amico e raccomandandomi ad essa.

Io solo dunque sono da lei scelto per comunicarti le di lei pene; e s' egli è vero che io fossi l'amico tuo, te ne prego, te ne scongiuro, per quel sacro nome alla cui sola idea io fremo di un santo orrore, sì, non negarmi quanto io sono per domandarti! Qualunque siasi la cagion, vera o falsa, che obliar ti facesse quella Infelice, fanne pure a me libera confidenza: se il coraggio ti manca di dire ad essa questa cruda verità, dài a me l' incarico di svelarle il grande arcano, piuttosto che lasciarla in una sì crudele incertezza, peggiore assai di morte. Io, che spesso provai fino al fondo del cuore le amorose pene, io so per prova qual sia lo stato di un' infelice amante. E tu pure sembravi avere un cuore sensibile; ma, o che m' ingannavi allora, o cangiato sei ora...

Fuori:

A Monsieur
Monsieur ANDRÉ CALBO
Soho Square N. 10

LONDRES.

Digitized by Google

Anche Nicola Calbo, del resto, da molto tempo, non aveva più ricevuto notizie del fratello, non ostante gli avesse scritto più volte. Ed ecco in quali termini affettuosissimi egli se ne lagna con lui, acerbamente e giustamente:

Trieste, 10 decembre 1818.

Caro Fratello,

La tua dimora in Londra appena seppi, ti scrissi desioso sempre di avere tue nuove; ma rimasi deluso nella mia aspettativa di riceverne il riscontro. Ti replico questa, la quale voglio credere non avrà la sorte della prima.

Tu, sebbene conosci a quanto giunga l'amore fratterno (*sic*), a stento potrai supporti il piacere che ebbi quando intesi l'onorevole carriera delle lettere che hai intrapreso, e la fama che in codesta Capitale ti sei acquistata co' tuoi talenti. Mio caro fratello, era ben necessario che la fortuna si stancasse di perseguitarci, e che ci aprisse una volta il campo di diventar qual cosa: eccoci, mio caro, giunti, tu per una strada ed io per un'altra: tu ti ritrovi in un paese dove la scienza è apprezzata, e viene fatto giustizia a tuoi talenti: io, dopo tanti stenti, per togliermi da quell'idiotismo in cui pur troppo ero cresciuto, giunsi a migliorare le mie cognizioni nel commercio, al punto di divenire il scritturale della prima Casa di questa Piazza: tanto maggiormente possiamo essere contenti di nostra sorte, quanto che ella è frutto dei nostri proprj sudori e di studj fatti da per noi stessi.

Potrò sperare d'avere tuoi riscontri che mi persuadino (*sic*) che io sono tuttora il tuo caro fratello?

Qui vi sono due letterati: il Cavaliere Mustoxidi ed un tale Scordilli: entrambi ti conoscono per fama da tempo ancora che eri con Foscolo: mi dimandano incessantemente tue nuove, ed ebbero gran piacere quando li (*sic*) feci leggere l'articolo nel *Times* che riguarda l'Accademia da te data ad Argyle Rooms.

Se ti posso essere qui di qualche utilità, non risparmiarmi: ti prego nuovamente di scrivermi, e di assicurarti che io sono sempre

il tuo affettuoso fratello

NICCOLA.

Le tue lettere le diriggerai (*sic*) così:

NICC. CALBO

Care of Mess.rs Grant Hepburn ob:

(Via France) TRIESTE

Digitized by Google

Quelle che qui giungono per la via di Germania, oltre che arrivano assai tardi, sono assai soggette a perdersi.

Fuori:

A. CALBO
Soho Square N. 10
(Via France) LONDON

* * *

A Londra, Andrea Calbo s' innamorò di varie donne; e, anzi tutto, di una fanciulla, della quale non mi fu dato conoscere nè il nome, nè il cognome. Ma poco importa; chè, fra le sue carte, trovo queste due poetiche lettere, indirizzate certo all'oggetto dei suoi sogni azzurri; ma, pur troppo!, inconstanti.

Quel tuo guardarmi dolcemente, o adorabile Vergine: quel tuo angelico costume, avriano innamorato una quercia: come dunque poteva io sperare che vedendoti non ne ardessi? Oh, sì, ardo, e di qual fuoco non posso dirti, nè tu lo crederesti: non ardiva dirtelo la lingua temendo di offenderti: ma gli occhi, che da più notti non si chiudono: gli occhi, che temono i tuoi sguardi, quelli che versano caldissime lagrime pensando che presto non ti vedranno, ah!, sì, quelli mi hanno tradito; quelli ti hanno palesato lo stato miserabile del mio core.

Se tu mi ami, e se sono vicino a te, non invidio a' beati il Paradiso; ma (deh!, ti prego non ti offendere) è pietà quella che mi mostri, o amore? Che se i tuoi lumi divini s' animano solamente dalla pietà, tu sei pur crudele, destandomi orrendi tormenti, senza ch' io speri contento. Ma che dico? Sarò forse più felice se m' ami? Anima mia, chi sa quanti ostacoli avremo? Chi sa quanto soffrirai, o dolce mia speranza? Ah, prima che tu abbia danno per mia cagione, disprezzami: dimmi che non senti amore per me: fammi accorciar la vita; chè il dolore, e la disperazione, ministreranno a me per medicina la morte.

Ai 21 settembre 1814.

CETILLE.

* * *

Ai 23.

Ecco giunto quell' istante ancora ch' io tanto temeva, e che il destino mosso dalle mie lagrime aveva trasferito. Ma non questo momento sarà l' unico terribile della nostra conoscenza: se tu prosegui

Digitized by Google

così, ne verrà un altro... e solo... potrò sentirti consigliarmi, o barbara, ch' io procuri scordarmi di te! Ah, come potrò io farlo? Io, che ti vedo dolente per cagion mia: io, che ho rapito le rose delle tue guance, e lo splendore vivace de' tuoi occhi! La morte sola potrà rapirmi la tua memoria; e se, dopo morte, pure resta a noi veruna delle cure di questa amarissima vita, te avrò sempre ne' miei pensieri, te sola.

Ah, mio dolce amore! Tu non sai che quando mi dài il fatale consiglio, m' innamori di più? La soavità delle tue voci contrastano e vincono le tormentose tue espressioni; e m' allontano da te, perchè il mio pianto non t' addolori, e ritorno a guardarti più calmato; ma il core mi si chiude tosto che vola a me uno sguardo: e sono costretto a ripartire ardendo, e non mai sazio di vederti.

Tu speri ch' io ritornando a Firenze mi possa svagare? E fuori di te ho io forse nulla nel mondo? Ahimè!, ch' io lasciandoti invece atrocissime pene m'aspetto; e già nel pensarvi le comincio a sentire. Ah, tu possa, anima mia, essere più felice non vedendomi! Te possa io rivedere più lieta, a costo ancora della mia vita! Deh, scordati del mio stato, e vivi contenta!

* * *

Il Calbo, bisognoso di guadagnarsi da vivere, si dedicò, in Londra, all' insegnamento della lingua toscana; e diede alle stampe, fra altri lavori letterarj, una grammatica, che fu lodatissima; e una specie di *Antologia*, onde le sue scolare ebbero a dichiararsi a dirittura entusiaste.

Fra le carte da me possedute, trovo infatti tre letterine di una delle sue migliori scolare, misters Thidaut; letterine che, nella loro ingenua e primitiva forma italiana, testimoniano così del valore del maestro, come della intelligente buona volontà della allieva.

Eccole qui fedelmente riprodotte:

Ho ricevuto, Signor mio, le due copie e la sua lettera graziosa, ma M.rs Freeman è stata assente dopo un mese, ed aspettava il suo ritorno per ringraziargli (*sic*).

Tutto che dica dell'« amico suo un tempo », è interessante: questo entusiasmo credeva troppo fervente per un eroe fittizio; e mostra esso con molta sensibilità e grazia infinita i tristi effetti della disgrazia in una mente ardente e sregolata.

Digitized by Google

Spiaccemi (*sic*) che abbia occasione a odiare l' inverno. La (*sic*) clima è noccevole (*sic*) agli Inglesi stessi; ma il nostro « patriotism and flannel » ci scaldano.

Mi creda sinceramente la sua

SUSAN F. THIDAUT.

* * *

Grazie infinite, Signor, della sua lettera e del suo *Inno*, che le tre suoi scolari (*sic*) lessero insieme con molto piacere.

Non so che significa *Onomastico:* gli (*sic*) prego di dirmi. E il detto *Selvaggio*, che ho incontrato in un Sonetto del Petrarca, non lo comprendo: è sinonimo del nostro epiteto *savage?* Mi farà il favore d' esplicarlo.

Gli mando tre teme (*sic*) ed una traduzione: ho finito le teme di Zotti: e come non ho gran tempo per studiare questa bella lingua, non gli (*sic*) darò ancora la pena di scrivermi: troverò più ozio nell' inverno: dunque la grammatica sarà finita, e gli (*sic*) prego di mi mandarla (*sic*).

Spero che ricomincerò le miei (*sic*) lezioni un' altra volta: ora gli (*sic*) dico addio! Gli (*sic*) assicuro il mio desio di servirlo (*sic*), ogni volta che mi sarà possibile.

Sono veramente la sua obbligata

S. F. THIDAUT.

Fuori:

Signor Calbo

MERTON

9 Settembre.

Può forse dirmi il nome dell' autore delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis?* Perchè comprendo dal prefazio (*sic*) che questo nome è fittizio. Trovo lo stile estremamente elegante.

* * *

My dear Sir,

Alfine ho ricevuto da Colburn le poesie di Pindemonte: non vedo il nome di Foscolo attaccato ad alcuna: ditemi il titolo del poema del quale avete parlato. Ammiro Pindemonte, ma non eguale a Monti. In questo, le idee non pajono di una semplicità ed una bellezza che non si trovino in alcun libro (fuor della Bibbia) che abbia io letto mai.

Ho incontrato ultimamente certi nomi italiani che non conosco: *Maffei, Guidi, Bettinelli, Verri.*

Digitized by Google

Non so come accentare i detti che finiscono in *ia*, *io*, *ea*. Forse mi direte tutte queste cose, quando avrete una mezz' ora da perdere con una sua (*sic*) alunna, sempre importuna, come vedete; ma non, vi assicuro, ingrata.

Ho visto una donna, vi sono (*sic*) alcuni giorni, la quale cominciò l' italiano nello stesso tempo di me: ma, al suo progresso, sono più di mai (*sic*) contenta di me; o piuttosto del vostro eccellente metodo d' istruzione: ma non mi scorderò della mia stupidità, che m' impedisce sempre di parlare.

Addio, Signore.

Credetemi

Vostra obbli.ma Serva
S. F. THIDAUT.

Fuori:

M.r CALBO
Merton, september 19.th 1818.
19 Gerrard St. SOHO.

* * *

Il Calbo rispose alla sua gentile allieva; ma senza far menzione « dell' amico suo un tempo », Ugo Foscolo.

Fra le carte da me possedute, trovo le sue risposte; però senza data e senza indirizzo: saranno certo le prime minute.

* * *

Gentilissima Signora.

Qualche settimana fa ricevetti il cortese suo biglietto per mano di sua Sorella, e la ringrazio per quello. E la ringrazierò in seguito ancora, se ella mi farà la finezza di far recapitare questi due libretti a M.rs Pearson e a M.rs Freeman. Quest' ultima Signora l'altro jeri mi scrisse una graziosa lettera, ch' io metterò fra le memorie del mio portafoglio come un prezioso documento.

Non le mando la sua copia, perchè aspetto che questi benedetti stampatori mi finiscano la prima parte, ed allora farò porre col legatore in ordine il libro e servirà di modello per gli altri due che gli (*sic*) mando ora.

Miss Lindsay mi ha scritto ancora. Sua Sorella fa dei progressi meravigliosi: essa è che s' incarica di questo pacchettino: la prego d' incoraggiarla e di farle avere migliore opinione delle sue proprie abilità.

Digitized by Google

Spero che l'inverno non la farà soffrire. Io, se non fosse stato per la dolcezza degli abitanti, avrei forse lasciato questa Isola al primo cadere delle foglie; ma la civiltà e la cordialità e la schiettezza di questo popolo mi fa parer questo clima come perpetua primavera.

Addio, Signora mia. Mi creda

Tutto suo
A. CALBO.

* * *

Perdonatemi, cara Signora, s'io non ho risposto subito alla graziosa sua lettera, che ho ricevuto otto giorni sono. La noja che mi dava lo stampare ch'io feci di alcuni miei versi, e di cui vi mando una copia, ne è stata la colpa.

Voi continuate sempre ad aver diritto alle mie congratulazioni pel progresso che fate nella lingua toscana: avete ragione d'innamorarvene un giorno più dell'altro, perchè le grazie delle sue frasi sono lealmente incantatrici; e quantunque si dica che l'abitudine diminuisca i piaceri e i dolori, trovo in me che, più studio la sua delicatezza, più m'abituo a sentirla e ad esprimerla, più essa mi piace; e vi assicuro che quando mi metto a scriverla sento un certo fremito di contento ch'io non saprei esprimervi ora; ma che vi farò gustare quando sarete un poco più inoltrata in questo studio.

Murray ha stampato qualche settimana fa, in due volumetti, le *Lettere di Jacopo Ortis:* egli è un libro per voi interessante, facile e grazioso, e vi potete esercitare con esso.

Vi ringrazio dell'amore che portate alle mie istruzioni, e credetemi...

* * *

S'io avessi saputo che tutte tre le mie scolare avrebbero gradito il mio *Inno,* ne avrei cordialissimamente mandato tre copie, invece di una; ma sono ancora in tempo, e sarò loro quanto mai obbligato se mi dànno il permesso di mandare a ciascuna la sua copia.

Onomastico significa *appellativo: giorno onomastico* è il giorno in cui ricorre la festa del santo del nome d'un tale. *Selvaggio* significa *wild, savage, fierce, untamed, not cultivated.*

Le rimando i temi e la traduzione corretta: la traduzione era assaissima ben fatta, e mi ha dato diletto nel vedere il di lei profitto. Spiacemi che ella non abbia tempo di studiare, perchè così perdo per qualche tempo l'occasione di occuparmi per lei. Starò colla speranza che possa ella ricominciare nell'inverno, e desidererò — quantunque il freddo e i rigori di quella stagione mi siano micidiali —

Digitized by Google

che venga presto e mi riporti il vantaggio d'intrattenermi anche una volta con lei.

Sto ora stampando la traduzione del primo libro della storia di C. V. Robers, che io chiamo il secondo volume della mia opera; perchè il primo sarà la grammatica, dove vi saranno regole ignote agli altri grammatici: il secondo è questa traduzione, ch' io stampo ora: essa è fatta in modo che le frasi e le parole seguono fedelissimamente il testo, senza tradire il genio della lingua toscana, onde può intenderla chiunque non ha avuto che due o tre lezioni: da questa prosa facile si passa al terzo volume, che contiene il *Saul* dell' Alfieri, e una mia tragedia: lo stile meno familiare della mia tragedia sarà l' introduzione per il quarto volume, che conterrà uno squarcio di *Tasso*, *Ariosto*, *Petrarca* e *Dante*, ciascuno di questi poeti introducendo all' altro, finchè si arriva a Dante, che è il più difficile. Così i miei scolari, come per iscala, faranno il corso della lingua toscana con ogni facilità, e senza gl' imbarazzi dei metodi altrui, in quaranta lezioni in circa. Spero però ch' ella accetterà una copia di questi quattro volumetti; e ne offra un'altra alla signora Freeman, e un'altra alla signora Pearson, unitamente a miei ossequj.

Mi creda

A. Calbo.

* * *

Fra le stesse carte trovo questo: *Progetto di nuovi principj di Belle Lettere applicabili alle Belle Arti*, che, scritto in nitidi caratteri, è certo di pugno del Calbo.

Progetto di nuovi principj di Belle Lettere applicabili alle Belle Arti.

E ricantata sentenza che le Scienze e le Arti siano state trovate per rendere migliori e più felici (forse) gli Uomini; ma come la somma necessità dettò sublimi e sicure le regole alla pietà di quei primi; così poi, dalla necessità passando alla utilità, e dall' utilità a quanto era comodo, e da questo al lusso, la ragione di queste regole andò smarrita in gran parte, onde siamo forzati o a ricorrere a nozioni vaghe, o a rapportarci al gusto di coloro che, dotati di maggiori cognizioni e molta perspicacia, siedono a legislatori e giudici degli artefici e de' poeti. Ma della verità di queste nozioni, e della rettitudine

Digitized by Google

di questi giudici, chi ne accerta? Le prime storie mostrano come presso tutti i popoli il medesimo germe produsse il medesimo frutto. Quelle dei dì presenti, che di quante nazioni contiamo civilizzate non ve ne sono due che si uniformino nel gusto; e resulta da ciò, come ogni nazione avendo i proprj giudici, *per corruzione di principj*, contrasterà sulla realtà di un bello. Pure se le passioni si formano per via di sensazioni, e negli uomini vi è eguaglianza di sensi, vi sarà ancora eguaglianza di passioni (intendasi delle principali e della qualità di queste); e le passioni avvertendoci del buono e del bello, quel bel quadro, o quel poema, sarà bello per ogni popolo; se non che, attraversando la via i costumi, una pittura che rappresenti banchetti di umane carni piacerà tanto agl' Irocchesi, quanto spiacerà a noi che ci contentiamo della rapina soltanto.

Sorgerà dunque come luce divina quella Scienza che, parlando delle passioni, accenni le prime radici del bello e del buono nelle lettere. Che se ti parlo come ti persuaderò quand' io, ignorando il come ti attrae un soggetto, vagherò di parola in parola, non avendo di mira che la meccanica connessione di queste, e trascurando il gioco delle tue passioni? Quand' io sappia che potrò vincerti riducendo uniforme in noi due il fremito delle passioni, tenterò piangendo strapparti le lagrime; nè ti strapperò le lagrime, se prima non m' impadronisco di te; e qui varrà la forza, onde qualunque altro pensiero fuor del mio resti inferiore; ma non potrò di te impadronirmi, se prima non ti sforzo all' attenzione. E ne vediamo spesso l' esempio negli oratori, che, prima colla importanza, poscia colla forza delle immagini, ti dispongono l' animo al pianto, all' ira; e, piangendo essi, od adirandosi, con essi piangi, o ti adiri.

Dalle passioni converrà passare ai costumi, provando che, se Milton (in grazia di esempio) non vale agli Italiani quanto o l'Ariosto loro, o il Tasso: pure messo in bilancia il costume degli Inglesi, l' Italiano ancora convenga della sublimità del *Paradiso perduto*.

L' istoria ancora sarà riguardata, e come una catena di fatti, che i primi motivano i secondi; e questi, i terzi e via così. Perocchè, provando coll' esempio come e quanto abbia forza la necessità sulle umane azioni, resti più lucente il già accennato parlando delle passioni e de' costumi.

Ma quello che più d' ogni altro occuperà la mia mente sarà il radunamento del trattato delle passioni e de' costumi; e dell' istorico corso di quelle regole che finora, mancando al gusto, fu creduto questo un dono naturale e vario secondo i climi, gli uomini, l'età; e riputato il bello relativo e non figlio della natura.

L' analisi dei due poemi l' *Iliade* e l' *Eneide* e delle *Orazioni* di Demostene e di Cicerone, sarà fatta perchè si veda come l' applicazione de' miei principj è naturale e giusta. E finalmente, tralasciando

Digitized by Google

di parlare de' precetti che formano gli uomini servili ed ammorzano la nascente fiamma del genio, parlerò di quei che, essendo generali, lasciano ampia la strada, e rinforzano la mente e la dirigono verso il vero, il bello ed il buono. E poichè Firenze, più di qualunque altra città fiorisce nelle belle arti, queste lezioni, che potrebbero dirigersi solamente verso l'incremento delle lettere, saranno dirette ancora verso le sorelle di queste, a farle non più belle, ma più sicure nei loro passi, e meno difficili all'industriosa mente dei loro coltivatori.

* * *

Nel carteggio che ho sott'occhio, è fatta raramente menzione di Ugo Foscolo. All'infuori di questo bigliettino di Ugo ad Andrea non mi fu dato trovar altro:

Carissimo,

Lunedì. — Stasera dopo il Teatro sarò a casa a dormire. Fate che vi sia taluno che apra la porta.

UGO.

Ieri ho ricevuto la lettera ed ogni cosa.

M.r ANDREW CALBO
11 Soho-Square LONDON

(scritto sur un mezzo foglio volante, e senza data).

Ma in una lettera di certo Binda al Calbo è fatta menzione del *Canto delle Grazie:*

Hollandhouse Kensington
(Domenica sera)

Gentilissimo Signore,

Il Signor Foscolo è ammalato. Quantunque il di lui incomodo sia ben lontano dal parer serio, pure è costretto a non uscir dal letto, e sono certo che gli farà piacere il veder Lei.

Lord e Lady Holland, che l'aspettavano oggi a pranzo, saranno molto contenti di vederla dimani mattina a colazione; e così Ella potrà vedere il suo amico e far la conoscenza di due persone così distinte, e che mi hanno espressamente incaricato d'invitarla.

Qui si fa colazione alle dieci; e, com'è l'uso in questo paese, la mattina non v'ha bisogno di vestirsi altrimenti che in pantaloni, o stivali.

Pregandola a non mancare di venir domani a Hollandhouse, la

Digitized by Google

prego ancora a gradire le espressioni della mia particolare stima, o della mia amicizia.

G. BINDA.

Fuori:

Sig. ANDREA CALBO
presso il Sig. Foscolo — 11 Soho Square.

* * *

Fra una lezione d' italiano e l'altra, Andrea Calbo continuò a sacrificare alle Muse componendo *Inni* e *Tragedie*. Nè disdegnò, talvolta, di rispondere in versi ad alcuni « inviti a pranzo » dell'amico suo Naldi, il quale ricorreva spesso e volentieri al linguaggio poetico.

Eccone qui un saggio gustosissimo:

Calbo, ricordati ch' egli è un affare
Indispensabile quel di mangiare!
Quest' oggi, immagino, non hai che fare:
Come individuo non sei d' altare.
Nosco qui recati dunque a pranzare.
Però, prevengoti, non t' aspettare
Con un Lucullo di desinare.
Tu le Bucoliche dèi ricordare,
E su quei limiti puoi calcolare
Ogni rimprovero, per risparmiare
A chi più in essere che nel parlare
Di te protestasi particolare
Amico ingenuo da comandare.

NALDI.

Pensa che pregoti non disturbare
Nulla, se stabile giro solare
Già altrove impegnati. Non l' alterare,
Fa insomma libero quel che ti pare!

Il Calbo così gli rispose:

Caro Naldi,
caldi caldi
mi son giunti i versi tuoi;
ma l' invito
tuo compito
non può aver gli effetti suoi.

Digitized by Google

Fu cortese
certo Inglese
d'invitarmi jeri sera.
Così volle
quella folle
Fortunaccia nera nera!
Sono grato
da un lato
a quell'Anglo del buon core;
ma sincero,
dirò il vero,
or vi vado con dolore.
Delle immense
regie mense
lascerei ben cento pria.
Non la cara,
tanto rara,
tua preziosa compagnia.
Ma la fiera
sorte nera
vuol che il duolo oggi m'ingoi,
e l'invito tuo compito
non può aver gli effetti suoi.

Fra le carte del Calbo trovasi anche un' *Apologia del suicidio*, che non è firmata; ma che, se non mi sbaglio, ha ottimo sapore di verità.

Parmi non inopportuno di riprodurla testualmente:

A A. Calbo.

Il suicidio è considerato da una grande parte degli Uomini come uno dei più atroci misfatti: ed io al contrario lo riguardo come il parto d'uno Spirito ben pensante, e che sa appigliarsi al partito migliore. Io suppongo un uomo deforme, che muova alle risa coloro che lo vedono. Lo suppongo inoltre sensibile e dotato di una intelligenza non mediocre. Che farà egli questo infelice? Vorrà essere lo scherno, il disprezzo della società? No al certo: egli pensa troppo generosamente: egli ha troppo di sensibilità. Potrebbe involarsi dagli sguardi altrui, potrebbe andarsi a nascondere in qualche ignoto deserto, ove più non udisse voce umana; ma il suo amor proprio si opporrebbe a tale risoluzione: questo amor proprio che è la prima, ovvero l'unica molla da cui è mosso tutto il genere umano. Coraggioso

Digitized by Google

allora egli riguarderà intorno, ed altro non presentandosi a' di lui sguardi che oggetti che ognora gli rammentano la sua sventurata sorte, s' infiammerà di un nobile ardore: nel suo entusiasmo vedrà una vita obbrobriosa senza speranza di miglioramento; vedrà sè stesso orribile a sè e agli altri; vedrà in una parola tutti i piaceri di questo mondo spenti per esso. Quest'uomo sciagurato, quale io ho descritto, è difficile che prescelga di vivere, alla felicità di terminare tanti guaj in un sol momento. Egli correggerà il fallo dell'avara natura, e rientrerà con una morte volontaria nel suo seno.

Cessate una volta, inetti parlatori, di declamare contro chi in tal guisa si rende degno del nome d'uomo, e mostra di avere un cuore sensibile e virtuoso, che voi non avete. Voi tentate denigrare la fama di colui il quale uccide se stesso; e, non per compassione, ma per il dolore di vedere un altro togliersi la vita, fate sembiante d' infiammarvi contro chi usa un diritto sacro, di cui niuno può privarlo; ma piuttosto perchè voi non sareste capaci di tanto, perchè non sapreste imitare il suo esempio. Voi che, in mezzo alle delizie del mondo, osate ricoprire d' infamia la memoria di quegli Uomini, che coraggiosamense si sciolsero dai lacci di una trista vita, leggete nel cuore dell' uomo giusto calpestato, dell' innocente perseguitato, mirate le angosce da cui è straziato, le smanie che lo agitano, e desistete dal calunniare il suo nome.

Voi dite che ogni uomo contrae un debito verso la società; e questo debito è di servirla e giovarle per quanto è in suo potere; che, togliendosi la vita, egli si sottrae all' obbligo di soddisfarlo, e che perciò meritamente porta seco nella tomba l' odio e l' abominazione de' suoi concittadini. Senza andare a smarrirmi nella folla di esempj che la istoria di tutte le nazioni ci presenta, di una quantità di uomini saggi e virtuosi che arrecarono alla loro patria i piú luminosi vantaggi; e che finalmente, spinti da forti motivi, corsero volontarj in braccio alla morte, io mi contenterò di domandare: quale utilità si può ragionevolmente attendere da persone, inferme o di animo o di corpo, e che, per eccesso di sventura, si vedono private dal loro crudo destino della speranza perfino di conseguire un termine alle loro pene? Possono essi occuparsi della felicità altrui, mentre gemono fra i mali presenti e l' aspettazione dei successivi? Quali attrattive può avere ormai per essi una terra di tutto altro a loro infeconda, fuorchè di mortifere e velenose produzioni? In qual guisa si studieranno di rendersi giovevoli coloro, che da una dolorosa ed incurabile malattia sono senza un istante di tregua tormentati; e coloro che, spesa la maggior parte della vita loro in spargere beneficenze, vengono in ricompensa perfidamente traditi dagli amici, dalla consorte, da' figli, e lasciati in età provetta a marcare vilmente una meschina sussistenza, e sì miseramente finire i loro vecchi giorni?

Digitized by Google

Catone, quel Catone di cui Roma va sì festosa, usò tutti quei mezzi che le proprie forze gli somministravano, onde salvare la Repubblica Romana dall' imminente eccidio che sovrastavala. Egli voleva allontanare dalla sua patria l'abisso in cui stava per precipitare; e voleva restituire al primiero valore, e all' amore della libertà, i suoi concittadini. Per conseguire questo intento, quante premure, quanti sforzi, quanti sudori non sparse egli! Ma poichè si accorse che il suo nemico trionfava: che i Romani, avviliti nell' ozio e nella crapula, figlia delle ricchezze, erano sordi alle grida di libertà; che una dura tirannia subentrava già al patriottismo, all' amore della gloria e dell' onore, sdegnò di sopravvivere alla rovina della sua cara patria, e insieme con la vera romana grandezza spirò quell' Eroe. E perchè si uccise, chi ardirebbe mai tacciarlo di aver mancato ai proprj doveri verso la Società? Io non credo che finora siavi stato alcuno sì impudente; e, se pur vi fosse, egli non potrebbe essere che uno di quei miserabili idioti, offuscati dai pregiudizj, che pretendono giudicare di tutto a forma di quanto lor viene dettato dall' ignoranza, o dal capriccio.

Forse mi sarà fatta un' obbiezione: mi si dirà che, siccome molti dei grandi scellerati, che hanno esistito sopra questo nostro globo, hanno segnalato la loro fine con una morte spontanea, così dobbiamo noi avere in orrore tutti quanti a questo estremo partito si risolvono. Ma ciò sembrami essere la stessa cosa che dire: — fra i giudici ve ne sono molti degl' ingiusti: alcuni militari sono stolidi ed ignoranti, dunque tutti i militari sono ignoranti: lo che non è invero una maniera di ragionare nè molto savia, nè molto persuasiva. Io, d'altronde, sostengo che se un tiranno, dopo di avere commesso tutte le atrocità immaginabili, giunge finalmente a uccidersi, lo farà per evitare la giusta vendetta vicina a piombare sulla di lui testa, e per esimersi dalla punizione che i suoi delitti si hanno attirata. Nerone pregò uno schiavo che lo trafiggesse; ma in quale occasione? Allorquando era ricercato di casa in casa; allorquando il popolo infuriato domandava ad alta voce il di lui sangue. Egli allora non si voleva dare la morte per odio della vita, o dal rimorso eccitato delle sue crudelta; ma per prevenire di pochi momenti le onte e gli strazj che lo attendevano.

Rispettiamo adunque la memoria di coloro che, con un suicidio, hanno accelerato il loro termine: stimiamoli, poichè hanno saputo trionfare coraggiosamente del loro avverso fato: non riputiamo come inutili al genere umano questi esseri interessanti che, stanchi di vieppiù soffrire, hanno usato del solo rimedio in loro potere. Inutili bensì, anzi dannosi, sono alla Società quelli che con inganni e con imposture strappano dal povero lavoratore il frutto de' suoi travagli, per menare essi una vita oziosa in mezzo alle dovizie; quelli che calunniano l' innocenza per impossessarsi delle sue sostanze: quelli che

Digitized by Google

fomentano le discordie, il fanatismo e gli odj per arricchirsi delle spoglie altrui; ma chi insegna agli uomini col proprio esempio il modo di liberarsi dai mali insanabili di questa vita, merita di ottenere le lodi delle persone oneste.

* * *

E adesso — tanto per finire — ecco qui una curiosa lettere di Demetrio Drosso al Calbo, mandatagli da Livorno « trentanove giorni dopo il solstizio d' Eolo ». È indirizzata a Firenze, « presso il signor Ugo Foscolo »:

« Ha ben di bronzo il cuor chi dell' infida
Fede di Calbo mancator si fida! »

Scorse già da quel tempo in cui ti vidi ora son quattro lune. — Per cento venti volte si raggirò la terra sopra il suo asse, e per altrettante il raggiante cocchiero, sorto dal sen di Teti, il nostro Emisfero rischiarò, da che tu, con amichevoli accenti, la *Forcelida Tragedia* intitolata *Ajace* a me promettesti.

Invano dal pubblico forier de' sensi altrui io quotidianamente mi portai, ricercando ansioso alcun da te vergato foglio. Fu delusa fin qui la mia speranza. Il Cielo intanto ardentemente invoco, acciò nel seno tuo ridesti i sensi d' amicizia che nei trascorsi tempi in noi regnava. Ah, potessi oggi aver io qui le tragiche fatiche del tuo *sublime Duce* e *Maestro*, onde gustar le potessi e ammirarne le bellezze!

Non più dunque mi ritarda sì grato ufficio, se pure a te concesso è il farlo; o almeno da te vergato un foglio, me pur partecipato renda, che inutili sono ormai le mie premure onde render pago il mio desio.

Qual a tragico scrittor conviensi, Drosso adoperò teco la lingua.

Addio.

Di te, benchè men saggio, ma pur degno Amico.

DEMETRIO DROSSO.

Da Labron 39 dì dopo il solstizio d'Eolo.

Fuori:

ANDREA CALBO
presso il Sig. Ugo Foscolo
FIRENZE.

Non altro trovo da spigolare nel carteggio del Calbo, tranne alcune lettere di donne innamorate di lui, che esalano tutta la loro miseria d' amore. Ma esse non hanno nessuna importanza per il biografo del Foscolo.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Digitized by Google

Imitazioni della poesia montiana nel Foscolo, nel Manzoni, nel Leopardi.

Iulien Luchaire nel suo *Essai sur l'evolution intellectuelle de l'Italie de 1815 a 1830* [1] ha sole parole di rampogna per V. Monti; il poeta italiano è accusato d'influenza sterilizzatrice, come colui che « a prolongé le règne de la poésie sans âme ». Egli non si dette mai la pena « d'approfondir une idée, de comprendre vraiment aucun système, bref avait vécu séparé de son temps comme par un mur de cristal, invisible pour beaucoup de gens et pour lui-même ». Soltanto la scelta delle parole, « l'arrangement de phrases et le soin de la gloire » esistettero pel poeta di Napoleone, del quale, citata qualche ingenua dichiarazioncella, il Luchaire invita ad ammirare la costanza tranquilla « avec laquelle M. et les lettrés ses pareils s'en tiennent à leur point de vue particulier sur les événements de ce monde. »

Severo ed unilaterale giudizio, rilevante solo i difetti che necessariamente, fatalmente, il poeta ritrasse dal suo secolo: giudizio sprezzante e, direi quasi, insolente, chè il critico francese dimentica del tutto quanto sul proprio secolo si sia elevato colui che fu senza dubbio uno dei più geniali poeti d'Italia, il primo dei neo-classici, nato ad insegnar una nuova e splendida poesia. A. Maffei, nelle notizie premesse alle opere inedite e rare del poeta [2], narra qual fonte di

[1] Paris, Hachette et C., 1906, pp. 62 sgg.

[2] Milano, 1832, vol. I.

Digitized by Google

rimorso siano stati alla mesta vecchiaia di lui i canti repubblicani; mentre le parole, con cui il marito della celebre contessa inneggia alle austriacanti azioni drammatiche, ci confermano come il M., dopo il turbine napoleonico, fosse ancora un illuso, fra non pochi illusi, anelante — oh, triste vecchiaia, fiaccatrice di corpi e d'anime! — un po' di pace. Non tutti sortiscon da natura un cuor di leone, e se egli, è risaputo, fu vittima del buon cuore e dell'immaginazione sua vivacissima, dell'amor di quiete e della famiglia, dell'irresistibile fascino che su lui esercitava quanto avesse apparenza di fasto, di grandezza, di gloria, se fu vittima dei fortunosissimi suoi tempi, sì facili all'entusiasmo e all'ira, all'adorazione e al disprezzo, — egli, oggettivissimo poeta, ne fu la voce fedele! — gli dobbiamo assai gratitudine ed ammirazione, non foss' altro perchè risvegliò negli amimi la sete degli studi, l'amore per Dante, la venerazione per le glorie d'Italia, pel nome d'Italia, di cui tra i primi, sognò, non soltanto poeticamente, l'unità [1].

Principe dell'arte d'un' intera e ingegnosissima generazione, prosecutore e allargatore dell'antica tradizione italiana, ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione lo giudicò il Carducci che, giovane, al Leopardi e al M. confessava di portar « invidia insieme con l'amore immenso »; e grandi ammiratori del M. furono, prima del poeta della terza Italia, il Leopardi e il Manzoni; e nella giovinezza, e forse durante l'intera sua vita, non ostante le note

[1] Troppo lungo sarebbe citar i numerosi squarci, in cui, con copia di splendide immagini e limpida onda di verso, colui che fu chiamato il poeta dell'instabilità, inneggia alla grandezza d'Italia. In componimenti d'intonazione diversissima un desiderio appare costantemente: quello d'una patria grande e felice. E dopo aver sognato il redentore in Napoleone, il M. intuì il superbo destino della casa di Savoia, poichè nel 1821 scriveva a un piemontese: « Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia: voi avete il principe di Carignano. Questi è un sole che s'è levato sul vostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo ».

Digitized by Google

ire, Ugo Foscolo. Fu V. M. il creatore di quel genere epico-lirico, in cui il Foscolo, il Manzoni e più tardi G. Carducci eccelsero. E i metri brevi, e in ispecial modo il settenario, furono, anzi tutti, adoperati con grandissima maestria dal poeta di Napoleone che la melodia del Metastasio seppe fondere con la classica austerità.

Le reminiscenze montiane abbondano nell'opera di U. Foscolo, di A. Manzoni, di G. Leopardi, e sarebbe, io credo, di non poco interesse ricercare sino a che punto cotesti tre sommi derivino da colui che, disprezzato, vilipeso da molti, esercitò invece una vera dittatura letteraria, sì che anche il Carducci, possiam dire, dal M. presele mosse. Per questo ho pensato non del tutto inutile offrir oggi in esame alcuni riscontri. Il mio accenno modestissimo e incompletissimo — certe reminiscenze sembreran magari illusorie, taluna, già nota — potrebbe invogliar qualche studioso alla ricerca minuziosa e feconda.

—

Cominciando a cantar le geste di Prometeo il M. prega « la Diva, cui tutta, a parte a parte, la peregrina istoria è manifesta » che non disdegni

Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza.

Scriveva nel 1802 il Foscolo all'amica risanata:

Ond' io pien del nativo
Aer sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eölie.

Prometeo apostrofa la guerra:

Crudele! e l' inno di vittoria intuoni,
Mentre ancor sulla gota a calde gocce
Gronda sangue l'allor che ti corona

Digitized by Google

e ognuno rammenta la famosa perifrasi foscoliana (*Sepolcri*, 165 sgg):

. . . . . quel grande
Che, temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

Dopo la tempesta (*Prometeo*, II):

Dalle valli e dai monti invia la terra
Al raggio che l'avviva il suo profumo.

Le convalli fiorentine (*Sepolcri*, 172):

Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Così Prometeo (II) prega:

Oh, stelle,... oh della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie,
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persuadete il sonno
Colla dolce armonia che vi governa!

Ugo Foscolo dice governati da mesta armonia i versi del suo amico Pindemonte.

Ecco come il M. (*Prom.*, III) descrive le rive dell' Ellesponto:

Nudo allora e deserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi
Che di sangue bagnar l'Iliaca terra
Gli dier le tombe sempiterna fama,
Quando di Grecia il fior, quando de' Numi
Gl' incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell'onde,
Or sulle penne di notturne aurette
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell'ombre divine, e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme:
L'ombre, io dico, d'Ajace, e di Pelide

Digitized by Google

E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede, che dell'empia frode
D' Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d' Ettore lo spettro insanguinato,
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore
Che segue le grand'alme anco sotterra!

Chi in questi versi non ravvisa lo spunto d'uno dei più begli squarci dei *Sepolcri?* Nel *Beneficio*, mirando la miseria d'Italia, il M. erra furente, irti i capelli, per le sacre erme ruine di Roma e percuote col pugno i chiusi avelli; li agita e risveglia le ombre latine che alzano il capo; dolorose di sì gran caduta, quale s'abbandona alla disperazione, quale grida vendetta, chiedendo armi. E così il poeta (siamo nel 1806) incomincia *La spada di Federico:*

Sul muto degli eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il tempo, e la sventola coll'ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L' ira d'Achille, e, maggior d'ogni antico,
Bonaparte all'avel di Federico.

Nell'avvertimento premesso all'edizione veneziana 1797 della *Musogonia* [1] narra V. M. come fosse stato dapprima suo intendimento dilatar in due canti il lavoro: nel secondo avrebbe ricondotto in terra le Muse a beneficar il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia e insegnando loro tutte le arti e tutte le scienze. « Intervenivano esse »

[1] Cfr. *Canti e poemi* di V. M., a cura di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1891, vol. I.

Digitized by Google

— dice il poeta — « secondo il mio piano, alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti e tutti quei più famosi che poi passarono all'assedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell'isola di Chio e a dettargli l'*Iliade* e l'*Odissea;* scorrevano per la Grecia celebrando i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà da per tutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia, seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia senza onori e senza tetto sicuro:... e dopo infinite vicende... ricomparivano finalmente a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante e su quella del Petrarca e dei due grand'epici italiani. Finchè, dopo molt'altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, nuovamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione. Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma, non consentendo le mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto onde allettare, com'è d'uopo augurarsi e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all'amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia. » Forse non è del tutto troppo ardito pensare che il miglior ingegno italiano sia stato appunto il Foscolo, le cui *Grazie* possono in parte sembrare un superbo geniale sviluppo del concetto accarezzato dal M.[1] Il quale e nella *Musogonia* e

---

[1] S. Ferrari (U. Foscolo, *Liriche scelte, i Sepolcri, le Grazie*, Firenze, Sansoni, 1891) nota, specialmente nel commento alle *Grazie*, alcune imitazioni di immagini ed espressioni della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana*, del *Prometeo*.

Digitized by Google

nella *Feroniade*[1] chiama le Grazie:

Dive senza il cui nume, opra e favella
Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella.

È noto quante reminiscenze, in particolar modo delle cantiche in morte del Baswille e del Mascheroni, contenga quel poemetto *Del trionfo della libertà*, in cui il Manzoni, possiamo ben dir che faccia l'apoteosi del « divino, cui largì natura il cor di Dante ». Di schietta imitazione montiana sono tutte le poesie giovanili del grande lombardo: il carme *In morte di Carlo Imbonati*, l' *Urania*, la canzone *Aprile 1814*. Ma a nessuno credo sia venuto in mente che la fonte della famosa comparazione con cui comincia il *Cinque maggio* potrebb'essere — dico potrebbe — nel *Prometeo* (I), là dove il M. canta:

A te dinanzi attonita
Tace la terra.

Anche nella dedicatoria, fra molte adulazioni, il poeta dice al Bonaparte: « Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone ».

La relazione mi par proprio evidente fra la strofetta

---

[1] La *Feroniade* è postuma, ma fu dal poeta cominciata nel periodo romano e le copie manoscritte, vivo l'autore, circolarono. Non foss'altro per curiosità cito, fra tanti luoghi, l'invocazione al salice:

Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono consolate ombre a raccorre
Sul freddo sasso degli amici il pianto;

e l'affermazione di Giove nel terzo canto:

Sia dunque Italia degli dei la stanza;
E di là parta un dì quanto valore
. . . . . e quanta insieme
Civiltà, sapienza e gentilezza

Digitized by Google

« Ei si nomò . . . » e la prima stanza della canzone *Per il Congresso di Udine* [1]. S'intende, i protagonisti son diversissimi e la fantasia del Manzoni compie e trasfigura.

È stato notato che già il M. aveva chiamato Napoleone « il fatal Bonaparte », « il fatal guerriero ». A proposito della discussa immagine:

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar

rammento che nella protasi del *Prometeo* troviamo che

Per sentier di grandi orme stampato
Debil piede non corre.

Renderanno l'umana compagnia
Dalle belve divisa, e minor poco
Della divina;

che ci richiama alla mente i versi dei *Sepolcri*:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui . . .

Potrebbe, però, anche darsi che qui l'imitatore fosse il M.

[1] Trascrivo per comodità del lettore (*Il cinque maggio*):

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fè silenzio ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

Per il congresso di Udine:

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull'urna
Lemagna e Francia con opposte voglie;
. . . . . .
Tu muta siedi;

Digitized by Google

Già il Carducci [1], citando alcune magnifiche strofe dell'ode *Marzo 1821,* rilevò che non in esse, come alcuni vollero, fu proclamata per la prima volta l'unità italiana. E a conforto della sua asserzione riferì parecchi luoghi del M. ove l'idea dell'unità, anzi dell'accentramento, e la paura del federalismo, non potrebbero esser « più nettamente e precisamente determinate. » Neanche V. M. fu il primo cantore dell'unità. G. A. Cesareo [2] ha ben dimostrato come il meraviglioso sogno d'un' Italia libera, stato e nazione sotto un solo signore, fiorito dapprima nella gran mente di N. Machiavelli, ricomparisse, poco mutato, innanzi che nel M., nella prosa prima del *Misogallo* del repubblicano V. Alfieri. A me sembra che a V. M. non si possa però negar il merito di aver affermato costantemente la necessità dell'unità italiana. Ai luoghi citati dal Carducci possiamo infatti aggiungerne altri che alle suddette manzoniane strofe [3] pur si collegano. Nell'ultima stanza della *Musogonia*, p. es., colui che potremmo ben chiamare il poeta della guerra, invoca:

Una, deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.

E in un frammento del IV canto del *Prometeo*:

E com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio, e la fortuna,
Una insomma la patria e l'amor santo
Di libertade; chè di patria è privo
Chi libero non è.

---

[1] *Opere*, III, 143 sgg.

[2] *L'Italia nel canto di G. Leopardi e ne' canti de' poeti anteriori* (*N. Antologia*, 1 agosto 1889).

[3] Le strofe riferite dal Carducci sono le due notissime che incominciano:

Chi potrà della gemina Dora,
Quello ancora una gente risorta.

Digitized by Google

« Liberi non sarem se non siam uni » incalza A. Manzoni nel *Proclama di Rimini* e il frammento di canzone sembra scritto dal M. così strettamente è modellato sulle tracce della scuola classica. L'autore s'interrompe proprio allorchè volgea le sue speranze su Napoleone:

Con Lui, signor, dell'Itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano.

Così appunto il M. aveva già augurato nella penultima stanza della *Musogonia* [1].

È impossibile legger il coro del *Conte di Carmagnola* senza che ci torni alla memoria lo splendido *Inno* cantato al teatro della Scala il 21 gennaio 1799, anniversario del supplizio di Luigi XVI. Lo stesso metro [2] — una variante solo nella strofa che, nel M., ha in più un distico pel coro; — e, direi quasi, la stessa concitazione, lo stesso andamento. Qui lo spergiuro del vile Capeto stancò il cielo; là son grazie ed inni che il cielo abomina. E mentre:

Sull'Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta — ed insulta col cenno
Un ramingo che il regno ha perduto
Perchè ingrato e spergiuro regnò

nella *Battaglia di Maclodio:*

Giù dal cerchio dell'Alpi...
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve
E li conta con gioia crudel.

---

[1] La gloria più cara di Napoleone sarebbe stata dotar di leggi l'Italia:

e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto ecc.

[2] Il M. ama ogni tanto la rimalmezzo, il Manzoni la evita sempre.

Digitized by Google

E già nella *Pace di Campoformio* il M. aveva cantato le fugaci gioie d'una breve tregua e chi sa che la bellissima similitudine manzoniana: « Come assiso talvolta il villano ecc. » non sia stata inspirata da questo piccolo quadro:

E il villano al foco assiso
Mentre il vento intorno stride
Su le stragi che già vide
Fa gli amici impallidir.

Mi si può osservare che il M. dice precisamente il contrario, ma io parlo di pura ispirazione. Del resto il Manzoni continua:

Là pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì.

V. M. fu proprio il poeta della guerra. Anche nel primo canto del *Bardo della selva nera* una descrizione ci richiama alla memoria qualche luogo del bellissimo coro manzoniano:

Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita...

e ne troviamo altresì la tesi:

Dell' innocente sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille e le schernite
Lacrime tutte della stanca terra.

Alla vista delle proprie piaghe a Terigi brillava il viso [1]:

Come raggio di sol che dopo il nembo
Ravviva il fiore, dal furor battuto
D'aquilon tempestoso.

[1] *Bardo della selva nera* II.

Digitized by Google

Siamo lontani dalla complessa comparazione del secondo coro dell'*Adelchi:* « Come rugiada al cespite Dell'erba inaridita Fresca negli arsi calami ecc. » Ma la prima potrebbe aver dato origine alla seconda.

Prometeo (I) osserva allo stolto fratello che

spietati
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.

E il Manzoni alla sventurata Ermengarda:

Te della rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà...

Molti altri rincontri si potrebbero trovare! e forse non sarebbe del tutto privo di fondamento raffrontar l' accorato addio di Prometeo [1] che s'avvia a rimediar ai falli dello stolto fratello e il poetico tristissimo addio del cap. VIII dei *Promessi sposi*. Entrambi terminano con una parola di fiducia e di speranza.

Assai difficile è dir qualcosa di nuovo sulla prima canzone di G. Leopardi, dopo quanto intorno ad essa è stato scritto dal De Sanctis [2] e dal Cesareo [3], dal Carducci [4] e dal Mestica [5], per non nominar che critici sommi. Rimando quindi sopratutto allo studio del Cesareo chi volesse aver minuta, intera notizia dei materiali onde la giovanile canzone è composta e mi limito ad accennare qualche luogo

---

[1] *Prometeo*, fine del primo canto.
[2] *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano.
[3] *Op. cit.*
[4] *Le tre canzoni patriottiche di G. L.* (*Opere*, XVI, 222 sgg.).
[5] *Studi leopardiani*, Firenze, Success. Le Monnier, 1901.

Digitized by Google

del M. sfuggito al critico siciliano. L'ipotiposi dell'Italia scarmigliata e piangente, a me sembra, col Mestica, che risenta moltissimo delle personificazioni montiane; ma non del tutto, com'egli vuole, in ispecial modo di quella del *Beneficio* e che comincia « Una donna di forme alte e divine ». Costei appar in visione al poeta « Per lungo duolo attrita, e di squallore Sparsa l'augusto venerando crine ». Espressione assai infelice, fra parentesi: il venerando » ci fa pensar ad una vecchia e quello « sparsa di squallore »? Quanta più efficace compostezza nel leopardiano:

Sì che sparte le chiome e senza velo!

Un sasso serve di duro letto al fianco dell'afflitta del *Benefizio* la quale, questa volta in una posizione più graziosa che la donna leopardiana, tien la gota appoggiata alla sinistra. L'onesto petto è, naturalmente, piagato, ma straniere, scettrate donne circondan la meschina, insultando superbe, e la stringon or l'una or l'altra di catene e le crescono strazio ed onta. Essa però non ha perduto il ricordo della passata grandezza e, alzato il capo:

Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte.

rammenta; e sospira e chiede aiuto ai figli: i quali volgon l'armi forsennate e felle contro se stessi, esacerbando la ferita e il dolore del seno materno cui dàn l'ultimo colpo. Sola è la donna leopardiana e tutto il movimento lirico della seconda stanza della canzone trovasi piuttosto nel frammento del quarto canto del *Prometeo:*

Ahi veramente misera! ahimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo e, più che d'armi, insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome
Di sudore e di polve un dì pasciute
Ti ravvolse di bende neghittose?

Digitized by Google

E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli un qualche prode
Vendicator [1]...

Giacomo Leopardi invece, in un momento di santa esaltazione — non è una bravata, come qualcuno volle: era così giovane! l'egoismo venne dopo, con le delusioni e i guai d'ogni genere — offre addirittura il gracile suo petto. Anche nella canzone *Pel Congresso di Udine* l'Italia « abbassa i rai tremando » [2], ha « il volto dimesso » e « i piè del ferro attriti », è infine « colei che l'universo ebbe mancipio ».

« Dove sono i tuoi figli? » chiede il poeta di Recanati nella terza stanza; e Febo nel primo canto del *Prometeo:*

Dove son, rispondete, i vostri eserciti,
Dove i duci, i cavalli, i tuoni e i fulmini
De' vostri bronzi?

Ed ecco in uno dei canti d'Ullino, il *Bardo della selva nera* (I), qualche concetto del bellissimo canto di Simonide:

Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili

---

[1] Dice il LEOPARDI:

Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi, il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
. . . . . .
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi?

[2] Il LEOPARDI dice « i tremebondi lumi ».

Digitized by Google

Che le laconie spose
Baciar sul largo petto
Dei trecento allo stretto! [1]
  Raccogli, amor di patria,
Quel sacro sangue; e al ciglio
Di giovinetti mostralo
Nel marzïal periglio.
Da mortal vena, il giuro,
Mai non uscì il più puro.
  Vedrai repente accendersi
Tal ne' garzoni ardire,
Tal nella mischia fervere
Di gloria un bel desire,
Che sorrriso del forte
Diventerà la morte.
  Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa
Che degli eroi tien l'ossa.

Afferma il Leopardi agli eroi delle Termopile:

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi. [2]

Il M. più... romanticamente, avea già promesso agli eroi francesi:

  Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti

---

[1] Un accenno ai valorosi delle Termopile è anche nella canzone *Pel Congresso di Udine*.

[2] [Una conferma che questi versi del M. furono certamente presenti al Leopardi è che codesto istesso influsso fu sentito dal De Sanctis (*Nuovi saggi critici*, p. 118) e dimostrato dallo Zumbini nei suoi *Studi sul Leopardi* (Firenze, Barbèra, 1902, I, 76-7), ove son citati i medesimi brani qui riferiti, mentre della somiglianza tra l' Ullino del M. e il Simonide del Leopardi lo stesso critico avea discorso nell'altro suo saggio *Sulle poesie di V. Monti*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 284-80. Cfr. anche le pp. 162, 250, ove son rilevati altri riscontri fra la poesia montiana e quella leopardiana. — E. P.]

Digitized by Google

Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.

È stato osservato che una bella similitudine omerica [1] potrebbe aver dato al Leopardi la prima inspirazione pel bellissimo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia:* avrebbe, insomma, suggerito al recanatese la situazione — non molto peregrina del resto — del pastore incantato a riguardar le stelle. Io faccio piuttosto notare che l'infinita miseria umana, così amaramente resa nei versi di cotesto grandissimo nostro che nella sobrietà dell'espressione sembra trovi tocchi d'efficacia e realismo insuperabili, era già stata descritta con copia di particolari e nessuna originalità dal Monti nel primo canto del *Prometeo:*

Nudo intanto ed inerme e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna e dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato
. . . . . .
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aita, sprovvisto, in sul medesimo
Limitar della vita, aspra madrigna
La gran madre abbandona e della parca
Al severo governo lo rassegna.

BERENICE PENNACCHIETTI.

[1] Cfr. *Iliade*, VIII, 762 sgg., traduz. del Monti.

Digitized by Google

Per una nuova edizione delle "Satire" dell'Ariosto.

Chi non ha il cervello nella schiena è naturale che, o trattando di critica, o commentando, voglia esporre la propria opinione, ossia il suo particolar modo d'intendere un autore, senza per questo dimenticare quanto hanno scritto gli altri.

Ho letto le chiose de' miei antecessori alle *Satire* dell'Ariosto, e le ho messe in oblio tutte le volte che mi sono parse o errate o non persuasive. Però Giuseppe Fatini è stato volentieri da me discusso perchè è il commentatore più recente [1]. Se il commento di lui piace proprio per le copiose notizie biografiche e storiche, che toccano o il poeta, o le persone o i luoghi, a cui il poeta accenna nelle terzine satiriche, in verità non sempre appaga per quel che riguarda l'interpretazione del testo. Offro subito, in ordine di decrescente evidenza, qualche prova.

a) **Opinioni errate.**

Nella sat. IV s' incontrano questi due versi (140-1):

> Da l'altre parti il giogo mi circonda
> Che fa d'un pellegrin la gloria noto.

Il Fatini osserva (p. 233): « Sarebbe più corretto *nota* invece di *noto* (*gloria nota*), ma l'esigenza della rima ha prevalso sulle regole grammaticali; però può darsi che l'A.

---

[1] *Le opere minori di* L. Ariosto, scelte e commentate da G. Fatini (« Biblioteca scolastica di classici italiani, già diretta da G. Carducci »), Firenze, Sansoni, 1915 (8° pp. 368).

Digitized by Google

abbia voluto accordare *noto* con *pellegrino*, per dire che fa la gloria d'un noto, conosciuto pellegrino; in tal caso non ci sarebbe nessuna scorrezione ». Niente di tutto ciò! La scorrezione non è nell'autore ma nel commentatore; il quale, per non essersi accorto che il pronome « Che » è complemento oggetto, e non soggetto dell'ultimo verso, ha dovuto tirar giù un inutile periodo.

Ecco la costruzione: « il giogo mi circonda cui (*che*, compl. ogg.) fa noto la gloria d'un pellegrino ». Infatti, è la gloria d'un pellegrino che rende noto il giogo, e non il giogo che fa nota la gloria.

Nella sat. VII si trovano questi due versi (110-1):

. . . . . dico che fur sempre poi
Le avare speme mie tutte sepolte.

Il F. dichiara (p. 259): « Riassume tutto il passo concludendo che le sue speranze avare, cioè *bramose di ricchezze e di onori*, rimasero deluse ». Anche qui sbaglia; perchè l'ultimo verso, al pari di tanti altri delle satire, è ironico, e, come tale, va spiegato così: « Ahimè! le speranze, per quanto modeste, furono sepolte ». La prova diretta di questa interpretazione si ha nella sat. IV, nei versi seguenti (171-2):

. . . . . la mia voglia avara
Unqua non fu,

cioè: « I miei desideri non furono mai, *unqua*, avidi, ingordi di danaro ». È possibile che un uomo, onesto e modesto come l'Ariosto, si contraddica in quel che è fondamento della sua condotta morale? La prova indiretta vien data dai frequenti accenni che l'A. sparge nelle satire alla sua vita semplice e senza ambizione.

Nella sat. VII vi sono questi versi (49-50):

Quel che le siede in cima si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende...

Digitized by Google

Il F. scrive (p. 256): « In cima alla ruota è ritratto un asinello, a significare che chi s' affida alla fortuna, è uno stolido come un asino ». Non colpisce nel segno! Oltre a tutta la descrizione, in particolar modo le parole « siede in cima » inducono subito a concludere: « quanto più uno è asino, e tanto più siede in grembo alla fortuna! » Non si suol dire anche oggi: la fortuna è degli asini? La fortuna muore nelle mani degli asini? Il lamento, del resto, che la sorte benefichi gli indegni risuona nelle satire di altri scrittori. Si afferma in una di Luigi Alamanni a Giuliano Bonaccorsi:

Colui che è in fondo dell' ingiusta rota,
Che i miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vile animal che non percota;

è apertamente confessato nella satira prima di Benedetto Menzini:

E in maggior pregio sale un ch' abbia pregno
Il goffo capo d' asinesca fava,
Che un tal ben chiaro e ben pulito ingegno.

Nella sat. I trovasi questa terzina (70-2):

Fa che vi sian dei libri con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che ognuno entrar non lassi.

Il F. dichiara (185): « Vuole che il fratello gli procuri dei libri da leggere, prevedendo molte ore d' anticamera in attesa d' essere ammesso a parlare presso il papa o presso i prelati ». Invece conviene proprio intendere: « Vuole che il fratello gli procuri dei libri da leggere nelle ore libere del giorno, nelle ore d' ozio ». Le parole: « ognuno entrar non lassi » escludono qualunque concessione d' udienza da parte degli ecclesiastici; perciò è irragionevole e vana qualunque attesa in anticamera da parte dei postulanti. Quali sono le ore in cui gli ecclesiastici comandano all' usciere che nessuno entri? Rispondono chiaramente le terzine suc-

Digitized by Google

cessive, 85-87; 91-93: quelle in cui gli ecclesiastici ne commettono di così vergognose, che, per tema d'esser scoperti, ordinano al servo di respingere anche Cristo.

Si può dunque supporre che i prelati, tanto solleciti di apparire moralissimi, continuino a darsi bel tempo persino nelle ore destinate all'udienza regolare, mentre la gente si affolla all' uscio? Qui nella satira ariostesca non si tratta di « ore fisse di udienza » ma di « ore libere », nelle quali appunto i reverendissimi, abbandonandosi all' ebbrezza, ricusano di ascoltare, sia pure per un urgente bisogno, lo stesso Nazareno. La terzina surriferita non è che una perifrasi in luogo di « ore fuori d' ufficio », usata dal poeta a bello studio per duplice fine: per mettere in palese contrasto la sozzura dei prelati nelle ore libere del giorno con la purezza degli uomini ben pensanti; per svelare, accanto alla turpitudine dei prelati, la voracità dei monaci. Al primo scopo infatti è di rincalzo la terzina seguente (95-7):

Ma sia, a un tempo, lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi;

cioè: nelle « ore libere » si ritirino a lor agio i prelati dentro le stanze e beatamente folleggino; nelle « ore libere » gli uomini dabbene, mentre fuori fa freddo, meditano, sotto il camino, i buoni detti. Al secondo scopo mira la terzina (73-5):

Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello
Poi che si sono a tavola assettati;

cioè: i prelati, nelle ore in cui si divertono o gozzovigliano, nelle « ore libere » del giorno, negano udienza a chicchessia, anche per un motivo grave; come i monaci, nelle « ore in cui mangiano », rifiutano di obbedire al suono del campanello, che li chiama all' ufficio della terza. Ha un bel supplicare il povero uomo d' essere introdotto presso mon-

Digitized by Google

signore; torni domattina, all'ora dell'udienza! Il Fatini, a conforto della sua interpretazione, riporta un brano della lettera dell'Ariosto a Benedetto Fantino del 7 aprile 1513. Ma il brano accenna alle difficoltà per avvicinare il Bibbiena nelle ore ordinarie d'udienza: o perchè « ha sempre intorno un sì grosso cerchio di gente che mal si può penetrare », o perchè « convien combattere a X usci prima che si arrivi dove sia » — nel qual caso il poeta non aveva tempo di leggere i saggi detti sparsi per i libri! —; mentre i versi della satira (71-72; 85... 93) non alludono a tali ore di regolare udienza, per il fatto che non è lecito riconoscere che gli ecclesiastici, i quali se non castamente almeno operavano cautamente, si dessero bel tempo persino nelle ore del consueto ricevimento. Il Fatini cita un passo della « Cassaria in prosa », atto IV, scena 2.ª Sennonchè il tratto satirico che punge, com'egli nota, i giudici, non i preti, sta contro all'opinione del medesimo: perchè si capisce che parla di ora non prescritta, nella quale non solo il giudice non accoglierà i postulanti, tranne i ruffiani e i baratti, a cui la porta è sempre aperta; anche se gli faranno intendere il gran bisogno, ma lo stesso portinaio impedirà senz'altro di entrare.

b) **Opinioni non persuasive.**

Nella sat. VII si nota il seguente verso (144):

Del selvoso Apennin la fiera sponda.

Il F. interpreta (p. 233): « l'ardua costa dell'Apennino pieno di boschi ». Sarà; tuttavia per me « fiera » non vuol dire « ardua », ma proprio fiera per i malviventi che si nascondevano nell'Apennino. Dell'Arno dice Dante « fiero fiume » (*Purg.* XIV), appunto perchè attraversava Firenze, città di « lupi ». E l'Ariosto si ricorda qualche volta di Dante nelle sue satire!

Nella sat. I si hanno questi versi:

. . . specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco.

Digitized by Google

Il F. commenta (191): « Egli logora la mente e aguzza il cervello nel fare i conti e nel cercare tutte le economie possibili, perchè il troppo spendere non lo mandi in rovina ». La spiegazione non mi appaga, e accetto quella vecchia. Intanto, non si può nascondere che « troppo tirar » suona anche: « tirare nello spendere, usare spilorceria »; poi è certo che l'avaro non fa mai questione di « spendere troppo », bensì di « non spendere nulla », di mantenersi taccagno. Infine osservo: quel prelato, il quale, nel momento stesso in cui studia la economia, pensa che il tirar troppo può, in fondo, rovinarlo, non riesce più vero e più comico dell'altro, che bada soltanto a non cavare molto di tasca?

Nella sat. II si legge questa terzina (235-7):

> Ma, se a volger di nuovo avessi al subbio
> Li quindici anni che in servizio ho spesi,
> Passar la Tana ancor non starei in dubbio.

Il F. dice (208): « Se avessi quindici anni di meno, non esiterei a passare il Danubio (Tana), nonchè venire in Ungheria ». La chiosa non mi soddisfa, e ritorno a quella del Tortoli. Nella terzina l'idea della possibilità di rifare i quindici anni di vita è saldamente legata a quella del servizio presso il cardinal Ippolito. Se le tre terzine successive (238-40; 241-3; 244-6) svelano il gran peso di un tal servizio, mi sembra che questo sia il senso dei sopra detti versi: « se dovessi rifare i miei quindici anni spesi nel servirlo, altro che Danubio!... Scapperei lontano, nei paesi più remoti, ma non starei con lui! »

CIRILLO BERARDI.

Digitized by Google

Un amico napoletano del Giordani

(Giuseppe Ricciardi) *

Qualche anno fa, il Guardione ha pubblicato, nella *Rivista d'Italia*, trentotto lettere del Giordani a un corrispondente napoletano la cui figura meriterebbe d'essere ampiamente lumeggiata, il conte Giuseppe Ricciardi [1]. Figliuolo d'un antico ministro di Gioacchino Murat che durante la costituzione del 1820 riebbe il potere, con vantaggio della cosa pubblica, sotto i Borboni [2], il Ricciardi fin da prima di compiere il suo ventesimo anno — era nato il 10 luglio 1808 — era entrato in relazione coi «sovversivi» e con gli «intellettuali» più autorevoli e più pericolòsi d'Italia, in un viaggio d'istruzione che aveva fatto con suo padre nel 1827; e a Napoli si affermò ben presto come un giovane d'ardimento e d'ingegno non volgare, iniziando nel 1832 un periodico, *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, che, dice egli nelle sue *Memorie* [3], «prese ben presto

---

* [Chiedo venia se, correggendo le bozze di quest'art. dopo molto tempo da che lo scrissi, e in luogo dove mi mancano libri, vi lascio delle lacune nei rimandi bibliografici. G. F.].

[1] *Lettere inedite P. Giordani*, in *Rivista d'Italia*, dec. 1911, pp. 964 sgg.

[2] Cfr. *Scritti e documenti vari* di Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, preceduti dalla sua vita scritta da suo figlio Giuseppe, Napoli, 1873, pp. 2-42.

[3] G. Ricciardi, *Memorie autografe d'un ribelle*, Parigi, 1857, pp. 145 sgg.; cfr. pp. 261 sgg. Si vegga su questi particolari una lettera del suo segretario, Emanuele Rocco, pubblicata da Lor. Rocco nel centenario della nascita del R. (*Il centenario di un dimenticato*, in *Don Marzio* del 19-20 luglio 1908).

Digitized by Google

il luogo dell'*Antologia* di Firenze, spenta verso la metà di quell'anno ». Viaggiò ancora dal 1832 al 1833, e fu questa volta in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera. Le relazioni amichevoli del R. coi « sovversivi » si allargarono, e le sue aspirazioni libertarie si fecero più concrete e più precise: egli conobbe il Mazzini e non esitò a diventarne un emissario: e tornò in patria, il 17 agosto 1833, cospiratore. Un anno dopo, sorpresa e interpretata una sua lettera allusiva a un moto che si preparava nelle Calabrie, fu arrestato: liberato, dopo otto mesi, nel maggio 1835, siccome la rivista già diretta da lui era passata in altre mani, dopo qualche esperimento drammatico sentì di nuovo il fascino dei paesi liberi in cui aveva viaggiato; ma negatogli il passaporto dal ministro Del Carretto, gli scrisse una lettera vivacissima che gli fruttò una breve detenzione al manicomio di Miano: finalmente s'ebbe il passaporto per la Francia, verso la quale partiva, in un piroscafo, il 15 ottobre dell'anno successivo. L'esilio doveva durare fino al 1848, e poi di nuovo fino al '60.

Nel '48 il R. aveva in Calabria eccitato quell' infelice movimento insurrezionale del quale riferì poi in un vibrato opuscoletto politico [1]; nel 1860, giunto a Napoli prima di Garibaldi per contribuire all'organizzazione del partito liberale, fu subito eletto deputato. Il D'Ancona osserva che alla Camera si fece notare, spesso, « per stranezze ed eccentricità »[2]: veramente aveva un po' del matto; e disperse il suo ingegno e la sua attività senza profitto. Qualche fattarello narra il D'Ancona; e un altro, caratteristico, se ne può aggiungere:

---

[1] *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarsene*, Italia, 1849. Cfr. anche la sua *Storia documentata della sollevazione delle Calabria del 1848*, Napoli, 1873. Un notevole documento della sua attività come anima del comitato di salute pubblica di Cosenza è all'Arch. di Stato di Napoli: cfr. E. Casanova, *Mostra del Risorg. Ital. nelle prov. meridionali*, Napoli, 1911, p. 80.

[2] *Carteggio di M. Amari*, Roma-Torino, 1896, I, pp. 183-84, *n.*

Digitized by Google

che nel 1864, indignato per la politica del Governo da cui non gli pareva che si potesse attendere una soluzione degna della questione romana, si dimise da deputato: fu rieletto nel collegio di Foggia, e accettò: ma dichiarando che non avrebbe partecipato ai lavori della Camera, se non quando questa fosse convocata a Roma [1]. Se tenesse o no la promessa, non saprei dire. Negli ultimi anni, il R., forse perchè, con tutte le sue anomalie, era stato un uomo di gran buona fede e d' insospettata probità, si poteva considerare un dimenticato [2]: e pure, quando morì, il 2 giugno del 1882, lasciava una gran farragine di lavori pubblicati. Troppi, osservava brutalmente il figliuolo d'un suo amicissimo, Vittorio Imbriani [3]; ma il Mazzoni riporta [4], col suo, il giudizio ben altrimenti benevolo del Carducci [5], che forse amava in lui l'uomo che seppe pagar con un esilio più che ventenne le sue idee. In ogni modo, queste pubblicazioni del R. sono tragedie, arieggianti ora il Niccolini ora l'Alfieri ora lo Shakespeare; versi nei quali si sente, con quella del Rossetti e del Berchet, l' influenza leopardiana; ma soprattutto scritti notevoli di propaganda patriottica e di storia recente [6]. Le sue Memorie, che rispecchiano le vicende de' suoi anni giovanili (1808-1837), per l'abbondanza dei dati di fatto e per l' interesse degli aneddoti e della loro documentazione, meritano maggior rilievo che non sia stato dato loro fin qui: ed è da deplorare che i volumi che dovevan completarle

---

[1] T. Sarti, *Il parlamento subalpino e nazionale, Profili e cenni biografici*, Terni, 1890, p. 810.

[2] D. Galati, *Gli uomini del mio tempo*, Bologna, 1883, p. 30 e seguenti.

[3] *Alessandro Poerio a Venezia*, Lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani, Napoli, 1884, pp. 377-8.

[4] *L' Ottocento*, p. 1432.

[5] *Opere*, V, pp. 161 sgg.

[6] Cfr. L. Manzi, *G. Ricciardi e le sue lettere inedite sul Risorgimento italiano*, in *L' Italia moderna* del 4 dic. 1905, pp. 372-380.

Digitized by Google

non abbian più veduto la luce [1]. Tra gli altri scritti, uno ci colpisce per la stranezza del suo titolo, se si considera che fu scritto e pubblicato nel 1842: ed è la prima parte di una *Storia d' Italia dal 1850 al 1900*, che abbracciava il periodo dal 1850 al '57 [2]. Il Ricciardi la ripubblicò più tardi tra le sue *Opere scelte*, col titolo di Profezia in forma di storia [3], quando ormai poteva accorgersi che l'opuscoletto suo era stato, meglio che profezia, un sogno. Un bel sogno, del resto: la rivoluzione scoppiata nel 1850 in un paesetto della Calabria, e di là dilagata in tutta Italia; la presa di Roma, la capitolazione di San Pietro dove un franco tiratore avrebbe con una fucilata fatto cader di testa al papa il triregno; l'apoteosi della Repubblica con una processione della quale dovevan far parte, seminudi, trascinati da due asini, il povero papa, e, meno male, l'ambasciatore dell'imperatore d'Austria, che si avrebbe a prender da ultimo, sul Campidoglio, alla presenza di tutto il popolo, un solenne ceffone da un boia, come punizione esemplare; infine, la guerra santa contro l'Austria, dichiarata da tutte le altre regioni, redentesi dai loro padroni, e guidate da un dittatore politico e da un dittatore militare; le lunghe, varie vicende di questa guerra senza tregua, difensiva da prima, poi vittoriosa, poi ancora difensiva e poi addirittura disastrosa per la parte nostra, cosicchè il governo repubblicano si sarebbe dovuto ritirare nelle tre grandi isole: infine la travolgente riscossa, che avrebbe consentito l'indizione dei comizî e l'apertura della nuova assemblea nazionale a Roma, il 15 d'ottobre del 1857. E questa che riferisco non è l'unica data dell'opuscolo: date,

---

[1] I volumi che dovevano continuarle avrebbero avuto per titolo, rispettivamente, *Il fuoruscito* e *Il tribuno:* e il primo specialmente sarebbe stato ricco di testimonianze su quella emigrazione italiana in Francia fra il 1830 o il '48 che è per tanti rispetti così degna di studio.

[2] Parigi, Lacombe, 1842.

[3] Vol. I, Napoli, 1867, p. 57 sgg.

Digitized by Google

nomi, brani di concioni e di proclami vi sovrabbondano. C'è anzi un sapore di reminiscenze classiche, c'è quello sforzo di tener presenti, per declamarci su, i fasti di Roma repubblicana, che ho dovuto altra volta riscontrare in un altro letterato dell' « Italia parigina » di quegli anni, Luigi Cicconi [1].

Un'altra opera che può dar la misura — ahimè, una misura molto modesta! — del suo ingegno un po' balzano, il Ricciardi la pubblicò negli ultimi suoi anni, e l'intitolò, contrapponendosi volutamente al padre Cesari, *Le bruttezze di Dante* [2]. Tranne la censura preliminare che egli fa a Dante di non aver rispecchiato nel poema alcuni tra gli avvenimenti fondamentali della storia dell'umanità, non c'è nulla, in quei tre volumetti, che si sollevi al di sopra delle osservazioni grammaticali o grettamente stilistiche: che é quanto dire assoluta assenza, da parte del R., non dirò, chè non c'è proprio bisogno di dirlo, di buone ragioni, ma anche di quell'indipendenza di criterî, di quell'ardimento nella concezione del compito della critica, che solo avrebbe giustificato, e fino a un certo segno, il suo atteggiamento di ribelle [3].

* * *

Non vogliamogliene male, tuttavia. Se quest'aborto di critica fosse stato di anteriore una quarantina d'anni, non gliele avrebbe perdonato il G., che nella sua triste permanenza a Cesena in attesa d'un impiego aveva vagheggiato per sè l'istituzione di una cattedra dantesca [4], e a Dante professò

---

[1] Cfr. il mio art. *Un umanista in ritardo*, in *La fiaccola*, I, V (Roma, 1907).

[2] *Le bruttezze di Dante:* osservazioni critiche, 3 voll., Milano, 1879.

[3] « Dio misericordioso glie lo perdoni! » è il giudizio, conciso ed esplicito anche troppo, che dà, sul libro, il D'Ancona, *Memorie e documenti di st. it. dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914, p. 507.

[4] P. Giordani, *Opere*, ediz. Gussalli, Milano, 1856, XIV, pp. 145, 188, 190, 270, 278.

Digitized by Google

sempre poi culto costante; ma negli anni della schietta amicizia che li legò insieme, il R., benchè, come ho ricordato fosse fatto rinchiudere per rappresaglia dal ministro Delcarretto nel manicomio di Miano [1], aveva, meglio che non avesse più tardi, la testa a posto; e amava di così fervido amore la libertà e la patria e la cultura laica, che egli e il G., anche senza bisogno che Dante contribuisse ad unirli, avevano ragioni abbastanza per sentirsi d'accordo.

Si conobbero a Firenze, nel 1827, quando il R. fece col padre quel viaggio d'istruzione che ho detto nell'Italia settentrionale e centrale. Il giovane napoletano aveva la smania di avvicinare quanti più uomini segnalati potesse, e gli era parsa gran ventura incontrarsi a Milano, a Genova, a Livorno, e poi ancora a Firenze, percorrendo quasi lo stesso itinerario che lui, con il Manzoni e la sua famiglia, sulla quale dà particolari aneddotici non privi d'interesse [2]: e in casa del Manzoni a Firenze s'imbattè spesso col G. [3], come s'imbattè con lui e col Poerio in una visita che fece al Colletta, segretamente, insieme con suo padre, il quale sentì la lettura di parecchi brani della *Storia del Reame di Napoli*, e lodò e suggerì correzioni [4].

La familiarità, così, era sorta: nel 1832, in un nuovo suo viaggio, il giovane R. visitò il G. a Parma [5]; e da allora probabilmente si iniziò, tra i due, una consuetudine epistolare. In quell'anno e nel successivo, fino all'agosto del 1833, il R. fu all'estero: l'11 agosto, per una breve fermata, era a Genova, e vi si intratteneva [6] con la figliuola

---

[1] *Memorie autografe* cit., p. 402 sgg.

[2] *Ivi* pp. 13-14, 121, 123, 124, 165.

[3] *Ivi*, p. 124; cfr. il mio studio *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini*, in *Misc. di storia, letteratura e arte piacentina*, 1915, p. 94.

[4] F. Ricciardi, *Scritti e documenti* citt. pp. 32-33.

[5] *Memorie autografe*, p. 164.

[6] *Ivi*, p. 249. A Genova il R. dovè conoscere anche il Celesia, cui si rivolse più tardi per ottenere la recita dei suoi drammi patriot-

Digitized by Google

di Gian Carlo Di Negro, Laura, l'amica e inspiratrice celebrata dal Ruffini nel suo *Lorenzo Benoni:* e da' lei, o dal padre di lei, ebbe notizie del piacentino. Dico questo per congettura, poichè è noto quanto il Marchese Di Negro fosse buon amico del G., e poichè il R., giunto a Napoli, vi portò la notizia della famosa lettera di lui al Mistrali contro il Cocchi e il Sartorio [1]. Questo riferiva al Giordani un'amica comune, la Michelina Gaston cognata di Pietro Colletta, in una lettera che ho rinvenuto tra le carte relative alla carcerazione del G. nell'Archivio di Stato di Parma [2]. E il G., nella persuasione che il R. avesse raccolto la voce a Parigi, e che la sua lettera al Mistrali avesse veramente, senza sua saputa, raggiunta una diffusione prodigiosa [3], se ne rallegrava con gli amici, con una vanità che aveva dell'ingenuo [4]: e forse di questo scrisse anche al R. in una lettera del 1 gennaio 1834 che è andata smar-

---

tici. Le sue lettere al giovane Genovese son pubblicate da A. Neri, *Patriottismo in teatro nel 1859*, in *Riv. di Roma*, 10 giugno 1909, pp. 399 sgg.

[1] Edita dai Ricciardi, in *Memorie autografe*, pp. 329-32; dal Gussalli, nelle *Opere* del Giordani: XI, pp. 289-91, dal Micheli, in *Lettere di P. G. a Vincenzo Mistrali*, Parma, 1908; dal D'Ancona, *op. cit.*

[2] « Peppino mi ha parlato di una tua lettera scritta (degna di te) al Duca di Modena o ad altra persona del medesimo rango. Dimmi se ciò è vero, e quale circostanza ti ha obbligato a cosa simile. Mi assicura che la risposta sia stata soddisfacente: amerei conoscere tutte le particolarità ». La lettera è del 5 nov. (1835).

[3] Cfr. G. P. Clerici. *P. Toschi e P. Giordani*, Roma, 1914, estr. dalla *N. Antologia*, pp. 27 sgg.

[4] In una lett. al Gussalli, il 20 nov. il G. scriveva: « Tutto abbandonato ai furori dello sbirraccio. Egli apre e tarda furiosamente le mie lettere. Se fosse meno bestia, dovrebbe vergognarsi a veder quali persone, e con quanto rispetto e amore mi scriveno. Ma che sentono gli sbirri-giumenti? Non so che gusto avrà avuto leggendo nella lettera d'una signora di Napoli, che la notizia della mia lettera collerica andò a Parigi e un distinto soggetto la portò da Parigi a Napoli ». (*Carte Giordani* alla Biblioteca Laurenziana, XIII, 19).

Digitized by Google

rita [1]. Ma il R. stesso ha pubblicato a suo tempo — e non se n'è avveduto il Guardione [2] — una successiva del 28 gennaio il G. in cui accompagnava, raccomandando di passarla ai Poerio, alla Gaston e a un amico palermitano, copia appunto della lettera al Mistrali [3].

Poco prima d'esser carcerato, il G. riscriveva al R. una letterina che non giunse a destinazione, per il semplice motivo che i birri la sequestrarono in casa del mittente: essa è, infatti, ancora nell'Archivio di stato di Parma, di dove la trascrisse, e la pubblicò, il D'Ancona. Reca la data del 1 marzo: senza il millesimo, come usava quasi sempre il piacentino; e poichè l'arresto ebbe luogo il 27 febbraio del 1834 [4], il D'Ancona credé logico datarla all'anno prima. In realtà, per le allusioni che vi si leggono, l'anticipazione non appar consentita: il G., scrivendo in uno degli ultimi di febbraio, avrà messo la data del 1 marzo, o per errore, o perchè solo in quel giorno sarebbe partita la posta. Ma al 1834 ci riporta con certezza il cenno d'un'intenzione del Leopardi di trasferirsi a Parigi [5]: intenzione che conosciamo da lettere dello stesso Leopardi [6] e da una, di recente edita, del Bothe [7].

Il cenno è affettuoso, benchè le relazioni epistolari tra

---

[1] Cfr. la lett. del 28 succ., di cui dico più oltre.

[2] Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, 1915, p. 82, *n.* 1.

[3] *Memorie*, pp. 326-29.

[4] A. D'Ancona, *Op. cit.*, pp. 504-05. Cfr. G. P. Clerici, *Assassinio di E. Sartorio per il quale fu imprigionato e arrestato P. Giordano*, in *Aurea Parma*, III, 1915, fasc. 2; e una rilevantissima lett. del Pezzana, in data 25 marzo 1834, edita dal Ricciardi, *Memorie*, pp. 335-338, in cui dà le notizie più ampie e più genuine sull'avvenimento.

[5] « Che fa il nostro leopardi? come sta in salute? va poi a Parigi? » (Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 508).

[6] G. Leopardi, *Epistolario*, Firenze, [5], 1892, III, pp. 2-3, 6.

[7] N. Serban, *Lettres inédites relatives à G. Leopardi*, Paris, 1913, p. 33.

Digitized by Google

il G. e il Leopardi fosser cessate da quasi due anni [1]; e i futuri studiosi delle relazioni tra i due sommi scrittori — poichè l'argomento sembra attrarre più d'uno [2] — dovranno tenerne conto, e forse gioverà loro considerare insieme l'eloquente silenzio tenuto invece dal G. sul poeta infelice dopo quell'anno, quante volte ebbe a scrivere ad amici a Napoli. Che era intervenuto di nuovo? La risposta è forse molto semplice: la carcerazione del G., che lo fece altro uomo, dice egli [3]; certo gli diede modo di vagliar quanto fosse caldo l'affetto e il consenso degli amici, certo lo fece più esigente, qualche volta scontroso, con loro.

Non che il Leopardi avesse in quell'occasione mancato di testimoniargli il suo dolore; ma lo fece indirettamente, a mezzo dell'Adelaide Maestri, e con parole accorate ma innegabilmente fredde [4]. Al G. dovè dispiacer la freddezza, e più, forse, la via indiretta seguita dal suo grande amico; e non gli scrisse più: così che nel maggio successivo era il Leopardi a domandar di lui e a fargli significare, per il tramite della Tommasini, « le cose più amorevoli » [5].

Su per giù in questo tempo, infatti, il G. aveva di passaggio a Napoli una triade di amici affezionatissimi: la marchesa Rosina Triulzio Poldi, il suo figliuoletto Giacomino, e, in qualità d'istitutore, il Gussalli. Nelle lettere che diresse

---

[1] Delle lettere del G. al Leopardi l'ultima è del 21 agosto 1832: di quelle del Leopardi l'ultima era del 14 giugno. Cfr. G. Leopardi, *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, p. 177: dov'è pubblicata, in seguito, una del G. senza data, che però risale con certezza al 1831. Il G. scrisse ancora una lettera d'indole filologica, nel 1836, ma nè la compì nè l'inviò: vedila tra le sue *Opere*, XII, pp. 5-7: e vedi su questo i miei *Aneddoti leopardiani*, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, vol. 67, a. 1916.

[2] S'annunziano come prossimi alla pubblicazione due scritti in proposito, di Franco Ridella e del sig. Negri.

[3] *Opere*, VIII, p. 311.

[4] Leopardi, *Epistolario* cit., III, p. 5.

[5] *Ivi*, III, p. 13.

Digitized by Google

loro, dal gennaio al marzo 1835, non una parola sul Leopardi; silenzio significativo, perchè è risaputo quanto egli tenesse, anche senza necessità, a promuovere i reciproci incontri tra gli amici suoi più stimati. Infatti, in queste lettere, il G. non trascurò l'occasione di far conoscere a Donna Rosina il padre del nostro R., del quale serbava vivo ricordo per averlo avvicinato, come s'è visto, a Firenze. « Se ha occasione » così in una lettera del 31 gennaio, « di vedere il conte di Camaldoli, il più bravo uomo del regno, voglia per me dir mille cose a lui, e alla sua eccellente famiglia » [1]. E il 21 febbraio, insistendo: « Ella sarà molto contenta di conoscere quel signore, che è un degno e raro uomo, e me lo riverisca distintamente » [2]. E un mese dopo, contento che la marchesa e il R. si fossero finalmente conosciuti: « Ho gran piacere che ella veda quel raro conte: perchè so bene che sarà ogni volta un piacere per lei e per loro. E la prego che ogni volta voglia in quella casa ricordare la mia cordialissima venerazione e gratitudine a lui e a loro » [3].

* * *

Mentre il G. scriveva così, il giovane R., vittima dei suoi spiriti liberali troppo accesi e della malevolenza personale del marchese Del Carretto, si trovava, come ho detto nella prima parte di quest'articolo, in prigione. L'anno dopo era in Francia; e di là riprese la corrispondenza col G., ininterrottamente dal novembre 1837 all'aprile 1848. Le copie delle lettere del G. si conservano, mescolate con altre di lui medesimo a Felice Le Monnier [4], appunto nel carteggio che gli eredi del famoso editore depositarono presso la Biblioteca Nazio-

[1] Bibl. Laurenziana, *Carte Giordani*, XXI, 289.
[2] *Ivi*, XXI, 290; cfr. *Opere*, VI, p. 262.
[3] *Ivi*, XXI, 291.
[4] Delle quali ha curato la pubblicazione, pei tipi della stessa casa Le Monnier, I. Del Lungo.

Digitized by Google

nale di Firenze [1]. Son le trentotto lettere pubblicate, come s'è detto, dal Guardione, alla cui edizione, malgrado le imperfezioni che vi si lamentano [2], mi riferisco: e ne aggiungo qui, di inedite, altre dieci, sfuggite al Guardione perchè in parte erano andate a unirsi a un altro inserto dello stesso carteggio, in parte più piccola — le due del 21 giugno 1843 e del 28 giugno 1847 — son trascritte nella terza e nella quarta facciata d'una lettera del R. al Le Monnier. Anche questa lettera, del resto, s'era rintanata in una cassetta del carteggio [3] lontana dalle altre parecchie dello stesso autore allo stesso destinatario: dalle quali si posson desumere notizie non prive d'interesse sui propositi di pubblicazione dell'epistolario giordaniano sorti a Firenze poco dopo la morte del piacentino. Il R. si sarebbe volentieri assunta la cura di questa pubblicazione, come sappiamo da una sua lettera notevole del 10 marzo 1853 [4], e deplorava le incertezze del Gussalli; ma già cinque anni prima il Le Monnier ne aveva incaricato il Pellegrini e il Viani, e s'era dato a fare incetta degli originali. Così si era rivolto al Ricciardi, che subito promise, ponendo delle condizioni molto oneste, l'invio degli autografi preziosi [5]; poi ne mandò cinque che si trovava ad aver presso di sè, in attesa che gli giungessero da Marsiglia le casse delle sue carte contenenti le altre [6], infine accompagnò le rimanenti con una raccomandazione che conviene

---

[1] *Carteggi*, B, 2, n. 2-111. Vi son mescolate, oltre alle lettere al Le Monnier, altre a M. Amari, a F. Carrone, ad A. Papadopoli. Di due delle lettere al Ricciardi (4 sett. 1843, 25 apr. 1848) è copia anche alla Biblioteca Laurenziana, *Carte Giordani*, XIX, 228-29: cfr. C. Marzi, *Le carte di P. Giordani nella Laurenziana*, Firenze, 1902, pag. 33.

[2] Cfr. le osservazioni di S. Fermi, *Saggi Giordaniani*, Piacenza, 1915, p. 150.

[3] Lettera del 27 genn. 1850, *Cart. Le Monnier*, 31, 207.

[4] *Ivi*, 13, 67.

[5] Lett. del 9 dic. 1848, *ivi*, 13, 59.

[6] Lett. del 18 genn. 1849, *ivi*, 13, 60.

Digitized by Google

riportare, se non altro perchè giustifica l'opportunità anche di questa pubblicazione: « Quantunque brevi per la più parte, s'io fossi in lei, le pubblicherei *tutte*, siccome quelle che han del frizzante, e accennano ad uomini e a fatti importanti [1] ».

Il R. aveva ragione. Nel loro complesso, benchè non ci dicano cose nuove, queste lettere costituiscono senza dubbio una delle corrispondenze più notevoli che il G. abbia tenuto. Egli a Parigi, centro allora d'un'emigrazione italiana purtroppo numerosissima, contava amici ed avversarî non pochi. Basti ricordare tra questi il Tommaseo ed il Gioberti e se si vuole il Cicconi; e tra gli amici il Libri, il Mamiani, l'Amari, il Melloni. Le lettere al R. riboccano di parole affettuose per gli uni e di accenni aspri e talvolta violenti agli altri; e qualche volta sono fondamentali per la storia delle polemiche in cui il G. ebbe parte.

Ecco, già nella prima lettera [2], un'insinuazione contro il « furor fratesco » del Tommaseo: è fanatismo, si domanda il piacentino, o è ipocrisia? e poi, con un cachinno: « Me lo dicono venduto affatto ai gesuiti... oh, mi dica tutto quello che sa di costui ». La seconda lettera raggiunge il R. a Ginevra, dove si trova Michele Ferrucci e insegnar latino grazie a una raccomandazione, come sappiamo, del Cavour [3]: e il G. prega l'amico di tenerlo « ricordato al signor Michele, e alla signora Caterina » [4]: la Caterina Franceschi Ferrucci, poetessa ed educatrice, alla quale egli diresse alcune lettere pedagogiche, note e per ogni rispetto importantissime [5].

---

[1] Lett. del 20 febbr. 1849, *ivi*, 13, 61.

[2] GUARDIONE, p. 970. Sui rapporti tra il G. e il Tommaseo, si vedano i *Saggi* del FERMI, pp. 87-104.

[3] F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912, II, pp. 36, 56.

[4] GUARDIONE, p. 971.

[5] GIORDANI, *Opere*, ediz. cit., XIII, pp. 387 sgg.

Digitized by Google

Ritornato il R. a Parigi, le lettere del G. a lui si tengono sul medesimo tono, con qualche domanda, qualche pettegolezzo, qualche apprezzamento, qualche incarico di saluti: saluti ossequiosi all'eroico Amari » [1], saluti al Libri « vero e grande onore della povera Italia » [2], al « nostro Melloni » [3], al « bravo e buon Mamiani » [4], al « valente e buon Melloni » [5], a Pellegrino Rossi. Oltre che notizie delle persone, il G., che si sente come chiuso in una tomba cui non giunga nemmen l'eco della vita spirituale che si svolge nei centri maggiori, chiede notizie di libri, di articoli, di pubblicazioni recenti: e si interessa agli scritti di Francesco Ferrari, con una certa diffidenza preventiva perchè sente buccinar ch' egli parli male dell'Italia: « ma di chi, e in che, dice male degl' Italiani? Per quel poco che vidi di lui mi parve testa confusa e presuntuosa » [6].

Importante, specialmente, un gruppo di lettere che riguarda la « grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto »: voglio dire l'opposizione, che secondo il Ranieri e il G. si sarebbe fatta da alcuni emigrati a Parigi — il Tommaseo in prima linea — a un'edizione delle opere del Leopardi messo il Baudry. L'accusa del G., formulata in una lettera famosa a Felice Carrone [7], è stata presa in esame, su la

---

[1] GUARDIONE. p. 990. Lettere del G. a M. Amari sono state edite da A. D'ANCONA nel *Carteggio di M. A.*, Torino, 1896, *passim*: di alcune, rimaste inedite, darò la pubblicazione quanto prima.

[2] GUARDIONE. p, 971. Sui rapporti tra il G. e il Libri, cfr. S. FERMI, *Saggi* cit., pp. 45-63.

[3] GUARDIONE, p. 990.

[4] GUARDIONE, pp. 971, 72. Cenni encomiastici sul G. sono nelle *Lettere dall'esilio* del MAMIANI, a cura di E. VITERBO, Milano-Roma, 1899, I, pp. 86, 221, 238. Una lett. del G. a lui è a pp. 190-91: giudizi simpatici in *Opere*, VI, pp. 159-160, e in ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o rari*, Firenze, 1896, I, III, pp. 118-19.

[5] GUARDIONE, p. 915.

[6] *Ivi*, p. 972.

[7] GIORDANI, *Opere*, XII, pp. 199-202.

Digitized by Google

scorta anche di questo carteggio, dal Fermi [1], che l'ha ritenuta fondata. Se non che, dopo le parole esplicite d'una lettera del 29 giugno 1840 [2], ve n'ha una, del 10 decembre, da cui si rileva che il R., non certo sospetto di tenerezze per il Tommaseo e per i neoguelfi del cenacolo parigino, s'era informato e aveva smentito recisamente la diceria: e alla smentita s'adattava il G., pur testimoniando che l'informazione gli era venuta dal Ranieri, che aveva scritto alla Adelaide Maestri « tanto minutamente e affermativamente » da non potersi intendere come avesse « potuto ingannarsi » [3]. La lettera del Ranieri alla Maestri dev'essere ancora tra le carte che il prof. Gustavo Tommasini ha recentemente legato alla Biblioteca Palatina di Parma; ma quand'anche vi leggessimo proprio un'accusa esplicita e circostanziata, non credo che s'abbia, a conti fatti, da creder più a lui che al Tommaseo, il quale, come ho già rilevato [4], la respinse fieramente [5]. S'ha poi da aggiungere che nel 1841 uscì un'edizione Baudry de' Canti del Leopardi [6]: smentita al G., o conseguenza felice dei suoi sdegni? Sta di fatto che il Ronna, ch'ebbe la cura della stampa, in un avvertimento « al lettore » s'indugiava a giustificar gl'italiani di Parigi contro le accuse del piacentino, ch'era stato « tratto in errore » a loro riguardo [7].

Interessano lo studio dei rapporti tra il G. e il Leopardi anche altre lettere di questo carteggio, in cui il Nostro smentiva con una impressionante intemperanza di linguaggio il Gioberti, che aveva affermato esser lui la causa prima della « conversione filosofica » del recanatese [8]. La questione,

---

[1] *Saggi* cit., pp. 96-99.

[2] GUARDIONE, p. 974.

[3] *Ivi*, p. 975.

[4] *Rassegna bibl.*, *d. lett. it.*, 1915, pp. 79-80.

[5] N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, per cura di A. DEL LUNGO e P. PRUNAS, Firenze, 1914, II, pp. 768-69.

[6] Cfr. i miei *Aneddoti Leopardiani* già citati.

[7] N. SERBAN, *Leopardi et la France*, Paris, 1913, p. 298.

[8] GUARDIONE, pp. 976 sgg.

Digitized by Google

cui ho accennato in un articolo recente [1], è senza dubbio complessa; e merita un più ampio svolgimento, che mi propongo di darle altrove.

Di essa parla, del resto, anche la lettera che segue [2]:

20 gennaio 1841.

Signor mio riverito e ben caro,

Aspetterò ch' ella mi scriva del prete Gioberti quanto vaglia a farmelo ben conoscere. Frattanto non voglio tardare a ringraziarla caramente della sua dei 9, la quale ha contristato assai e me e i Maestri [3], per gli acerbi patimenti della povera sposina, e gli affanni di V. S. Spero che presto Ella mi confermerà notizie migliori.

Codesta *filosofia del soprannaturale* del Gioberti come piace costì? mi dicono che poi ha fatto un libro per provare che Cousin è panteista. E quand' anche ciò fosse che importerebbe? che se ne dice costì? qua nulla viene di tali sublimità, e neppure di cose migliori. La prego di salutarmi tanto e Melloni e Mamiani. Vide V. S. Fede e Bellezza di Tommaseo, dov' egli racconta le sue strane avventure puttano-galanti, e i suoi strani pensamenti letterarii e religiosi? che ne dicono costì? Ha veduto l' iniquo giudizio che ha dato di Colletta e della sua storia? Di tutto cuore la riverisco, mio caro Conte, e le auguro ogni bene, e le domando continua le sua benevolenza al suo affezionatissimo

GIORDANI.

Verso il Gioberti, come già verso gli altri italiani di Parigi, par dunque che il R. contribuisse a render quanto si poteva più equanime il giudizio del piacentino. Il quale, a lungo andare, si ricredette; ma in questa lettera, pur nell'attesa di più serene notizie, al suo sdegno nè rinunziava nè intendeva rinunziare. La *Filosofia del Soprannaturale* è appunto

---

[1] *Di un silloge di documenti Leopardiani*, in *Rivista Abruzzese*, Teramo, sett. 1915.

[2] Bibl. Naz. di Firenze, *Carteggio Le Monnier*, 26, 171.

[3] Adelaide, figlia di Giacomo e Antonietta Tommasini, e Ferdinando. Il R. li aveva conosciuti a Parma nel 1832: *Memorie* cit., p. 164.

Digitized by Google

l'opera in cui il G. era accusato, pur con molto rispetto, d'aver tolto al Leopardi il conforto della fede [1]: quanto all'altra contro il Cousin, è un'operetta polemica che il Gioberti scrisse al solo scopo di giustificare un giudizio su di lui recato nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* [2]. Il prete torinese, persuaso che il Cousin fosse « destinato dalla provvidenza a chiudere il ciclo della filosofia eterodossa in Francia, cominciato da Cartesio » [3], combatteva lealmente in quelle pagine un avversario delle sue credenze. Vero che, più che confutarlo, si indugiava a coglierlo in contrasto coi principii della religione rivelata, e cominciava col sostenere appunto che « il sig. Cousin è panteista » scartando le definizioni che del panteismo aveva dato il filosofo francese pur avendo l'aria di contrapporvisi [4]: ma in questo egli non fece che raccogliere un guanto gettato dallo stesso Cousin a tutti i suoi avversarî della « scuola teologica »; e del resto conservava tanta deferenza personale verso di lui, e teneva tanto esplicitamente a non associarsi agli « scrittorelli » e ai « faziosi » che l'avevano « attaccato con petulanza » o con « ingiusta parzialità », che ogni fine inquisitorio sembra esulare dal suo lavoretto. Il G., che ve lo sospettava, non ne aveva allora conoscenza, ed era mosso, come da un istinto, da quella sua caratteristica fobia dell'intolleranza altrui che diventava qualche volta, senza ch'egli se n'avvedesse, intolleranza vera e propria essa stessa.

Così, anche in questa lettera, verso il Tommaseo, il cui romanzo *Fede e Bellezza* era stato pubblicato l'anno innanzi [5].

---

[1] *Teoria del soprannaturale o sia discorso sulla convenienza della religione rivelata con la mente umana* ecc.; cito l'ediz. di Torino, 1840, pp. 368 69.

[2] *Considerazioni sopra le dottrine religiose di Vitt. Cousin*, Brusselle, 1840.

[3] Cfr. E. Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Roma-Milano, 1913, p. 168.

[4] *Considerazioni* cit., pp. 8-78.

[5] Venezia, Gondoliere, 1840: e nello stesso anno un'altra edizione se ne dava a Pistoia, tip. Cino.

Digitized by Google

Non meno che il G., lo accolsero male, in coro, tutti i critici.[1], e del resto, a parte l'ingiustificato scalpore che se ne fece in quanto v'era una cruda pittura di miserie morali, il romanzetto, come opera d'arte, è men che mediocre. Il G. nota, in questa lettera, come il Tommaseo adombri se stesso in Giovanni, il protagonista di *Fede e bellezza*: e bene osserva il Prunas che altri critici se ne avvidero, e che il Tommaseo medesimo lo confessò, e che in sostanza è in questo appunto e deve essere, agli occhi nostri, ciò che dà importanza vera a quel lavoro [2].

Quanto al giudizio del Tommaseo sul Colletta [3], è noto che fu esso uno dei tanti fieri stimoli della violenta antipatia del G. contro il dalmata [4]: e d'altra parte, la fortuna postuma della storia del Colletta, alla quale egli si sentiva legato da una tenerezza quasi paterna, lo preoccupava tanto da esser quasi un'idea fissa dei suoi ultimi anni. Eccolo, in un'altra lettera del carteggio col R. [5], ricordare e invocare il giudizio che ne aveva formulato il padre di lui, il conte di Camaldoli, « uno de' più bravi uomini, e il più bravo ministro che io abbia conosciuto »: e riferir l'episodio dell'incontro di lui col Colletta con una leggiera variante in confronto della relazione datane poi dal R. figlio [6], aggiungendo cioè ch'esso aveva avuto luogo in Firenze, non in casa del Colletta, ma nella sua cameretta, come in terreno... neutrale.

Il decembre 1842 [7], quell'onesto ministro de' Borboni

---

[1] P. Prunas, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. Tommaseo*, Firenze, 1901, pp. 383-86.

[2] *Ivi*, pp. 10-13.

[3] *Dizionario estetico:* cito la 4ª ristampa di Firenze, 1867, coll. 592-594.

[4] Fermi, *Saggi* cit., p. 99, n. 8.

[5] Guardione, p. 977.

[6] F. Ricciardi, *Scritti* cit. p. 32.

[7] *Ivi*, pp. 40-41.

Digitized by Google

moriva: e il figliuolo deve avere scritto al G. pregandolo di uno scritto commemorativo, se il G gli rispose, giustificandosi di un lungo silenzio antecedente, questa lettera: [1]

10 febb. 1843.

Mio Caro Conte,

Non mi è ancora giunto il plico da lei speditomi per mezzo dell' ottimo Friddani: ma sento che sia in Firenze. Tarderà a venirmi, ma non devo dubitarne. Appena avuto l'avviserò: e frattanto ne la ringrazio molto.

Non risposi alla sua di Decembre: perchè dicendomi che se poteva andava a Napoli, per la malattia del padre, non sapevo dove fosse sicuro l' inviare la mia lettera.

La sua dei 2 mi annunzia la morte di quel bravissimo e raro Signore. Di tutti i Ministri che ho conosciuti mi è parso molto superiore, e veramente stimabilissimo. E per onore di lui, e per amore di lei, molto volentieri adoprerei in qualche cosa la mia povera penna. Ma per ora mi è proprio impossibile, perchè la mia testa non è assolutamente buona a nulla: tanto è abbattuta e sconvolta da due colpi fierissimi, e improvvisi. In tre giorni ho perduto la mia ottima sorella, che amavo sopra tutte le cose, e mi è mancato un amico dilettissimo, che mi amava molto da non breve tempo. Era giovane di 33 anni; graziosissimo, nobile, studioso, ricco, benefico, unico a sua madre vedova che l' adorava: raro esempio alla nobiltà italiana, un vero tesoro di cittadino al Piemonte. Caro mio gli esilii e il carcere non mi smossero: ma l' affanno di queste due disgrazie mi toglie a me stesso. Desidero che tranquilla e lieta sia la sua vita, e almeno felice nelle affezioni domestiche e di amicizia. L' abbraccio di cuore; e la prego di tenermi sempre tra' suoi affezionati. Addio, mio caro Conte, addio

Del dolore fierissimo che provò il G. per la morte quasi contemporanea della sorella Livia e del giovane Marchese Felice Carrone, abbiam tracce notevoli in altre lettere di lui [2]. Per la sorella, che chiudeva una vita già lunga e

---

[1] Bibl. Naz., di Firenze, *Carteggio Le Monnier*, 26, 272.

[2] GIORDANI, *Opere*, VII, pp. 60-62; XIII, pp. 24-27; FERMI, *Saggi* cit, pp. 42-43.

Digitized by Google

tutta di stenti e tutta vissuta in opere di sacrifizio col pensiero sempre presente dell'al di là, egli poteva trovar qualche conforto nel pensiero che aveva almen cessato di soffrire; ma l'infelicissimo caso del giovane Carrone lo colpì anche più duramente, perchè era inatteso: o almeno egli, che sentiva più vivamente l'amicizia che gli affetti familiari, e teneva assai a questo singolare orientamento della sua vita sentimentale, se ne afflisse di più. S'avrà da pensare che, nei primi momenti di quest'angoscia, il G. si ripiegasse su sè stesso, e sentisse la vanità di quelle sue amicizie così estese e così esuberanti, e spesso così poco misurate nelle loro manifestazioni, per cui i tesori del suo sentimento andavan dispersi, e l'anima s'inaridiva? Può darsi: certo in questa lettera le condoglianze al R. son meramente formali, e quel suo negarsi a una preghiera così ragionevole e così fiduciosa, è indice di una freddezza che nel piacentino non si era manifestata mai.

* * *

Ma il tono si rialza e si riprende ben presto nelle lettere successive: nel G., purtroppo, il dolore era più eloquente che non fosse profondo e duraturo. E continuano, le sue lettere al R., a discorrer di libri e d'articoli, a domandar le impressioni e le opinioni correnti sui più notevoli tra essi, a dar qualche notizia, e a chiederne molte di più. Qualche volta era lui interpellato, e poichè nel suo eremo pochi libri nuovi, specialmente tra gli audaci, potevano giungere, rispondeva formulando giudizî piuttosto sulle persone che sulle opere. Così nella lettera che segue [1], nella quale l'amarezza con la quale discorre del Cantù — un uomo ch'egli non poteva amare, per le stesse ragioni per le quali non poteva amare e non amò il Tommaseo; e su cui espresse un apprezzamento ben più malevolo in una lettera, già edita, alla

[1] *Carteggio Le Monnier*, 31, 204.

Digitized by Google

Marchesa Triulzio Poldi [1] — è forse la cosa che più debba fermar la nostra attenzione:

Parma, 21 giugno 1843.

Mio caro Conte,

Prontamente la ringrazio della cara sua dei 15. Io nei primi del venturo partirò, e starò fuori fino a circa mezzo agosto. Nel qual tempo non aspetto sue care lettere, che facilmente si perderebbero: ma di poi le desidero e spero. Mi farà cosa grata in Ginevra, ricordandomi ai Ferrucci, e poi dandomi nuove di loro, e dicendomi come sono contenti.

Fo le mie congratulazioni al nostro Jesi, e lo saluto caramente. Mi raccomando perchè mi saluti molto Mamiani e l'eroico Amari. Ben desidero al Mamiani la cattedra. Ma non sarà da stupire che gli vada innanzi l' intrigante piemontese; vero prete, cioè cosa pessima e impudente, delle cui svergognate opinioni e ipocrite non punto mi meraviglio.

Dell' istoria di Cantù non lessi altro che l' introduzione, purtroppo non mi è lasciato tempo di legger libri; nè, se potessi, vorrei leggerne altri che dove potessi imparar qualche cosa. Cantù è fortunato assai, e ha quel che ci vuole per la fortuna di questi tempi.

Addio mio caro Signore: confido che dopo la metà d'agosto vorrà consolarmi di sue nuove desiderate. E di cuore la riverisco augurandole ogni bene.

Suo affez.mo PIETRO GIORDANI.

Questa lettera reca un'allusione a un particolare biografico sul G. che nè la *Vita* di lui stesa dal Gussalli nè le lettere edite consentono d'illustrare: la partenza temporanea del piacentino dal suo eremo parmense. Dove andasse, risulta dal carteggio tenuto col Gussalli, al quale, come è noto, scriveva da anni quasi ogni giorno: partì da Parma il 5 di luglio, fu dal 7 al 20 a Casalmonferrato, e nell'ul-

---

[1] « Povero Cantù, che probabilmente si crede un GENIO! Povero Manzoni! quale esercito a un tal capitano! » (GIORDANI, *Opere*, VI, p. 271. Il nome del Cantù, nell'edizione, è sostituito da virgole di sospensione, per la solita prudenza del Gussalli: l'ho riscontrato nell'autografo. Cfr. altresì F. ORLANDO, *Carteggi* cit., I, IV, p. 60.

Digitized by Google

tima decade del mese a Torino, dove lo ospitava la « marchesa »: cioè, evidentemente, la madre del morto amico suo Felice Carrone [1].

Oltre a questa notizietta autobiografica; oltre al cenno, che s'è sopra illustrato, al Cantù, è senza dubbio da notare, nelle parole del G., il cenno alla cattedra desiderata dal Mamiani, cui l'avrebbe contrastata « l'intrigante piemontese ». I biografi del Mamiani non sanno nulla di questa cattedra: anzi, le sue lettere di quest'anno non soltanto non vi alludono, ma ci attestano nel filosofo pesarese, in questo torno di tempo, delle aspirazioni ben diverse da quella d'occupare una cattedra in Francia. Egli voleva rimpatriare, questo sì: ne aveva abbastanza di dover sempre parlare e sempre sentir parlare il francese, e la nostalgia della nostra terra e della lingua l'aveva ripreso: « intendo, scriveva al fratello, che questi miei pianti faranno sorridere le brigate; ma tanto fa: ognuno ha la sua mattia, il suo ramo; a me è toccato questo, e quasi ne vo altero » [2]. Lorenzo Costa insieme con altri gli aveva ottenuto un permesso di residenza nel ducato di Lucca; ed egli, che aveva indugiato di qualche settimana a valersene, occupato nella pubblicazione dei suoi versi presso il Baudry, ora cercava in ogni modo di superare le nuove difficoltà affacciate a cagione dei fatti di Romagna dal ministro piemontese che rappresentava a Parigi anche il ducato di Lucca, e si mostrava intenzionato davvero di trasferirsi nella piccola città toscana [3].

Se dunque gli era balenato anche d'occuparsi stabilmente a Parigi, certo non dovè insister molto nel desiderio. Che

---

[1] Bibl. Laurenziana, *Carte Giordani*, XV, 177-182.

[2] Lettere dall'esilio cit., I, pp. 182-83; cfr. D. GASPARI, *Vita di T. Mamiani*, Ancona, 1888, p. 76.

[3] Cfr. T. CASSINI, *T. Mamiani in esilio*, in *N. Antol.* del 16 nov. 1892, p. 266 sgg.; cfr. GASPARI, *Op. cit.*, p. 75 sgg., e la compiuta documentazione dell'episodietto in G. SFORZA, *T. Mamiani e il Duca di Lucca*, in *Riv. stor. del Risorg. it.*, II, 1897, p 379. sgg.

Digitized by Google

poi a questo si opponesse un avversario, può anche darsi; e nel prete piemontese sarebbe da ravvisare, con molta probabilità, il Gioberti, se i rapporti tra lui e il Mamiani non fossero stati, anche nelle polemiche, sempre buoni [1].

Ma sappiamo già che il Gioberti era in quegli anni la bestia nera del piacentino; e quindi, che egli, pur di dirne male, prendesse anche abbaglio, non è meraviglia. Del Gioberti uscì, in quell'anno, il *Primato* [2], e il G. lo lesse senza proprio nessun entusiasmo: anzi, lo scorse appena, se stiamo a lui, poichè gli mancò il coraggio di leggere tutto quel « miserabile imbroglio » [3]. Son parole grosse; ma a noi importano in quanto chiariscono uno stato d'animo: il quale durava ancora quando il G. ebbe notizia della pubblicazione delle *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo [4], e, diffidando, s'espresse così col R.: « Ma che in queste *Speranze d' Italia* egli (il Balbo) sia meno prete del Gioberti? » [5]

« Prete », per chi conosce il vocabolario degli sdegni facondi del G., vuol dire non soltanto ligio al dogma e alla gerarchia ecclesiastica, ma addirittura « sinonimo indeclinabile di asino e di briccone » [6]: è una parola, dunque, che qui mostra eloquentemente quanto la sua prevenzione sul lavoro del Balbo fosse poco benevola, e quanto la sua pretofobia, anche in questo momento, nuocesse al suo giudizio. Infatti, dopo letto il volume, così egli ne scriveva al giovane napolelano [7]:

6 settembre 1844.

Mio caro Conte,

Grazie molte della sua 30 agosto che mi porta gran piacere colle nuove buone di lei e della sua bambina. Quanto volentieri vedrei il

[1] Cfr. E. VITERBO, *Lettere di V. Gioberti a T. Mamiani e risposte*, Pesaro, 1910, per nozze Ferroni-Fradeletto.

[2] Brusselle, 1843.

[3] GUARDIONE, p. 983.

[4] Parigi, 1844.

[5] GUARDIONE, p. 956.

[6] Cfr. S. FERMI, *Giordaniana*, in *Boll. stor. piac.*, III, p. 30, nota.

[7] Bibl. Naz. di Firenze. *Cart. Le Monnier*, 26, 175.

Digitized by Google

suo articolo nel *National!* Ma in questi felicissimi paesi non può entrar altro che la *Quotidienne!*

Il Piemonte ha molti elementi di prosperità: ma tutti inutili. La prepotenza pretesca ivi è a tali eccessi, che sono incredibili, tanto sono mostruosi. É paese da fuggire: peccato; perchè potrebbe essere un paese felice più d'ogni altro.

Ell'avrà potuto conoscere quanto vagliano i giudizi di Vieusseux. Può essere che il libro del Balbo abbia fatto romore in Toscana: io non lo so. In Torino ne parlarono sì; ma non mi pare che ne facessero gran caso. Per me lo vedo da mettere col Gioberti; se non che il Balbo è più chiaro assai: ma paion sogni. Non ho avuto il libro ch'ella mandò a Vieusseux per me: chissà quando lo avrò. Il Congresso di Milano sarà come tutti gli altri; e non può essere diversamente: e paionmi una vera miseria e vergogna d'Italia. Se vedesse che gente vi va! che sciocchezze vi fanno e dicono!

Mi congratulo della nuova sua villa: fino a quando vi resterà?

Se costì va male, e qui molto pessimamente. Addio, mio carissimo conte; La saluto di tutto cuore e le desidero ogni bene.

Suo affez.mo GIORDANI.

« I giudizi del Vieusseux », che aveva il torto di conservarsi amico ed estimatore del Tommaseo e del Capponi e di non nasconderlo al G., evidentemente valevano poco; e oramai s'era arrivati al punto che anche il Vieusseux avrebbe recato sul G. lo stesso giudizio [1]: peccato, chè quei due uomini egregi, che in altri tempi eran vissuti in buona intimità con tanto reciproco vantaggio spirituale, avrebbero ancora giovato non poco a sè e agli studi, se la loro amicizia non fosse ormai diventata meramente formale e quasi dispettosa. Il G., chiuso ormai in uno sterile pessimismo politico, s'era sottratto al fascino del criterio e dei giudizî sereni ed equilibrati del patriarca ginevrino; nessuna fede, quindi, nei libri dei propugnatori del nostro Risorgimento; nessuna fede nelle condizioni sociali del Pie-

[1] Cfr. il mio art., *Il Giordani epigrafista. Nuovi appunti*, in *Rassegna Nazionale* del 1 genn. 1917.

Digitized by Google

monte e, peggio che mai, delle altre terre d'Italia; nessuna fede, questa lettera lo dimostra, in quei congressi scientifici nei quali a noi invece è dato avvertire i segni premonitori della Rivoluzione nostra e le prime manifestazioni di quella unità di spiriti per cui essa si affermò vittoriosa [1]. Vero che le sue parole sono anche una testimonianza: è il rovescio della medaglia, che esse ci rivelano con la loro sfiducia; e senza dubbio c'è in esse una gran parte della verità [2].

Ma continuiamo ad esaminare il carteggio. Un personaggio, noto agli studiosi del G., che v'è spesso nominato — e il Guardione nell'edizione sua ne concia stranamente il cognome, mutandolo in *Tesi* — è l'incisore Samuele Jesi emigrato da un pezzo a Parigi [3]. Sappiamo che nel 1845, officiato dal Mayer in suo favore, il Niccolini rispondeva ch'era meglio rivolgersi al G., vecchio amico di lui e del Toschi [4]. Ora è strano che proprio in questo tempo il G. chiedesse invano, e con istanza, all'amico suo di Parigi notizie dello Jesi, e si dolesse di non ricever nulla da lui. Così nelle lettere edite dal Guardione; così in questa, inedita, che è proprio dello stesso anno: [5]

---

[1] Cfr. A. Linacher, *I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani*, in *Rassegna Nazionale*, 1880, III, p. 480 sgg.; e G. Sforza, *Tre episodi del Risorgimento italiano*, Firenze, 1895, per nozze Franchetti-Morpurgo, p. 41 sgg.

[2] Una lett. inedita del G. all'Avv. Luigi Fornaciari che l'aveva invitato a casa su se fosse intervenuto al Congresso che si tenne a Lucca nel 1843, formulava un giudizio consono con quello espresso al Ricciardi: « e comechè ritornassi molto volentieri a Lucca dove son tante e buone cose, sì non mi piacerebbe di venirvi tra tanto romore, e tra tanta *turba di dotti* » (Lett. del 31 ag. 1843: tra i mss. della Bibl. Naz. di Firenze, V, 47, 1, 34).

[3] Cfr. T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, in *N. Ant.* del 16 marzo 1882, pp. 427-29. Cfr. anche Q. Bigi, *Discorso intorno all'incisore S. Jesi da Correggio*, Milano, 1860.

[4] A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, II, p. 361.

[5] Bibl. Naz., *Cart. Le Monnier*, 26, 174.

Digitized by Google

7 febbraio 1845.

Mio Caro Conte,

Ebbi la sua 9 gennaio; e molto la ringrazio. Che nuove può ora darmi del nostro Jesi? Io pur le desidero assai. Libri e Rossi son tornati a Parigi? Villemain é ancora pazzo? Chi gli è succeduto nel Ministero? meglio o peggio?

Di che natura e materia sono i due articoli del Ferrari nella Revue des deux Mondes 15 novembre del 43 (sic) e 1. gennaio 1845? E che fa quel Signore a Parigi? che fortuna, che riputazione vi gode? Gran caligine è per me quella sua metafisica. Conosc' ella il Marchese Basilio Puoti di Napoli? che opinione hanno i parigini di Gioberti? e di Rosmini? Oh quante domande! perdoni: ella è in mezzo al mondo, io in sepoltura. Non so nulla; mi bisogna viver di limosina. E di tutto cuore la riverisco, augurandole ogni bene. Se può faccia aver miei saluti a Mamiani ad Amari. Addio Addio.

I cenni a Guglielmo Libri e a Pellegrino Rossi e ad Abele Francesco Villemain, dimissionario per esaurimento nervoso dalla carica di ministro dell'istruzione fin dal decembre 1844, sono poco significativi. E poco significative le domande relative al Gioberti, al Rosmini — anche quest'ultimo, senza dubbio, un filosofo da mettere in quarantena, secondo il Giordani — e al Puoti, che il R. aveva proprio conosciuto a Napoli, auspice il Ranieri, e del quale discorre nelle sue *Memorie autografe* come d'un « prosatore purissimo, comecchè un po' pedante », e d'un « uomo eccellente », che però, poveretto, « bere soleva un po' in grosso » e che una volta tollerò, non accorgendosene, la burla atroce d'uno scolaro d'ingegno [1]. Ma più importa considerare le domande su Giuseppe Ferrari, spirito libero, aperto, profondo, al quale le simpatie del G. avrebbero dovuto andare intere, che scontò le sue idee avanzate con delle vicende accademiche non liete [2]; ma c'era di mezzo la prevenzione contro la fi-

[1] *Memorie*, pp. 309-10.

[2] Cfr. Ch. Déjob, *Trois italiens professeur en France sous le gouvernement de Juillet*, Bordeaux, 1912, estr. dal *Bull. italien*, pp. 59-61.

Digitized by Google

losofia e i filosofi, tipica nel piacentino, del quale, malgrado i notevoli saggi giovanili e la giovanile collaborazione col Santi [1], poteva dirsi ch'era da natura negato all'indagine speculativa. Il Ferrari fu collaboratore assiduo della *Revue des deux mondes,* nel cui cenacolo venne subito ammesso e si affermò coi suoi saggi sulla letteratura popolare in Italia [2]. E gli articoli suoi cui accenna il Giordani, sul partito liberale in Italia e sui nostri scrittori politici e la « Giovane Italia » [3], sono sotto ogni rispetto dei più rilevanti. Specialmente il secondo. Noi sappiamo che il G., sfiduciato nei destini della patria non men che sincerissimo amatore di essa, aveva scagliato, in una lettera al Brighenti, un'indignata maledizione alla « sciocchissima e dannosissima giovane Italia » [4]; e coi cospiratori l'aveva a morte non meno che con le spie: ciò che ha d'altra parte rilevato in un articolo recente, traendone conclusioni che non ritengo giustificate, il Bollea [5]. Perciò, nel suo romitorio di Parma, dovè leggere con qualche prevenzione gli scritti del Ferrari... se pure arrivò a leggerli, perchè la copia della *Revue* che è nella Biblioteca Nazionale di Firenze non li reca, e credo che quest'amputazione fosse subita da tutti gli esemplari inviati in Italia. Ma qualche copia non amputata dovè diffondersene anche tra noi, già prima che gli articoli venis-

---

[1] Cfr. G. Micheli, *Lettere di P. G. a D. Santi*, Parma, 1907, per nozze Chiari-Tirelli.

[2] *De la littérature populaire en Italie*, fasc. del 1 giugno 1839 e del 10 febbraio 1840.

[3] *La revolution et les revolutionnaires en Italie:* I, *Histoire du parti libéral italien,* fasc. del 15 nov. 1841; II, *Les écrivains politiques, la Jeune Italie, la poésie nationale*, fasc. del 1. gennaio 1845.

[4] Cfr. il mio art. *Pietro Brighenti spia?*, estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 2 disp. del 1915, p. 7, n. 3. Cfr. altresì, per un apprezzamento analogo non sulla « setta », ma sul periodico Mazziniano, i *Carteggi* cit. dell'Orlando, I, III, p. 150, e I, IV, p. 54.

[5] *Carteggi giordaniani e note poliziesche*, in *Boll. stor. iapc.*, vol. X, 1915 p. 29 e sgg.

Digitized by Google

sero ripubblicati in italiano tra le *Opere* del filosofo lombardo [1]; e allora il Giordani avrà finito per rallegrarsi trovandovi una notizia sobria e limpidissima, proprio sgombra da quella « caligine » che gli faceva paura, delle opere nei nostri scrittori politici: trovandovi maltrattato, come antifrancese e intinto di Sanfedismo, il Gioberti [2] — nè l'accusa tendenziosa deve stupire, perchè i due si odiavano [3] —: e maltrattato il Balbo [4], che abbian veduto poco simpatico anche al Nostro.

La lettera immediatamente successiva del Carteggio Giordani-Ricciardi, data dal Guardione [5], torna a smentire la famosaa sserzione del Gioberti sull'irreligiosità del Leopardi. Sappiama ch'egli si giustificava dichiarando che lo stesso poeta gli aveva fatto tali confidenze, nel viaggio da Firenze a Recanati che fecero insieme nel novembre 1828 [6]. E veramente egli s'era dato, come dimostrano alcune sue lettere successive [7], con tanta affettuosa insistenza a risvegliare nell'amico infelice il sentimento religioso, che la confidenza con cui questi gli avrebbe risposto non ci reca meraviglia: ma non così se ne persuadeva il G., cui pareva inverosimile « che Leopardi *avesse* rivelato i suoi pensieri a un prete appena veduto, e non li aprisse mai a un confidente antico de' suoi primi anni, e ben provato ».

Ma poichè sappiamo che la vertenza tra il Gioberti e il G. si chiuse onorevolmente, nel '48, con manifestazioni nobilissime di reciproca stima [8], importa cogliere, attraverso

---

[1] Capolago, 1845, vol. III, pp. 231-365.

[2] *Ivi*, p. 346; cfr. pp. 208-227.

[3] DÉJOB, *Op. cit.*, pp. 71-72.

[4] *Opere*. III, pp. 341-45.

[5] GUARDIONE, pp. 989-990.

[6] G. PERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi*, Firenze, 1889; e N. SERBAN, *Lettres* cit., pp. 40-42.

[7] *Scritti vari inediti* di G. LEOPARDI cit., pp. 430-444.

[8] G. P. CLERICI, *Paralipomeni giordaniani*, in *Riv. d'Italia*. genn. 1915.

Digitized by Google

questo carteggio, i momenti successivi del progressivo abbonacciarsi del Nostro: in una lettera del 13 giugno 1846 [1], uno stupore ancora diffidente per le « nuove liberalità del prete torinese » — il Guardione legge, ed è una svista inverosimile, « *paese* torinese » (!) — ; in una del 14 ottobre [2] una promessa amichevole: « vedremo e vedremo questi *due* volumi del Gioberti ».

Ma siamo al 1847: il G., vecchio ormai, e ormai consapevole del suo decadimento fisico, scrive lettere sempre più brevi, nelle quali si mostra più bonario sebbene più restio a nuovi affetti, quasi rinunziando a quell' « alma sdegnosa » di cui, nota bene il Fermi [3], s'era come foggiata una seconda personalità. Agli auguri di capo d'anno del R., egli risponde: [4]

Parma, Mercordì 6 gennaio 1847.

Mio caro Signor Conte,

Mille grazie della cara sua dei 26 dicembre e dei cortesi auguri. Ma io son vecchio, mio caro; e qui non ci è rimedio. Non potrò vedere quello che i fogli han detto di Confalonieri. Qui pochissimo si può leggere.

Conosce ella un Zanolini di Bologna? se lo conosce, se ancora è costì, se può senza disagio, me lo saluti. Tanti saluti al mio caro Jesi: sta ancora costì un pezzo? Mi saluti Friddani, Amari, Mamiani: e questi rimarrà in Parigi? Non capisco com' ella abbia d' avere sì poche lettere dall' Italia, ella che è giovane. Il *Mondo illustrato* di Torino é stato qui proibito al primo Foglio. Di qui, veda che bel paese è questo. E la storia Arabo-Sicula del caro Amari quando uscirà? Io temo di non essere a tempo a poterla leggere. Ella si conservi

---

[1] GUARDIONE, pag. 991.

[2] *Ivi*. Del resto, anche scrivendo all'Amari, il G. temperò gradatamente questi suoi giudizî: mentre nel 1843 chiamava il *Primato* « il pazzo libro dell' ipocrita prete », nel 1845 esclamava: « il povero Gioberti (se pure è in buona fede) è in perpetua e misera contraddizione con sè stesso ». (D'ANCONA, *Carteggio* cit., I, pp. 121, 176).

[3] *Saggi* citt., p. 16.

[4] Bibl. Naz., *Cart. Le Monnier*, 26, 175.

Digitized by Google

bene, e colla sua famiglia; e mi ami sempre. Finirò, perchè non posso scrivere, e la saluterò infinitamente.

Suo affez.mo PIETRO GIORDANI.

Di Federigo Confalonieri, i « fogli » avranno annunziato, semplicemente, ch'era morto, il 10 decembre dell'anno innanzi, a Hospenthal, alle falde del Gottardo [1]; e se non conoscessimo nel G. quella ormai irreducibile avversione contro le cospirazioni alla quale ho accennato, ci sarebbe da rimproverargli che la fine dell'onorando martire dello Spielberg non gli dettasse pur una parola di pietà. Quanto ad Antonio Zanolini, che fu poi deputato al nostro Parlamento [2] ed era congiunto e scrisse una biografia di quell'Aldini ch'era stato ministro di Napoleone I e protettore un tempo del G., potremo aggiungere che, appunto in quella biografia, pubblicò notizie e documenti sul piacentino e formulò su di lui un giudizio sereno ed amichevole [3]; degli altri nominati nella lettera è parola, e in parte l'abbiam veduto, quasi a ogni passo in questo carteggio.

Il quale continuò ininterrotto, fino al 1848, e si chiude con una lettera, del 25 aprile [4], con la quale il G. autorizza la pubblicazione d'altre lettere sue, tenute in copia dal R., forse quella al Mistrali e quella al Carrone di cui s'è discorso nel corso di quest'articolo. È probabile che fin d'allora il R. se ne interessasse col proposito di darle alla luce, per quel che sappiamo da una lettera sua posteriore al Le Monnier [5]; che poi egli tenesse particolarmente a ricostruir le fasi della prigionia subita nel 1834 dal suo illustre amico, pos-

---

[1] A. D'ANCONA, *F. Confalonieri, sui documenti inediti di archivi pubblici e privati*, Milano, 1898, p. 193.

[2] T. SARTI, *Op. cit.*, p. 971.

[3] A. ZANOLINI, *Ant. Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1867, II, pp. 187-192; 476-77.

[4] GUARDIONE, p. 993.

[5] Bibl. Naz., *Cart. Le Monnier* 13, 59

Digitized by Google

siamo arguirlo da una lettera di costui del 19 novembre 1846, in cui sono notizie sommarie, e inesatte, su la data della carcerazione [1]; e anche dalla seguente, di poco successiva [2]:

3 maggio 1847.

Mio Caro Signor Conte,

Voglio rispondere subito alla cara sua del 25 aprile, e molto ringraziarla della sua amorevolezza: Stia pur certo ch' io non sono e non fui mai di quelli che si scordano delle persone care. La prego di salutarmi caramente il bravo Amari, e ringraziarlo della memoria che ha di me: ma da lunghissimo tempo non ho nulla da lui: nè voglio interrompere i suoi diletti e gloriosi studi. La prego ancora di salutarmi il barone Friddani. Dal Mamiani seppi da V. S. ch' era arrivato a Genova; fuori di lì non ho più saputo nulla: così neppure della Famiglia Ferrucci, è un grandissimo tempo che non ho saputo nulla

Io avevo scritto ad Antonio Gussalli ch' era vero ch' era stato ammazzato Odoardo Sartorio di Bergamo Direttore di Polizia in Parma, assai sciocco e tristo uomo.

Questa lettera non intercettata alla posta, ma lasciata vedere e correre in Milano, fu cagione della mia prigionia di tre mesi. Non sono ora ammalato, ma vecchio e languido assai, e vicino al fine: ma sarò sempre di cuore suo affez.mo

Addio Addio.

PIETRO GIORDANI.

La storia della carcerazione del G., per la quale ho del resto rimandato al D'Ancona e al Clerici, è troppo nota perchè sia il caso di ricordarla qui, sulla scorta di questa nuova testimonianza dello stesso protagonista. La lettera al Gussalli che fu causa dell'arresto è tra le *Opere* del G. [3]: non aperta dalla censura, essa fu però ben presto diffusa a Milano per opera del destinatario e più della Rosina Triul-

---

[1] GUARDIONE, p. 991. L'arresto ebbe luogo alle 11 ore del 27 febbr., non alle 10 del 26, come dice il G.: notevole il suo riconoscimento che non gli « furono usate particolari sevizie ».

[2] Bibl. Naz., *Cart. Le Monnier*, 26, 176.

[3] Vol. XI (IV degli *Scritti editi e postumi*), pp. 217-223.

Digitized by Google

zio-Poldi presso la quale, come istitutore, il Gussalli abitava [1]. Fu un' imprudenza; ma poichè sappiamo come il G. stesso diffondesse le copie di certe sue lettere d' indole polemica e di contenuto politico o letterario (quelle al Mistrali e al Carrone, ad esempio, da lui comunicate appunto al R), è facile indovinare che lo stesso G., che poi l'espiò, non fosse alieno dal desiderarla [2].

In questa lettera, il ricordo quasi remoto di quell'episodio senza dubbio glorioso ha perduto ogni vivacità. L'unico ricordo ancor vivo che vi si avverte è quel degli amici; e il G. se ne vanta: « io non sono e non fui mai di quelli che si scordano delle persone care ». Vanto giustificato; perchè se qualche volta, adombrandosi per ragioni vere o supposte, il G. negava agli intimi d'una volta la sua confidenza e la sua amicizia, non è già che la dimenticasse. Qui fa cenno d'alcuni: i Ferrucci, l'Amari, il Mamiani, il Friddani [3]. Quest'ultimo, presago dei grandi avvenimenti che il destino preparava all' Italia, aveva ormai varcato le Alpi. Il G. prima se n'era forte meravigliato [4], e ora non ci pensava nemmen più. Il suo pessimismo gli toglieva la trepida gioia di questi presentimenti; e, che peggio è, riducendolo a sentirsi quasi un esule doloroso e sfiduciato tra le mura

---

[1] « Vorrei che tu dicessi a... di aver saputo da me come io sono benissimo informato (benchè non ne abbia fatto segno) che la mia prigionia fu opera della sua imprudenza. È necessario che ciò sappia ». Così il G. al Gussalli, il 28 ottobre 1840 (*Opere*, VII, p. 10): il nome soppresso, come si rileva dall' autografo (Bibl. Laur., *Carte Giordani*), è « Rosina ».

[2] Il Gussalli testimonia (*Opere*, del G., I, p. 137) che il Piacentino inviò la lettera a Piacenza perchè gli amici suoi la diffondessero e l' inoltrassero poi a Milano; di diffonderla a Milano pregò poi lui senza tante circonlocuzioni (lett. del 25 genn. 1834, in *Opere*, VI 242-43). Il G. protestò poi (*Opere*, XI, p. 323, *n*). che a Parma non l'aveva veduta anima viva; ed è vero; ma è una verità soltanto formale.

[3] Sul barone Michele Chiarandà di Friddani, cfr. il D'Ancona, nel cit. *Carteggio di M. Amari*, I, pp. 249, 558. Per gli altri è superfluo aggiunger rimandi.

[4] Guardione, p. 992.

Digitized by Google

stesse della sua città, gli toglieva d'intendere le divine impazienze di quelli ch'erano esuli davvero, e che nelle amarezze indicibili dell'esilio avevan fortificato e purificato lo spirito.

Ma l'alba del '48 si avvicinava. Degli entusiasmi per il liberalismo di Pio IX, del « fracasso » che s'andava facendo intorno alle opere del Gioberti — non era dunque solo il Vieusseux a dirne bene! — delle feste, dei contrasti, dell'eccitazione universale che sembrava prenunziare grandi mutazioni, lo stesso G. doveva accorgersi. Fu quasi sgomento, dapprima; gli era sembrato, così vecchio com'era e « sull'orlo della tomba », di sopravvivere a sè e ai suoi ideali: come poteva ora accadere che, finalmente, essi trionfassero? E in questo stato d'animo scrisse al R.[1]:

Parma, 28 giugno 1847.

Caro Signor Conte,

Mille grazie e mille della cara sua dei 15. In Italia (come dappertutto) vi è un grand'entusiasmo e un gran parlare del papa: al quale contraddicono i governi. È una brutta lotta: e vedremo il fine. Non ho veduto niente di Pepe. Qui non si vede niente. Non ho veduto il 5 vol. in 8° di Gioberti. Di lui ho letto unicamente il *Primato* e i *Prolegomeni*. Certo fa un gran fracasso, vedremo se durerà. Io fui imprigionato nella casa di correzione, fra le puttane e i ladri. Non ho visto niente di Andrea Mazzini. Il Governatore di Roma ha intimato di partire al Marchese Dragonetti, sposo della vedova Liberatore, il quale V. S. conoscerà bene. Si dice in pericolo anche Azeglio. Vedremo. Nello Stato pontificio grandi feste per l'anniversario della liberazione. Continua sempre un forte ardore pel papa. Io son sempre così: non malato *finora*; ma sull'orlo della tomba. V. S. procuri di vivere il men male possibile, e si ricordi del suo aff.mo

GIORDANI.

La lettera, ch'è l'ultima del manipoletto di inedite la cui pubblicazione m'è stata occasione di quest'articolo, accenna ancora alla prigionia del 1834, evidentemente per rispondere a nuove domande di schiarimenti che il R. gli aveva mosse.

[1] Bibl. Naz., *Carteggio Le Monnier*, 31, 204.

Digitized by Google

Il G. poi vi nomina l'autore di uno scritto sull'Italia, un Andrea Mazzini che non ha con l'agitatore genovese altro di comune che il cognome [1]; vi nomina Massimo D'Azeglio, che conosceva personalmente anche perchè era amicissimo dell'amico di lui Paolo Toschi [2]; e la vedova di Raffaele Liberatore, e il Marchese Luigi Dragonetti, amici e congiunti, l'uno e l'altro, del R. stesso.[3] Quanto al Pepe, si trattava dei suoi *Mémoires*, pubblicati a Parigi nei primi mesi del 1847, e contemporaneamente tradotti in italiano e in inglese [4]; quanto alle opere del Gioberti, esse sono così universalmente note, almeno... di fama, che è inutile dirne altro qui [5]. Il Giordani vi accennava col solito scetticismo, come col solito scetticismo dava notizia dei grandi avvenimenti che s'annunziavano in Italia. Ma fu una crisi di sfiducia che non poteva durare: di lì a pochi mesi, anche la sua vecchia anima gagliarda si riaprì giovanilmente alla fede. E buttò via d'un tratto, l'iroso piacentino, tutta la sua pretofobia per applaudire a Pio IX; buttò via il ricordo delle aspre polemiche per muovere incontro al Gioberti giungente acclamato a Parma; e un bel giorno fu veduto, senza meraviglia d'altrui nè sua vergogna, nella chiesa dell'Annunciata in Oltretorrente, sentir la messa con devozione non simulata, e a ringraziar Dio che ci avesse dato, se non ancora la patria, certo la coscienza di meritarla.

GIOVANNI FERRETTI.

---

[1] ANDRÉ LOUIS MAZZINI, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, Paris, 1847.

[2] Cfr. G P. CLERICI, *Paolo Toschi e Massimo D'Azeglio*, in *N. Antol.* del 1 nov. 1915.

[3] Su R. Liberatore cfr. C. MILANESI, in *Arch. stor. ital.*, App. vol. I, p. 79; sul Dragonetti T. SARTI, *Op. cit.*, pp. 420-21.

[4] Ne ho sott'occhio l'edizione curata da LÉO MONTON, *La révolution, l'empire e la restauration et le royaume de Naples;* Mémoires du général GUILLAUME PÉPÉ (1783-1846), Paris, 1906.

[5] Del *Primato* ho già detto; i *Prolegomeni al Primato* furono editi a Bruxelles nel 1845; i cinque volumi in ottavo son quelli del *Gesuita moderno* (Losanna, 1846-47).

Digitized by Google

RECENSIONI.

I. Giovanni Meli. — *Poesie*, secondo l'ediz. definitiva del 1814, a cura del dott. Federico Rampolla. — Palermo, Reber, 1915, 2 voll.

II. Idem. — *Sicelides Musae*, ediz. F. Rampolla. — Palermo, Trimarchi, 1916.

III. G. A. Cesareo. — *La giovinezza di G. Meli* (estr. *Archivio storico sicil.*, anno XL, pp. 233-267). — Palermo, 1916.

IV. Idem. — *La vecchiezza di G. Meli* (estr. *Nuova Antologia*, 1 genn. 1916, pp. 15-33). — Roma, 1916.

V. Paolo Nalli. — *G. Meli* (estr. *Rivista d'Italia*, 31 maggio 1916, pp. 665-704). — Roma, 1916.

I. L'edizione definitiva del 1814, sulle orme della quale il dott. Federico Rampolla, nonchè « conte del Tindaro » (com'egli si firma nella pref.), condusse questa sua ristampa, è quella, ormai rarissima, dell'Interollo, che il Meli istesso, un anno prima della sua morte, rivide e corresse attentamente. Il R., quindi, non avrebbe dovuto far altro, per un sentimento di doveroso rispetto alle ultime intenzioni artistiche del poeta e ad ogni elementare regola di metodo, che riprodurre fedelmente quell'edizione correggendo solo gli svarioni di stampa e quelli che il poeta medesimo avesse commesso o per disattenzione o per un principio apertamente errato.

Il R., invece, ha voluto apportarvi « alcune modificazioni grafiche — com'egli avverte nella prefazione — suggeritegli da un lungo studio del dialetto siciliano, e tutt'altro che definitive »: ha voluto, insomma, « affrontare e secondo le sue deboli forze risolvere un problema interessante: uniformare la grafia del M. ». Ma il R. forse non ha ancor capito che la grafia del M., come quella di qualunque poeta in genere e di un poeta dialettale in ispecie, è in intimissimo rapporto con la forma artistica: una parola dialettale scritta in un modo piuttosto che in un altro determina una giacitura diversa, un ritmo diverso,

Digitized by Google

una significazione psicologica diversa: e se il poeta ha voluto, per queste ragioni artistiche, allontanarsi da una grafia uniforme, con qual diritto può il R. affrontare quel problema ch'egli dice?

Così ci troviamo davanti a modificazioni che, per quanto... grafiche, non cessano di essere gravi: come: *un jornu* (forma. del resto, assai vicina a *giorno* ital. e voluta, anche, dal M. il quale rifuggì per motivi artistici dalla parlata del volgo) che trovasi trasformato in *un gnornu* (I, p. 3, v. 17); *accèttanni* in *accèttani* (I, 3, 25) che sarà più corretto ma non proprio della pronunzia siciliana; *sbulazzari* in *svulazzari* (I, 4, 23); *cunusciri* in *canusciri* (2, 5, 15); *prizzari* (forma voluta dal Meli non soltanto perchè lontana dalla volgare e più vicina all'ital. *pregiare*, ma anche perchè egli avrebbe evitato un incontro di troppe vocali) [1] in *apprizzari* (I, 5, 15); *com' ajeri* in *comu ajeri* (I, 5, 25); *dilicatu* in *delicatu* (I, 6, 14); *siquitavanu* (meno volgare e fedele, del resto, alla forma adoperata nel settecento) in *sicuiavanu* (I, 7, 27); *insemi*, *sensi*, *insipidizza*, *insolenti*, *cunsumi*, *pinseri*, *pinsari* etc. furon forme adoperate costantemente dal M. perchè erano più vicine a quelle italiane e quindi a quell'ideale della lingua polita che il M. istesso voleva attuare in armonia alle particolari esigenze artistiche: e invece dal R. sono state trasformate cervelloticamente — o forse perchè non rispondevano alle forme della parlata del basso volgo contemporaneo — nelle corrispondenti: *inzemi* (I, 9, 16), *senzi* (I, 9, 28), *inzipidizza* (I, 10, 39), *inzolenti*, (I, 21, 37), *cunzumi* (I, 26, 3), *pinzeri* (I, 27, 38), *pinzari* (I, XXXII, 1), etc. etc.

Il R. ha voluto, dunque, seguire la parlata del volgo e rifuggire da quella che il M. adoperò ben ripolita? Ha voluto, cioè, seguire costantemente, uniformemente questo suo principio? Magàri! Avremmo avuto, sì, una forma errata ma, almeno, uniforme. Il R. rompe codesto suo principio e corregge le forme *priggiatu*, *ambizziusi*, *veggeta*, *abbentu*, *ruggiada*, *precipizziu*, etc. etc. in quest'altre: *prigiatu* (I, XXXII), *ambiziusi* (I, 3, 26), *vegeta* (I, 6, 15), *abentu* (2, 1, 38), *rugiada* (I, 9, 36), *precipiziu* (I, 35, 1), etc. etc.: le quali forme, inoltre, sono più vicine alle italiane ma non sono proprie del dialetto de' siciliani i cui organi vocali sono assai robusti: perciò il M., pur avendo quell'ideal di lingua non volgare, le mise da parte.

Non vedo, inoltre, la ragione per cui il R. abbia preferito tralasciar l'apostrofo davanti a tutte quelle parole siciliane che cominciano per *n* o per *m* avendo perduta la *i* iniziale: ond'egli, contrariamente all'abitudine de' poeti e de' filologi tutti, scrive: « *nnamuratu*, *nguaggiu*, *ntra*, *nterra*, *mmenzu* etc. etc.: invece di *'nnamu-*

[1] Dice il M.: « Nun li sapi cunusciri e prizzari » (I, 8, 3). Scrive il R.: « Nun li sapi canusciri e apprizzari » (I, 5, 15).

Digitized by Google

ratu, *'nguaggiu*, *'n tra*, *'n terra*, *'mmenzu*, etc. etc.: davanti alla qual grafia difficilmente un estraneo al dialetto siciliano potrebbe veder chiara la derivazione di certe parole.

Ma, a parte questi ed altri errori grafici che sarebbe troppo lungo enumerare, l'edizione del R. presenta ancora non poche gravi scorrezioni che offendono ora il senso comune, ora la grammatica e ora la sintassi.

Apro a caso e trovo a p. 4 del I volume:

> Sedi un craparu? ora di ddocu a *piccu*
> ntra lu vadduni sbalanzau d'un sàutu.
> Sai dda grutta chi premi e fa *lammicu?*

Evidentemente, nel primo verso doveva scriversi *a picu* per ragioni di rima, non solo, ma anche perchè il M. adopera sempre quest' ultima forma.

Leggo sulla pagina seguente:

> O Pasturedda, vrisca di ducizza,
> ti ringraziu di cori, e mi dispiaci
> la pena ch' *aju* pruvatu e l' amarizza.

Il senso non corre: l' ultimo verso dovea esser questo:

> la pena ch' ài pruvatu...

Il M., del resto, aveva scritto così nell' ediz. interolliana.

Volto pagina e trovo immediatamente:

> Già lu senti la jinizza,
> già lu tauru s' accumpagna.

Anche qui il senso non corre: manca un'*a*: *già* a *lu tauru s'accumpagna.*

Trovo anche nello stesso luogo:

> Comu la terra si rallegra e vidi
> ca primavera manna missaggeri
> li rundineddi a fàrisi li nidi?

Vidi è stato scritto invece di... *ridi!*

Salto a p. 303:

> Vineva poi Merlin Cuccai ch' avia
> china di bocci e brigghia lu putia.

Lu dev'essere corretto in *la*: *la putia* = *la bottega.*

Salto ancora, per caso, a p. 399:

> Li judici guardau vizzusa e grata
> ad affettu di rennirli placati.

Digitized by Google

Affettu invece di... *effettu!*

Torno indietro, a p. 355 sempre del I vol.:

> Ddi picciutazzi chi girano ntunnu
> sfrinati, e la sua testa vonnu fari.

Che cosa vuol dire: *quei giovinastri che girano intorno sfrenati e vogliono fare la loro testa?* Manca un *a*: *e a la sua testa* = *secondo la loro testa.*

E perchè, poi, il R. apostrofa l'articolo indeterminato *un* quand'esso trovasi davanti a vocale? La grafia del dialetto siciliano non deve forse seguire quella della lingua italiana?

E perchè il R. scrive *fina* — così da far confusione con l'aggettivo — tutte le volte che si tratti di *fino a* = *fin' a?*

Anche la punteggiatura lascia molto a desiderare: i due punti, il punto interrogativo, il punto fermo sono segni che non esistono pel R.: sicchè abbiamo de' periodi che vanno a rotta di collo, ingenerando talvolta gravi confusioni. Per restar sempre vicini alle prime pagine del primo volume, noto (vol. I, p. 7):

> Gia cadevanu granni da li munti
> l'umbri spruzzannu supra li campagni
> la suttili acquazzina d'ogni latu
> si vidlanu fumari in luntananza
> li rustici capanni.

Quel *d' ogni latu* appartiene al verso seguente o al verso *spruzzannu?* Al verso seguente, epperò occorreva mettere dopo *acquazzina* i due punti, che del resto il M. aveva segnato.

A p. 14, trovo:

> Dimmi, o pasturi chi lu celu scanzi
> ssi toi viteddi da mal'occhiu e lupi,
> pozzu accustari, ssi cani su manzi?

La qual terzina va corretta nel modo seguente:

> Dimmi, o pasturi (chi lu celu scanzi
> sti toi viteddi da mal'occhiu e lupi):
> pozzu accustari? sti cani su manzi?

Veda il lettore quanto i versi acquistano in chiarezza.

E di tali errori di punteggiatura questa edizione è piena addirittura.

Tuttavia essa è stata offerta — come dice la dedica — « con affetto di figlio » al « nobile maestro » G. A. Cesareo: ma, dunque, neanche quest' ultimo ha visto gli errori gravissimi d' ogni sorta di che è piena questa edizione?

Digitized by Google

II. Allo stesso Rampolla appartiene una esigua antologia scolastica delle poesie del Meli, *Sicelides Musae,* che vorrebbe essere — e pur troppo non è — « il fior fiore » dell' opera poetica del grande siciliano. Basti dire che è riportata per intero la prolissa *Grammatica di Esopo:* che delle favole vien riprodotta soltanto la prima, quella del sorcettino, la quale é forse la più spigliata ma la meno significativa e moralmente e artisticamente. — Della *Fata Galante* vien pubblicato solo l'episodio di Polifemo, e del *Don Chisciotte*, oltre il principio, l'episodio della lotta fra il protagonista e Sancio Pancia: e che idea può aver, dunque, l'alunno di questi due poemi che pur sono animati da una profonda intenzione morale?

Ogni poesia è, poi, fatta precedere da un riassunto. Ahimè, come si fa a riassumere un'opera d'arte il cui valore sta appunto nella forma? Ma v' ha di peggio: il R., riassumendo, non mette in evidenza il motivo lirico fondamentale: fa una parafrasi talvolta distratta e tal' altra cervellotica. Così, il primo sonetto delle *Bucoliche* che, nell' invocazione alle colline, alle valli, alle cascate, alle forre, ai giunchi, ai passeri ect. etc., ritrange in ogni verso l' accorato desiderio della pace e della quiete —

> Vapuri taciturni, umbri sigreti,
> ritiri tranquillissimi, accugghiti
> l'amicu di la paci e la quieti —

è così riassunto: « Il poeta domanda (*sic!*) alla campagna che lo accolga fra le sue malie (!!): egli è l'amico della pace e della tranquillità (il poeta aveva detto *quiete* ch' è diverso da *tranquillità!*), che ha vissuto con anima d' innamorato (?!) il mistero delle ombre (?), la vita delle acque sussurranti (il poeta aveva detto: *caduti d'acqui chiari inargentati!*), il tenebrore delle forre e delle selve, l'umiltà (?) dei giunchi infecondi, l'opera deleteria (??) del tempo che rode i tronchi annosi e giganteschi (il poeta aveva detto: *Trunchi da lunghi età malisbarrati*). Ha inteso tutto il religioso linguaggio con cui la natura parla al cuore dell'uomo (di quale? del poeta! del poeta soltanto!): l'olmo che si abbraccia alla vite (questo era da rilevarsi piuttosto, poichè il M. solo nella campagna assiste a sentimenti di amore e di reciproco affetto); il passero solitario che piange, le solitudini vergini (non c'è, nel Meli: sarebbe un riempitivo, del resto!), e la canora eco, che come la ninfa mutata in sasso per il dolore di non essere amata da Narciso (è, questa, un'amplificazione: il M. dice con dolce sobrietà: *Ecu, chi ascuti tutti e poi ripeti*), altro non rende delle gioie e delle angosce dei miseri mortali che la voce sola (questo non era nell' intenzione del poeta) ».

Il secondo sonetto *A Pane* che accenna segretamente a un sen-

Digitized by Google

timento di rivolta contro i malvagi o « i lupi » della società — dice il poeta:

> Giacchi tantu gradisci li mei rimi,
> addurmenta li lupi 'ntra li tani,
> e di l'agneddi accèttani li primi.
> Scaccia l'ambiziusi e li prufani,
> e sì qualcunu la tua bili 'un timi,
> fallu vivu manciari da li cani —

è così brevemente e cervelloticamente riassunto: « O dio dei campi e delle selve che a me solo e a Teocrito hai concesso di cantare i tuoi misteri, allontana dai sacri boschi il volgo profano, fa tacere le fiere, ed ascolta il mio canto ». E gli ambiziosi? E i lupi? Povero M. che tacitamente odiavi i malvagi e chi non si accontentava, come te, del poco, guarda come ti ha travisato il tuo più recente editore!

Le note apposte dopo il riassunto sono scarse e prive d'ogni luce critica. La prefazione è... un modello di bello scrivere! [1]

III. Da molto tempo si desidera da noi un'accurata e attenta biografia del M. il quale, se è molto conosciuto — almeno in Sicilia — nella sua opera poetica, è però poco conosciuto nella sua vita. A un tal lavoro pare si sia dato da qualche tempo G. A. Cesareo, [2] il quale, come saggi, pubblica due scritti: uno sulla giovinezza (*Arch. Stor. Sic.* XL, pp. 233-267) e l'altro sulla vecchiezza del grande poeta siciliano (*Nuova Antol.*, 1. genn. '916, pp. 15-33). Ma nè l'uno nè l'altro può essere da noi pienamente giudicato perchè essi ci presentano alcuni periodi — non tutti — della vita del M. Tuttavia possiamo fin d'ora affermare che il C. non ci fornisce grande copia di notizie nuove (e se ne sentiva, invece, vivissimo il bisogno), ma che quelle poche

---

[1] Comincia con un periodo faticosamente prolisso in cui, a proposito del buon M., si discorre di... « misteri di Dioniso », « di chiese ardenti di mirra e d' incenso », « di riso e di tripudio » e d'altre retoriche scempiaggini. Inoltre cito, a edificazione de' lettori, i seguenti fiori di stile e di senso: « *Galatia* più dolce non sai di che... »; « di fronte alla virginea *naïveté* onde s'adorna la creatura fantastica del Meli... »; « ma domando, se nei fini dell'educazione artistica, non convenga meglio, mostrare ciò che senza fatica alcuna nell'anima tenera e ansiosa si accoglie anzichè quello (?) che per un maturo (!!) intendimento (??) richiede (qual'è il soggetto?) una preparazione non leggiera (sic!) »; « la quale gioventù deve essere grata al Cesareo (e dalli!), maestro nostro e di quelli che verranno (scusate s'è poco!) »; a proposito d'un viaggio fatto con una « nobile e colta donna » nel treno Napoli-Roma (o misere reminiscenze dannunziane!): « ci seccava anche a parlare (!!!) »; « cominciò a sentire (?) con tanta attenzione (??) »; « ricordo che allora ho letto (sic!) tutti i versi che sono in questa scelta la quale *non avrei saputo far meglio* »; etc. etc.

[2] Egli, e sulla vita e sull'opera del M., ha tenuto un corso di lezioni all' Univ. di Palermo nell'anno 1914-15, lezioni che soltanto ora ho potuto leggere stenografate.

Digitized by Google

ch'egli ci dà sono ricavate — piuttosto che dalla malsicura e vecchia biografia di Agostino Gallo, o da quelle, scarse d'informazioni, degli storici posteriori — dal *Carteggio* stesso del Meli e dal controllo accurato de' dati fornitici da Eduardo Alfano e dall'opera stessa del poeta: esse sono inoltre legate e fuse l'una all'altra con non comune intuito ed accortezza.

La figura del M. ad esempio, è vista e scrutata in rapporto alle condizioni della società, della cultura e della poesia d'allora: e il quadro che il C. ci dà di quelle condizioni, condotto sulla scorta delle notizie dateci dal De Saint-Non, dal Pitrè, dal Graziadei e dal prof. Grasso, è assai vivace ed attraente.

Intorno alla data della fondazione della *Galante Conversazione* e a quella della prima lettura della *Fata Galante*, il C. ci dà finalmente notizie sicure. L'accademia fu fondata dal principe di Campofranco nel 1. decembre del 1760; il M. vi entrò nel 1761 e vi lesse, fino alla tornata del 28 febbraio dell'anno seguente, il suo poema giocoso il quale perciò, essendo nato il Meli nel 1740, fu composto non a diciannove ma a ventun anno. La Fata dice, infatti, al poeta medesimo nella strofe 52ª dell'ultimo canto:

> Sì furtunatu chi di vintun annu
> hai vistu cosi chi 'nn vitti me' nannu. [1]

Tuttavia a me sembra impossibile che il M. avesse d'un subito, dopo il consiglio del principe di Campofranco a non poetare in italiano, pensato, scritto e letto un poema assai lungo e che presenta, nella forma, rilevanti pregi di perfezione. Nè il M. fu mai frettoloso e intempestivo nella sua produzione: tutt'altro! Penso, dunque, che il M. prima ancora che sorgesse la *Galante Conversazione*, avesse disegnato e abbozzato la sua *Fata*: il poema fu poi ripreso, corretto e limato, e quindi letto via via nelle varie tornate dell'accademia: cosicchè leggendo l'ultima parte il 28 febb. 1761 poteva il M. dire di avere ventun anno. Il colloquio, poi, che il Cesareo immagina essersi svolto fra il principe di Campofranco e il Meli subito dopo la lettura della *Viola*, a me sembra parto d'agil fantasia.

Un'altra difficoltà tenta di sciogliere il Cesareo stabilendo la data della partenza per Cinisi e quella del ritorno (1767-1772) in base ad un esame più attento d'una dichiarazione del M. istesso e all'epoca in cui sorsero gli attacchi contro la filosofia di Vincenzo Miceli. E

---

[1] In verità, chi scrive queste righe s'accorse, prima del C., dell'errore e ne diede notizia in uno scritto sui *Poemi giocosi e satirici del Meli* inviato nell'ottobre del 1915 alla *Riv. d'Italia*.

Digitized by Google

l'esame sembrami condotto con diligenza e circospezione. Avventata, però, sembrami la congettura, anzi la notizia ch'egli ci dà come sicura e infallibile circa il tempo della composizione de L' *Origini di lu munnu* che nientemeno fu scritta non durante il soggiorno a Cinisi (1768) — come vuole il Cesareo — ma dopo il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (1773-1783), cioè prima del 1694 ! [1]

IV Assai gustosa riesce l'altra narrazione degli ultimi anni del M., di quel periodo, cioè, che, iniziatosi con la strana nomina del poeta a professore di chimica nell'università di Palermo (1787) procede, fra ogni sorta di piccole sventure, di curiosi incidenti e di gravi rovesci politici, fino alla data della pubblicazione (1814), di tutta l'opera poetica del M. avvenuta per la generosità del principe Leopoldo di Borbone. Il carattere mite, pacifico, savio del poeta — il quale supera ogni sorta di disgrazie col suo buono ed amaro sorriso; il quale si accontenta del poco e pur non viene gratificato d'una modesta abbazia – si rileva passo passo dalle pagine del C. sebben questi non faccia di nulla per metterlo in evidenza. Forse non si può essere d'accordo col C. quand'egli vorrebbe presentare un Meli non del tutto casto, non del tutto cenobita, e vorrebbe sorriderci su: chè non eran tempi, quelli, in cui anche il più timorato degli abati non si potesse permettere di sedere a convito presso principesse, d' improvvisar con graziosa malizia madrigali per qualche celebre cantante, d' impegolarsi in relazioni quasi coniugali.

Curiosa riesce poi la notizia che ci dà il C. intorno a un romanzo passionale pubblicato, in forma epistolare in sul principio del sec. XIX, nel *Corriere delle Dame*, e di cui s' immagina protagonista nientemeno che il buon Meli !

V. Su tutta l'opera poetica di Giovanni Meli ha pubblicato un lungo articolo Paolo Nalli (*Rivista d' Italia*, 31 maggio 1916, pp 665-704), il quale, pur mostrando qua e là franchezza e vivacità di vedute, mi sembra che voglia esaltar tutto quanto appartenga al al grande poeta siciliano, e non veda perciò il motivo fondamentale da cui fu animata la fantasia meliana e dove il M. si sia allontanato da quel motivo. Non poche osservazioni sono, inoltre, improntate ad una antica teoria dell'arte, a un gusto troppo facile e comune. La *Bucolica*, ad esempio, è priva, secondo il N., d' intonazione popolare perchè il M. era troppo imbevuto d'accademia e non poteva liberarsi dell'ambiente « letterario » in cui viveva: mentre il M. così

[1] È deplorevole che il proto e il C. stesso si siano lasciati sfuggire di gravi errori di stampa proprio là dove si fa quistione di date: a p. 254 si legga 1761 e non 1661: a p. 258, nota, si legga 1759 e 1756 invece di 1769 e 1766; e si corregga, infine, a p. 263, 1774 in 1764.

Digitized by Google

fece perchè il suo temperamento — accorto, sorridente, pieno di grazia e di compostezza — era lungi dalla sguaiataggine e dalla scapestrataggine del popolo: pur nella *Piscatoria*, che il N. ricorda per rilevar l'atteggiamento contrario del Meli, quel temperamento si mantiene costante e uguale.

Nel 1º. sonetto della *Bucolica* il N. vuol vedere il carattere di «un giovane nutrito di studî classici (ahimè, proprio nutrito?) che ad un tratto dagli splendori d'un salotto settecentesco esce ad ammirare il sorriso d'una campagna piena d'incanti», laddove io vedo il carattere d'un giovane dalla fantasia sobria e composta e dall'animo così umano e pacifico ch'egli, nonostante non abbia ancor subìto avversità e non abbia ancor sperimentato la nequizia degli uomini, sente spontaneo amore per la solitudine e per il silenzio della vergine natura. Nel secondo sonetto, infatti, egli ha una fugace parola di sdegno — ma abbastanza rivelatrice — contro i lupi — e dicendo così egli alludeva a quegli altri lupi che vestono panni umani — i quali insidiano alla vita e alla pace degli uguali. Il N. non scorge tutto questo, intento a rilevare l'orgoglio del M. il quale dichiara di voler essere un secondo Teocrito! Il N. ancor oggi va parlando, sempre a proposito della *Bucolica*, di «un mondo di pastori a un tempo «reale» e «fantastico» come se il mondo della fantasia non fosse al tempo stesso reale pel solo fatto ch'è divenuto arte. Epperò il N. si preoccupa di avvertire che il paesaggio descritto dalla *Bucolica* è... storicamente reale, e che fin certi piccoli particolari di dettaglio riscontransi anc'oggi nella campagna di Cinisi: ma, dio mio, a che importa tutto questo? E se io dicessi che la campagna di Cinisi non presenta nulla d'incantevole, o nulla di diverso dalle altre campagne siciliane?

Ossessionato dalla preoccupazione di ricercare il dato «realistico» o «storico» il N. vuole asserire che la canzone *degli occhi* sia stata scritta per «colei che, dopo la morte di Maria Carolina, sposava morganaticamente Ferdinando» (p. 686); e che quelle del *neo* e del *seno* siano state scritte per la duchessa di Mantegna. E a riprova di ciò il N. ricorda che il M. si guardò bene dal pubblicare quelle poesie subito appena composte: chè allora «tutti avrebbero riconosciuto i vezzi della duchessa di Mantegna e chi sa che cattivi pensieri e chi sa che cattive parole sulla dama e sul poeta!» (p. 686). Ma come? Il N. dimentica che il M. visse nel galante Settecento dove anche un abate poteva permettersi qualche madrigale? Dimentica che il M., quando componeva quelle poesie, era diventato famoso e veniva ricercato e invitato nei salotti e nei banchetti più fastosi? La nuova donna di Re Ferdinando e la duchessa di Mantegna si sarebbero ritenute, nel caso, fortunate di aver ispirato un sì grande poeta. Il

Digitized by Google

vero è che quelle due poesie mancano di molti particolari realistici per cui esse potessero chiaramente riferirsi a quelle due donne: quante dame avevano allora il *neo* in viso, e quante avevan pure, ed hanno ancor oggi, gli occhi neri!

Secondo il N. il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* non è stato giustamente apprezzato perchè — e ciò era stato notato dal Cesareo e da altri — il M. aveva preso a protagonisti due personaggi notissimi del grande romanzo spagnuolo, mentre invece per me esso non é grandemente originale perchè il M. non si allontana dalla concezione del Cervantes e perchè, là dove vuole dare al suo poema una significazione più profondamente umana e sociale, cade nel concettoso e nel grottesco: il valore del poema è ne' frammenti, negli episodi, perchè difetta una concezione organica e salda. Nè so vedere — come vuol vedere, invece, il N. — in Don Chisciotti « la voce del Poeta che per la sua terra avrebbe desiderato un benessere nuovo e un nuovo splendore », e in Sancio « quella del popolo siciliano oppresso e rassegnato nel fatalismo che gli era entrato nelle vene col sangue arabo » (p. 678). Ci vuole, dico il vero, una gran dose di buona volontà per scoprirvi tutto questo!

Il N. in ultimo, volendo dare una sintesi dell'opera del M., si lascia andare a frasi prive d'ogni rigore critico: dov'è, infatti, nella poesia del M. « la strofe calda come una vampa di desiderio », e « la canzone di disprezzo iracondo » (p. 686)? Il N. vuol far del M. un nuovo... Giovanni Grasso! Il M. è sempre galante, non passionale; ha stizza non disprezzo; ha sensualità graziosa non sentimento profondo. Ed è anche le mille miglia lontano dal Leopardi al quale il N. — dopo l'esempio del Cesareo — vuol avvicinare il M. per quel *Polemuni* che tutto può contenere fuor che la tenebrosa angoscia del poeta recanatese!

FRANCESCO BIONDOLILLO.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANGELO BORZELLI. — *Giovan Battista Manso, marchese di Villa*, con un ritratto e quattro tavole. — Napoli, Federico e Ardia, 1916 (8°, pp. 164).

Annunziato già dal Croce fin dal 1910 (*Lirici marinisti*, Bari, Laterza, 1910, p. 527), appare ora questa diffusa monografia sul Marchese di Villa, signore della città di Bisaccia e di Panca, assai noto nella letteratura del Seicento per le sue relazioni col Tasso, del quale sarebbe stato efficace benefattore. È noto che l' infelice poeta cercò disobbligarsi col celebrarlo nel suo *Dialogo dell'Amicizia*, che volle intitolare « Il Manso » e nel quale disse di lui cose garbate e tanto conosciute che mi sento dispensato dal ripeterle. (cfr. Crescimbeni, *Commentari intorno all' Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, Basegio, 1730, vol. IV, p. 132; Tiraboschi, *Storia della Letter. ital.* Firenze, Molini e Landi, 1912, t. VIII P. I. p. 36). Così pure il Manso sarebbe diventato molto amico del Marino, negli ultimi tempi della vita di costui in Napoli, del quale seguì lo stile nelle poesie intitolate *Nomiche*; sicchè egli ricco, munifico, benemerito dei letterati, fu principe e fondatore dell'accademia degli Oziosi in Napoli, dove morì il 28 dicembre del 1645. Queste e parecchie altre benemerenze, consacrate ancora nelle opere critiche della nostra letteratura, passarono indiscusse in lavori speciali d'importanza fondamentale, quali: la *Vita* del Tasso del Serassi; e più tardi quella del Solerti; non reca, quindi, meraviglia che la fama del Manso parve consolidata, se non come di buon poeta, certo di gran letterato e protettore dell'arte e degli artisti.

Il Borzelli, egregio studioso di letteratura nostrana e valente conoscitore della vita del Seicento, con sintesi ardita e felice ha ripigliato lo studio della vita del Manso; l'illustra in tutti i suoi dettagli e giunge con sicurezza a dimostrare che la celebrità di lui, come un castello fondato sull'arena, è tutta una grossa impostura voluta dal Manso medesimo sul declinare della sua vita, per celebrare ai posteri il suo nome, invasato, com'era, di megalomanía e boria spagnuola.

Digitized by Google

Ma procediamo con ordine, giacchè l'importanza dell'opera del Borzelli è tale che mette conto diffondersi un po' nei particolari.

Giovan Battista Manso, perito nell'arte dei duelli, perciò, forse, tendente a far spacconate, bello della persona e non privo di ricchezze, non avendo voluto o potuto fabbricar figliuoli, si studiò di fabbricar la sua fama imperitura nel cognome, nell'arte, nella munificenza, aiutato in ciò da complici necessari, tra i quali il più intelligente ed attivo, perchè forse più beneficato, fu Francesco de Pietri, storico per diletto e imbroglione per abitudine.

Nel cognome, operando una vera sostituzione di persone, giunse a far credere come egli dipendesse dalla nobile ed antica famiglia dogale dei Mansoni di Amalfi, mentre l'avo suo fu — altro che nobile! — un modesto setaiuolo. Così è una menzogna il possesso del feudo di Bisaccia; come é un falso il cognome della madre; e via di questo passo.

Nell'arte falsificò i versi, di cui si disse autore, sformandoli e rubandoli a questo e a quello, e tra essi al defunto poeta Marotta e all'altro, pur defunto, Angelo Maria Palomba; e così, per questa via, il sagace A. giunge alla conclusione che il Manso, ignorante, non fu poeta, nè seppe dettare ancora da vecchio un sonetto.

Nella munificenza fu ancora maggiormente falso e bugiardo — e questo punto è di grande importanza — perchè, se pur conobbe il Tasso, non ebbe nessuna relazione letteraria con lui, false essendo le lettere, i sonetti, quel che più monta, il *Dialogo dell'amicizia* ecc. Tutto ciò il B. dimostra con buona copia di argomenti, che, se fossero più diffusi, acquisterebbero maggior pregio e non diminuirebbero, come pensa l'autore, il valore del libro. Così gran parte della ostentata relazione col Cavalièr Marino cade, riducendosi al suo giusto, e molto modesto valore.

Molte altre buone osservazioni ancora fa l'egregio studioso come quando, nello studiarne i dialoghi, intitolati *Erocallia overo dell'Amore e della Bellezza*, si sente giustamente assalito dal dubbio della paternità, sembrandogli troppo manifesta, qua e là, l'arma del De Pietri; ma i limiti già oltrepassati di questa recensione m'impongono di fermarmi, complimentandomi col B. pel suo bel lavoro, elegante anche nella veste tipografica, se non sempre nell'architettura, che sarebbe stata più compiuta ed armonica, se egli per circostanze oramai note non avesse dovuto affrettarsi, con suo danno, nella pubblicazione del lavoro, che è indubbiamente uno dei più utili contributi che si siano pubblicati in questi ultimi anni per la storia della nostra cultura letteraria nel secolo XVI.

GIUSEPPE CASTALDI

Digitized by Google

I. Arnaldo Segarizzi. — *Cristoforo de Scarpis* (Estr. dal *N. Arch. Veneto*, N. S., vol. XXIX). — Venezia, 1915 (8°, pp. 14).

II. Idem. — *Una grammatica latina del secolo XV.* (Estr. *Atti del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, 1915-16, t. LXXV, P. 2ª, pp. 89-96). — Venezia, 1915.

III. Idem. — *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti* (Estr. dalla *Miscellanea di stor. veneta della r. Deput. di stor. patria*, S. III, vol. X). — Venezia, 1916 (8°, pp. 187).

IV. Idem. — *Cenni sulle scuole pubbliche a Venezia nel secolo XV e sul primo maestro d'esse* (Estr. *Atti* del r. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti. 1915-16, t. LXXV. P. 2ª, pp. 637-68). — Venezia, 1916.

Ecco qui un gruppo di studi riguardanti la cultura a Venezia nella prima metà del quattrocento. Il più voluminoso è dedicato ad Antonio Baratella di Loreggia, un poeta del quale non si era parlato fino ad ora se non « superficialmente » e « quasi sempre con notizie di seconda mano ». Il S., avvalendosi di documenti d'archivio, ne traccia la biografia (dalla quale apprendiamo fra l'altro che il B. nacque verso il 1385 e divenne notaio il 20 maggio 1405 a Camposampiero, dove la famiglia si era trasferita) e ci parla degli studi del suo autore, dell'amore per la poesia, delle sue disgrazie coniugali, della carriera d' insegnante, svoltasi in vari luoghi con scarso entusiasmo del poeta, che bramava più di tutto la gloria del lauro e un agiato ozio campestre che gli permettesse di dedicarsi soltanto alla realizzazione del suo sogno. Il quale, diciamolo subito, non s'avverò, chè il pover uomo morì in Feltre, ultima tappa della sua « via crucis », il 27 luglio 1448.

Visse povero il B.? In verità dai documenti che ci fa conoscere il suo biografo non parrebbe; certo egli non fu felice, non fosse altro perchè tormentato incessantemente dall'ambizione di essere ritenuto un poeta di valore superiore a quello che i suoi meriti letterarii non comportassero. Poichè abbastanza severo è il giudizio del S. su questo scrittore di almeno 75 mila versi, di cui conosciamo oltre la metà in tredici opere diligentemente esaminate dall'a. nella seconda parte del suo volume. Il Rossi ricorda del B. la *Polidoreide*, ma per il S. l'opera che offre maggiore curiosità letteraria è la *Metrologia Priscianica*, una di quelle in cui il loreggese volle dare esempii di varietà me-

Digitized by Google

triche. Era la sua fissazione! [1] Sotto quel titolo si nasconde nient'altro che la novella del marito geloso che tien chiusa la moglie, e dell'amante che riesce, malgrado tutto, a raggiungere l'amata. Motivi tradizionali e comuni, come si vede; tuttavia sembra al S. che la *Metrologia* non sia rimasta ignota al Cieco di Ferrara, che forse se ne servì per una delle novelle del suo *Mambriano* [2].

Il B. fu in relazione con molti contemporanei più o meno noti ed illustri, che il S. passa in rassegna nella terza parte del suo interessante lavoro. Ci sfilano così dinanzi Cecchino da Venezia, Ulisse Aleotti, Giacomo Aliero, Leonardo Andronico, Gasparino Barzizza, Francesco Bosco, Ludovico Buzzacarini, il Bruni, Antonio Camplo, Girolamo Valense, Matteo da Rio, Battista Dei, Bartolomeo Ermanno, il Filelfo (del quale il S. pubblica due epistole dirette al B.), Ludovico Foscarini, Guarino e Vittore Guarini, Lazzaro Malrotondi, Andrea Marini, Fabio Massimo, Siccone Polenton, Vittorino da Feltre e molti altri; ma purtroppo non di tutti i corrispondenti ci sono pervenute le lettere o i versi scambiati col B.

Fra quelli che il loreggese nomina nelle sue opere sono anche Maffeo Valaresso e Cristoforo Scarpa o de Scarpis. Del primo il S. ci fa conoscere una grammatica latina compilata nel 1432 sotto l'influenza del Guarino, come dimostra il raffronto che l'a. fa di una parte dell'opera del patrizio veneto con le *Regulae* guariniane. Dell'altro, che fu notaio e maestro a Venezia ed a Padova, il S. raccoglie varie notizie nuove e pubblica tre lettere inedite.

Fra i corrispondenti del B. fu anche Paolo dalla Pergola, il primo pubblico maestro di filosofia stipendiato dal Governo veneto nel secolo XV. Di lui dà notizia il S. nell'ultimo degli opuscoli indicati, interessante per la storia della scuola a Venezia. Come l'a. dimostra, verso la metà del quattrocento vennero istituite nella Dominante pubbliche scuole di Stato di tre varii tipi: quella di filosofia, che è la più antica; quella destinata a preparare i giovani per gli uffici cancellereschi della Repubblica; e infine quella d'oratoria, ove insegnarono uomini come Giammaria Filelfo, Giorgio da Trebisonda, il Merula, Giorgio Valla. In generale il Governo della Serenissima stipendiava i suoi insegnanti tra i laici, che avessero già dato prova del loro valore, e che conoscessero il greco.

A noi sembra che le ricerche del S. portino un contributo notevolissimo alla storia della cultura veneziana nel quattrocento. Esse ci fanno pensare ancora una volta alla leggerezza con cui il Voigt ed il Burckhardt pronunciarono i noti giudizii non accettati ormai da nessuno dei moderni studiosi.

G. PALADINO.

---

[1] V. in appendice al lavoro del S. una nota del SABBADINI su *La metrica di A. B.*

[2] *La pietra della verità*. Cfr. *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*, esposte ed illustrate da G. RUA, Torino, 1888, pp. 65 segg.

Digitized by Google

FRANCESCO BIONDOLILLO. — *Con Dante e Leopardi.* — Palermo, Trimarchi, 1915 (8°, pp. 101).

Sono sei scritti, o meglio articoli, quattro su Dante, due sul Leopardi, pubblicati, il primo, su l'*Abruzzo letterario*, gli altri, sul *Fanfulla della Domenica*. L'A. ci fa sapere che essi sono « scheggie di due ampii lavori... intorno a Dante e al Leopardi, e che... non costituiscono un vero e proprio organismo di pensieri, ma... vogliono avvertire che i poeti son da studiarsi come poeti e che un'opera d'arte dev'essere interpretata come opera di bellezza ». Questo è « soltanto il concetto informatore » del volumetto.

Nel primo scritto « Dante con Dante », si sostiene che D. deve ormai « essere ricercato nel suo poema », come già si fece dal De Sanctis in un suo saggio, del quale [par di sentire l'asprezza di un « purtroppo ! »] non « mostrò di essersi accorto » lo stesso Isidoro del Lungo « preoccupato d'andare a trovar *Dante ne' tempi di Dante* ». Con questo criterio, ormai vecchio nella esegesi e nella critica dantesca fin da quando G. B. Giuliani amorosamente lo applicò, il B. si accinge bravamente a sfondare una porta già da molti anni aperta a tutti coloro — e non son pochi ! — i quali hanno seriamente studiato, e studiano, il nostro sommo Poeta. Nè a queste non originali intenzioni critiche il B. arreca altro contributo, od altra applicazione, che un solo, ristretto, monotono sistema ermeneutico. E neppure questo è nuovo, da quando il Torraca, con fine senso di arte e di estetica, mise in rilievo, nel suo commento, le bellezze di moltissimi luoghi dovute alla felice, armonica, efficace disposizione di vocali, di consonanti, di accenti e di parole sdrucciole o tronche. Il B. non ha fatto che seguire quest'unico indirizzo critico ed applicarlo a « D. nell'« Antinferno », a « Il canto d' Ulisse » e a « D. nel Paradiso terrestre ». Egli scrive qualche bella pagina, ed anche qualche buona pagina; ma, in sostanza, tentativi di esegesi pura e semplice, e niente di nuovo, che possa interessare gli studi danteschi. « C'è forse bisogno di andar dietro a notizie storiche per ricostruire la vita intima del Leopardi, del Foscolo, quando abbiamo davanti a noi quei pochissimi versi che s' intitolano *L' infinito* e quelle poche centinaia di endecasillabi che s' intitolano *I sepolcri?* » (pag. 13). Or, come seguire, su questa via, il B.? come seguirlo, quando egli, esagerando ancora quell'unico lume che ha acceso per rischiarare il cammino alla sua critica solitaria, afferma : « dalla struttura de' tre regni e dalla figurazione de' personaggi e, persino, dal ritmo sempre vario che regola le terzine, io credo si possa ricavare il carattere di D; cosicchè a me inutile sembrerebbe andare in caccia di notizie storiche e frugare negli

Digitized by Google

archivi ». Quel *cosicchè* com'è ampio e sonoro! nè quel *credo* e quel condizionale attenuano, certamente, la gravezza di ciò che il B. dice.

Esegesi, dunque, in applicazione di quel solo canone critico di ritmo, musicalità, espressioni artistiche, felice coincidenza di lettere e di sillabe; canone bello, senza dubio, e notevole la sua parte, ma non da fondarci su in modo costante ed assoluto, altrimenti si cadrà in esagerazioni, o si finirà col veder cose che D. stesso non vide nè sognò mai. Il B., dopo qualche accurato esame di luoghi danteschi (pp. 26, 31, 45, 51 e 98), abusa fin troppo di quello strumento ermeneutico, ed esagera o confonde la spontaneità e la naturalezza col deliberato proposito d'arte; e (p. 48) arriva, per esempio, a scoprire che le consonanti di « crollarsi mormorando » (c. XXVI dell'Int): « riproducono sapientemente (!) il crepitio faticoso della fiamma »; quando quelle *a* toniche riproducono ben altro che un « crepitio »!

Ed ora qualche osservazione particolare. Il B. trova (p. 23) rispondenze « meravigliose » fra i termini della bellissima comparazione tra l'animo del Poeta e i « fioretti chinati e chiusi dal notturno gelo » (*Inf.* c. II); ma dimentica che già il Torraca aveva indicate e notate quelle rispondenze (V. Commento, 3ª ediz. p. 16 *b*). E così di altri luoghi.

In una nota (p. 28), l'A. vuol leggere « eterno » anzichè « eterna » nella iscrizione che sta sulla porta dell'Inferno, ed osserva che eterna: « è una variante da scartare, perchè a D. doveva interessare di più che non la porta, ma l'inferno restasse « eterno ». La porta non ha alcun significato morale ». Or io son convinto proprio del contrario, son convinto, anzi, che si sbagli proprio a sostenere il contrario! Qui l'Inferno non entra affatto; è sempre la porta che parla, fa conoscere tutta la sua ragion d'essere, mette in evidenza se stessa « Per *me*.. Per *me*... Per *me* .. il *mio* Fattore... Fece*mi*... Dinanzi a *me*... ed *io* .. » e dice, quindi, che anch'essa « durerà eterna ». Se anche dovessi leggere « eterno, » riterrei questa parola usata avverbialmente, mai come aggettivo d'Inferno. Basterebbe, per tutte le altre ragioni, che si potrebbero addurre, l'ultimo verso: « Lasciate ogni speranza, o voi che *entrate* ». — Indi il B. trova che « le parole di colore oscuro » avevano avuta, per D. « un'apparenza e un suono lugubri, non che fossero scritte... a caratteri neri come hanno creduto quasi tutti ». Eppure è proprio come hanno creduto quasi tutti! D. distingue tra « colore » che è « oscuro » e « senso » che è duro; quindi non è lecito intendere altrimenti.

A p. 48, il B., parlando dei suicidi, cita: « l'episodio dell'*arbusto*, che vien strappato da una pianta »; D. non dice « arbusto », che è altra cosa, ma « colsi un ramicel da un gran pruno. Un « ramicel » non è un « arbusto », nè tali sono « fraschette » e « reste ».

Digitized by Google

A p. 55, sull'ultimo verso del canto di Ulisse, il B. esclama enfaticamente: « Verso maraviglioso col quale maravigliosamente chiudesi e inabissasi anche il canto! » Un « canto » che « s'inabissa »! e, manco a farla apposta, proprio questo canto si allaccia immediatamente col canto che segue, dove Guido da Montefeltro è punito come Ulisse e Diomede!

A p. 60, il B. scopre che « lago immobile ed esterrefatto è diventato il cuore di D. ». Avviso a coloro che vogliano commentare « lago del core » del primo canto dell' *Inferno!*

Uscendo dall' Inferno, anzichè riveder le stelle, siamo sorpresi da un temporale che minaccia fulmini e saette contro il povero Leopardi. Infatti, nel primo degli articoli sul Leopardi, « La Vita Solitaria », il B. vuol dimostrare che questa poesia « risulta di tanti frammenti e *certo* fatti in tempi e in condizioni d'animo diversi » (p. 83 n). Esaminandola, il B. trova che « la poesia del L. è in rovina »; e, più giù, dopo un rapido esame della seconda strofe della poesia, esame svoltosi attraverso una serie di punti interrogativi, conclude: « Rovinate le due prime parti, le altre non possono non precipitar giù anche se queste ultime siano intimamente legate le une alle altre, fra di loro... Poichè la fantasia del poeta ha perduto definitivamente la strada..., egli va girovagando di qua e di là senza un motivo preciso » (p. 84). A confutare queste troppo facili affermazioni, se non bastasse il buon commento dello Straccali,[1] sarebbe sufficiente rileggere, tutta intera, la poesia stessa del Leopardi, che il B. — purtroppo! — non ha compresa.[2]

Nel secondo scritto sul Leopardi — ed è l'ultimo del volumetto — « Una fonte leopardiana », il B. si propone di difendere la poesia « Aspasia » dal sospetto che essa sia addirittura « un plagio » della ballata « Regina del cor mio » di Lionardo Giustinian. In verità, lo Straccali[3] aveva accennato soltanto ad un « richiamo » a una strofe di quella ballata, come accennò a dei bellissimi versi di Andrea Chénier; non era, quindi, il caso di far tanto rumore e di brandir la lancia per colpire un innocuo mulino a vento; ma la intenzione del B. è buona e... noi l'accettiamo per tale!

LUIGI CUCCURULLO.

---

[1] V. la terza edizione con correzioni ed aggiunte di ORESTE ANTOGNONI. Firenze, Sansoni, 1912.

[2] Su questo articolo v. G. BROGNOLIGO nel *Fanf. d. domen.* XXXVIII, 7 e la risposta del Biondolillo (*Ivi*). Cfr. anche *Rass.* XXI, 135.

[3] Ediz. cit., p. 244 *b*.

Digitized by Google

EDOARDO GIBBON. — *Memorie della mia vita e degli scritti.* Trad. per la prima volta integralmente dall' originale dal dott. LUIGI PRATESI. — Macerata, Giorgetti, 1915 (8° gr., pp. XXVII-279).

Non è mia competenza rilevare in questo annunzio il valore della traduzione e ricercare con minuta analisi qual progresso segni su di un'altra, che già se ne possedeva [1]. Il lettore vedrà raccolti nelle note gli elementi per siffatto giudizio ed avrà certo da lodarsi dell'accurata diligenza, con cui il traduttore non manca mai dall'aggiungere notizie complementari o illustrative. Si ha così in un bel volume di 279 pagg. una lettura accessibile anche a coloro, che poco o nulla cònoscono del Gibbon e della società in cui egli visse, e utile nello stesso tempo agli studiosi, i quali potranno comodamente consultare un copioso indice di nomi. In grazia di questi meriti, non mi fermo a notare alcune frasi poco perspicue, alcuni periodi, che dovrebbero essere meglio ordinati; la coscienziosità, di cui il Trad. dà saggio, è un affidamento che nelle *seconde cure* egli stesso vedrà ed emenderà.

In quanto ad osservazioni di altro genere, bisogna esser cauti, perchè sarebbe facile scivolare in *apriorismi;* p. es. che il nostro gusto mal tolleri un lungo discorso tutto d'un fiato, è vero; ma l'aver rifuggito dalle divisioni e soltanto aver segnato le date in cima ad ogni pagina mi pare più rispondente all' indole di queste memorie. Le quali sono singolarissime: l' onda dei ricordi non vince e trasporta con sè lo scrittore colorendo d' iridescenze anche le inezie; ma le vicende della sua vita stanno davanti a lui come i documenti storici, su cui è abituato ad esercitar la disamina. Comunque sia, del valore di quest' opera è stato già giudicato.

Importante per noi sarebbe di vedere il posto fatto ai nostri storici e le impressioni riportate da un viaggio in Italia (apr. 1764 - mag. 1765).

Ma per queste l'A. se la cava con pochi appunti, anche quando confessa che l'essersi trovato a meditare (15 ott. 1764) sulle rovine del Campidoglio, mentre i Carmelitani scalzi cantavano il vespro nel tempio di Giove, fu la favilla che gli accese il desiderio di studiare e narrare la caduta dell'eterna città. Innanzi alla Venere dei Medici riconosce per la prima volta « che lo scalpello può contendere la supremazia al pennello: una verità nelle arti belle, che non può venire

[1] ANONIMO, *Memorie di E. G.* ecc., in *Vite di uomini illustri scritte da loro medesimi*, Milano, Bettoni, 1825.

Digitized by Google

sentita, nè compresa da noi ». Due parole su Napoli: « la più popolosa città rispetto alla sua grandezza e i cui corrotti abitanti sembrano vivere sui confini del Paradiso e dell' Inferno ». « Lo spettacolo di Venezia mi offre qualche ora di stupore; l' università di Padova è simile a un cero morente; ma Verona vanta ancora il suo anfiteatro, e Vicenza si adorna della classica architettura del Palladio. Le strade della Lombardia e del Piemonte — le trovò il Montesquieu vuote di abitanti?[1] — mi condussero a Milano, a Torino e al valico del Cenisio, dove di nuovo traversai le Alpi per dirigermi a Lione ».

E buon viaggio! Ma l'A. ha già premesso che l'entusiasmo non è una virtù, che egli possiede. « Or puoi veder », dunque, « la quidditate » delle sue impressioni, se solo in Roma lo sente per la prima volta. Ma a lui poco importa tutto questo; eccolo invece a dare un giudizioso consiglio sui viaggi, come altrove ha parlato dell' insegnamento classico, della scuola pubblica e della privata, della lettura, se è bene, cioè, seguire i precetti del Locke di prendere appunti in un quaderno, o quelli dello Johnson di legger due volte, — l'A. è con quest'ultimo per risparmio di tempo — e di tante altre cose, su cui piace sentire il giudizio di lui formulato in poche parole.

Per i nostri storici, lasciando da parte il profitto cavato dall'opera del Muratori — pare che il Machiavelli sia stato oggetto soltanto di letture giovanili [2] — è notevole la sua ammirazione per il Giannone: « Ma non so tralasciare di ricordare tre libri, che, pur da lontano, hanno contribuito a formare il futuro storico di Roma: 1. Le *Lettere provinciali* del Pascal; 2. La *Vita di Giuliano* dell'Ab. De la Bléterie; 3. La *Storia civile di Napoli* del Giannone ». Se e quanto abbia influito in questo giudizio il suo spirito anglicano, che per breve tempo e forse solo sentimentalmente accolse il cattolicismo, il lettore ricercherà e avrà il piacere di trovare da se stesso.

A me, che do questo annunzio, non rimane che rallegrarmi e incoraggiare, se il repertorio di traduzioni dalle lingue moderne, che vediamo con piacere arricchirsi di giorno in giorno, possiede anche questo singolare lavoro. L' A. stesso nell' introduzione tenta d' inquadrarlo con altri di simil genere delle letterature antiche e delle moderne e conchiude: « Che io sia eguale o superiore ad alcuno di costoro, gli sforzi per apparire modesto non riusciranno a farmi simulare il vero ».

CARMELO CAZZATO.

---

[1] Per la seconda volta confuta il « paradosso del M. » (*Lett. Pers.* n. 113) che l' Italia moderna era un deserto.

[2] In altra sua opera, *Decline* (VII, 286), afferma che « il Guicciardini e il Machiavelli, Fra Paolo e il Davila erano giustamente stimati i primi storici dei tempi moderni, quando sorse la Scozia a contender loro la palma ».

Digitized by Google

AUGUSTO SAINATI — *La lirica di Torquato Tasso.* Parte I e II. Pisa, Nistri, 1912 (8°, pp. 320) e Pisa, Spoerri, 1915 (8°, pp. 279).

Il primo di questi due ben nutriti volumi è uscito già da un pezzo, il secondo l'ha seguito poco tempo è; quello studia, in quindici capitoli, le liriche composte dal Tasso fino alla sua prigionia in Sant'Anna, questo, in tredici, le composte durante la prigionia e negli ultimi suoi anni. È un esame forse un po' troppo minuzioso, ma ricco di dottrina e di gusto, degno in tutto dell'importanza dell'argomento, e tanto più opportuno e interessante quanto minore, in confronto alle altre opere, è stata l'attenzione data finora dalla critica a questa parte della abbondante opera poetica del Tasso. È studio fondamentalmente estetico e psicologico, ma basato sopra sicure e larghe cognizioni bibliografiche, storiche e letterarie, come, tra l'altro, attestano i frequenti richiami a fonti e riscontri, non solo con la precedente lirica italiana, ma, e più, con la latina e con la greca. La fisionomia del Tasso lirico n'esce ben disegnata: quantunque nelle forme metriche egli fosse un conservatore, egli, platonico e sensuale, petrarchista e classico, fu nel meglio della sua opera un precursore, come quello che traendo la più luminosa e la più feconda delle sue intuizioni dal desiderio insanabile dal quale fu travagliata l'anima sua, portò nella lirica un accento nuovo: ma non per ciò che in lui è veramente nuovo e originale lo lodò e l'ammirò l'età sua, lo studiarono e imitarono i lirici del Seicento, bensì per ciò che noi giudichiamo caduco. La parte sua migliore, più modesta nell'apparenza, tutta sentimento e passione, come poteva essere ammirata nei secoli corrotti? E quando un più sano gusto della poesia ritornò, egli, sia per la sfortuna, dirò così, bibliografica delle sue rime, sia per la disuguaglianza grande nel valore dei singoli componimenti, specialmente perchè in lui il veramente buono è poco in confronto del moltissimo che scrisse, il Tasso lirico fu dimenticato e trascurato, non tanto però che egli non fosse sempre caro agli spiriti delicati, che antepongono l'ideale al reale, la contemplazione all'azione. Così il S. studia anche la fortuna di lui, ricercandone acutamente le ragioni. Ora, a compier l'opera sua non gli resta che curare e pubblicare una scelta delle migliori composizioni del suo poeta: con tutto il rispetto e l'ammirazione dovuti alle pazienti e dotte fatiche del Solerti, continuate e, speriamo, tra breve compiute dal Vattasso, non possiamo negare che nell'ampia e massiccia edizione critica dei due valentuomini il Tasso lirico continuerebbe ad aver la sua tomba, e ciò non può volere nessun sincero amatore della poesia.

G. BROGNOLIGO.

Digitized by Google

GIULIO NATALI. — *Idee costumi uomini del Settecento.* Studii e saggi letterari. — Torino, S. T. E. N., 1916 (16°, pp. 356).

Ben ventiquattro scritti, varii di estensione come d'importanza, compongono questo volume, e benchè in tutti più o meno sia palese il proposito di esaltar uomini e cose del Settecento, quasi direi di presentar sotto nuovi aspetti, più rispondenti a verità, la storia intellettuale di quel secolo, essi sono lontani dall'essere i capitoli di un libro organicamente pensato e composto. Squillo di guerra è il primo: « Alcune idee sul Settecento », specie d'introduzione al libro ed esposizione sommaria dei pensieri dell'autore intorno al secolo decimottavo, calda di convincimento, ricca di soda e per gran parte originale dottrina, ma più che sintesi di un lungo studio e di un ben meditato e ordinato pensiero, un insieme di affermazioni, che possono essere e sono, in parte, certamente vere, ma delle quali si desidera una pacata e compiuta dimostrazione. Lo stesso effetto producono, in maggiore o minor grado, i quattro scritti che seguono a questo primo: « Il pensiero storico italiano nel Settecento dopo G. B. Vico » — « G. Parini e il pensiero religioso nel secolo XVIII ». — « La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII ». — « La coscienza nazionale italiana avanti la rivoluzione francese »: amplissimi temi, cui è dato uno svolgimento inadeguato. Ad ogni tratto siam costretti a fermarci pensierosi per cercare nei nostri ricordi, nella nostra erudizione quella dimostrazione che l'A. non fa seguire all'affermazione: questo desiderio, questa preoccupazione ch'egli riesce a darci è pur segno che egli non è lontano dal vero, che ce ne da un barlume, ma non tutta la luce che ci prometteva: con più calma, egli avrebbe potuto darci il libro *nuovo* sul Settecento che era nei suoi desideri, e del quale è riuscito a trasmettere a noi il desiderio, dandoci insieme il rimpianto di esser rimasto all'intenzione. Lo squillo di guerra rimane senz'eco: anzi va via via affievolendosi negli scritti che succedono ai ricordati e sono, in generale, d'occasione: recensioni, prefazioni, discorsi commemorativi.

Il carattere occasionale non toglie loro il pregio della dottrina, ma porta in essi ciò che, non essendo per sè causa di demerito, turba e confonde i meriti che avessero: la valutazione del soggetto da un punto di vista, che non è quello dello storico o del pensatore, ma dell'editore o del commemoratore, che deve vantar la sua merce. L'espressione è cruda, ma nessuno, spero, la vorrà prendere alla lettera. Questa particolare valutazione del soggetto poco o nulla toglie al bel discorso commemorativo intorno a Luigi Lanzi, nuovo e interessante; ma ci

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

rende scettici, sulle lodi o, a dir meglio, sul giudizio generale che l'A. dà della *Pulcella d'Orléans* del Voltaire, tradotta dal Monti[1], e della *Rete di Vulcano* del Batacchi, l'uno e l'altro poema da lui pubblicati con felice ardimento nella collezione del Formiggini « I classici del ridere »: in generale, l'esaltazione del pensiero, e di certi pensieri e di certi uomini del Settecento, troppo spesso appare voluta anzi che frutto naturale di meditata convinzione, perché nell'insieme il libro, così com'è composto, non dia l'impressione di una grande battaglia solennemente annunciata e risoltasi poi in una serie disorganica di brevi scaramuccie che non si potrebbero nè anche dire di ricognizione. Di piú, per tutto il libro e specialmente nel primo scritto corre una vena sottile, ma ben chiara, di antedesanctismo e di antecrocismo: non a difesa del De Sanctis e tanto meno del Croce, che sa difendersi e si difende magnificamente da sè con le opere che ha composto e che va componendo, ma a soddisfazione della mia coscienza di studioso, di fronte ai tanti che, sotto altre forme, han ripreso il vezzo di sprezzar la critica desanctisiana, a me piace dire che più nei miei studi ho avuto e ho modo d'incontrarmi col De Sanctis, più mi si è radicato nella mente il convincimento che nella sostanza dei suoi giudizi, per quanto a prima vista possa parere il contrario, egli ha sempre ragione.

G. Brognoligo.

Luigi Piccioni. — *Da Prudenzio a Dante.* Manuale per la storia della letteratura in Italia dal secolo IV al secolo XIII. Con commento e glossario. — Torino, Paravia, 1916 (16°, pp. 288).

Non è la nostra *Rassegna* il luogo più adatto a discutere le questioni di opportunità e di convenienza didattica che questo libro del P. può sollevare; nella *Rassegna* non posso, dato il benvenuto che si merita, opportuno o no per le scuole, ogni nuovo strumento di coltura, che esaminare, e, al caso, discutere il libro dal solo lato letterario.

[1] Una singolare distrazione è quella che nelle note al c. 5 (ottava XXIII, v. 8) fa spiegare al N.: « *Gusmano*, domenicano: seguace di San Domenico ». Gusmano è proprio San Domenico, ed egli stesso si rivela nel v. 4 della strofa successiva: « Ah! figlio, io sono San Domenico! ».

Digitized by Google

E poiché a una discussione letteraria e storica esso non porge il fianco, non resta che l'esame. È esso un'antologia letteraria che abbraccia autori e opere dal secolo IV al XIII, aprendosi con un brano di Prudenzio e chiudendosi con uno di Bono Giamboni; si divide in sette grandi parti, e questi raggruppamenti, ciascuno preceduto da una brevissima nota che molto sinteticamente mette in rilievo il carattere generale dei brani compresivi, può sembrare distribuiscano molto bene la materia e servano pur bene ad orientare lo studioso; ma, a mio parere, molto meglio era seguire nella distribuzione della materia il semplice ordine cronologico, ché l'inesperto penerà a comprendere perchè, ad esempio, Arrigo da Settimello deva essere annoverato fra gli annunziatori del risveglio della vita civile e degli studi e il suo contemporaneo Gerardo Pateg tra i campioni della poesia didattica dell'Italia superiore quando dai brani riferiti di ciascuno appaiono più le somiglianze che le dissomiglianze; perchè non devano essere raccolti sotto una medesima rubrica i canti dei goliardi e quelli, pur latini, per la vittoria di Parma, che sono all'incirca del medesimo tempo: la divisione è troppo minuta e troppo artificiosa, e per ciò stesso non riesce a render chiaro ed evidente lo svolgimento storico dell'ampia materia. D'ogni brano, o autore, altre brevissime note, per lo più con le proprie parole degli studiosi ch'ebbero ad occuparsene di proposito, così come i brani sono riprodotti secondo le edizioni più autorevoli, rilevano il carattere e l'importanza, e dilucidano il senso acconcie noterelle, storiche e linguistiche, a piè di pagina. La prima delle sette parti abbraccia la letteratura in lingua latina fino al secolo XII e si suddivide così: letteratura cristiana sotto il dominio dei barbari — il risveglio della vita civile e degli studi — — la poesia ritmica; la seconda comprende gli antichi monumenti di idiomi italiani; la terza le lingue sorelle, suddivisa in l'epopea carolingia e i trovatori in Italia, e forse può sembrare criterio storico troppo ristretto che di quella sia riferito soltanto qualche brano della *Chanson de Roland*, o, più tosto, che della letteratura francese antica sia considerata soltanto l'epopea carolingia e trascurate del tutto le altre forme di essa e specialmente il romanzo bretone e l'allegorico didascalico, i quali ebbero pure larghissima eco in Italia, e che dei trovatori soli sian fatti conoscere tre italiani e nessun provenzale. La quarta parte comprende documenti di poesia volgare del secolo XII, raccogliendo anche la canzone bilingue di Rambaldo di Vaqueiras; la quinta il secolo XIII, suddivisa così: prosa e poesia in lingua latina — poesia didattica dell'alta Italia — la poesia cavalleresca franco-veneta — la lirica popolaresca sacra e profana. La sesta parte abbraccia la poesia d'arte del secolo XIII suddivisa così: scuola poetica siciliana — provenzaleggianti toscani — verso il « dolce stil nuovo »

Digitized by Google

— la poesia giocosa e allegorica didattica, e in questa ultima suddivisione può parere un po' strano sian compresi alcuni sonetti che di sentimentale, o di serio, hanno molto, quanto altri che han trovato posto in suddivisioni precedenti, e nulla di giocoso, e del *Fiore* non sia riferito nè anche un sonetto. Finalmente l'ultima parte riguarda le origini della prosa italiana. Latino, francese antico, provenzale, italiano antico sono le lingue di questi brani: all' intelligenza dell'ultima servono le note a piè di pagina, il glossario, le trascrizioni letterali nelle forme moderne dei passi men facili: per le altre soccorrono le traduzioni, che sempre sono stampate di fronte al testo originale, sia traduzioni appositamente preparate per questo volume, e tra queste meritano lode di fedeltà ed eleganza quelle del prof. A. Bersano, sia già note, e dove queste si scostano dall'originale, è opportunamente fatto richiamo e rimediato dal P., al quale dunque va dato lode di aver amorosamente quanto dottamente messo insieme e curato questo volume: dovunque vada, nelle scuole secondarie e nelle superiori o semplicemente tra le persone colte, esso non potrà che giovare alla coltura letteraria nostra, forse più per il desiderio che dà di sapere che per quello che veramente fa sapere,

G. Brognoligo.

Ezio Levi. — *Poesia di popolo e poesia di corte nel trecento.* — Livorno, Giusti, 1815 (16°, pp. 260).

In questo bel volume della ben nota « Biblioteca storico-letteraria del » Giusti, il Levi raccoglie dieci suoi studi di letteratura popolare e cortigiana trecentesca, già sparsamente pubblicati in varie riviste, illustrandoli con la riproduzione di alcuni antichi disegni; di essi il più importante è il VII, « Un rimatore senese alla Corte dei Visconti, messer Domenico da Montichiello », ma nessuno è senza interesse, e specialmente quelli che danno il testo critico di qualche antica poesia e quello che dimostra autore della così detta « Canzone di Roma » Bindo di Cione del Frate da Siena. Raccolti insieme, meglio fanno apparire i meriti del loro autore, la larga e varia erudizione, la sapienza della ricerca, il vigore dell'argomentazione e la facilità dell'esposizione, segno della perfetta padronanza della materia; ma anche, e particolarmente i primi, ne mettono in maggior luce i difetti, la sottigliezza del ragionamento, che qualche

Digitized by Google

volta diventa sofisticheria, il desiderio di essere nuovo a tutti i costi, l'avventatezza di certe ipotesi e la precipitazione di certe conclusioni, per le quali alla storia quale la conosciamo della letteratura del Trecento, altra vorrebbe sostituire e troppo severo è ai poeti e ai prosatori più in fama. Ma son difetti dipendenti dalla gioventù, e di essi il Levi guarirà: purchè non guarisca troppo!

Un rilievo: tra i buffoni e i giullari, in generale tra gli uomini di corte del Trecento, e anche del tempo posteriore, ricorrono spesso gli stessi nomi: Bergamino è nella novella boccaccesca di messer Primasso e nella LXVII del Sacchetti, Martellino nella famosissima boccaccesca di santo Arrigo tedesco e nella sacchettiana CXLIV, un Gonnella è l'eroe di parecchie novelle del Sacchetti e un altro Gonnella di parecchie del Bandello, quello del secolo XIV, questo del XV. Eran questi nomi di famiglia o soprannomi che prendevano nel mestiere quegli uomini e si tramandavano, come più tardi i comici dell'arte, dall'uno all'altro? Non sarebbe senza interesse per la storia del costume studiar questo. Noto intanto che nell'Appendice del volume, « Scorci e profili sacchettiani », il Levi indica documenti da lui rintracciati, dai quali con altri personaggi del novellatore fiorentino, appaiono vivi, e indebitati, a Firenze nel 1385 un Bergamino e un Martellino tedesco, uomini di corte, che possono e più probabilmente non possono essere identificati con gli omonimi personaggi boccacceschi.

G. Brognoligo.

Antonio Fiammazzo. — *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli del « Colombino » di Siviglia con altri codici raffrontato.* — Savona, Bertolotto e C., 1915 (8.° gr., pp. XLVI-151).

Antonio Fiammazzo è del numero di quei dantisti i quali studiano il nostro maggior poeta con vero intelletto d'amore e con molta serietà e serenità di propositi.

Quest'ultimo volume, che egli pubblica come « contributo » alla edizione critica, è una nobile fatica, e ne va fatta lode al solerte e paziente A., il quale, pur tra le non lievi cure del suo ufficio ha trovato modo di sobbarcarsi ad un lavoro così faticoso. Con molta diligenza e con la maggiore accuratezza possibile, egli riproduce l'intero testo

Digitized by Google

del commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli, secondo il testo che si conserva nella biblioteca « Colombina » di Siviglia, con le varianti di altri quattro manoscritti tra i più notevoli che si conservano. Dopo una notizia esplicativa ed una tavola bibliografica, egli riproduce la comunicazione da lui fatta all'Accademia di Udine sul Commento originale del Bambaglioli nel codice dantesco di Sandaniele, a dimostrare che il codice spagnolo non è omai più, come lo disse il Witte, « l'unico dell'originale latino ». Parla delle traduzioni del commento di ser Graziuolo; esamina alcuni particolari del manoscritto friulano per riportare al 1324 e non già al 1328 la data del codice stesso, e mette in evidenza i pregi del codice facendo efficaci raffronti tra il sandanielese e l' « Autore Anonimo » dell'edizione Vernon. Quindi, in una nota, rileva il valore delle chiose di Ser Graziolo nell' « Ottimo Commento », riporta « l'Introduzione » all'edizione di Udine da lui curata nel 1892 e dà notizia degli altri codici con i quali ha fatto il raffronto per le varianti. Indi il F. pubblica il testo delle « chiose » e le varianti e chiude il libro con due appendici: l'una, sulle versioni latine del Lanèo, l'altra, divisa in due parti, sulle lezioni del volgare nel Codice Canonici e sulle differenze fra le chiose a stampa del « Purgatorio » e quelle dei ms. Bodleiano e Bergamasco.

L. Cuccurullo.

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARI

P. Negri. — *Nuove lettere di Matteo Bandello* (Città di Castello, Lapi, 1914, per nozze Quazza-Capitelli). — Sono venti lettere, riprodotte dagli autografi conservati nel R. Archivio di Parma, datate tutte da Castelgoffredo, dal marzo 1540 al giugno 1541, e dirette al conte Agostino Lando; autografe del Bandello, sono scritte non in nome suo, bensì di Cesare Fregoso e della moglie di costui Costanza Rangoni, e lui personalmente non riguarda che questo breve, ma vivace e interessante passso della lettera XII: « Ringratio la S. V. della forma di formaggio, la quale si goderà perchè io spero pur guarire innanzi che il Bandello se l'habbia tranguggiata tutta. Che al sapor anzi odor di quella è levato di letto, et non ne vuole perdere uno tanto le sue ragioni. La compositione sovra il formaggio, come sia in essere, o me la farò leggere o la leggerò io. Et poi si manderà a V. S. ». A parte la notizia di un vizio fratesco, la gola, del Bandello, che ignoravamo, l'altra di una « compositione sovra il formaggio », ci permette di aggiungere il nome di lui alla schiera infinita dei bernieschi. Può darsi che dove sono andate a finire tante lettere scritte da lui per i suoi signori al conte Agostino Lando, sia andata anche codesta composizione, e non sarebbe male che qualcuno degli attivissimi studiosi parmigiani e piacentini ne facesse ricerca. Oltre di ciò, queste lettere non danno notizie storicamente importanti, se non le ultime qualche cenno intorno all'ultimo viaggio del Fregoso in Francia, al ritorno del quale egli doveva trovare la morte. — G. B.

G. Zaccagnini. — *Notizie letterarie ed appunti per la storia letteraria del secolo XIV* (Torino, Loescher, 1915: estratto dal *Giorn. stor. lett. ital.*, vol. LXVI, 1915, pp. 309 sgg). — Attente ricerche condotte pazientemente nei *Memoriali* bolognesi hanno condotto l'A. a darci questo nuovo manipolo di notizie che riguardano la storia letteraria del trecento: un primo capitoletto raccoglie notizie intorno ai grammatici e dettatori dello studio bolognese, e sono parecchie efficaci pennellate aggiunte al quadro della cultura bolognese in quel secolo; i successivi raccolgono quelle che riguardano: Tom-

Digitized by Google

maso Gozzadini, il cui *Fiore di virtù* l'A. dimostra essere stato frutto degli anni più tardi, non anteriore al gennaio 1329, poco oltre questo termine essendosi lo scrittore reso frate; Armannino giudice, da identificarsi col figlio del dettatore Tommasino Armannino, alla cui biografia sono aggiunti alcuni dati relativamente importanti; Matteo Correggiari, che l'A. prova bolognese e non padovano; Lapo Gianni, fiorentino, notaro, esule a Bologna nel 1306, che più di ogni altro dei Lapi Gianni proposti dagli eruditi, vanta diritti, secondo i ben fondati ragionamenti dell'A., all'identificazione col rimatore amico di Dante; Megliore degli Abati, per il quale le ricerche dello Z. permettono di confermare un'ipotesi già avanzata dal Casini; finalmente Baldo da Passignano, che fu in Padova dal giugno 1301 fin oltre il luglio 1307, e allora certamente compose il suo *Liber Spei* e vide i *Documenti d'amore* di F. da Barberino, i quali dunque devono essere stati composti in questo tempo, non più tardi certo del 1309. Questa semplice esposizione del contenuto dello scritto dello Z. basta a mostrare quale ricco contributo le sue ricerche portino alla conoscenza della cultura italiana nel secolo XIV. — G. B.

G. B. Picotti. — *Sopra alcuni frammenti inediti de' Commentarii di Pio II* (estr. dalla *Miscell. di studi stor. in onore di G. Sforza*, pp. 93-111, Lucca, 1915). — Il Cugnoni in una sua pubblicazione di molti anni fa rese note agli studiosi una gran parte delle lacune esistenti nell'edizione dei *Commentarii* di Pio II curata nel 1584 da Francesco Bandini Piccolomini. Senonchè il C. si valse per il suo lavoro di un solo manoscritto e non certo il migliore. Gli altri mss. rimasero ignoti all'egregio studioso, come pure ignoto è rimasto finora un esemplare interfogliato dell'edizione Aubriana dei *Commentarii*, nel quale un'ignota mano del secolo XVII riportò in margine o nei fogli inseriti le correzioni e le aggiunte da farsi al testo riprodotto per le stampe. Questo esemplare è stato rinvenuto nella Biblioteca universitaria di Bologna dal P., il quale si è affrettato a dar conto agli studiosi degli errori e specialmente delle omissioni riscontrate nel confronto dell'edizione antica e delle giunte fatte conoscere dal Cugnoni con l'interfogliata bolognese e con il ms. Reginense dei *Commentarii*, che al P. sembra se non autografo certo il più autorevole. L'importanza delle aggiunte e delle correzioni che vanno fatte al testo dell'interessante opera di Enea Piccolomini, pur dopo la pubblicazione del C., fanno desiderare vivamente un'edizione critica definitiva dei *Commentarii*. Auguriamoci che il P., il quale si dimostra tanto preparato all'argomento, voglia darcela. — G. P.

Digitized by Google

A. Pagano. — *Un gran fabbro di sonetti del secolo XIX* (Napoli, Morano, 1915; 8°, pp. 87). — Questo che il De Sanctis chiamò « gran fabbro di sonetti », è il calabrese Francesco Ruffa, nato a Tropea nel 1792 e morto colà nel 1851, e appunto una « nota illustrativa alla lezione IX del corso di *Letteratura italiana nel sec. XIX* » vuol essere questa breve monografia del P. Ma il Ruffa non scrisse soltanto sonetti, quantunque in numero straordinario (280 ne raccolse il Mormone, e non sono tutti), bensì anche tragedie, odi e poesie d'altro metro, e la sua ricca produzione è dal P. passata in diligente esame, ponendola acconciamente in relazione con gli eventi della breve vita, prima governata da sentimenti liberali, poi afflitta da dolori domestici e piegata in altra direzione. È lavoro accurato, se non largo e profondo, e con la serena imparzialità è notevole la linea semplice, ma diritta e sicura, secondo la quale è condotto. Molto opportunamente alla monografia il P. fa seguire un'« appendice », nella quale ristampa un articolo del Ruffa, importante come quello che appare uno dei più chiari precedenti dell' *Estetica*, o di certe parti dell' *Estetica* del Croce: v'è manifesta la negazione dei « generi letterari » e implicita, sebbene confusamente, quella del concetto di « scuola » applicato alle arti. Altre pagine di critica scrisse il Ruffa che, dice il P., « gioverebbe raccogliere », e certo questo articolo ci invoglia a conoscerle: perchè non le raccoglie egli, il P., o meglio perchè non ha allargato il suo studio anche al Ruffa prosatore? Il suo lavoro avrebbe guadagnato d' interesse e d' importanza. — G. B.

Digitized by Google

VARIETÀ.

Il "cortello" e il "cavallo" di Ciullo D'Alcamo.

I.

A certo punto della tenzone di Ciullo, la donna sembra venire a patti e piegarsi a' desiderî dell'amante, dicendogli:

> Sazzo che m'ami; amoti di core paladino:
> levati suso e vàtene; tornaci a lo matino:
> se ciò che dico faciemi, di bon cor(e) t'amo e fino;
> quisso eo t'imprometto sanza falglia:
> te' la mia fede, che m'ài in tua balglia

Ma l'altro, di rimando:

> Per zò che dici, carama, nejente non mi movo;
> inanti prenni e scannami; tolli esto *cortel(lo)* novo ecc.

Insomma, la donna vorrebbe che codesto suo amante, così acceso delle sue bellezze, andasse via da lei, a quell'ora tarda della notte in cui è venuto a importunarla così da presso, e che tornasse a lei il giorno dopo, di bel giorno chiaro, a ciò che tutti, vicini e vicine, potessero esser testimonî, con sua grandissima soddisfazione, d'una richiesta di nozze in tutto regolare, da parte di lui. Il resto sarebbe venuto poi, naturalmente. Bisognava dunque che egli, prima d'avere da lei il suo intento, come s'usa ed era giusto, la richiedesse a' parenti, secondo tutte le debite forme. Essa, ma sì, lo ama; e se egli farà per lei questo passo, per certo potrà sin da ora esser sicuro del suo amore. E per dargliene subito una prova, la donna, col fine di legare definitivamente a sè quell'uomo, che essa crede così innamanto di lei a segno d'aver perduto del tutto la testa, si offre di dargli un suo anello, come pegno che, dopo quella sua richiesta di matrimonio, fatta in tempo opportuno e a chi si doveva, egli la potrà considerare davvero come cosa sua, in tutto sua, come la è sin da ora:

> te' la mia fede, che m'ài in tua baglia.

Digitized by Google

Ma l'altro è sordo da quell'orecchio, e secondo me, non ha tutti i torti, che, com'io credo, avrebbe acquistato per buona della merce assai avariata. E da uomo di spirito, all'idea di quelle nozze, allo spauracchio d'accettare da quel fiore di pudicizia quell'anello nuziale che lei gli offre così di punto in bianco, contrappone argutamente l'offerta di un «cortello», di quel suo «cortello novo»:

inanti prenni e scannami; tolli esto cortel(lo) novo.

No — dice — io non mi muovo punto di qui; non vado da' tuoi genitori; piuttosto ammazzami: su, eccoti qui il coltello!

Ed era, anche questa, una baia.

II.

Or c'è forse chi non sappia quante ricerche si sian fatte intorno al contrasto di Ciullo? Certo nessun altro componimento della nostra antica letteratura ha fatto nascer tante dispute ed è stato più minutamente studiato. Chi ha fatto una persona sola dell'autore di esso e dell'amante che vi comparisce a tenzonare, e chi no; chi l'ha voluto cavaliere e nobile e chi plebeo, chi borghese e mercatante e chi un uomo di corte ovvero un giullare de' soliti, chi siciliano e chi pugliese, chi n'ha detto una e chi un'altra. Ma tutto codesto su quali indizî? E dove va posta poi la scena? Abbiamo dinanzi un componimento sostanzialmente originale, o la ripresa d'un motivo tradizionale nella lirica anteriore? Dopo un gran disputare, la concordia fra gli studiosi, anche nelle questioni più essenziali, è sempre di là da venire. Di recente il D'Ovidio, in un suo lavoro che è certo il più completo su questa così interessante poesia delle nostre origini, si è mosso ad affermare, che concilierebbe molte cose l'ipotesi del Salvo-Cozzo, «che cioè il poeta fosse un Siciliano che avesse studiato a Salerno, in quella scuola famosa, dove poco prima s'era distinto il siracusano Alcadino, medico di Arrigo VI e di Federico II». E a rincalzo di questa ipotesi, l'illustre critico affaccia una sua idea: che il «cortello» con cui codesto preteso studente invita, per celia, la donna ad ammazzarlo, non sia già un vero e proprio coltello, «ma un *cortello chirurgico*, epperò tanto più facile ad essere o parer *novo*; e — aggiunge — «anche per esso un bel tratto di comicità sarebbe che uno strumento professionale fosse volto ad un servizio così remoto dalla sua vera destinazione» [1]. E così l'idea tanto accarezzata dal Di Gio-

[1] F. D'Ovidio, *Il Contrasto di Cielo Dalcamo*, in append. al vol. *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 741 e 743. Il Salvo-Cozzo mise avanti la sua congettura in parola nell'opusc. *Il Contrasto di Cielo d'Alcamo secondo la lezione del cod. Vaticano 3793* ecc., Roma, 1888. La storia delle varie questioni si può vedere in A. D'Ancona, *Studj sulla letter. ital. de' primi secoli*, Milano, Treves, 1891, pp. 241 e sgg.

Digitized by Google

vanni, dal Caix e più altri, che qui avessimo a fare con un cavaliere feudale, con un nobile barone di quelli che non disdegnavano di dar la caccia, a cavallo o a piede, a qualche donna del popolo, fosse una ingenua pastorella o una cittadina non del tutto sempliciona, codesta idea dico, a cui tanti contraddissero con varie assai plausibili ragioni, verrebbe a sfumar via per sempre. E sarebbe certo un nuovo passo verso la meta...

III.

Ma su questa via ci son pure, come capita, degl' inciampi, e uno principalissimo. Questo: che allora per « coltello » s' intendeva giusto appunto, e di solito, una spada piuttosto corta, una di quelle spade che, non pur i nobili, ma anche i cittadini della buona borghesia portavano quotidianamente al loro fianco, per le vie delle città d' Italia. Infatti, nella 6ª nov. della Giorn. VII del *Decameron*, di cui è facile ricordar l'argomento, per esser fra le più brevi e gustose del Boccaccio, il « cavaliere » Lambertuccio — un vero e autentico cavaliere —, per consiglio della donna che egli ama, e che non è precisamente sua moglie, essendo lui e lei sorpresi dal terzo incomodo, il marito, « tirato fuori il *coltello*, tutto intocato nel viso tra per la fatica durata e per l' ira avuta della tornata del cavaliere — anche codesto marito dabbene era cavaliere — come la donna gl' impose, così fece ». Un terzo sere intanto stava nascosto in quella stessa casa, e può venir fuori per l'accorgimento della donna, e comparire dinanzi al marito di lei a cui racconta una sua frottola, a fine di scusarsi d'essersi fatto trovare là dove s'è detto. E alludendo a messer Lambertuccio, che se n'era già andato, questi dice dell'altro, già itosene: « Come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al *coltello*, e disse: Traditor, tu sei morto! ». E così anche costui può montare a cavallo e andarsene via impunemente. Nella 9ª della Giorn. IV, messer Guglielmo Rossiglione, nobile cavaliere di Provenza, che aveva sotto di sè castella e vassalli, tradito nell'onore da un altro non men nobile signore, dopo averlo appostato in una selva e trafitto con la lancia, « con un *coltello* il petto del Guardastagno — il rivale — aprì e colle proprie mani il cuore gli trasse ». Nella 7ª della Giorn. II, il duca d'Atene con un coltello passa da una parte all'altra il Priore della Morea per togliergli la bellissima figliuola del re del Garbo, capitata, dopo tante vicende, anche nelle sue mani: «... chetamente si andò per la camera infine alla finestra, e quivi con un *coltello* ferito il Prenze, per le reni infine all'altra parte il passò ». E Santa Caterina scrive nelle sue *Lettere*, ed. Tommaeso, v. I. p. 7: « Sono molti sciagurati... che tengono... l'arme, come soldati, e il *coltello* a lato, come se si dovessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande

Digitized by Google

guerra ». E infine il Machiavelli, *Decennale primo*, Italia, (Firenze) Piatti, 1813, v. V, p. 360, parlando della battaglia del Taro, ricorda così la grande strage degl' Italiani:

> Di sangue il fiume pare a vedello
> Ripien d'uomini e d'arme e di cavalli,
> Caduti sotto il gallico *coltello*.

IV.

E dal singolare passiamo al plurale, che era « coltella ». Ne troviamo un primo esempio nella *Intelligenza*, st. 118, dove si descrive una battaglia tra i soldati di Cesare e di Domizio:

> Qui v'è dipinta la defension bella
> Che Domizio facea quella stagione:
> Chè dav' a tutti battaglia novella:
> A cui colpia la testa a cui 'l bredone;
> Lanciava dardi e stav' a le *coltella*
> A fronte a fronte, com' fosse un leone...

dove con quell'espressione delle coltella si vuol dire che Domizio, combattendo naturalmente a cavallo, contrastava, con la sua spada, alle spade de' suoi nemici. Altro esempio ce ne offre il Malispini nella sua *Istoria fiorentina*, cap. CLXXVIII, in cui si legge, sotto l'anno 1261, che, mentre le piazze di Reggio Emilia erano teatro delle solite gesta di sangue cittadinesche, faceva assai paura a' Guelfi della città e ai fuorusciti Guelfi di Firenze, lì rifugiati, un tal Caca (che nome!) il quale, così dice l'autore che sostituiremo, quanto prima, a Ricordano e a Giacotto, « in motti ancora si ricorda ». Costui « era grande quasi come uno gigante e di grande forza e con una mazza di ferro in mano; non gli si ardiva ad appressare niuno ». Or bene; che ti fanno allora i fuorusciti Guelfi di Firenze? Il buon cronista ce lo fa sapere: « Veggendo [*scil.* ciò] i gentili uomini di Fiorenza e usciti, si elessono tra loro dodici de' più valorosi uomini, i quali colle *coltella* in mano si si strinsono addosso al detto valente uomo, e si lo uccisono in sulla piazza ». Eran dunque spade queste coltella; non ci può esser dubbio. E a queste medesime spade, allora in tutto comuni, allude Dino Compagni nella sua *Cronica*, I, 41, là dove ci descrive la rotta de' Fiorentini a Campaldino: « I pedoni degli Aretini — dice — si mettevano carponi sotto i ventri de' cavagli colle *coltella* in mano, e sbudellavanli ». Eran queste *coltella* parte della ordinaria armatura de' soldati di quel tempo, e si portavano naturalmente attaccate alla cintura. Anche Bosone da Gubbio nel suo *Avventuroso Ciciliano* (Firenze, 1832, p. 69) ce ne fa menzione in modo del tutto esplicito. « Ma la giente di Tunisi — dice — es-

Digitized by Google

sendo infinita quantitade d'armati, gli pagarono delle loro stultizie donando loro degna pena. Imperocchè egli [eglino] gli perseguitavano [l' inseguivano stando a cavallo] uccidendoli con le *coltella*, e infilzandogli colle acute saette ». E infine il Boccaccio (*Decam.*, giorn. II, nov. 7ª): « accesi nell' ira, messo mano a le *coltella*, furiosamente s'andarono addosso ».

Come si vede, il « coltello » era allora l'arma più comune dei nobili e de' soldati, ma è pur vero che faceva anche parte non trascurabile dell'abbigliamento ordinario dei cittadini delle nostre città. Ed è anche vero che qualche volta le leggi ne vietaron il porto anche a' nobili, specie in periodi di tumulti cittadineschi, allora così frequenti; ma nulla valse a sdradicare un'usanza così antica, in così stretta relazione con i costumi del tempo, e presso che generale. Per esempio nella *Cronica orvietana* (*Scrip. Rer. Ital.*, XV, 641) si legge: « E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide, sia morto: che l'avere non gli campi la persona [la vita]: e che nella persona non si porti arn e da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libbre tre; e chi fosse trovato col *coltello*, libbre venticinque » E ciò perchè il coltello, per esser più corto e potendosi quindi facilmente celare sotto i panni, veniva ad essere considerato come arma assai più insidiosa della spada. Giusto come adesso. Del resto rettori, giudici, e financo notai, portavano a' fianchi il loro bravo coltello, in una bella guaina più o meno risplendente, perchè facesse un bel vedere e incutesse una tal quale soggezione. Anzi, a questo proposito, quel brav'uomo del Sacchetti si lascia andare a riflessioni malinconiche, che è gustoso sentire dalla sua bocca. « Come risiede bene « — dice messer Franco, nella nov. CLIII — « che uno judice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere; ma scienza reale, senza guadagno, senza stare a leggio a dare consigli, senza andare avvocatare a' palagi de' rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma c'è di peggio, che li notari si fanno cavalieri, e più su: e il pennajuolo [cioè la custodia del calamaio e della penna, che si legava alla cintura] si converta in *aurea coltellesca* », cioè in un bel fodero di spada ordinaria, adorna di bei fregi in oro. Per concluderla, allora, senza dire de' militari, non c'era uomo che avesse o credere di avere un zinzino di nobiltà, o che occupasse un qualche ufficio pubblico, che non portasse a' fianchi quel tal « coltello »: tanto che codest'arme potè financo esser considerata come l'insegna necessaria di quel tale ufficio o dignità. Infatti in una novelletta d'anonimo, che si legge aggiunta in un manoscritto contenente le *Novelle* del medesimo Sacchetti, appresso alla nov. LXX, quella notissima di Torello di mastro Dino del Garbo, si ritrova che a costui « insino nel 1348 fu dato un *coltellino* per l'ufficio solen-

Digitized by Google

nissimo del priorato », e che questi lo portava sempre « allato », cioè attaccato alla cintura di cuoio, o correggia. E forse fu con quel medesimo coltellino, che questo stesso messer Torello tentò di scannare que' due famosi porci venutigli dalle sue possessioni di Volognano, così grossi che sembravano « due asini ». « Torello che aveva attaccato il *coltellino* alla coreggia, se lo reca in mano e volendo fedire il porco... appena era il ferro entrato nella carne un oncia, che il porco cominciò a gridare ». Scappati i porci e precipitatisi nel pozzo di casa, il macellaio che vi si cala per ucciderli, toglie con sè « un *coltello* appuntato a spillo », cioè qualcosa come una spada lnnga è assai sottile, con la quale uccide quelle due bestiacce inferocite. In un altra di queste stesse *Novelle*, la LXII, a un certo fante, ora non più fante, ma salito a più alti ufficî, sul punto che si rassegna a lasciare la corte del suo signore (il terribile Mastino della Scala, che avrebbe voluto giocargli un tiro birbone) gli capitan sott'occhio le sue armi, che eran tutto ciò che ci aveva portato, quando c'era venuto povero: « Guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, un farsettaccio con uno *coltello*, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servizio di detto signore ». Era insomma quella l'armatura ordinaria d'un « fante » : e quel coltello è chiaro che era attaccato al « farsettaccio » per mezzo d'una cintura di cuoio che si legava su' fianchi, come s'è sempre usato da' soldati, fino a' nostri giorni. Così tutte le armi che poteva portare addosso un nobile dipinge Giotto, per schernire un tale che viene da lui, perchè, in un suo pavese, una specie di scudo, gli disegni la sua *arme*, cioè il suo stemma. E Giotto, per dare una lezione a quel tanghero, che era un « grossolano artefice » che aveva bisogno di quel pavese dipinto a quel modo « forse per andare in Castellaneria », equivocando a posta, disegna su quello scudetto « una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli; una spada, un *coltello* ed una lancia. Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse [cioè: a quale nobile famiglia apparfenese, per presumere di avere un arme; giacchè era un plebeo de' tanti] fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì, bene; va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu mi hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà bene imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro denari. Disse Giotto: E che mi diccestu ch'io dipinggessi? E quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: E non è ella qui? Mancacene niuna? ». Da questo passo che appartiene a un altra novella del Sacchetti, la LXIII, riceviamo ancora una conferma che il coltello doveva differire ben poco dalla spada, alquanto più lunga, e

Digitized by Google

perciò meno comoda, e quindi d'uso meno ordinario. Tanto vero che in questo esempio del Bembo che citeremo, le due parole si scambian nell'uso, ed è poi chiamata *coltello* quella stessa arma che poco prima è stata chiamata *spada*. Dice il Bembo *Lettere* II, 35: « Vedendo (il Sig. Anton Maria Sanseverino) il tedesco a cavallo con la *spada* in mano contra sè venire... di finirlo con la sua *spada* si faticava... Ma mentre che molti colpi dandosi, l'uno e l'altro animosamente combattevano... il Signor Anton Maria, d'ira e d'onta ripieno... al suo combattitore, che con voglia cercava di finirlo, prese e tolse il *coltello*. Ma colui posta mano alla mazza ferrata, quella invece del *coltello* si mise ad adoperare ». Il Firenzuola, nella sua traduzione o parafrasi che sia dell'*Asino d'oro*, chiama « picciol pugnale » ciò che Apuleio dice *gladiolus* (« *glodiolo* solito cintus l. II, 18); ma poco appresso, parlando di questa medesima arma, le dà il nome di *coltello* (« in quel *coltello* si passò per lo petto a banda a banda » l. III). Quel « picciol pugnale » non doveva, dunque, esser ciò che noi chiameremmo stiletto, ma una vera e propria spada corta, di quelle viste di sopra. Ancora, nello stesso romanzo dell'*Asino d'oro*, troviamo che il Firenzuola medesimo adopera la frase « fare *alle coltellate* », dove in Apuleo si parla di gladiatori che dànno saggio della loro bravura nel tirar di spada. Dice Apuleio, *Metam.* I: « dum voluptatem *gladiatorii spectaculi* satis famigerabilis consector »; e il Firenzuola, *As. d'or.* I: « tratto d'un folle desio di veder *fare* due valenti uomini *alle coltellate*, ecc. » E il Grassi, che riporta questa frase, la spiega con la francese « se battre a l'épée », cioè « combattere con la spada in duello », e cita un tratto d'una lettera del Caro in cui questi scrive così ad un suo patrono: « Raccomando a V. S. uno Adamo da Esi, il quale in sulla guerra, *facendo a coltellate* con un suo avversario anconitano, l'uccise onoratamente »[1]. Nè men chiaro è questo esempio del Varchi, *Storia Fiorentina*, l. XI, 50, in cui si dice di un tale che, « tratta la *spada*, gli [al suo nemico] tirò una *coltellata* in sul naso ». Per i quali esempi tutti non possiamo più frantendere quello che Dante scrive nel *Convivio* IV, 14, quanto dice che « si vorrebbe risponder col *coltello* » alla « bestialità » di coloro che sostengono che non può essere nobiltà in alcuno che non abbia antenati nobili. Non possiamo dunque più credere, come si è sempre fatto, che egli volesse inveire contro quegli stolti, cavando di tasca un bel coltello, un vero e proprio coltello bene affilato, col proposito di pigliarli veramente

[1] G. Grassi, *Dizionario militare italiano*, Torino, 1883, s. la v.; e F. Sposselli, *Della lingua militare d'Italia*, v. I. p. 195, dove si dice che il G. confonde il coltello del sicario o del macellaio con la spada, e si cita la frase « *se battre à l'épée* » — « *fare a le coltellate* » per metter in ridicolo il G. che le dice a ragione l'una equivalente all'altra!

Digitized by Google

a coltellate, come, per ben altre ragioni, potrebbe fare a' nostri giorni un becero della vecchia Firenze. No. Dante non conosce per sè altra arma che la spada, quella spada che, nella sua forte giovinezza, aveva cinta e forse insanguinata a Campaldino, e che c'è da ritenere che egli abbia portata molto spesso a' fianchi, ne' suoi frequenti viaggi, nelle ambascerie, e alle corti de' principi, dove trovossi e visse spesso, in una con gli altri tanti illustri personaggi che le frequentavano.

V.

Ma o fosse per ragioni di sicurezza personale, o fosse piuttosto la moda, è certo che anche le donne portavano allora anch'esse ai fianchi il loro bravo coltello. Ce lo prova il Boccaccio, fonte preziosa e tutt'altro che scarsa della storia del costume de' tempi suoi. Nella nov. 5ª della Giorn. VIII, quello sciocco di Calandrino ci ricompare bestialmente innamorato d'una giovane che egli crede una schiva pulzella, mentre per ben altra stoffa è conosciuta da' suoi compagni, Bruno e Buffalmacco, i quali, volendo prendersi spasso di lui, gli fanno credere facilmente che colei sia pazza d'amore per lui. « Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacere del mondo, facendosi talvolta dare, si come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa, e quando un *coltellino*, e cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa ». Quasi un secolo più tardi, fra i doni nuziali offerti da Marco di Giovanni, parente alla Caterina Strozzi-Macinghi, quando nel 1447 la fece sua sposa, accanto agli abiti e agli ornamenti, vediamo figurare « due *coltellini* da lato [da mettersi a' fianchi] con manico d'ariento »[1], e di altri simili arnesi non men costosi ed eleganti si fa parola, in documenti veneti più antichi, già indicati dal Merkel. Nel primo di quelli, un testamento del del 1325, si nomina « *cortello* ·j· varnido d'argento, con la vagina de zapa »; « cortellini ·ij· — j con radise de pe[r]le, lotro con lo manego retorto de lefanto »; in un altro del 1351 lascia il testatore ai suoi eredi « unum par *cultellinorum* argenti cum vagina pissis et cum catenela argenti ». E bene osserva il Merkel, che « quella catenella doveva servire « ad assicurare il *coltellino* alla cintura », ma s' inganna poi nel paragonar que' « coltellini da lato » a' moderni temperini, e nel credere che differissero da questi « solo per la maggiore ricchezza »[2]. Invece ritenevano sempre la forma classica del latino *gladiolum*, così

[1] A. Macinghi Strozzi, *Lettere*, Firenze, Barbera, I, 46.
[2] C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, Roma, 1898, pp. 89 e sg.

Digitized by Google

che non erano affatto piegabili, nè certo avrebber potuto di conseguenza esser tenuti in tasca, come facciamo noi con parecchie armi moderne, seppure tra le armi è lecito annoverare i nostri temperini, e dato poi sempre, e punto concesso, che allora negli abiti ci fossero sempre aperte delle tasche, come s'usa ora dapertutto ne' nostri. Tutto ciò non esclude naturalmente che anche allora ci fossero utensili ad uso di tagliare, da servirsene nelle case per mille bisogni, e in ispecie a tavola o in cucina, che avessero press' a poco la forma de' nostri coltelli, e che così anche allora si chiamassero. E può riuscir quasi del tutto inutile citarne esempî. Basterà il notissimo di Dante, *Inf.* XXIX, vv. 82-83:

> E si traevan giù l' unghie la scabbia,
> Come *cortel* di scàrdova le scaglie,

e quest' altro in prosa del *Libro de' sette Savi di Roma*, ed. D'Ancona, p. 47: « Per mia fè, disse la donna, io non potei fare altro; ch' io era mossa per andarvi a recare il vostro buon *coltello*, per tagliare la vostra vivanda. ». Ma non è nemmen da supporre lontanamente che uno di siffatti coltelli d'uso casareccio ci fosse chi potesse pensare di portare di solito addosso, a propria difesa, andando a spasso, quando si poteva invece portar bene, e si usava portare, legata a' fianchi, dentro una guaina più o meno elegante ed adorna, una buona spada, o, come si diceva allora comunemente, « un buon coltello ». E poi, quanto alle tasche da riporci quel tale arnese, dicevo or ora che... ci sarebbe bene che dire.

VI.

Ma Dio ci liberi dal passare ora da' coltelli alle tasche, per rompere forse le medesime al prossimo. Ora è tempo di tornare al nostro Ciullo, per restituirgli, con un maggior numero d'anni, quanto all'età sua, una maggiore serietà e maturità di mente, le quali ultime doti per solito non s'accordan troppo con la qualità di studente, sia pure universitario, sospettata in lui dal D' Ovidio. E così anche vorremo ridargli, e forse non a torto, quella spada che, per l'autorità d'un tanto critico, nell' idea chissà di quanti lettori dello studio su accennato di lui, s'era trasformata in un bisturì d'acciaio, nuovo fiammante. E con la spada, vediamo un po' se non forse dovremo restituirgli anche il cavallo, il suo cavallo. Il lettore ricorderà che, a certo punto dell' appassionato dialogo, la donna ricorda con intenzione al suo damo, che si mostra ora così focoso, che la sera precedente invece, non pensò punto a fermarsi lì, a discorrerle, anzi passò via dinanzi la sua casa, di corsa, « correnno a la distesa »:

> aërsera passastici, correnno a la distisa.

Digitized by Google

È vero che la nostra interpretazione può parere arbitraria, intoppandosi qui in questo « terribile » — la parola non è mia — « corenno », che i critici hanno voluto mettere per forza in relazione con « canzoneri » del verso seguente: (A questi ti riposa, canzoneri; il D'Ovidio: Acquistiti riposo, canzoneri) e lo hanno perciò letto e interpretato come: « coreanno » o « cantando », o da solo « o con altri in coro », lezione che il D'Ovidio rifiuta con ragione, per acquetarsi a un « còremo » o « cuor mio ». Ma, se il D'Ovidio me lo consente, io oso pur dire che la sua nuova lezione mi sembra inaccettabile, anche perchè quel « còremo » sarebbe qui unico, oltrechè *fuori tono*. Dico *anche*, perchè non solo il codice Vaticano ha chiaramente « corendo », come al v. 17. ha « coresoro »: (la giente ci *coresoro* da traverso et dallato), come ha non poche altre scempie al posto delle doppie, così come se ne trova a iosa in tutte le scritture volgari di que' secoli, non solo; ma perchè « correre alla distesa » fu allora ed è tuttavia frase comunissima, per indicare un correre senza requie, e questo senso mi pare che qui si convenga e sia richiesto dall' insieme del discorso. E in questo caso, non crederei si dovesse ricorrere all'espediente disperato di escogitare un'altra lezione, che è poi del tutto congetturale.

È poi da osservare, quanto al *tono* del discorso in genere, che mentre l'uomo si rivolge direttamente alla donna con ogni sorta di epiteti (v. 1 rosa fresca aulentissima; v. 5 madonna mia; v. 13 rosa fresça; v. 25 bella; v. 35 bella, v. 44 rosa invidiata; v. 51 donna col viso cleri; v. 71 vitama; v. 81 vitama; v. 92 bella; v. 101 vitama; v. 112 carama; v. 113 vitama; v. 115 bella; v. 121 donna cortese e fina; v. 131 carama; v. 133 mia donna; v. 141 carama, v. 144 misa bella; v. 151; carama) lei, invece, salvo quel generico e freddo « canzoneri », che non esprime certo neppure alla lontana l' affetto del « còremo », sia pure detto per ironia, e salvo quel « Giuda lo traito », che non è poi, come è stato ritenuto, un vocativo, ma una vera e propria imprecazione espressa incidentalmente contro il capostipite di tutti i traditori, gl'ingannatori, presenti e futuri, (di « bello mi soffero » del v. 108 dirò qui sotto) lei, non invoca altrimenti quel suo sere, che con le parole, quanto mai deferenti, di « meo sire », e pur ciò, solo nell' ultima strofe del componimento, quando cioè fra i due si è stabilito un rapporto della maggiore confidenza. Insomma, quel « còremo », sia pure inteso come ironico, suonerebbe strano assai sulla bocca della donna, che vuol mantenersi, o meglio è volutamente mantenuta ad una grande distanza dall'uomo, oltre che rimarrebbe, in tutto il dialogo, senza la compagnia d'un qualche altro vocativo del genere, il quale non vi dovrebbe mancare: mentre poi lo precederebbe, alla distanza di un rigo appena, quel freddo e generico « canzoneri », che è un vocativo indubbio. Ma poichè « corenno », dice il D' Ovidio,

Digitized by Google

« non può correrre », egli s'è attaccato al « còremo » del Di Giovanni, dopo aver esitato alquanto tra la lezione da lui accolta e il « cantando » proposto da altri. Però, con questo, egli non ha rinunziato all'idea del canto, suggerita a lui, come ad altri, da quel » canzoneri » seguente, e ritiene che la donna rimproveri all'uomo il suo passare frequente dinanzi la sua casa, così da comprometterla, « come egli ha fatto non più tardi della *sera innanzi*, passando sulla strada in *modo da farsi scorgere* », cioè, come si spiega appresso, cantando parole d'amore per toccarle il cuore [1]. Lasciando stare per ora quel canto, e tralasciando d'indagare se quella fosse o no la prima volta che s'immagini che quell'uomo si sia fermato a discorre direttamente alla donna, io ritengo che costei, nelle parole di cui qui si tratta, voglia mettere in contrapposto il fatto che, mentre questa volta il « canzoneri » s'è fermato a parlarle a lungo, mosso da quel suo desiderio così subitaneo e imperioso; la sera precedente, invece, è passato di là *senza fermarsi*, anzi *correndo;* e ciò per concludere, con più ragione, con l'invito a fare come ha già fatto, a fermarsi a ciò che le ha detto fino allora, per riprender la sua via: e andarsene una buona volta:

A questi [detti] ti riposa, canzoneri:
Le tue parole a me non piaccion queri.

VII.

E anche per quello stesso senso di deferenza che la donna mostra, dal principio alla fine del componimento, di avere verso l'uomo che pur « la percazza », non credo che sia da leggere, al verso 198: « *bello*, ben lo mi soffero ecc. », come ha il testo ora datoci, con tante cure, dall'illustre professor D'Ovidio. Ne verrebbe fuori un vocativo troppo familiare, pur senza escluderne, anzi includendovi naturalmente, l'ironia. Ma di simili familiarità eccessive, di fronte all'uomo, non pare, a giudicar dagli altri vocativi in tutto sicuri di « canzoneri », v. 39, e di « meo sire » v. 156, che la donna ardisca prendersi licenza; e troppo contrasterebbero con essi il « bello » e il « còremò ». Tornando dunque, come ci pare di dover fare, alla lezione « corenno = correndo », vorremo ricordarci che la maniera, avverbiale alla « distesa » fu usata in origine solo col verbo « correre », e parlandosi di « cavalli », e che essa ha avuto origine dall'allungar del capo che il cavallo fa, quando corre a tutto andare. Ce lo inducono a credere gli esempî seguenti. Nel *Filostrato* (ed. Giunti, 1594, p, 173) il Boccaccio fa dire al cavaliere che istruisce Florio: « Nè moverai lo corrente

[1] *Op. cit.*, pp. 687 e 688.

Digitized by Google

[= veloce] cavallo con veloce corso, lontano al tuo nemico, anzi il principio del suo movimento sia a picciolo passo, acciocchè quando sarai appresso al nemico, spronandolo forte, esso il suo corso impetuosamente incominci: perciocchè le forze del volenteroso cavallo sono molto maggiori nel cominciamento dell'arringo, che nel mezzo, quando, col *disteso capo, corre alla distesa* ». E il Berni, nel suo rifacimento dell' *Orl. Inn.* CXXVI, st. 48: « Così *al corso* [= alla corsa] è Rabican *disteso*, Come alla coda [= in groppa] non avesse peso », e c. LXIII, st. 12: « .. il destriero smarrito, Fugge *disteso in corso* (cioè *corre alla distesa*) e non galoppa », cioè così che non si può dire davvero che si contenti di galoppare. E per tornare al sec. XIII, nell' *Intelligenza* si racconta di Lentulus, quando incontra Bassil:

Come *spronò* ver lui alla *distesa*

e ciò per dire appunto che il cavallo è spinto dal suo cavaliere a correre a tutto andare, senza fermarsi mai, nè punto nè poco. S' intende poi che, più tardi, la frase « correre alla distesa » potesse essere adoperata, come fu, volendosi parlare di altri animali che non fosser cavalli, di quelli che pur distendon il loro corpo nel correre, come per esempio nel seguente tratto del Bartoli, dove si parla d'un levriere che insegue una lepre. Dice il famoso descrittore delle Indie, *Op. mar.* 29. 17.: Levriere... velocissimamente *in corsa disteso* dietro a un lepre ». E così anche per naturale estensione di significato, parlandosi di nave che fosse spinta alla corsa, come in questo esempio della traduzione cinquecentesca della Cronaca catalana del Muntaner (ed. Di Giovanni, Bologna, 1865, p. 248): « un legno armato, tutto festeggiante... se ne venne in quel luogo ove era il signore, che era nella Fonte d'oro, con *corso disteso* ». Ma par certo ad ogni modo, che la nostra frase, ne' primi secoli, venisse adoperata solo parlandosi di cavalli che fossero spinti da' loro cavalieri a grande corsa, e che da questo fatto traesse la sua origine. Sta ad ogni modo in fatti che non mi è riuscito di trovarne esempî in cui essa sia stata adoperata parlandosi di persona che corra co' suoi piedi. Ma volendo pure ammetter che ce ne possa essere qualche esempio, non si potrebbe negare, che la frase non abbia avuto origine, in que' tempi della cavalleria, così pieni di racconti di cavalli e di cavalieri, da quel distender del collo del cavallo nel suo correre in giostre e tornei, o semplicemente dal suo andare per via, in corsa. Così che non può essere che, nel caso di Ciullo, essa non ci richiami al cavallo. E per tornare ancora al nostro poeta, se esso è poi una stessa persona con l'amante della « rosa fresca », è per lo meno specioso immaginare che costui debba esser passato, correndo con le sue gambe, alla distesa, dinanzi alla casa dell'amata, come se avesse temuto di vedersi comparir di.

Digitized by Google

nanzi la versiera, e non vi sia invece passato dinanzi col suo cavallo, senza fermarsi, o forse per qualche sua faccenda che gli impediva di farlo, o perchè semplicemente non abbia creduto conveniente od opportuno allora fermarsi lì. Così il « meo sire » del contrasto, (ammesso sempre che esso sia una cosa medesima col poeta; e la supposizione non ha nulla di strano, chè la donna, si ricordi, lo chiama « canzoneri », cioè scrittore o facitore di canzoni) risica, per altra via, di tornare ad essere qualche cosa di più che un semplice borghesuccio, studentello o no della famosa Scuola medica di Salerno: risica bene di riapparire a' nostri occhi sotto le sembianze di un nobile, e forse forse d'uno di que' baroni che, nella corte di Federico II lo Svevo, erano ad un tempo poeti e cortigiani, di quelli dico che non staccavano mai la spada dai magnanimi lombi e non andavan per le vie altrimenti che a cavallo. E ciò, s' intende, senza che si debba affatto ritener per questo che il nostro contrasto sia esemplato sul modello delle pastorélle francesi, che fu la idea fissa del Caix, e senza l'obbligo di credere all'autenticità degli avanzi del Castello di Ciullo esistenti ancora in Alcamo; ma pure senza che ci sia ragione alcuna per negare che codesto così ostinatamente a noi ignoto Ciullo non possa essere stato nativo della città di Alcamo in Sicilia, l'araba *Al-kamah* di Edrisi, ricca di manifatture e con un mercato assai frequentato [1].

ENRICO SICARDI.

---

[1] M. AMARI, *Bibl. arabo sicula*, v. I, p. 91.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Anche in questi tristissimi tempi il benemerito Laterza non ritarda la sua pubblicazione degli *Scrittori d'Italia*, e ci offre ora altri sei volumi nuovi della monumentale collezione: il secondo delle *Prose* di G. Parini, la prima serie dei *Rimatori siculo-toscani del dugento*; il libro della *Moneta* di F. Galiani; il *Platone in Italia* di V. Cuoco; il primo e secondo volume delle *Poesie varie* di G. Prati e la parte prima e seconda del *Secondo libro delle lettere* di P. Aretino. Il secondo volume delle *Prose* di G. Parini (n. 71, pp. 335) contiene, unitamente al primo, quasi tutte le scritture in prosa edite ed inedite dell'autore del *Giorno*, a cura di Egidio Bellorini, che nella nota bibliografica, in fine del presente libro, dà conto così di esse come di quelle che non vi son comprese, per tutte le quali egli è ricorso sempre ai manoscritti, anche per quelle già edite dal Reina e da altri, conservati ora nell'Ambrosiana di Milano. Qui sono pubblicate la *Novella*, le *Lettere del conte N. N. ad una falsa divota, tradotte dal francese* (ma opera certamente originale); il *Dialogo sopra la nobiltà*, a cui, nella prima redazione, son preposti alcuni versi del *Saggio sopra l'uomo* del Pope, e di cui son registrate, nella suddetta nota, anche le varianti della prima stesura; la *Descrizione delle feste celebrate in Milano* ecc. per il ritorno dei sovrani d'Austria nel 1825; le *Costituzioni fondamentali della r. Accademia d'agricoltura di Milano*, nella seconda redazione ritrovata dal B.; i *Programmi di belle arti*, con qualche correzione, in confronto della primitiva stampa del Reina. Tutti codesti pregevoli scritti erano già stati posti in luce. Ad essi segue un piccolo epistolario pariniano, composto di 45 lettere, di cui 11 pubblicate ora per la prima volta, pur rivedute, quando era possibile, sugli originali. In fine è messo a parte un piccolo gruppo di « Scritti vari e frammenti » editi e inediti, e cioè la *Prefazione* al *Femia* di P. I. Martelli, il *Rapporto pubblico ossia proclama in nome di Pasquale de' Paoli, generale de' Corsi*, un *Programma didattico* del 1770, come il *Piano per la riforma deli libri elementari scolastici* e *I diritti della critica, a proposito di uno scritto del Ferguson (The art of*

Digitized by Google

drawing in perspective, 1775); la *Dichiarazione letta in seno alla municipalità di Milano*, ecc., tre scritti tolti dagli *Atti del concorso per il riordinamento dei teatri nazionali*, il *Testamento*. Altre poche prose del P., non comprese nella presente stampa, che si chiude con un utile « Indice dei nomi » (dove è sfuggito qualche errore: per es., Angelo Tansillo, invece di Luigi), furono riprodotte dallo stesso B. nell'*Arch. stor. lomb.* (XLII, 1915) col titolo di *Frammenti e documenti pariniani inediti*. — I *Rimatori siculo-toscani* (n. 72, pp. 297) nella loro prima serie comprendono i pistoiesi, i lucchesi ed i pisani: i primi, Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Paolo Lantranchi e Meo di Bugno a cura di G. ZACCAGNINI; i secondi, Bonagiunta Orbicciani, Gonnella degli Antelminelli, Fredi e Dotto Reali, a cura di A. PARDUCCI; i i terzi, Gallo o Galletto, Leonardo del Guallacca, Panuccio del Bagno, Betto Mettefuoco, Ceolo della Barba, Pucciandone Martelli, Bacciarone di messer Bacone, Geri Giannini, Natuccio Cinquino, Lotto di ser Dato, Nocco di Cenni di Frediano e Geronimo Terramagnino, a cura dello ZACCAGNINI. Ciascuno di questi gruppi è illustrato da una nota e da un glossario, nei quali i nuovi editori, che s'erano già occupati altrove di questi rimatori ed offertone un testo critico (*Rimatori pistoiesi* dello Zaccagnini, *Rimatori lucchesi del sec. XIII* del Parducci), dànno le principali notizie biografiche e bibliografiche di ciascuno di essi e un elenco delle voci più difficili. In fine dell'interessante ed utile volume un indice alfabetico di tutte le rime ivi contenute. — Il fortunato *Libro della moneta* di F. GALIANI (n. 73, pp. 383), opera classica di economia, lodato dal Foscolo e tanto caro al Manzoni, è riprodotto da F. NICOLINI sulla seconda edizione napoletana del 1780 (la prima è del 1751): in appendice son dati la dedica premessa alla prima edizione e l'avviso ed il commiato della seconda; in fine la solita nota di bibliografia e un indice dei nomi proprii. — Lo stesso NICOLINI ci offre il primo volume di un'opera non meno importante di un altro scrittore meridionale: la ristampa del *Platone in Italia* (n. 74, pp. 351) del CUOCO, di cui questo volume contiene i primi 36 capitoli, cui segue un particolareggiato indice sommario delle materie. — OLINDO MALAGODI si è assunto l'impresa, non facile, di darci il meglio delle troppo abbondanti e spesso mediocri *Poesie varie* (nn. 75 e 78 pp. 308 e 363) pubblicate in diversi tempi dal PRATI: nel primo volume è compresa tutta l'*Edmenegarda* e una sobria scelta dei *Canti lirici* (sei), dei *Canti per il popolo* (cinque), delle *Ballate* (quattro), delle *Memorie e lagrime* (cinque), dei *Nuovi Canti* (otto), delle *Passeggiate solitarie* (sei), e di *Storia e Fantasia* (quattordici); nel secondo volume vi sono poesie tolte dalle *Ballate alla figlia* (tre), dai *Canti storici vari* (tre), dai *Canti politici* (dieci), dall'*Armando* (nove), da *Psiche* (centoquindici), da *Iside* (trentadue).

Digitized by Google

Come si vede, e com'era giusto, le ultime liriche del P. hanno fornito abbondante materia a questa raccolta che è stata fatta con sano criterio e che contiene tutto ciò che del P. non cadrà certamente nell'immenso fiume dell'obblio. Del valore poetico discorre appunto il M. nella nota finale che è di critica estetica e non di bibliografia, per la quale egli rimanda al *Saggio bibliografico* di B. EMMERT e ad altri noti lavori. — L'infaticabile NICOLINI ci dà la prima e la seconda parte del *Secondo libro delle Lettere* dell'ARETINO (nn. 76 e 77, pp. 286, 315), che comprende le lettere CCCXXV - DXLV. Il *Secondo libro*, messo assieme nel maggio 1542 e pubblicato, nell'agosto del medesimo anno, dal Marcolini a Venezia, fu ristampato due volte, nella stessa città nel 1547 da Giovanni Padovano e da un anonimo editore, e poi, nel 1609, a Parigi, da un letterato italiano rimasto sconosciuto. Di tutte queste quattro stampe non esistono più che le ultime due: la terza veneziana (ora, in un esemplare mutilo, nella Marciana), e spropositatissima, e quella parigina, piuttosto corretta e derivata, certamente, dall'edizione marcoliniana del '42, ora scomparsa. Di queste due ristampe si è servito per la sua èdizione il N., correggendo gli errori tipografici evidenti, numerosissimi, come abbiamo accennato, nella prima, ed alcune sviste dell'editore, e raddrizzando la data cronologica di qualche lettera alterata per varie ragioni. Di tutto ciò discorre il N. nella « Nota » bibliografica, messa in fondo al secondo dei presenti volumi, il quale ha anche due indici: uno dei corrispondenti, l'altro dei personaggi nominati nel *Secondo libro* delle lettere aretinesche. Ora attendiamo la pubblicazione degli altri libri di quest' interessante e caratteristico epistolario, che si chiuderà, come il N. ci promette, con un volume non meno ghiotto di *Lettere estravaganti e inedite*. Della medesima collezione si preparano ora altri importanti volumi (E. P.).

*** *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria* è intitolato il vol. XV del *Bollettino pel Museo civico di Padova* (1-6, genn. dic. 1912, pp. LXIV-373), tutto dedicato alla memoria dell' illustre storico e paleografo padovano (1821-1911), che, com'è noto, fu autore di alcuni lavori su Dante, il Petrarca e Albertino Mussato nelle loro relazioni con Padova. Tra i molti articoli che illustrano tutta l'opera del Gloria nel campo storico, paleografico e letterario, contenuti in questa splendida pubblicazione, arricchita anche dei ritratti dello scrittore e di altre varie riproduzioni, notiamo specialmente quelli che più interessano i nostri studi, e cioè, oltre la *Commemorazione* letta da A. MOSCHETTI il 10 maggio 1914, gli scritti di V. CRESCINI, *Il latino medievale e il volgare italiano;* di V. ROSSI, *Studi danteschi e mussatiani*: di C. STEINER, *Documenti intorno alla vita di F. Pe-*

Digitized by Google

trarca. In fine è ristampato l'*Elenco degli scritti editi e inediti di A. Gloria*, di V. LAZZARINI, già pubblicato nel vol. LXXI degli *Atti* del r. Istituto veneto (E. P.).

*** L'indole di questa *Rassegna* non permette più che di annunciare il recente volume di D. MANTOVANI, *Pagine d'arte e di vita raccolte a cura di* LUIGI PICCIONI *con un profilo dettato* (sic) *da* ENRICO BETTAZZI (Torino, Soc. tipogr. editr. nazionale, 1915, pp. XLI-533, in 16). È una raccolta postuma di scritti d'occasione, recensioni di libri nuovi e trattazioni di questioni e questioncelle di attualità, tratti per la massima parte da giornali quotidiani (un solo è inedito: *La burocrazia*) e intonati alle esigenze dei lettori di quelli. Se alla storia della letteratura essi non importano e poco, nel loro insieme più tosto che singolarmente, a quella della cultura, tuttavia anche da essi appariscono le belle qualità dell'autore, buon senso, misura, equilibrio, indipendenza di giudizio, cultura svariata, garbo nell'esposizione, che ne fanno piacevole la lettura. Nella storia della letteratura e della erudizione il M. rimane per il libro sul Goldoni e il teatro di San Luca e per quello, bellissimo, sul Nievo, il poeta soldato; ma questo volume può e deve farci lamentare che immaturamente sia mancata ai lettori sempre più numerosi dei grandi quotidiani una guida abile e saggia come il M., che sapeva tenersi, e con se tener quelli, lontano da ogni eccesso, chè egli non era l'uomo che per il nuovo facesse disamorar dell'antico e dirigesse le menti all'idolatria per questo o per quello, come mostra quanto scrive del Pascoli e del D'Annunzio; d'altra parte, con qualche utile potrà sempre esser cercato il suo parere, inspirato a buon senso e a sincero amore per la scuola e la coltura, intorno alle questioni scolastiche. Gli scritti sono raccolti in sei gruppi, *Tra il vecchio e il nuovo*, *Dall'età media alla moderna*, *Arte contemporanea*, *Varia*, *Venezia*, *Vita e scuola*, e in ciascuno ordinati cronologicamente, salvo quello intitolato *Un critico* e dedicato a V. Imbriani, che erroneamente è assegnato al 1901, mentre in quell'anno non era ancora uscito il libro di cui discorre; li segue un *Saggio bibliografico*, compilato dal Piccioni e compiuto quanto può esser compiuta la bibliografia di chi il più dei suoi scritti ha disperso per i giornali; e li precede un profilo disegnato, con un affetto che non fa velo al giudizio, dal Bettazzi, accurato e garbato, dal quale raccogliamo quanto è utile e interessante conoscere del compianto scrittore. Per la storia, ammirando la delicatezza con la quale il Bettazzi accenna (p. XXXVII) alle *Lagune*, la prima opera stampata dal M. (Roma, Sommaruga, 1883), non posso non ricordare due articoli che intorno a quel libro scrisse il Fradeletto (*Archivio veneto* t. 27, pp. 18) e segg. e pp. 425 e segg.), dimostrando come

Digitized by Google

esso fosse « un meraviglioso lavoro d' intarsio » su autori francesi e, in minor parte, italiani, e come alternasse « le sfrontate ruberie dell'amanuense con la geniale superficialità del dilettante ». Arse vivissima la polemica in proposito, e ad essa partecipò lo stesso autore, ma la lettera di lui in quell'occasione pubblicata nel *Pungolo della Domenica* di Milano non vedo ricordata nel *Saggio bibliografico* del Piccioni. Ora la polemica è del tutto dimenticata, come il M. ha largamente compensato quel suo peccato giovanile; ma qualche curioso potrebbe ancora rievocarla] (G. B.).

*** In nessuna biblioteca pubblica dovrebbe mancare la voluminosa opera, or ora pubblicata da mons. S. Rumor, *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* (Vicenza, Stab. tip. pont. S. Giuseppe, 1916; 8°, pp. 2353): comprende 7989 numeri, raggruppati in *Memorie*, ordinate alfabeticamente per autori o per titolo, e raccolte a parte, se anonime; *raccolte* (funebri, per nozze, lauree, vestizioni e professioni religiose, ingressi di vescovi e parroci, partenze di magistrati, varie), *giornali e periodici*, *numeri unici*, *statuti e cartografia*; le *aggiunte e correzioni* e l'*addenda* portano la materia fino al luglio 1916, e un indice diligentissimo e minuzioso permette di orizzontarsi in essa e di trovare facilmente ciò che ci serve. Non è questo il primo lavoro del genere che il R. abbia pubblicato, chè, come un bibliotecario del buon tempo antico, egli si è fatto una specialità di siffatti studi, e il suo nome suona garenzia di diligenza e di esattezza. Il contributo poi che Vicenza ha sempre dato alla cultura italiana è tale, che fa di questa del R. un'opera d' interesse generale. (G. B.).

*** I carteggi dei nostri patrioti interessano non solo lo storico degli avvenimenti politici, ma anche quello delle lettere. Diamo conto perciò di due recenti opuscoli pervenuti in dono alla *Rassegna*. Luigi Fassò nelle sue *Lettere di esuli* (Lucca, 1915: estr. dalla *Miscell. di studi storici in onore di G. Sforza*, pp. 113-31) ne pubblica due di Guglielmo Pepe, del 31 dic. 1821 l'una, del 28 genn. 1822 l'altra. Entrambe si riferiscono alla *Relazione* sui fatti politici e militari del Napoletano nel 1820-21, scritta dal Pepe in sua difesa contro le accuse lanciategli da ogni banda per la sua condotta in quella circostanza, e sono importanti e per ciò che dicono sinteticamente intorno alla rivoluzione napoletana, e come documento dello stato d'animo dell'esule ingiustamente calunniato. Sono dirette a Luigi Angeloni, strana figura di patriota e di cospiratore che visse a lungo a Parigi ed a Londra, dove scrisse alcune opere sui fatti della penisola, interessanti senza dubbio per lo storico, ma da usarsi con molta cautela per l'assenza di obbiettività in chi ne fu autore. Dell'Angeloni

Digitized by Google

il F. pubblica anche una lettera inedita a Bianca Milesi dell'8 dicembre 1837, traendola dal carteggio che di quel patriota si conserva nel Museo civico Calderini di Varallo. Chiude l'opuscolo una breve lettera di Santorre Santarosa, del 30 ottobre 1824, diretta sul punto di salpare per la Grecia al valsesiano Pietro Rolandi, editore e libraio in Londra, e raccoglitore degli autografi conservati nel Museo di Varallo. Il F. ha illustrate convenientemente le lettere da lui pubblicate con sobrie note ed indicazioni bibliografiche. — Non ha fatto lo stesso — ed è stato male — G. IANNONE, che per le sue nozze ha dato alle stampe una, più che lettera, prefazione di Gabriele Pepe ad alcuni suoi lavori storici su Cesare e su Napoleone, dedicati agli amici di Toscana Gino Capponi, Antonio Puccinelli, Lorenzo Bartolini ed Emanuele Repetti (*G. Pepe a G. Capponi e ad altri*, Firenze, Castrucci, 1915; 8 gr., pp. 16). Il I. promette di far conoscere agl'Italiani quei lavori del patriota molisano, che non ci faranno onorare solo in lui « il vendicatore d'Italia per il vittorioso duello col Lamartine », ma sì bene ammirare « un narratore vivace e anche colorito, un pittore nuovo di battaglie, uno storico dallo sguardo acuto e penetrante ». Auguriamoci che l'a. metta al più presto in atto il suo lodevole proposito (G. P.).

*** Fra le opere di divulgazione recentemente uscite merita di essere segnalata la *Storia critica della letteratura italiana* diretta dal prof. Andrea Gustarelli e edita da F. Principato di Messina. Si compone di volumetti di circa 120 pagine ognuno nitidamente stampati ed elegantemente rilegati, ciascuno dei quali riguarda la vita e le opere di uno scrittore della nostra letteratura. Ai più importanti ne saranno dedicati due: uno per la vita e l'altro per le opere. Pei primi sei volumetti finora pubblicati tre contengono le vite dell'*Alfieri*, del *Manzoni* e del *Foscolo*. Quello sull'Alfieri è dovuto al GUSTARELLI, quello sul Manzoni al MOMIGLIANO, che ha intessuta una bella biografia del grande lombardo, penetrandone acutamente la non facile psiche, e quello sul Foscolo all'ALBERTAZZI. Gli altri tre volumetti riguardano il *Grossi*, il *Pellico* ed il *Gozzi*. Ci sembra assai ben fatto, tra questi, il primo ad opera del BROGNOLIGO, il quale, utilizzando il materiale abbondante raccolto da lui e da altri studiosi, ha saputo darci una interessante monografia sul poeta di Bellano, la quale si legge con vero diletto. Anche il BELLORINI ha trattato convenientemente il soggetto del Pellico, di cui si era già occupato in vari lavori, giudicando con equità lo scrittore saluzzese. E di utile lettura può riuscire il libretto del VIGLIO sull'autore dell'*Osservatore*. In complesso è una collezione che s'annunzia bene, ed alla quale non mancherà certo il favore dei lettori e degli studiosi. Di alcuni di questi volumetti ci occuperemo di proposito. In corso di stampa ve ne sono un'altra diecina, ed altri se ne preparano da valenti critici nostri (G. P.).

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(2°, 3° e 4° TRIMESTRE 1916)

Aleardi (A.).

G. Biadego, *A. A. nel quadriennio 1850-1853:* « Carteggio inedito » (*N. Arch. veneto*, N. S., XXXII). Venezia, 1916.

G. Biadego, *Bibliografia aleardiana*. Verona, Franchini, 1916.

Alfieri (V.).

Bruto secondo, con introd. commento e saggio critico di N. Vaccalluzzo. Livorno, Giusti, 1916.

A. Attolini, *La fortuna di V. A.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 20).

A. S. Stumpo de Feo, *Osservazioni sul « Saul » dell'A. e in particolare sulla figura di David* (*Riv. d' Italia*, luglio).

M. Scherillo, *Il « Vate nostro »: A. e Rousseau* (*N. Antol.*, 10 dic.).

A. Beneducci, *Le satire di V. A.* (*Riv. d'Italia*, nov.).

Alighieri (D.).

R. Sabbadini, *Per il testo della lettera di D. a Cino* (*Bull. d. Soc. dant. ital.* XXII, 1).

A. Agresti, *Il concetto della giustizia e dell' impero nel Medio Evo e in D. A.* (*Riv. d'Italia*, giugno).

L. Luzzatto, *Noterella dantesca.* « Ancora la « lonza » dantesca » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 47).

E. Prescott Hammond, *Chaucer and D. and their Scribes* (*Modern. lang. notes*, XXXI, 2).

M. Porena, *La pena dantesca dei simoniaci* (*Fanf. d. domenica*, XXXVIII, 26).

A. F. Massèra, *D. e Riccobaldo da Ferrara* (*Bull. d. Soc. dantesca ital.*, XXII, 3-4).

L. Filomusi Guelfi, *Quistioncelle dantesche* (*Rivista abruzzese*, XXXI, 8).

P. Toynbee, *On the meaning « almus » in D.'s letter to the Princes and Peoples of Italy* (*Modern lang. review*, XI, 3).

Digitized by Google

Le opere minori di D. A., novamente annotate da G. L. Passerini. III. « Il Convivio ». Firenze, Sansoni, 1914-16, 3 volumetti.

F. Carrozza, *Noterella dantesca.* Ancora della salita al primo cielo (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 38).

A. Zenatti, *Intorno a D.* Palermo, Sandron, 1916.

A. Fiammazzo, *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli dal « Colombino » di Siviglia, con altri codici raffrontato.* Contributi all'ediz. critica. Savona, Bertolotti, 1915. V. in questa *Rass.*, XXI, 257.

R. Sabbadini, *Purg.* XX, 117 (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXII, 1).

O. M. Johnston, *D.'s D. « Comedia » and the medieval conception of the comedy* (*Modern lang. review*, XI, 3).

E. Morselli, *Delitti e delinquenti sessuali nella « D. Commedia »* (*Arch. di antrop. criminale*, XXXVII, 2).

L. Pietrobono, *Il canto XX dell' « Inferno »* (*Conferenze e prolusioni*, IX, 11).

M. Porena, *I frodatori e il c. XVII dell' « Inferno »* (*Conferenze e prolusioni*, IX, 10).

P. Misciatelli, *L'amore del poeta nella « Vita nuova »* (*Conferenze e prolusioni*, IX, 7).

A. Serena, *Della vita e degli scritti danteschi di F. M. Zinelli* (*Ateneo veneto*, XXVIII, II, 3).

A. Sepulcri, *D. e « li tedeschi lurchi »* (*Rend.* d. r. Istit. lombardo di scienze, lett. ed arti, XLIX, 5).

P. Toynbee, *The Laurentian Text* (*Cod. Laurent. XXIX, 8*) *of D.'s Letter to a Friend in Florence, Epist. IX* (*The modern lang. review*, XI, 1).

A. Bergamino, *Da « La nuova visuale del prisma dantesco. »* Napoli, Morano, 1916. Brano di una nuova pubblicazione.

M. Cordovano, *L'arte e l'amore del vero in D.* Milano, Tip. s. Giuseppe, 1916.

A. Zardo, *Il canto III dell' « Inferno ».* Firenze, Sansoni, 1916.

E. Levi, *Sulla fortuna del « De Monarchia » nel Risorgimento* (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXII, 1).

Ph. H. Wicksteed, *On the disputed reading in D.'s Epist. V, 129, 130* (*The mod. lang. review*, XI, 1).

A. Belloni, *Dighe fiamminghe ed argini padovani* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 22). Riguarda i vv. 1-12 del XV dell' *Inferno.*

F. Flamini, *Un problema d'ermeneutica dantesca.* « Che bestia era la lonza? » (*Rassegna*, I, 2).

N. Busetto, *La vita e le opere di D. A.* Livorno, Giusti, 1916.

D. Guerri, *Un astrologo condannato da D.: Guido Bonatti* (*Bull. d. Soc. dantesca ital.*, XXII, 3-4).

A. Belloni, *D. e Albertino Mussato* (*Giorn. storico*, LXVII, 2-3).

Digitized by Google

« D. e il M. furono tutt' altro che estranei l' uno all'altro; non solamente per le vicende della loro vita pubblica vennero a contatto sul terreno delle idee politiche, ma, anche se non si videro e non si conobbero di persona, ebbero l' uno all' altro gli occhi dello spirito e si guardarono con animo non disposto a simpatia, e copertamente si punsero senza nominarsi ».

M. Scherillo, *Dante simbolo della patria* ecc. Campobasso, Colitti, 1916.

P. Rajna, *L' epiteto « divina » dato alla « Commedia » di D.* (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXII, 2). Che non dal Dolce, come si è ritenuto sinora, ma dal Tolomei fosse dato il titolo alla *Comedia* di « divina ». Cfr. anche la *Giunta* a questo articolo a pp. 255 sgg. del medesimo periodico.

A. Marigo, *Di un passo corrotto del « Convivio: »* II, 14, 121, ed. Moore (*Boll. d. Soc. dantesca*, XXII, 2).

C. Dejob, *La félicité céleste dans la « D. Comedie »* (*Bull. italien*, XVI, 1-2).

A. Momigliano, *Il significato e le fonti del canto XXV dell' « Inferno »* (*Giorn. storico*, LXVIII, 1-2).

L. Fassò, *Il canto dei simoniaci* (*Riv. d' Italia*, luglio).

F. d' Ovidio, *Il patriottismo nazionale di D.* (*Riv. d' Italia*, ottobre).

E. Flamini, *Il canto di Pier Damiano.* Saggio di esegesi dantesca (*Rassegna*, III, 1).

Aretino (P.).

Il secondo libro delle « Lettere »: a cura di F. Nicolini. P. I e II, Bari, Laterza, 1916, 2 voll.

Berchet (G.).

A. Ottolini, *Un biglietto latino inedito di G. B.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 24).

A. Ottolini, *L' « Invito all' Italia » di G. B.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 16). L' *Invito* non è del B., ma di un tal Vallotti (cfr. il n.° 17 del medesimo periodico).

Boccaccio (G.).

G. Pansa, *La novella boccaccesca di frate Cipolla e la reliquia dei carboni di S. Lorenzo* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 7).

A. Bertoldi, *Del sentimento religioso di G. B. e dei canti di lui alla Vergine* (*Giorn. storico*, LXVIII, 1-2).

E. G. Parodi, *La miscredenza di Guido Cavalcanti e una fonte del B.* (*Bull. Soc. dant. ital.*, XXII, 1).

H. Hauvette, *Les « Poésies lyriques » de B. à propos de deux éditions récentes* (*Bull. italien*, XVI, 1-2).

Boiardo (M. M.).

A. Panzini, *Per il nobile poeta e signore M. M. B.* (*N. Antol.*, 1. aprile).

Digitized by Google

Caporali (C.).

Rime, con prefazione e appendice bibliografica di G. Monti. Lanciano, Carabba, 1915-16, voll. 2.

Carducci (G.).

D. Ferrari, *Per una fonte carducciana* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 31).

L. Mannucci, *G. C. ed una cortese controversia didattica* (*Riv. d' Italia*, agosto).

L. Morandi, « *Dopo Mentana* » *e lo stato d'animo del C. in una sua lettera inedita* (*Giorn. d' Italia*, 22 maggio).

G. Maugain, *G. C. et la France*. Paris, Campion, 1914 (pubblicato il presente anno).

E. G. Parodi, *Il C. e la Francia* (*Marzocco*, XXI, 24). A proposito del libro di G. Maugain su *G. C.*, citato qui sopra.

G. Checchia, *Fonti e imitazioni carducciane?* (*Fanf. della domen.*, XXXVIII, 41).

D. Ferrari, *Sulla fonte della saffica carducciana* « *Vendette della luna* » (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 49).

Colletta (P.).

M. Mazziotti, *I primi anni d' esilio di P. C.* (*N. Antol.*, 1 sett.).

G. Iannone, *Per le onoranze funebri a P. C. promossa da F. D. Guerrazzi.* « Nuovi docum. dell' influenza austriaca sul Granducato di Toscana » (*Rass. nazionale*, 1. maggio).

N. Cortese, *Saggio di bibliografia collettiana* (*Atti* dell' accad. pontaniana, 1916). P. I e II: scritti del C. e studio sulla sua vita.

V. Leopardi.

Foscolo (U.).

C. Antona Traversi, *Bricciche foscoliane* (*Rassegna nazionale*, XXXVIII, 25).

C. Antona-Traversi, *Noterella foscoliana* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 32). Riguarda la *Vera storia di due amanti* ecc. ecc.

A. Ottolini, *Il F. e la sua dedica dell'* « *Orazione a Bonaparte* » *pel Congresso di Lione* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 46).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Raffronto tra l' *Ortis* e il *Werther* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 17 e 18).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane.* « Il *Discorso sul testo del Decamerone*, il *Discorso su Dante* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 26).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane:* « *I saggi* del F. sul Petrarca » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 30).

F. Momigliano, *U. F. e l' Italia* (*Conferenze e prolusioni*, IX. 15.

A. Ottolini, *Lettere inedite di U. F.* (*Riv. d'Italia*, dic.).

V. anche F. Novati (Letter. del Risorgimento).

Digitized by Google

Franco (N.).

Rime contro Pietro Aretino. Lanciano, Carabba, 1916.

La Priapea. Lanciano, Carabba, 1916.

Galilei (G.).

Frammenti e lettere, con introd. e note di G. Gentile. Livorno, Giusti, 1916.

Giordani (P.).

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di F. Le Monnier in LX lettere di P. G., pubbl. dai Succ. Le Monnier nel cinquantenario della Società, per cura d'I. del Lungo. Firenze, Succ. Le Monnier, 1916.

G. P. Clerici, *Una raccolta inedita di lettere giordaniane* (*N. Antol.*, 16 giugno).

Giusti (G.).

Prose scelte, commentate ad uso delle scuole da P. Carli. Firenze, Sansoni, 1915.

Goldoni (G.).

A. Brunelli Bonetti, *Un altro nemico di C. G.* (*N. Arch. veneto*, 1916). È G. B. de Mari.

K. McKenzie, *F. Griselini and his relation to G. and Molière* (*Modern philologie*, XIV, 3).

Gozzi (G.).

U. Valente, *Intorno a Giovanna Cénet* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 24). L'umile crestaia parigina, poi compagna e seconda moglie di G. G.

Grossi (T.).

G. Brognoligo, *Le Muse in pianto per la morte di T. G.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 17).

R. Barbiera, *G. notato e l'atto d'annessione della Lombardia col Piemonte nel 1848* (*N. Antol.*, 1. dic.)

V. anche sotto Manzoni.

Leopardi (G.).

C. Antona-Traversi, *Adelaide Antici-Leopardi nel recente libro di G. Larigaldie e di C. A. T., e una lettera di F. Martini* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 22). Ne parlerà un nostro valente collaboratore.

S. Riva, *Da Feo Belcari a G. L.* « Vicende volgari d'un testo greco medievale » (*Rassegna*, I, 2).

U. Scoti-Bertinelli, *L'unità estetica della lirica leopardiana* (*Giorn. stor.*, LXVIII, 3).

G. Ferretti, *A proposito delle idee di G. L. sull'educazione* (*Riv. pedagogica*, IX, 5-6).

Digitized by Google

G. B. Pellizzaro, *I « Pensieri » di L. su Cicerone* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 46).

M. Mazziotti, *Le relazioni tra G. L. e P. Colletta* (*N. Antol.*, 1. giugno). Che il De Gennaro-Ferrigni, nel suo noto opuscolo, abbia esagerato il raffreddamento di quelle « due anime profondamente dissimili che parlavano un linguaggio diverso e non potevano neanche più comprendersi ».

Letteratura comparata.

M. Foresi, *Lamartine e l'Italia in alcune sue lettere inedite* (*N. Antol.*, 1. luglio).

W. P. Mustard, *L. Brysket and B. Tasso* (*American journal of philol.*, XXXVII, 1916).

P. Lorenzetti, *Riflessi italiani nell' « Heptaméron » di Margherita di Navarra* (*Athenaeum*, IV, 3).

V. Cian, *Stendhal e l' anima italiana d'un secolo fa* (*N. Antol.*, 16 giugno). A proposito dell' ultimo libro del Novati.

Sidney Lee, *Shakespeare e il rinascimento italiano* (*N. Antol.*, 16 aprile).

A. Galletti, *G. Shakespeare e il mito shakespeariano* (*N. Antol.*, 16 aprile).

G. de Lorenzo, *Shakespeare e l' Italia* (*Marzocco*, XXI, 17).

C. Bonardi, *La monografia heiniana di T. Massarani*. Napoli, Pierro, 1916. Ne parleremo.

B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*. Bari, Laterza, 1917.

S. Collison Morley, *Shakespeare in Italy*. Stratford, 1916.

Primo Levi l' Italico, *J. Michelet, la sua vedova e i loro amici italiani* (*N. Antol.*, 1. giugno).

M. Cerini, *Shakespeare tra noi* (*Marzocco*, XXI, 17).

M. A. Garrone, *Per ricordare l' autore del « Chisciotte »* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 42). Su alcune imitazioni e derivazioni italiane del famoso romanzo.

Gubello, *L'ispiratore italiano di Shakespeare: « Giovanni Florio »* (*Giorn. d' Italia*, 7 maggio).

G. Rabizzani, *Stendhal e il romanticismo* (*Marzocco*, XXI, 30). A proposito del libro di P. P. Trompero, *De quelques rapports entre la critique littéraire de Stendhal et celle da Manzoni* (*Annales de l'université de Grenoble*, 1915).

A. Galletti, *Il romanticismo germanico e la storiografia letteraria in Italia* (*N. Antol.*, 16 luglio).

A. Foggi, *Il « Macbeth » e i « Promessi sposi »* (*Marzocco*, XXI, 17).

C. Levi, *Shakespeare sulla scena italiana* (*Marzocco*, XXI, 17).

Digitized by Google

D. Angeli, *La fortuna di Shakespeare in Italia* (*Marzocco*, XXI, 17).

B. Ravà, *Venise dans la littérature française depuis les origines jusqu' à la mort de Henri IV.* Paris, Champion, 1916.

E. Preston-Dargan, *Trissino a possible source for the Pléiade* (*Modern philology*, XIII, 11).

C. Segrè, *Riflessi di vita italiana nel Cinquecento nei drammi dello Shakespeare* (*N. Antol.*, 16 nov.).

R. Palmieri, *Di una imitazione spagnuola del « Cortegiano »* (*Conciliatore*, II, 3). *El cortesano* del valenzano Luis Milan, in cui parlano i principali personaggi della corte di Ferdinando d'Aragona, figliuolo di Federico, il mecenate del Sannazaro, e che fu duca di Calabria e vicerè di Valenza: letterati, ambasciatori, castellane ecc.

G. Pecci, *A. Bertòla e le sue « Notti clementine » in relazione allo svolgimento della poesia encomiastica e sepolcrale* (*Romagna*, XII, 9-10).

G. Rabizzani, *L' Italia e Cervantes* (*Marzocco*, XXI, 18).

L. Bèrtoli, *Zanella e Ponsard* (*Rassegna*, I, 5).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

F. Lo Parco, *L'opera critica di B. Zumbini* (*N. Antol.*, 1. giugno).

P. Pompeati, *Saggi critici.* Milano, Albrighi, Segati e C., 1916.

V. Crescini, *G. Guerzoni.* Padova, Randi, 1916.

T. Parodi, *Poesia e letteratura.* « Conquista di anime e studi di critica ». Opera postuma a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1916. Ce ne occuperemo.

V. Tedesco, *Nota zanelliana* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 19). Sulla poesia dello Z. *La campana dei villaggi*, e quella del Parzanese, *La campana*, che sarebbe stata fonte della prima.

M. Porena, *B. Zumbini* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 14).

A. Pellizzari, *Il pensiero e l' arte di Luigi Capuana* (*Giorn. d'Italia*, 6 aprile).

N. Zingarelli, *Tre siciliani illustri* (*Giorn. d' Italia*, 12 aprile). Salvatore Salomone Marino, Gioacchino di Marzo e Giuseppe Pitrè.

G. A. Cesàreo, *Il rivelatore dell' anima siciliana*: « G. Pitrè e la sua demopsicologia » (*Giorn. d' Italia*, 15 maggio).

G. Bellonci, *D. Gnoli e la poesia italiana* (*Conferenze e prolusioni*, IX, 11).

F. d' Ovidio, *Commemorazione di F. Novati* (*Rendiconti* d. accad. dei Lincei, XXV, 1-2).

A. Sorbelli, *O. Guerrini: il critico e l'erudito* (*N. Antol.*, 16 nov.).

G. Fornaciari, *E. Nencioni* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 36).

G. R[abizzani], *G. Pitrè* (*Marzocco*, XXI, 16).

G. Manacorda, *Arte, storia e critica* (*Rassegna*, I, 4).

Digitized by Google

G. A. Cesareo, *La storia e l'arte* (*Rassegna*, I, 5).

G. A. Borgese, *Preparazione storica e preparazione fantastica* (*Rassegna*, I, 5).

A. Momigliano, *La critica e la cultura* (*Rassegna*, I, 5).

A. Pellizzari, *Pensiero ed arte* (*Rassegna*, I, 5).

C. Trabalza, *Storia della critica letteraria*, vol. I. Milano, Vallardi, 1916.

P. Savj-Lopez, *Una storia della critica letteraria* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 32). Sul libro di C. Trabalza, così intitolato e qui sopra ricordato.

C. Pariset, *Autoritratti in versi* (*Giorn. stor.*, LXVIII, 1-2).

G. S. Gargàno, *Per un poeta scomparso*: « L. Stecchetti » (*Marzocco*, 29 ott.).

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. IV. « La cultura toscana » (*Critica*, XIV, 3-4). Tratta del Ricasoli.

B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. VI. « L'opposizione dei « ghibellini » alla storiografia neo-guelfa » VII. « Gli sviati della scuola cattolico-liberale » (*Critica*, XIV, 3-4). Si parla del Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina: del Manzoni, Tommaseo, Cantù.

A. Rillosi, *Rovani*. Studi. Palermo, Sandron, 1916. Ne parleremo.

F. D'Ovidio, *L'avversione di R. Bonghi alla triplice alleanza*. Con cinque appendici. Campobasso, Colitti, 1915.

C. Bisi, *Poetesse d'Italia*. Milano, Quintieri, 1916. Cfr. il *Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 38.

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de Sanctis dal 1839 al 1848*. IV. « I generi letterari »; 2. Il genere narrativo (*Critica*, XIV, 3-4).

F. Biondolillo, *G. Pitrè* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 22).

L. Cerri, *Luciano Scarabelli: cenno biografico* (*Bull. stor. piacentino*, XI, 1-2).

D. Bolsi, *Un sonetto e un'ottava contro la polvere da sparo*. (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 17).

V. Cian, *Pagine d'arte e di vita di D. Mantovani* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 21). Cfr. *Rass.* XXI, 277.

A. Pellizzari, *L'arte, la critica e la vita*. I. Ammonimenti a me stesso (*Rassegna*, I, 2).

F. Barbieri, *La critica letteraria di A. Borgognoni* (*Giorn. storico*, LXXVII, 2-3).

Letteratura delle origini.

A. F. Massèra, « *Messer Iacopo comare* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 21). Il « Iacopo comare » di Rustico di Filippo sarebbe lo stesso Iacopo Rusticucci annoverato da Dante (*Inf.* XVI, 43-5) fra i sodomiti. Nel son. di Rustico vien ricordato anche un Fastello, probabilmente

Digitized by Google

« il marito » di Iacopo, e « madonna » la « fiera moglie » del Rusticucci, pur rammentata dall'Alighieri.

G. Zannone, *Iacopone da Todi e lo « Stabat Mater »* (*Fanf. d. domen.* XXXVIII, 52). A proposito dello studio di F. Ermini, *Lo « Stabat Mater » e i pianti della Vergine nella lirica del medio evo* (Città di Castello, Lapi, 1916), nel quale è rivendicata al tudertino la paternità di quell' inno.

Ch. E. Whitmore, *A plea for the sicilian poets* (*Romanic review*, VI, 4).

K. Breul, *The Cambridge songs.* « A goliard songbook ot the 11 Century ». Cambridge, Univ. Press, 1916.

L. Frati, *Per due antichi volgarizzamenti*: « I. Un volgarizzamento attribuito al Cavalca; II. L' *Etica* di Aristotile volgarizzata da Taddeo di Alderotto » (*Giorn. storico*, LXVIII, 1-2).

A. Marigo, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del Dugento.* « Lo *Speculum* ed il *Tresors* » (*Giorn. storico*, LXVIII, 1-2-3).

L. Piccioni, *Da Prudenzio a Dante.* « Manuale per la storia della *letteratura in Italia dal sec. IV al sec. XIII.* Torino-Roma, Paravia, 1916. Cfr. *Rass.* XXI, 254.

E. Levi, *I miracoli della Vergine nella letteratura laggendaria del Medio Evo* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 27).

Ch. E. Whitmore, *Some tendencies of italian lyric poetry in the Trecento* (*Pubblications of the mod. lang Association of America*, XXXI, 1).

A. Aruch, *Frammenti del « Novellino »* (*Giorn. stor.*, LXVIII, 1-2).

E. Levi, *Il libro dei cinquanta miracoli* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 20). Il *Libro* ecc. è un testo inedito del sec. XIV che vedrà la luce nella « Collezione di opere inedite e rare » di Bologna. Il L. rileva il valore delle cinquanta leggende scritte probabilmente da un frate cistercense.

G. Bertoni, *Intorno alla vita e alle opere di Bono da Lucca* (*Giorn. storico*, LXVIII, 1-2).

M. T. Dazzi, *L' « Ecerinide » di A. Mussato* (*Riv. d' Italia*, agosto).

A. Aruch. *Ricerche e documenti sacchettiani* (*Riv. d. bibl. e d. arch.*, XXVII, 1-5, 6-8).

T. Casini, *Intorno a Graziolo Bambaglioli* (*Archiginnasio*, XI, 3-4).

A. Ieanroy, *Les troubadours en Italie au XII et au XIII siècles* (*Journal des savants*, XIV, 3). A proposito del recente libro del Bertoni, *I trovatori d' Italia* (*Rass.*, XX, 140).

G. M. Monti, *Un rimaneggiamento abruzzese di « Donna del Paradiso »: cod. Corsiniano 43. A. 21* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 4).

A. Corbellini, *Riflessioni sopra alcune « chiose » a rime volgari antiche* (*Giorn. stor.*, LXVIII, 3). Riguarda specialmente sonetti di Cino da Pistoia.

Digitized by Google

G. M. Monti, *Un lamento della Madonna del cod. Vaticano-latino 10290* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 6).

Letteratura del Rinascimento.

G. Frizzoni, *L'elogio del quattrocento*. « A proposito della *Storia dell'arte italiana* di A. Venturi » (*N. Antol.*, 1. giugno).

E. Gotthein, *Il rinascimento nell' Italia meridionale*. Traduzione, note e indici a cura di T. Persico. Firenze, Sansoni, 1915. Ne discorreremo.

G. Volpi, *L. Pulci contro i medici* (*Rassegna*, I, 3). Due sonetti burleschi inediti: « E' c'è venuto un medico rosato », « Un medico, ser Nencio di Butone ».

A. Segarizzi, *A. Baratella e i suoi corrispondenti* (*Miscell. di storia veneta*, X). Cfr. *Rass.* XXI, 245.

R. Sabbadini, *Come il Panormita diventò poeta antico* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 1-2).

S. Nofri, *Leggendo i « Marmi » di A. F. Doni* (*Rass. nazion.*, 1. sett.).

A. della Guardia, *T. V. Strozzi*. « Poesie latine tratte dall'aldina e confrontate coi codici ». Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916. Ne parleremo prossimamente.

G. Mancini, *Lettera satirica di G. A. dell'Anguillara* (*Arch. stor. ital.*, LXXIII, 2, 4).

F. Maggini, *Le prime traduzioni di Tito Livio* (*Rassegna*, I, 4).

I. Perez-Hervás, *El renacimiento en Italia*. Barcelona, Montaner y Simon, 1916.

F. Patetta, *Di alcune poesie di Gaspare Tribraco in onore dei Gonzaga* (*Atti* d. r. accad. d. scienze di Torino, LI, 6).

R. Cessi, *La corrispondenza tra il Panormita ed il Guasco* (*Arch. stor. p. la Sicilia orientale*, XIII, 1-2).

A. Gandiglio, « *I « Giambi » di G. G. Pontano* (*Humanitas*, 1916).

F. Lo Parco, *Alessandro Magno invidioso di Leone X in un epigramma di A. di Costanzo* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 28).

G. Zonta, *Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia « Il libero arbitrio »* (*Giorn. stor.*, LVII, 2-3, LXVIII, 1-2). Il N. fu di Bassano, monaco benedettino e seguì le dottrine luterane (1500-1562?). *Il libero arbitrio* è scritto contro la Chiesa e il papa. Continua.

B. C[roce], *Uno « gliommero » inedito del Quattrocento* (*Arch. stor. napol.*, XLI, 1).

L. Cisorio, *Elio Giulio Crotti e Oldoini di Cremona; Girolamo Claravaceo di Pizzighettone, poeti umanisti del Cinquecento*. Cremona, Tip. « Provincia », 1916.

P. Rajna, *Per chi studia l' Equicola* (*Giorn. stor.*, LXXVII, 2-3). Che questo scrittore si debba chiamare « Equicola » e non « Equicolo », come vorrebbe G. Bertoni.

Digitized by Google

M Menotti, *Vannozza Cattaneo e i Borgia* (*N. Antol.*, 16 dic.). Da un vol. di prossima pubblicazione su *I Borgia:* « iconografia e storia ».

Baptista Mantuanus, *Libri tres « De calamitatibus temporum »*. Nova edito anno saec. IV a morte auctoris curante fr. Gabriele Wessels. Roma, Tip. pontif., 1916.

V. Cian, *Isabella d'Este alle dispute domenicane* (*Giorn. storico*, LXVII, 2-3). Si accenna anche al Bandello.

A. Mercati, *Nuove note su M. Griffoni* (*Archiginnasio*, XI, 3-4).

G. Castaldi, *Un letterato del quattrocento*: « Antonio Costanzo da Fano ». Roma, Tip. Accad. Lincei, 1916. Ne parleremo.

R. Calderini De Marchi e A. Calderini, *Autori greci nelle epistole di I. Corbinelli* (mss. Ambros. B 9 inf., T 167 sup.). Milano, Hoepli, 1915.

A. Segarizzi, *A. Baratella e i suoi corrispondenti*. Venezia, 1916.

F. Lo Parco, *Tideo Acciarino Piceno, promotore del risveglio umanistico calabrese nel secolo XVI* (*Giorn. stor.*, LXVIII, 3).

F. Ferri, *Per una supposta traduzione italiana di Omero del Fonzio* (*Athenaeum*, IV, 3).

M. Casella, *Ser Domenico del maestro Andrea da Prato, rimatore del sec. XV* (*Riv. d. bibl. e d. archivi*, XXVII, 1-3).

A. Corbellini, *Appunti sull'umanesimo in Lombardia* (*Bollettino* d. Società pavese di st. patria, XV, 3-4).

G. M. Monti, *Uno strambotto inedito di Serafino Aquilano* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 7).

Wl. Zabughin, *Pierfrancesco Giustolo da Spoleto e gli « errori di Omero »* (*Giorn. stor.*, LXXVII, 2-3).

P. Rajna, *Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana*. II. « Datazione di un manifesto memorabile di riforma ortografica »; III. « Datazione ed autore del *Polito* » (*Rassegna*, I, 4 e III).

Dal latino degli umanisti: « versioni metriche di G. Lentini ». Girgenti, Formica, 1916.

L. Frati, *Un volgarizzamento ignoto del Cornazzano* (*Bull. stor. piacentino*, X, 6). Cfr. anche F. Gabotto nel fasc. 1 dell'a. XI del med. periodico.

Letteratura del Risorgimento.

G. Bustico, *Un viaggio di A. Pepoli in Sicilia* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 22).

A. Lazzeri, *Rettifica fantoniana* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 27). A proposito dell'inno: « Noi siamo piccoli ». Cfr. il n. 29 del med. period.: « L'inno fantoniano », ove A. Ottolini pubblica il testo di quella poesia, ed il n. 31, ove è una risposta del Lazzeri.

C. Frati, *Ancòra per l'epistolario di C. Botta* (*Atti* d. r. accad. delle scienze di Torino, LI, 9).

Digitized by Google

L. Lattes, *L. Carrer: la sua vita, la sua opera* (*Miscell. di st. veneta*, X, 1916). Ne parleremo nel pross. fascicolo.

A. Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente d' Italia*. Torino, S. T. E. V., 1916. Se ne parlerà.

N. Tarchiani, *L' italianità dell' « Archivio storico »* (*Marzocco*, XXI, 28). A proposito della pubblicazione: *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della r. Deput. toscana di st. patr.*, Bologna, Zanichelli, 1916.

G. Bustico, *M. D'Azeglio e la Sicilia* (*Arch. stor. p. la Sicilia orient.*, XIII, 1-2).

G. Rabizzani, *L'esempio di C. Tenca* (*Marzocco*, 19 nov.).

C. Olmo, *Lettere del poeta trentino A. Maffei* (*N. Antol.*, 16 ag. e 1 sett.).

G. Toffanin, *Un poeta dell'ottocento* (*Conciliatore*, II, 3-4). Giuseppe Manni.

L. Falchi, *Il sentimento nazionale nelle origini del purismo* (*N. Antol.*, 16 ag.)

F. Lo Parco, *L'amorosa messaggera nella poesia patriottica italiana* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 53).

F. Palleschi, *L'arte e il sentimento patrio nell'opera di G. Verdi* (*Riv. d' Italia*, sett.).

A. Ottolini, *Note per una biografia di V. Lancetti* (*Arch. stor. lomb.*, XLIII, 1-2).

A. Bindi e G. Fatini, *I canti della patria*. « La lirica patriottica raccolta e commentata ». Milano, Sonzogno, 1916, 2 voll.

V. Cian, *I canti della patria* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 35). A proposito della pubblicazione di A. Bini e G. Fatini, qui sopra ricordata.

G. Baccini, *La stampa periodica in Venezia* (*Riv. d. bibl. e d. archivi*, XXVIII, 6-8).

G. Natali, *C. Cattaneo e la geografia* (*Riv. d'Italia*, luglio).

G. Natali, *La letteratura italiana nel periodo napoleonico* (*Riv. d' Italia*, nov.).

A. Segrè, *Il « Minuetto del re di Sardegna » ed un incidente tra il « Conciliatore » ed il governo sardo nel dicembre 1818* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 34).

P. Negri, *Primavere patriottiche* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 23). Riguarda Carlo Emanuele I di Savoia, il Testi, il Leopardi ecc.

S. F[ermi], *Un poeta estemporaneo a Piacenza* (*Bull. stor. piacentino*, X, 6). S. Ferroni.

F. Bugiani, *Lettere d' improvvisatori*: B. Sestini e G. J. Baldinotti (*Bull. stor. pistoiese*, XVIII, 1).

F. Novati, *Spigolature da una raccolta d'autografi*: Beccaria,

Digitized by Google

Foscolo, Manzoni (*Giorn. stor.*, LXXVII, 2-3). Bigliettini di scarso interesse.

G. Bustico, *L'esilio di G. Revere e di P. Maestri a Susa* (*Riv. d'Italia*, dic.).

Letteratura del Seicento.

L. Taberini, *Girolamo Graziani e il « Conquisto di Granata »* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 8).

F. Massai, *Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del « Bacco in Toscana » di F. Redi*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916.

G. Bracali, *Le prose scientifiche di F. Redi* (*Riv. d'Italia*, agosto).

S. Vento, *Le condizioni dell'oratoria sacra del Seicento*. Milano-Roma, Albrighi, Segati e C., 1916.

G. Pusinich, *L'oratoria sacra del Seicento* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 33). A proposito del libro, così intitolato, di S. Vento, qui sopra citato.

A. Borzelli, *G. B. Manso, marchese di Villa*. Napoli, Federico e Ardia, 1916. Cfr. *Rass.* XXI, 243.

L. Recchia, *Una fiera requisitoria contro un gran bugiardo del secolo XVII* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 31). A proposito del libro di A. Borzelli, qui sopra ricordato.

V. anche Manzoni.

Letteratura del Settecento.

G. Bustico, *Il lago di Garda nella poesia del '700* (*Riv. d'Italia*, agosto).

T. Sorbelli, *A. Verri e il primo centenario della sua morte* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 41).

Letteratura drammatica.

A. Vitti, *Le maschere nel teatro italiano* (*N. Antol.*, 1. maggio).

B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*. Nuova edizione. Bari, Laterza, 1916. Ce ne occuperemo prossimamente.

A. Tedesco, *Da Menandro alla Commedia classicaitaliana* (*Atene e Roma*, XIX, 207-8).

G. Pavan, *Teatri musicali veneziani* (*Ateneo veneto*, XXXIX, I, 2-3, II, 1).

G. Deabate, *P. Giacometti e la compagnia reale*. « Nel centenario del poeta » (*N. Antol.*, 16 giugno).

Letteratura popolareggiante.

E. Milano, *Le canzoni popolari del vecchio Piemonte* (*Riv. d'Italia*, ottobre).

Digitized by Google

D. Guerri, *Cantate settecentesche in lingua rustica sulle stagioni* (*Rassegna*, I, 3). Forse di Orazio Marrini, fiorentino, accademico della Crusca, editore del *Cecco da Varlungo* del Baldovini, largamente commentato.

Machiavelli (N.)

« *Il Principe* » *e altri scritti minori*, a cura di M. Scherillo. Milano, Hoepli, 1916.

M. Scherillo, *Gli ultimi anni di N. M.* (*N. Antol.*, 1 maggio). Dalla pref. all'ediz. citata nel n. precedente.

P. Negri, *M.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 28). A proposito dell'ediz. del *Principe e altri scritti minori* procurata da M. Scherillo

A. Oberdorfer, *M. nel pensiero politico di I. G. Fichte* (*Riv. d' Italia*, sett.).

Manzoni (A.)

G. Brognoligo, *Il M. e i critici dei* « *Lombardi* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 25 e 26).

M. Cerini, « *Il cuor di Dante* » *e* « *Il canto di Virgilio* » *attribuiti dal M. al Monti* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 51).

A. de Rubertis, *Il* « *Cinque maggio* » *e la censura di Modena* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 46).

G. Predieri, *La* « *Pentecoste* » *e il* « *Carmen saeculare* ». (*Riv. abruzzese*, XXXI, 9).

M. Fioroni, *Tasso, M. e il* « *Discorso sul romanzo storico* ». Città di Castello, Lapi, 1916.

A. Faggi, *L'arte psicologica del M* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 16).

S. A. Nulli, *Echi platonici nei tentativi filosofici di A. M.* (*Rendiconti* d. r. Istituto lomb. di scienze, lett. ed arti, XLIX, 3).

L. Mannucci, *Conversazioni letterarie* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 35). Riguardano fonti manzoniane e d'altri nostri scrittori.

A. Belloni, *Il M. e il Seicento* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 30).

K. Petrov, *A. M. et le romantisme en Italie*. Moscou, 1915. In russo: v. un breve cenno nel *Bulletin italien*, XVI, 1.

L. Vitali, *L'amor di patria nel M.* (*Rass. nazionale*, 1 maggio).

L. Bravi, *L'autografo del* « *Cinque maggio* » *di A. M.*

E. Checchi, *Il* « *Cinque maggio* » *nell'autografo manzoniano* (*Giorn. d' Italia*, 12 maggio). A proposito del libro su ricordato di L. Bravi.

M. Ziino, *Il diritto privato nei* « *Promessi Sposi* » (*Rass. nazionale*, 1. sett.).

G. Natali, *Anche A. M. antitedesco?* (*Giorn. d' Italia*, 18 aprile).

N. Scarano, *La Gertrude del M.* (*N. Antol.*, 16 dic.).

Una lettera inedita. Firenze, Ariani, 1916. È diretta a Giulio Trolli; edita per nozze da Luigi e Guido Biagi.

Digitized by Google

V, anche F. Novati (Letter. del Risorgimento) e A. Faggi (Letteratura comparata).

Mascheroni (L.)

U. Valente, *Intorno alla poesia di L. Mascheroni* (*Fanf. d. dom*; XXXVIII, 32). Sciolti dedicati al Bertòla, in parte inediti.

Mazzini (G.)

A. Lazzari, *Un articolo inedito di G. M.* (*Liguria illustrata*, maggio).

L. Messedaglia, *Il protocollo della « Giovine Italia »* (*N. Antol.*, 1. nov.)

G. Richard, *Le « Credo » religieux, politique et social de J. M. dans ses rapports avec le « Risorgimento » et la politique contémporaine* (*Bull. italien*, XVI, 1).

L. Piccioni, *Il torinese « Goffredo Mameli » e una lettera di G. M. sul socialismo* (*Fanf. d. dom.*, XXVIII, 41).

G. Rabizzani, *M. ritorna* (*Marzocco*, XXI, 16).

F. Nathan, *Intorno all'epistolario mazziniano* (*Riv. d'Italia*, dic.).

Meli (G.)

P. Nalli, *G. M.* (*Riv. d' Italia*, maggio).

G. A. Cesareo, *La giovinezza di G. M.* (*Arch. stor. siciliano*, XL, 3-4).

Metastasio (P.)

R. Garzia, *Attorno al M.* (*Rass. nazionale*, 16 dic.).

A. De Rubertis, *P. M. cittadino milanese* (*Rassegna*, I, 4).

Monti (V.)

M. Cerini, *Un primo amore di V. M.* « Intorno agli *Sciolti* al Chigi ed ai *Pensieri d'amore* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 32).

F. Carrozza, *Divagazioni montiane.* « Richiami, note e commenti alla *Basvilliana* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 36).

M. Cerini, *Sul « Pellegrino Apostolico » di V. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVIII, 52).

L. Luzzatto, *Documento sulla morte di U. Basville* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 37).

A. Ottolini, *Pagine inedite di V. M.* (*Rassegna*, I, 5).

V. anche Manzoni.

Parini (G.)

L. Mannucci, *Conversazioni letterarie.* « Per le mie *Piccole fonti.* Noterelle pariniane » (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 18).

L. Valmaggi, *Perchè il P. non finì il « Giorno »* (*Riv. d' Italia*, maggio).

E. Bellorini, *Versi inediti di G. P.* (*Atti e mem.* d. Accad. di Padova, XXXII, 3, 1916).

Digitized by Google

A. Bertoldi, *Per una recente edizione delle « Prose » di G. P.* (*Rassegna*, I, 2).

Pascoli (G.)

Poemetti cristiani, tradotti e annotati da R. de Lorenzis. Napoli, Perrella, 1916.

G. Procacci, *Il poemetto « Ultima linea » di G. Pascoli* (*Italia* di Carrara, 1915-16).

L. M. Capelli, *Dizionarietto pascoliano*. Livorno, Giusti, 1916, voll. 2.

S. Barbieri, *Giudizio d'un celebre latinista olandese su G. Pascoli* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 24). Traduzione di un articolo di I. I. Hartman di Leida.

Petrarca (F.)

V. Cicchitelli, *Sulle epistole metriche del P. a Benedetto XII e a Clemente VI* (*Rass. nazionale*, 1 aprile). Continuazione e fine.

E. Sicardi, « *Siede* ». Roma, 1916. Sulla canz. « Chiare, fresche e dolci acque ». Per mozze Giovannini-Fiorini.

Prati (G.)

Poesie varie, a cura di O. Malagodi. Bari, Laterza, 1916. 2 voll. Cfr. *Rass.* XXI, 275.

O. Grandi, *Un poeta della patria: G. Prati* (*Rass. nazionale*, 16 maggio).

Tasso (T.)

E. Levi, *La rovina degli Estensi* (*Fanf. d. dom.*, XXXVIII, 14). Cfr. anche nel medesimo periodico il n. 19, contenente un articolo di L. Raffaele sullo stesso argomento riguardante il T. e così il n. 22.

L. Taberini, *L'« Amore fuggitivo » nei versi del T. e di altri poeti anteriori* (*Riv. abruzzese*, XXXI, 5).

V. pure Manzoni.

Tommasèo (N.)

G. Salvadori, *L'idea slava nella mente di N. T.* (*N. Antol.*, 16 sett.).

G. Rabizzani, *N. T. e la jugoslavia* (*Marzocco*, 1. ott.).

A. Pilot, *Una mala azione... poetica di C. Nalin contro N. T.* (*Ateneo veneto*, XXIX, I, 1).

G. Battelli, *Per una ristampa di « Fede e Bellezza » del T.* (*Rass. nazionale*, 16 luglio).

Direttore responsabile: ERASMO PERCOPO

ARPINO, Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GENERAL LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA—BERKELEY

RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

U. of Oregon
INTER-LIBRARY LOAN
OCT 13 1954
NOV 5 1954

SANTA BARBARA
INTER-LIBRARY LOAN
14 days
56
~~ONE MONTH~~ AFTER RECEIPT
APR 20 1966
MAY 5 1981

12Aug'65MF
REC'D LD
SEP 1 '65-7 PM

UCLA
INTERLIBRARY LOAN

28Sep'55JS

REC. CIR. JUL 2 1981

REC'D
DEC 19 '65-5 PM
LOAN DEPT.

LD 21-100m-1,'54(1887s16)476

Digitized by Google

391908

Rassegna

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google